Pass.
1904
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI ULTIMI

# RIVOLGIMENTI ITALIANI.

Digitized by Google

A rifare l' Italia bisogna disfare le Sètte. Potrebbe, se non disfarle, reprimerle il ferro straniero; ma allo straniero gioverà prima istigarle, onde più sempre signoreggiare per mezzo d'esse l' Italia.... Tuttavia mi studierò anch' io di parlare a tutti i figliuoli di questa sacra patria infelice, e compungerli, non foss'altro, della funestissima verità: — *che mentre quasi tutti aspiriamo alla* Indipendenza, *cospiriamo pur tutti alla* Schiavitù.—

Ugo Foscolo, *Della servitù dell' Italia.*
Discorso I, 1815.

GLI ULTIMI

# RIVOLGIMENTI

ITALIANI

MEMORIE STORICHE

CON DOCUMENTI INEDITI

DI F. A. GUALTERIO.

VOLUME PRIMO.

PARTE SECONDA.

FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1851.

Digitized by Google

L'Autore intende valersi dei diritti accordatigli dalle Leggi
sulla Proprietà Letteraria.

# DELLE CAGIONI

E DEI PRECEDENTI

# DELLA RIVOLUZIONE

ITALIANA.

Digitized by Google

Digitized by Google

## CAPITOLO XLI.

### L'AMMINISTRAZIONE ED IL GOVERNO DI RE CARLO ALBERTO.

Nè solamente tenendo d'occhio le italiche cospirazioni re Carlo Alberto preparava la guerra che aveva in animo di fare all'Austria, ma ogni giorno più cresceva le forze del suo Stato, e a questo effetto cercava di aumentare la prosperità del medesimo. Allorchè fu libero di assumere il Gallina al Ministero, allontanando non senza pena gli ostacoli che si frapponevano, le finanze furono in breve tempo riordinate, ed a tale stato di floridezza condotte da essere, più che modello, invidia degli Stati vicini e di quasi tutta l'Europa. L'entrate non solamente erano in bilancia con le spese, ma il tesoro risparmiava ogni anno vistose somme; non ostante che di 75 milioni, 27 fossero destinati all'esercito. Era questo uno de'subbietti non solo di sospetto per parte degli Austriaci, ma di maggiore doglianza per parte dei retrogradi, i quali indovinavano il vero fine di quella predilezione del re per l'esercito. Essi temevano che quello ordinamento facesse un giorno andare a vuoto gli sforzi, coi quali coloro che nelle elevate cariche dello Stato erano costituiti, cercavano attraversare le sue mire. E che tali fossero i sospetti di quella setta, lo prova all'evidenza ciò che un rappresentante della corte di Sardegna

presso un potentato italiano diceva un giorno ad una persona sua intima: « Carlo Alberto (egli disse) fa de' sogni sopra un avvenire impossibile; e intanto rovina lo Stato con le spese di un esercito che non è necessario. » Di queste parole posso accertare l'autenticità. Questi risparmj adunque erano dal re destinati a formare una cassa di riserva che al bisogno sarebbe potuta diventare agevolmente cassa militare. In pochi anni salì a parecchi milioni, i quali, lungi dal rimanere inoperosi, contribuirono non poco ad agevolare l'incremento della pubblica ricchezza e dell'industria dei privati; imperocchè ai prestiti fatti dal governo debbesi in molta parte attribuire l'attivamento e la prosperità di molte fabbriche, e specialmente della filatura delle sete. Così queste somme rientravano nel tesoro con tenui interessi, dopo avere fornito mezzo di pubblica ricchezza. Non vi fu, può dirsi, impresa di miglioramento, che dal governo non venisse protetta ed avvantaggiata. I Municipj eziandio intenti ad aumentare la circolazione del commercio interno con l'accrescimento e miglioramento delle strade, che sono le vene per le quali trascorre, furono anch'essi soccorsi sovente dal pubblico erario. Questo felice risultato si doveva all'intelligenza del Gallina e del conte di Revel che più tardi a quello successe, il quale secondò lealmente e con operoso senno tutte le buone e liberali intenzioni del re; e infine si doveva alla moralità di coloro che avevano parte alla pubblica amministrazione. Già dissi, come il Piemonte fosse di tutti i paesi d'Italia il meno corrotto, come i principj

dell'onesto si tenessero ivi ancora in onore, e la disciplina e l'ordine diventassero abitudine, che nelle militari istituzioni del regno aveva radice profonda. Non era possibile recarsi in Piemonte dopo aver visitato le altre parti d'Italia, e sopratutto Napoli e Roma, e studiare alquanto l'andamento della cosa pubblica, senza rimanere altamente stupefatti al confronto. Era colà ben raro rinvenire l'esempio del furto, che altrove aveva perduto anco il pudore, ed era giunto non all'impunità solo, ma alla quasi legalità.

E non può lasciarsi inosservato, come l'esempio della maggiore e più scrupolosa probità venisse dalla Corte. Il principio feudale che stabiliva proprietà del principe ciò che dai cittadini si pagava per sopperire ai bisogni dello Stato, non era conosciuto da re Carlo Alberto. Egli si riguardava come amministratore e custode della cosa pubblica, la quale non volle giammai confusa con la sua privata. Come principe di Carignano poteva dirsi povero, nè i beni della Corona costituivano una ricchezza; nondimeno le spese anche di lusso che faceva nelle sue proprietà, non volle che gravassero lo Stato, ma bensì il suo asse privato. Ed a tale portò lo scrupolo, che benchè fossero giacenti assai milioni nell'erario, e si dessero a mutuo ai Comuni ed ai cittadini con usura tenuissima, egli oppresso da spese e bisognoso di danaro, sopratutto per compiere i lavori alla Regia Villa di Racconigi da lui prediletta, volle fare un debito a Francoforte, soggiacendo al frutto del 6 per cento, e dando in ipoteca il suo privato patrimonio. Così

egli riguardò l'erario con quella gelosia che un tutore scrupoloso guarda la cassa dei suoi pupilli, e rinunciò per sè anche al vantaggio di cui potevano godere i privati cittadini. L'esempio del re non ebbe certamente piccola forza, e giovò non poco a rendere incorruttibile l'amministrazione piemontese. Non poteva però venire tacciato d'avarizia. Benefico per natura, donava a quanti a lui ricorrevano, e le Arti belle ebbero sotto il suo regno, più che incremento, vita nuova, in un paese al quale erano state fin allora quasi straniere. Niuna delle Case regnanti fece invero ai nostri giorni per le Arti e per gli artisti in tutta Italia quel che fece il re: certo i migliori artisti ebbero da lui occasione di lavoro. Quella che con lui gareggiava in ciò di munificenza era la regina Maria Cristina, vedova di re Carlo Felice. Ma le finanze piemontesi, stante questa saggia amministrazione, crebbero a tale di prosperità, che il credito dello Stato aumentò in un modo veramente singolare: e di questo si ebbe prova nel 1838, quando la Casa Rothschild offrì al governo Sardo alcuni milioni in prestito col diciotto per cento di vantaggio; fatto unico nella storia finanziera, e quindi allora totalmente nuovo, del quale la stampa francese stupì. Il re però antepose di fare quel prestito nell'interno con banchieri piemontesi, tuttochè questi offrissero al governo il due per cento di meno di ciò che il gran banchiere israelita aveva offerto. Niuno avrebbe immaginato che tanto a quei giorni dovesse essere il credito dello Stato piemontese da offerire così salde guarentigie. La prosperità pubblica non fè che aumentare ogni

giorno mercè di questa fiducia. L'industria ebbe uno incremento straordinario, ed il commercio un'attività fin allora non conosciuta. Genova si accorse avere migliorato anzi che perduto per la sua unione col Piemonte, perchè abbattute le sue barriere a Novi, aveva aperto un vasto e libero sfogo alle mercanzie depositate nel suo porto, le quali avevano trovato eziandio un più libero e quindi più copioso transito per la Francia, ma sopratutto per la Svizzera. Lo stesso commercio che attivissimo era stato sempre fra quella città e Milano, si era dallo sparire di quelle barriere ancor esso avvantaggiato d'assai. Questa prosperità del commercio genovese fece a pro d'Italia più solida la fusione dei vecchi coi nuovi dominj della Casa di Savoja, e parve quasi negli ultimi anni in Genova dimenticata la memoria della perduta municipale indipendenza. L'esasperazione certo aveva dato luogo al ragionamento. Questo era pegno di un più bello avvenire ancora; imperocchè quelle fusioni di Stato sono solide, le quali hanno per base o per mira il miglioramento degli interessi reciproci. Tale era appunto la condizione di Genova. Essa, a dir vero, era stata con molto amore già riguardata da Carlo Felice, il quale fu sempre intento alla sua prosperità e decoro, e si piacque molto di quella dimora. Re Carlo Alberto annualmente anch'egli vi fece un mese di soggiorno.

Ma il commercio genovese doveva spiegare maggiormente le ali, e scorgere un avvenire più luminoso per le cure di questo re. Il quale avvenire quasi poteva rammentarle il suo glorioso passato,

e darle speranza di tornare un'altra volta il porto più cospicuo e più ricco del Mediterraneo; e quando appunto questo mare pareva destinato a tornare ancora quel che era innanzi al secolo XVI, cioè l'emporio di tutto il ricco commercio dell'Oriente, la via di comunicazione fra l'Europa e l'Indie. L'Inghilterra, che era la più interessata ad agevolare le relazioni con quelle lontane colonie, sorgenti delle sue ricchezze e nerbo della sua forza, sembrava attentamente ricercare la via più breve e libera a traverso il continente. Marsiglia e Trieste potevano contrastarsi questo vantaggio, e le più grandi speranze per l'ultima nutriva, non che l'Austria, tutta quanta la Germania, che sino da quei giorni la riguardava come porto della Confederazione. Il sogno di Carlo VI era presso a diventare una realtà, oltre forse alle sue speranze. Ma come le mire di Carlo VI erano state appunto di sostituire Trieste a Venezia,[1] e creare sulle ruine del commercio di questa il gran porto austriaco, ne venne di conseguenza che lasciò in retaggio alla novella città colle sue ricchezze e con le sue speranze la rivalità della già regina dell'Adriatico. Ed era ben naturale che ritornando il commercio del Levante per l'Egitto e pel Mediterraneo, le antiche rivalita delle due repubbliche di Genova e Venezia dovessero ancor esse risuscitare, con la sola differenza, che con la posizione della seconda la gelosia

[1] Non saranno mai a bastanza studiate su questo proposito le osservazioni lasciateci dal Foscarini nella sua *Storia arcana*, pubblicata nell'*Archivio Storico* per le cure di G. P. Vieusseux.

Digitized by Google

pure doveva essere da Trieste ereditata. Quando gli eventi sono conseguenza di alcune date circostanze, tutte le volte che queste si rinnovellano, pur essi nel modo medesimo si riproducono. E se gl' interessi non avessero per se medesimi destato queste rivalità, non c' era egli forse re Carlo Alberto, pronto a côrre l' occasione di muovere una rivalità coll'Austria, d' impedire il soverchio incremento del commercio triestino e della potenza marittima austriaca nell'Adriatico, per la quale la servitù della Penisola sarebbe stata più inesorabilmente pesante ed eterna? Carlo Alberto vide quanto interesse nazionale in questa questione si racchiudesse, e non mancò di provvedervi.

Quello dei porti del Mediterraneo che poteva offrire all'Inghilterra più breve e più sicura comunicazione, avrebbe avuto senza dubbio la preferenza. Egli presentiva le naturali alleanze del Piemonte, cioè la prussiana e l'inglese: e certamente fu errore l' aver dato opera troppo lenta ed incerta a stringerle e renderle intime; colpa invero del Ministero degli affari esteri, al quale però doveva il re lasciare meno libero il campo della politica, anzi doveva farlo camminare con lui e verso il suo medesimo scopo. Era il tempo nel quale tutti gli occhi degli economisti, dei commercianti e degli speculatori stavano rivolti alle imprese di strade ferrate; e tutti i capitali si portavano a furia su queste, le quali si vedeva che dovevano tosto o tardi cangiare la faccia dell'Europa, annientando le distanze, stringendo relazioni antiche, e creandone di nuove. Una gara non solo commerciale, ma nazionale,

erasi destata per la persuasione che quegli Stati, i quali avessero i primi messo in opera in vasta estensione il nuovo sistema, otterrebbero tali vantaggi di priorità sopra gli altri, da impedire loro non solo novelli beneficj, ma da compromettere molti interessi già esistenti.

Era un agitarsi, un discutere, un maneggiarsi continuo; e tutta l'Europa pareva esclusivamente intesa alle proposte e costruzioni delle strade ferrate. I governi erano in parte trascinati da questo movimento, in parte lo secondavano. I governi liberi invero vedevano in ciò i materiali vantaggi del commercio soltanto, e ben avevano da guadagnare per la necessaria caduta delle muraglie di bronzo alzate dalle polizie più gelose per impedire le relazioni internazionali e fare con ciò argine alle idee, ostacolo alla libertà. Dietro queste muraglie la Santa Alleanza formatasi nel 1815 poteva essere sicura, perchè compatta, o almeno così credeva. Vana illusione! L'eco delle tribune dei popoli liberi sorpassava ogni muraglia, si ripercuoteva più sonoro nonostante le vigilanti censure. L'opera di resistenza era veramente assurda in un tempo in cui la stampa aveva preso proporzioni inaudite, la smania dei viaggi aveva parificato idee e costumi di tutti i popoli, e i germi lasciati ovunque dalla rivoluzione o dall'occupazione francese erano sviluppati, nonostante le cure adoperate dai restauratori per soffocarli. Ma ho detto che se questi governi in parte furono trascinati dal torrente, che coll'introduzione del nuovo potentissimo mezzo di comunicazione rendeva omai impossibile la politica

di separazione, e rendeva inefficaci le barriere internazionali; in parte eziandio lo secondarono, o meglio, cercarono torcerlo a loro vantaggio, traendone l'utile che per essi si poteva maggiore. E l'utile era appunto nella variazione della scienza strategica, e nell'agevolamento del trasporto delle truppe. Questo era appunto un grande vantaggio specialmente per la Russia e per l'Austria: perchè i due Imperi essendo formati dal complesso di parti eterogenee, non solo potevano più facilmente operarne l'incentramento, ma le truppe che erano sparse soverchiamente e necessariamente per tenere con la forza le parti che minacciavano disgregarsi, potevano essere con tutta agevolezza e celerità trasportate, e raccolte nei punti minacciati. Perciò la Russia e l'Austria con la medesima alacrità che la Francia, alle strade ferrate in quei giorni volgevano il pensiero. Unico rimase per questa parte nella resistenza fra i governi assoluti quello di Gregorio XVI, pel quale il danno dell'invasione delle idee liberali non era compensato in verun modo come per gli altri, non essendo Stato disgregato nè appoggiato ad ordini militari. Quindi la differenza.

E di questo potentissimo mezzo volle appunto re Carlo Alberto valersi per impedire l'incremento della forza austriaca, affinchè a danno d'Italia non s'aggravasse. Egli vide che il transito per i suoi Stati e la Svizzera, facendo capo ad Ostenda per il Reno, era la via non solo più breve, ma per le parti già fatte la più celeremente compiuta, e ciò che monta, la più sicura per il commercio inglese, come quella che non lo metteva in balìa di governi

grandi ed emoli che potessero in gravi congiunture suscitargli imbarazzi. Era quindi la via che offriva maggiore sicurezza, e nello stesso tempo, come la più diretta, presentava più brevità delle altre che si disputavano la preferenza, cioè di quella di Marsiglia e dell'altra di Trieste. Pensò quindi che riunire con la maggiore sollecitudine Genova alla Svizzera, e promuovere una strada ferrata a traverso quello Stato, avrebbe non solo ingigantito il primo porto del suo regno, la seconda città del suo Stato, ma avrebbe mandato a vuoto i disegni dell'Austria e infirmata fino ad un certo punto la sua floridezza commerciale. E appunto forse riguardando un tal concetto come ostile all'Austria, egli decise di trar profitto della cassa rigurgitante dei risparmi fatti dalla sua saggia amministrazione; la qual cassa pareva serbata già all'uso di guerra e il cui esaurimento per l'impreveduto precipitarsi degli avvenimenti fu cosa oltremodo deplorabile. Quei milioni furono adunque destinati a questa impresa gigantesca. Fu studiato rapidamente il terreno:[1] i migliori ingegneri inglesi e olandesi ven-

[1] La linea ferrata da Genova al Lago Maggiore fu stabilita con le Regie Patenti del 18 luglio 1841. Con le Patenti poi del 13 febbraio 1845 fu dichiarato che il governo farebbe a sue spese le linee da Alessandria a Genova, a Torino ed al Lago Maggiore, per essere colle *abbassate tenuissime tariffe* in grado di resistere alla concorrenza fatta dagli emporj francesi ed austriaci al porto di Genova. Secondo la volontà del governo, nel 1° semestre del 1848 si doveva da Torino andare a Serravalle di Serivia, e nel 1° semestre del 1850 a Genova ed al Lago Maggiore. Niuno avrebbe potuto gareggiare nella celerità dell'esecuzione col Piemonte, se gli avvenimenti posteriori non si frapponevano, ed il commer-

nero a esaminare le difficoltà del suolo, e l'arte si mostrò pronta a vincere tutte le opposizioni della natura. Era veramente spettacolo nuovo ed ammirabile che sorprese tutti, quello di vedere un piccolo Stato che assumeva un' impresa così colossale (potrebbe dirsi romana), impresa che presentava ostacoli immensi, i quali non potevano superarsi che a prezzo di grandi sacrificj pecuniarj, come il ponte sul Po e le gallerie all'Appennino genovese; e che disegnava farla a tutte sue spese, nel più breve termine, senza contrarre un debito e senza aggravare d'un soldo le contribuzioni de' sudditi. Questa circostanza palesò in tutta la sua estensione la verità di ciò che si narrava della savia amministrazione di quello Stato, ma che, conviene dirlo, fuori di Piemonte da pochi allora si credeva, sia per ignoranza in che erano i singoli Stati italiani l'uno delle condizioni dell'altro, sia per municipali risibili gelosie. Nè a Milano, nè a Firenze, nè a Roma, nè a Napoli le vere condizioni del Piemonte erano studiate ed apprezzate. Io ben rammento le incredulità di molti uomini anche di senno e illuminati della media e bassa Italia sulla prosperità e sulla forza di questo Stato italiano, e le vane parole spese per ingenerare una persuasione che pur doveva annientare tanti e fatali pregiudizj. Per tal modo l'ignoranza e la gelosia facevano strada all'errore, ostacolo all' affratellamento delle schiatte italiche. Nè qui si stette contento il pensiero del re. Volendo collegare la sua strada genovese, che in due si partiva ad

cio si sarebbe più agevolmente avviato per una strada che prima trovava compiuta.

Alessandria (punto centrale e strategico di somma importanza), delle quali una andava a Torino, e l'altra per la Lomellina dirigevasi in retta linea ad Arona costeggiando la Lombardia, e volendo poi quest'ultima congiungere alla Svizzera, per avere da quella parte un diretto sbocco ad Ostenda, promosse ancora una strada per il Luckmanier.[1] E ben a ragione spingeva egli questo disegno, e perchè poteva nuocere commercialmente all'Austria, e giovare a Genova, attivando il transito della valigia delle Indie entro il suo Stato, togliendolo all'Austria; e perchè, come accennai più sopra, congiungeva il Piemonte alla Prussia, e creava relazioni strette fra questi due regni che hanno tra loro tanta somiglianza, gioventù cioè d'istituzioni, avvenire ugualmente luminoso, e nemico eziandio comune.[2] Queste relazioni furono in appresso

[1] Questa strada doveva legare il Lago Maggiore al Lago di Costanza per Val di Blenio, il Colle Luckmanier ed il Val di Reno. Si era tosto formata una Società Ligure-Piemontese-Svizzera per costruirla. L'Austria cercò frastornare questo disegno. *La parola libera*, giornale di S. Gallo, si fè interprete di quelle insidie.

[2] Questa verità era riconosciuta anche in Germania. In un articolo della *Gazzetta d'Augusta* del 1846, N° 102, 107 e 111 sulle condizioni politiche d'Italia, ricco di preziosi fatti e di giudizj, se non sempre imparziali, certo ingegnosi sempre, trovo le seguenti parole: « Il Piemonte è la Prussia » dell'Italia; esso è tale per lo spirito militare che ne ani- » ma il popolo, per la sua condizione rispetto alla Francia, » contro cui è destinato a fare l'avanguardia (*), per la sua

(*) L'Autore guarda sotto il punto di vista austriaco sì la Germania come l'Italia. Gli uomini della restaurazione viennese non volevano persuadersi che la perdita della corona imperiale era un fatto consumato, e che quindi la condizione dell'imperatore d'Austria in faccia all'Alemagna e in faccia all'Italia era cambiata, caduto il fantasma od il prestigio dell'impero germanico e del regno di Roma. Prussia

forse troppo trascurate; e il disegno di re Carlo Alberto le avrebbe rese di un utile grande all'Italia tutta. Che tali fossero le mire del re, lo palesò contrattando in pari tempo una vantaggiosa convenzione con la Lega doganale (*Zollwerein*) germanica a Berlino.

Ma se il re con grande avvedutezza ed operosità in ciò si maneggiava, l'Austria dal suo lato faceva altrettanto, e cercava scongiurare la tempesta. La guerra sorda prendeva proporzioni assai vaste, ed ogni giorno crescenti, nè l'uno nè l'altra se lo dissimulavano. Carlo Alberto aveva tralasciata la difensiva, ed aveva francamente ormai assunta la parte offensiva. Le apparenze fra i due Stati erano di pace; ma la guerra occulta ed ostinata degl'interessi era già cominciata. Gli economisti piemontesi compresero l'altezza del concetto del loro re; e senza trattar altro che velatamente la questione politica, trattarono la commerciale, promuovendo la costruzione delle strade ferrate italiche in relazione di quelle piemontesi, per compierne il sistema, aumentarne l'interesse, e quindi il danno dell'Austria. Imperocchè ciò naturalmente staccava le altre parti della Penisola dalla sua dipen-

« somiglianza di fortuna così nel pronto accrescimento, co-
» me nel repentino, ma passeggiero declinare, pel fiorire
» dell'istruzione e pel favore che essa trova presso il go-
» verno. » Questa giustizia resa da un giornale tedesco ispirato evidentemente da Vienna, non è sospetta di parzialità.

e Piemonte erano bensì nella stessa condizione; ma vi erano appunto per effetto della caduta dell'autorità imperiale che agevolava ai re di Prussia in Germania l'opera cominciata dal grande Federico, e in Italia alla Casa di Savoja faceva più facile l'effettuazione dei disegni di Emmanuele Filiberto.

denza, e faceva di esse, quanto era possibile, un tutto col Regno Piemontese, lasciando bensì nell'isolamento il Regno Lombardo-Veneto, naturale conseguenza della lotta che si combatteva. L'uomo che a più altezza di concetto unì più pratiche e reali cognizioni, fu il conte Ilarione Petitti.[1] Il suo libro sulle strade ferrate fu un fatto politico, tuttochè di politica non sembrasse nel suo libro esservi apparenza. Ma dietro il sistema di strade ferrate del Petitti stava il necessario corollario della Lega doganale italiana, esclusa la Lombardia, o meglio l'esclusione d'ogni lega con l'Austria; e ciò sarebbe stato principio anche negativo d'un'italica confederazione, nella quale la Prussia della Penisola sarebbe stato il Piemonte.[2] Queste conseguenze

[1] Consigliere di Stato nel regno di Sardegna a quei giorni.

[2] Più chiaramente forse accennò alle mire politiche, alle tendenze nazionali del sistema proposto dal Petitti, il conte Camillo Cavour economista illustre, quanto coraggioso ed onesto liberale, in un discorso che a proposito di quel libro pubblicò nella *Revue Nouvelle*, tom. VIII, 1° maggio 1846. Egli francamente considerò le imprese delle strade ferrate sotto l'aspetto delle tendenze della Penisola a fondersi ed agevolare la propria emancipazione, e la conquista della propria indipendenza dallo straniero: « Les malheurs » de l'Italie sont de vieille date..... Nous croyons pouvoir » établir comme chose certaine, que la cause première doit en » être attribuée à l'influence politique que les étrangers » exercent depuis des siècles parmi nous, et que les princi- » paux obstacles qui s'opposent à ce que nous nous affran- » chissions de cette funeste influence, ce sont, d'abord, les » divisions intestines, les rivalités, je dirai presque les an- » tipathies qui animent les unes contre les autres les dif- » férentes fractions de la grande famille italienne..... Si » l'action des chemins de fer doit diminuer ces obstacles, et » peut-être même les faire disparaître, il en découle natu-

che miravano alla lenta e sicura conquista dell' emancipazione italica, non isfuggirono agli uomini di Stato dell'Austria. Le loro fre non tardarono ad apparire non solo nei fatti governativi, ma nel linguaggio dei giornali austriaci, e di quelli specialmente che solevano attingere le loro ispirazioni alle fonti governative. I due giornali che si fecero precipuamente campioni degl' interessi dell' Impero austriaco furono il *Lloyd Austriaco* e l'*Osservatore Triestino.*[1] Esaminando il libro del conte Petitti, presero questi occasione di esporre il sistema austriaco; consigliando apertamente il governo d'isolare le strade del Regno Sardo, non congiungendo alle medesime la lombardo-veneta, facendo entrare quindi intieramente questa nel sistema delle strade ferrate dell' Impero. La qual cosa politica-

» rellement cette conséquence, que ce sera une des circons-
» tances qui doit le plus favoriser l'esprit de nationalité
» italienne, » con quello che segue. Queste aperte confessioni che partivano dal Piemonte, erano già una minaccia più diretta, che non poteva non essere di salutare avviso al gabinetto di Vienna.

[1] Questi giornali furono disapprovati dalla stessa *Gazzetta d'Augusta*, la quale, tenuta interprete degl' interessi germanici più consoni con gl' italici, che non di quelli austriaci, terminava con le seguenti notevoli parole un suo Articolo: « Quante speranze per la grandezza d' Ita-
» lia, la bellissima terra alla quale tanto diede natura, si
» collegano all' esecuzione di un sistema di strade ferrate
» ordinato mediante savie convenzioni dei governi Ita-
» liani. » I disegni di re Carlo Alberto già destavano le simpatie germaniche, e se il tempo avesse potuto creare relazioni fra questi due popoli, e gli avvenimenti non avessero precipitato, forse la causa della nazionalità italiana avrebbe trovato maggiori e più efficaci simpatie nella Germania e sopratutto nel regno prussiano.

mente poteva esser giusta, o almeno inattaccabile. Quello però che era un'aggressione al Regno di Sardegna, ed un disegno tendente ad aggravare l'indiretta dominazione sul resto dell'Italia (quanto al Piemonte, Carlo Alberto aveva ormai appreso al gabinetto viennese che poteva isolarsi, ma non era agevole dominarlo, durante almeno il suo regno), si fu il consiglio di congiungere l'Italia centrale alla Lombardia non per Parma e Modena, ma per Bologna, Ferrara e Rovigo, attaccandola così intieramente al sistema austriaco, ed escludendo la gran linea longitudinale che sola presentava la possibilità di una vera fusione delle diverse provincie italiane. Quanto poi alla strada milanese, volevano quei giornali che si facesse veicolo alle corrispondenze d'Oriente mediante la via di Bruck e Salisburgo o per quella della Spluga. Con questo sistema gli economisti austriaci speravano ancor essi far Trieste centro del commercio orientale, aggravare il giogo sull'Italia,[1] ruinar Genova, di questa ruina avvantaggiare gl'interessi dell'Im-

[1] Infatti per le linee napoletane, in luogo di quella di Brindisi proposta dall'insigne Cesare Balbo ed approvata dal Petitti, quei giornali accennavano alla linea da Napoli a Manfredonia « come la più breve comunicazione coll'Au- » stria mediante i piroscafi di Trieste. » Nella testa non solo dei politici, ma eziandio degli economisti austriaci non vi ha provincia in Italia che non debba subordinare i suoi interessi a quelli dell'Austria. Il re di Napoli non ascoltò i consigli austriaci, e concesse la costruzione della strada di Napoli a Barletta li 2 marzo 1846, promettendo la prosecuzione da Barletta a Brindisi ed Otranto. Questa nuova destò gioia in Italia tutta, e singolarmente in Piemonte. Il Petitti l'annunciava al Balbo con una lettera.

pero e rendere vane le speranze non di Piemonte solo, ma della Svizzera e della Confederazione Germanica. Questi disegni apparvero ne' giornali austriaci, e dettero occasione a polemiche, delle quali l'apparenza era economica, la sostanza politica vera. Cesare Balbo fu il primo a scendere in questo arringo ed a rispondere agli assalti dei giornali triestini:[1] e lo fece non solo con la dottrina economica che gli è propria, ma con tutta la vivacità che richiedeva una questione, la quale naturalmente versava circa gl' interessi nazionali, in cui indirettamente e in parte la causa dell'indipendenza si combatteva.[2] Il governo austriaco non tardò poi a mostrare apertamente che quelle dei giornali triestini non erano vane parole, ma sì dettate ed ispirate da lui medesimo, poichè dichiarò francamente che la congiunzione delle strade lombardo-venete con quelle del regno sardo non si effettuerebbe. Nello stesso tempo le cieche opposizioni del pontefice Gregorio l' assicuravano per qualche tempo che la grande linea longitudinale non si sarebbe fatta; e l'Austria sperava le darebbe agio frattanto di avviare il commercio orientale (mercè anche delle agevolezze che prestavano nell'Adriatico i suoi piroscafi) a Trieste e Venezia, e quindi fargli prendere la via già dai suoi giornali

[1] *Gazzetta Piemontese*, 17 febbraio 1846.

[2] Furono anche notevoli gli scritti di Michele Erede nell'*Eco dei giornali*, ma sopratutto un articolo che nel giornale stesso comparve a provare l' identità degl' interessi genovesi con quelli dello *Zollverein* germanico. Da questo scritto apparve evidente come per Genova questa questione fosse suprema e vitale.

accennata per raggiungere Ostenda e comunicare coll'Inghilterra. Le linee che si fossero poi fatte cogli altri Stati d'Italia, sarebbero necessariamente (essa sperava) dipendenti dalle sue esigenze commerciali e politiche. Così nell'unione di Livorno e Trieste per la Porretta, Bologna e Ferrara (disegno forse modificato, ma non abbandonato neppur ora) avrebbe attirato a sè l'Italia centrale totalmente; e la meridionale per quel mezzo solo avrebbe di necessità comunicato col Nord. Così dagl'indugi del pontefice Gregorio sperava l'Austria trarre profitto, e scongiurare un colpo grave che Carlo Alberto le minacciava, ritorcendolo, se era possibile, contro di lui e contro il suo porto di Genova. Per tal modo sugli interessi commerciali si preparava e cominciava la prima rottura fra i due Stati. Le pratiche di re Carlo Alberto per condurre a termine questa impresa, e le opposizioni dell'Austria saranno ampiamente svolte da me in altro Capitolo.

Digitized by Google

## CAPITOLO XLII.

### IL MINISTERO.

Già si è veduto in qual modo re Carlo Alberto, trovatosi vincolato nei primi anni del regno, e più che vincolato, minacciato dentro e fuori, come per gli accordi di Munchen-Graetz e per le congiure dell'anno susseguente gli fu evidentemente palese, fu costretto a temporeggiare e preparare l'avvenire, quanto più lentamente, tanto più sicuramente. Quindi gli convenne bilanciare i due partiti in modo che niuno dei due potesse a proprio esclusivo vantaggio regolare gli affari, sottrarsi alla sua azione e trascinarlo dietro a sè. Il non potersi gettare in braccio ad alcuno dei due partiti, che potrebbero chiamarsi l'assolutista ed il riformista, gli fè saggiamente deliberare di chiamare al governo i più moderati d'entrambi, e quelli che non potevano compromettere nè intralciare la sua politica personale, alla quale dovevano rimanere estranei. L'essere nel Ministero il conte Solaro della Margherita, se non contentava la Cattolica e quindi l'Austria, le quali vollero una volta per opera del La Scarena disfarsene, (perchè non così ligio nè dipendente dai loro cenni, come avevano sperato allorchè il conte La Tour lasciando il portafoglio avevalo designato a suo successore interino) dava però più che abbondanti guarentigie

alle Corti del Nord circa la conservazione del sistema assoluto in Piemonte. Inoltre il re sapeva poter trarre da quel sistema le forze per compiere la sua opera, ed all'ombra di esso agevolmente prepararsi alla medesima, contentando tutti i retrogradi di buona fede, ed appagando il Clero che sotto di lui sperava salire a potenza vera, non solo per le convinzioni religiose, ma per le abitudini ancora e per le tendenze del ministro degli affari esteri. I Gesuiti in singolar modo, i quali non ignoravano di essere amati del conte Solaro, vedevano in lui un soccorso valido, e rimanevano appagati dell'ognor crescente autorità presa da loro nel regno, empiendo di loro fedeli ed amici per mezzo del ministro le cariche più elevate; e non disperavano infine di poter reggere la coscienza del principe che le sue mistiche pratiche facevano arrendevole a quanto sapeva prendere le forme di debito religioso. Questa forse fu la più difficile prova che il re subì; l'assoggettarsi cioè all'ascendente di chi conoscendo il suo lato debole poteva tosto o tardi farlo schiavo dei propri voleri. Seppe peraltro, non ostante, serbare tanta padronanza di sè medesimo da guardarsi dagli estremi pericoli, e salvare con questo l'indipendenza della sua coscienza. Infatti benchè in molti particolari o lasciasse fare al suo ministro degli affari esteri, contentando le sue inclinazioni ascetiche, od anche l'aiutasse appagando le proprie tendenze; benchè l'ascendente gesuitico crescesse lento ma continuo nello Stato, a malgrado delle resistenze che incontrava e nel partito liberale che facevasi ogni dì più forte, e nello stesso clericato piemontese, che i

Gesuiti altamente predicavano infetto di Giansenismo); benchè gran parte dell'aristocrazia, e specialmente la più attaccata alle idee retrograde, dipendesse dai loro cenni, e per opera loro entrasse e si avvantaggiasse nelle più luminose carriere dello Stato, il re influenzato così indirettamente, e generalmente creduto padroneggiato dai Gesuiti, non volle mettere mai la sua coscienza nelle loro mani. Essi se ne lagnavano, ed attribuivano al suo confessore la colpa del soverchio ascetismo, nel quale consumava la sua vita con le macerazioni degli anacoreti. Non si fidava punto il re di loro, ed il sistema d'equilibro che preso aveva, importava questa riserva, che gli assicurava la libertà del suo arbitrio. Il re però lasciava generalmente credere che la sua sottomissione ai Gesuiti fosse consumata, per ingannare e chi avesse osato di tentarlo, e chi avesse sperato di profittarne. Difficile è, come si disse, delineare l'esatto confine fra il partito Gesuitico e quello della Cattolica. Il primo lavorava a proprio esclusivo vantaggio; l'altro era venduto agli altrui interessi: procedendo però di conserva, avendo molte tendenze, molti bisogni, molte simpatie e molti mezzi comuni, parvero e paiono a molti un partito solo. Ma il re non lo credeva: e io tengo per fermo che non s'ingannasse. A me sembra potersi definirne la differenza così: per gli uni l'influenza estera era un mezzo di assicurare l'assolutismo ed il governo ristretto in una certa classe di persone e d'idee, e quindi non se ne giovavano che temporaneamente, e quanto potevano la schivavano; per gli altri l'assolutismo non era che il mezzo

di assicurare la conservazione del dominio austriaco in Italia, e di avvantaggiare l'influenza di questo, cui essi servivano o per vergognoso interesse, o per giuramenti settarj prestati. Le forze dei due partiti sono difficili a calcolarsi, perchè, procedendo uniti, la classificazione delle persone è quasi impossibile, e non potrebbe essere giammai fatta dalla storia contemporanea. Questa impossibilità però sembrami buona ventura nelle presenti condizioni, perchè così addiviene più facile quella transazione e quell'obblio che ora sono necessarj in Piemonte per il suo e per il bene d'Italia. Con chi erano i Gesuiti? molti chiederanno. Se si deve guardare alle difficoltà incontrate da quell'Ordine nei dominj austriaci, alla sorda ma forte lotta da essi sostenuta contro quel governo e contro gli effetti delle sue leggi Giuseppine; se si pone mente alla niuna parte da essi avuta nelle faccende politiche del 1815, dalle quali era emersa la Santa Alleanza, e da questa la setta Sanfedista o Cattolica, incaricata di assicurarne gli interessi, sarebbe da conchiudere che i Gesuiti erano bensì l'anima dell'altro partito retrogrado-religioso, ma erano solo per caso gli alleati della setta Cattolica. È vero dall'altro canto, che se si dovesse badare all'intensa volontà loro di penetrare in Lombardia, e scrutare la politica di deferenza usata a questo fine, sentirebbesi qualche incertezza innanzi di manifestare un sicuro giudizio. Forse non sarebbe lungi dal vero il dire che le male prove fatte dal partito cattolico fino al 1835, o in quel torno, fecero all'Austria cercare un'alleanza novella in quell'Or-

dine religioso per il quale non aveva certo sentito fino allora simpatie. Molte contradizioni di fatti non potrebbero altrimenti spiegarsi, se non distinguendo esattamente due epoche. Checchè sia di ciò, essi ne raccolsero ugualmente l'odio universale, come se del Sanfedismo fossero l'anima; l'apparenza era contro di loro, ed il re non fidandosene palesava chiaramente le sue opinioni non favorevoli a loro. Egli pur vedeva che in niuno Stato d'Europa, non esclusi gli Stati papali, la potenza gesuitica era così vera ed estesa quanto nel suo regno: ciò non ostante non solo non li teneva paghi, ma li credeva diffidenti di lui, ed i pericoli personali che intravvedeva, addebitava ai Gesuiti. Già dissi altrove come egli li marchiasse con una frase: *il cioccolatte dei Gesuiti.*

Assoluta deferenza alla corte romana, fu l'effetto dell'essere gli affari esteri in mano dell'uomo che rappresentava questo partito nel Gabinetto; e ciò fu anche cagione che sovente il governo piemontese apparve e fu complice delle macchinazioni e delle lotte legittimiste in Europa, sostenute da quel partito, che sotto nome di legittimità voleva resuscitare le oligarchie e i privilegi morti con la rivoluzione dell'89. Questa deferenza per Roma era però in parte voluta anche dal re con uno scopo tutto diverso, anzi contrario assolutamente a quello del conte Solaro. Il re voleva distaccare Roma dall'Austria, voleva ottenere in un prossimo o remoto avvenire una lega fra i diversi Stati italiani; e sapendo che le maggiori difficoltà a questa lega sarebbero venute da Roma, mirò sempre ad

estendere la sua influenza presso quella Corte. Politica savia era questa, ma per raggiungerne il fine altri mezzi ed altri uomini sarebbe convenuto adoperare. Per questo si maneggiò di continuo dal 1833 al 1837 per far creare cardinali quanti più potè sudditi suoi; per questo cercò cattivarsi cardinali e prelati prodigando loro donativi di decorazioni ed ogni sorta di reali munificenze. Siffatte cure di re Carlo Alberto sono indubitate, come è certo che vennero contrariate, per non dire tradite, dai suoi Inviati medesimi, dall'Austria e dai Gesuiti; o per meglio dire, dall'Austria col mezzo degl'Inviati piemontesi, e dai Gesuiti. L'Austria infatti dubitando dell'ascendente che poteva prendere in Roma il re Sabaudo, credè utile un'alleanza tardiva coi Gesuiti; e veramente di questa alleanza ai danni di Carlo Alberto è irrefragabile testimonio il vedere come appunto in quei giorni ottenessero i Gesuiti il sospirato e sempre inutilmente invocato permesso di entrare negli Stati dell'Imperatore. Questo fatto non deve essere dimenticato dalla Storia, ed io lo registro come gravissimo; come cioè rivelazione delle intenzioni costanti del re e della lotta da lui sostenuta. E il partito retrogrado non si faceva illusione; e benchè avesse un'apparente preponderanza, a cagione del Solaro, primo dei ministri, si accorgeva di essere dal re infirmato, e sentivasi da lui impedito di potersi fare assoluto padrone della somma delle cose. Perciò non senza le cautele che gli erano necessarie, a fine di non affievolire la regia autorità (la qual cosa lo avrebbe posto in aperta contradizione coi principj professati) non man-

cava a bassa voce di mormorare contro il re, e di sussurrare alle orecchie degli amici che egli era Carbonaro. Non trovavano infatti gli uomini di quel partito nel re l'abbandono che pure avrebbero desiderato: ed i partigiani dell'assoluta regia autorità si adontavano che il re volesse comandare personalmente, tutto vedere coi suoi occhi, e padroneggiare l'andamento degli affari. E il conte Broglia di Mombello ministro in Roma diceva un giorno, non riconoscere altri ordini che quelli del suo capo, in contradizione ai quali se pur fosse stata qualche lettera o qualche comando anche del re, non avrebbe giammai ubbidito. Era il Broglia uno degli uomini più devoti al conte Solaro, e questi per paralizzare le intenzioni di Carlo Alberto aveva avuto cura non solo di trascurare le relazioni con la Prussia e con l'Inghilterra, ma di tenere eziandio nelle legazioni più importanti situate negli Stati ove poteva maggiormente svolgersi una politica liberale, uomini a lui totalmente devoti. Accorgimenti per certo finissimi furono codesti. Erano questi Stati, Roma, Toscana e Svizzera. A Roma, aveva collocato il conte Federico Broglia di Mombello, dopo il ritiro del marchese Crosa: a Firenze il marchese Carrega, in Svizzera il conte Odoardo Crotti di Costigliole. A Roma, come ho già detto, avrebbe bramato il re si fosse per parte del gabinetto piemontese acquistata influenza, anzi preponderanza; e il conte la Margherita consigliava nel 1837 il suo signore di mandarvi il conte Broglia come capacissimo (benchè fosse uomo non solamente quasi nuovo nella carriera diplomatica, ma

quello che è più, compiutamente, anzi incredibilmente ignorante) perchè da suoi cenni dipendente e amico del generale dei gesuiti Padre Roothaan, col quale intratteneva un attivissimo carteggio, allorchè era rimasto nel 1832 a Firenze incaricato d'affari di Sardegna. Questi erano i suoi meriti veri presso al ministro degli affari esteri. Il Broglia infatti non servì giammai la politica del suo re, e ciò non temo affermare. Come si adoprasse anzi per contrariarla, dice a bastanza il segreto e geloso carteggio suo col ministro degli affari esteri, carteggio dal quale sperava se non utile, almeno sicurezza per sè, e che altrove narrerò per qual modo venisse restituito, e mercanteggiato. Tali cose forse tacerei, se non rivelassero le condizioni vere del governo di re Carlo Alberto. Questo è positivo, che sulla legazione di Roma facendo egli speciale fondamento, non ignorando l'impossibilità di riuscire a nulla durante il regno del vecchio pontefice Gregorio XVI, aveva dato speciale e segreto incarico al suo Inviato a Roma d'invigilare l'elezione del novello pontefice, e di fare ogni sforzo perchè potesse quella cadere sopra persona che agevolmente s'inducesse a secondare le sue intenzioni. Questa, lo ripeto, ed è veramente essenziale che sia conosciuta, è cosa la quale non può mettersi menomamente in dubbio. Ma le pratiche del Broglia erano in un senso totalmente opposto a quello che le sue istruzioni gli comandavano. La corte assidua che egli faceva al cardinal Lambruschini fornisce ragionevoli sospetti per credere che su lui appunto tenesse fissi gli sguardi e per

lui si adoprasse; e ciò in parte spiega quel che accadde ai giorni del Conclave, di che a suo luogo ragionerò. Quanto egli si confidasse di riuscire, lo palesano le sue vanterie che spinse un giorno fino ad asseverare ad un suo confidente positivamente: « che se fosse accaduta la morte del papa mentre trovavasi egli a Roma, sarebbesi impegnato di far cadere l'elezione su chi meglio a lui piaceva. » E che a lui non piacesse l'elezione di un papa col quale potesse iniziarsi una politica liberale, ne fa certi l'essere rimasto, non che stupefatto, stordito di ciò che accadde poi realmente. L'elezione del nuovo papa colpì come uno scoppio di fulmine il conte Broglia, il quale parve dopo quei giorni divenuto inetto più di quanto era stato mai sempre. Così le intenzioni di re Carlo Alberto erano tradite. Nè a Roma solamente, ma pure a Firenze, l'Austria e i Gesuiti si accaparrarono le buone grazie del ministro Sardo. L'intimità del marchese Carrega col rappresentante imperiale Revitscki era non solamente cagione di scandalosi commenti per parte del pubblico, ma soggetto di stupore per lo stesso Consigliere della legazione austriaca, lo Schnitzer. La deferenza del Carrega fu costantemente ed ampiamente rimunerata, e nei giorni appunto di quell'intimità riceveva una decorazione dal papa senza alcuna occasione palese che giustificasse questo donativo, secondo le costumanze diplomatiche, e (ciò che è più significante ancora) ricchi e preziosi presenti da sorgente sconosciuta per la via d'Inghilterra. Il Carrega era destinato a succedere in Roma al conte Bro-

glia, allorchè questi venisse a mancare, comecchè accetto ad essi che in Corte di Roma dominavano, e nella piena confidenza del conte Solaro. Del conte Crotti dicono a bastanza gli elogi che testè fece della sua missione in Svizzera il giornale dei Gesuiti la *Civiltà Cattolica* N. XIII; come il suo allontanamento più tardi voluto da Carlo Alberto, unitamente a quello del marchese Carrega, fa vedere che il re non era ignaro delle loro pratiche e dei loro principj politici, la professione dei quali toglieva loro pienamente la sua fiducia. Per tal modo il re era mal servito, e la sua volontà non era norma delle azioni di uomini che altra autorità non riconoscevano se non quella dei capi del loro partito, e si costituivano quasi in setta o almeno in consorteria, mentre alle sétte dicevano muovere la guerra. Le sétte minavano gl'interessi dei popoli, le sétte tradivano gli interessi dei principi. La speranza della pace del mondo, della quiete della società, del trionfo delle temperate dottrine consisteva appunto nell'alleanza dei principi e dei popoli, del principato e della libertà; ma fra principi e popoli si frapponevano le sétte, ostacolo a quella alleanza, ruina d'entrambi. Con ciò invero i retrogradi palesavano al mondo che non per l'assolutismo regio parteggiavano, ma per l'assolutismo ministeriale irresponsabile, cioè per la pessima dell'oligarchie, le quali pure furono e saranno sempre reputate la peggiore delle forme governative. E scorgevano questa resistenza del re nell'assiduo attendere che faceva agli affari, dopo le brevissime ore concesse

ad un incomodo riposo, nelle relazioni immediate che contro il costume dei vecchi re aveva voluto stabilire con i suoi sudditi, nelle udienze pubbliche, cui non eravi persona d'infimo ceto e più ignota che non venisse ammessa entro la sua camera (il che qualificavasi per grande imprudenza), e nel carteggio postale, il quale giornalmente poteva recargli, senza incontrare intoppo veruno, domande e richiami contro gli stessi ministri. Nè solo in queste cose la regia diffidenza e la volontà di non essere padroneggiato appariva manifesta, ma risultava evidente sovratutto e specialmente per i ministri retrogradi nelle discussioni del Consiglio, al quale soleva egli assistere personalmente. In questo proponeva da se medesimo le più ardue quistioni, animava la discussione e si compiaceva, anche quando si faceva un poco acerba e forse umiliante per i retrogradi; e se sulla sua impassibile fisonomia (resa tale più ancora dalla volontà di non lasciare mai traboccare la bilancia nè a dritta nè a sinistra) talvolta si poteva scorgere un sentimento, era sovente il piacere di vedere soccombere nella discussione quelli che rappresentavano gl'interessi della fazione antiliberale. Il suo voto ad essi contrario, e più che il voto, l'animo, non mancava talora di esprimere più apertamente e l'avversione e la diffidenza, sopratutto allorchè si discutevano quistioni che al nazionale interesse erano direttamente od indirettamente collegate. Così la parte retrograda, se era rappresentata nel Gabinetto, se aveva azione grande nel governo, era così temperata dall'altro partito e dal re

stesso, che non potè vantarsi d'avere giammai in balìa assoluta nè la coscienza del re, nè il regno, nè principalmente le forze del regno. La parte veramente settaria, venduta agli interessi stranieri, era già stata dal re, con cautela bensì ma con fermezza, esclusa dai pubblici negozj.

Il re considerava ragionevolmente, due essere le forze principali dello Stato, l'esercito e la finanza; e queste due deliberò appunto porre in mano di persone non solo intelligenti, ma devote ad altri principj. Dissi già, come non potesse compiere d'un tratto questa sua brama, perchè la Cattolica non cessò non solo di gettare sospetti sopra coloro che non erano delle sue file, e non tenevano almeno in gran parte i suoi principj politici, ma procurò che dalle Corti del Nord giungessero al re intimazioni e minaccie, le quali se non lo fecero desistere dalle sue mire, lo costrinsero però ad operare con cauta lentezza. Si è veduto come profittò delle occasioni che gli si presentavano per deludere i loro fini, e come a malgrado dell'Austria e dei suoi settari, sedessero nel consiglio prima il cavaliere Emmanuele Pes di Villamarina, dipoi l'onorato Gallina, il Barbaroux e più tardi il Revel. Delle opere di questi a suo luogo si è parlato. Il cavaliere Villamarina, uomo che ad un acuto ingegno accoppiava una lunga esperienza, accorto abbastanza da poter mandar a vuoto le trame di chi nelle arti sotterranee, anzichè nella ragione, cercava forza ed appoggio, valoroso soldato, era il più valido ostacolo che re Carlo Alberto poteva opporre ai retrogradi. Egli, come savio uomo, non partecipava alle idee

ed ai pregiudizj loro, ma non erasi lasciato trascinare giammai da nessun' altra esagerazione. Di questa intelligenza, non che dell' accortezza, della pratica conoscenza di uomini e cose, della temperanza di principj politici, e sopratutto della grande scienza dell' opportunità, aveva dato al re un luminoso saggio nei brevi giorni della rivoluzione del 1821. Il re, che allora avevalo trovato lontano da ogni utopia, scevro da ogni passione e singolarmente affezionato alla sua persona, (il che deve notarsi, essendo erroneo del tutto quanto trovasi in questo proposito asserito nella memoria sulla rivoluzione del 1821 di Santorre Santarosa) ben vide appena salito al trono che non poteva scegliere miglior istrumento per una saggia riforma. Niuno ignora le lotte tra il cavalier Villamarina ed il conte Solaro, allorchè entrambi sedevano nel ministero: i due partiti avevano così concentrato le forze loro, e combattevano quasi in singolare tenzone col mezzo di questi due campioni. Il Villamarina fu sempre secondato dal re, che accumulò su lui favori e potenza, a fine d' indebolire il rivale che altri mezzi estranei al governo possedeva, oltre alla forza propria naturalmente di un ministro degli affari esteri, il quale con un giro di Note non dissimile ad un giro bancario può opportunamente formare combinazioni, improvvisare necessità e trovare soccorsi potenti per riescire in un affare. Il ministero speciale della Sardegna diè agio al Villamarina di compiere molte riforme utili e radicali in quell'isola e preparare la strada ad altre. Oltre al ministero della guerra, volle il re che il cavaliere Emmanuele Vil-

lamarina assumesse quello di Sardegna, che per antica costumanza e per i peculiari bisogni dell'isola era separato e distinto dagli altri. Stava a cuore sommamente a re Carlo Alberto di fare rivivere la prosperità dell'isola, e ne gettò le basi col soccorso del suo ministro. L'opera più notevole fatta a pro di essa fu lo svincolamento dei feudi. Niun miglioramento civile era possibile se non si cominciava dall'abbattere la feudalità; essendo in Sardegna come in Sicilia le cose rimaste come innanzi la rivoluzione, perchè la scossa di questa non vi si era propagata. Ma questo abbattimento, se è facile a farsi in una violenta rivoluzione nella quale dei diritti e della giustizia non può tenersi scrupoloso conto, era ben altrimenti scabroso e difficile ad operarsi sotto un regolare governo e con un re amante sopratutto della giustizia. Il re però ci riuscì; e verrà giorno che anche per quest'opera sarà nell'Isola che dà nome al regno, benedetto il nome di Carlo Alberto. Posso anzi asserire che il miglioramento di quella fu una delle prime sue cure, uno dei pensieri che volgeva in mente anche prima di salire al trono. Nel 1829, mentre era tuttora principe di Carignano, volle intraprendere a ciò un viaggio e percorrere l'isola; e non fidandosi alle bugiarde dimostrazioni e ai racconti ufficiali, non volendo osservare la corteccia ma la sostanza delle cose, si munì dei più esatti ragguagli dalle persone più probe, più illuminate e più indipendenti, con la scorta delle quali esaminò egli medesimo i mali e i bisogni di quei poveri isolani. Quei ragguagli dei quali uno importantissimo potei osservare

presso il cavaliere di Barbania, Intendente della casa del principe) furono la base delle riforme dappoi compiute, e come la massima di esse e la più necessaria fin d'allora predicavasi lo svincolamento dei feudi. Il sistema feudale introdotto dagli Aragonesi in Sardegna aveva depauperata, disertata e inselvatichita quell'isola negli antichi tempi così florida, e perciò ragionevolmente quello fu il primo pensiero del principe; non ostante che non ignorasse le difficoltà che avrebbe incontrato, sì per regolare a norma di giustizia gl'interessi dei signori e quelli dello Stato, sì per discernere i dritti dagli usi e gli usi dagli abusi, sì infine per acquetare non l'interesse solo, ma l'ambizione o piuttosto l'albagía di tanti feudatari avvezzi non solo ai privilegi del dritto feudale, ma eziandio a tutte le brutalità che ne conseguivano, delle quali se appena scorgevasi traccia nel Continente, nell'isola se ne conservava tutta la pienezza. Nulla dirò dell'esenzione dalle imposte, le quali gravavano unicamente sui villici a pro dei signori. Lo Stato, cioè il re, non percepiva che un donativo di 60,000 scudi votati dagli Stamenti, vale a dire dal Parlamento baronale ed ecclesiastico dell'isola; e quel donativo era stato raddoppiato nel tempo della dimora della Corte in Sardegna. Ma questo aumento, come ogni altro peso, gravitava sul villico il quale, secondo calcolavasi, dava a quei giorni non meno del 60 e 70 per cento del frutto dei suoi sudori; e il povero contadino così oppresso doveva riguardarsi quasi schiavo del suo signore, anzi fino agli ultimi giorni del secolo scorso può dirsi che fosse

considerato come servo addetto alla gleba. Qualche feudatario andando a visitare i suoi colti, allorchè era stanco, non riposavasi altrimenti che facendo porre carpone il contadino e sedendo sul suo dorso, dicendo in aria di disprezzo nel suo idioma spagnuolo, che abitualmente i signori parlavano tuttochè Sardi, idioma che in qualche parte dell'isola è comune anche al popolo, come in Alghero: *Es bueno que assì se mantengan en el respecto que deven a los señores estos piccaros.* « È bene che si mantengano così nel rispetto che devono ai signori, cotesti villanacci. » Non esagero punto: perchè trovo registrato un tal fatto brutale non nei remotissimi tempi, ma non più tardi del 1780. Questa tirannnìa baronale, e l'impossibilità d'aver giustizia, amministrandosi questa in nome dei baroni secondo il dritto feudale, inselvatichì i costumi già fieri dell'isola, e come sempre accade, l'ingiustizia e il mal governo fu fonte d'un numero incredibile di delitti. È adunque chiaro che ai mali sì materiali come morali dell'isola altro rimedio non eravi che l'abolizione del dritto feudale, perchè esso ne era appunto la causa e la sorgente. Se gl'interessi di molti lesi da quelle riforme, se l'invidia personale o l'astio dei partiti fecero talora disconoscere ciò che si operava in Sardegna da re Carlo Alberto mercè del suo ministro Villamarina, tutti gli uomini di senno e tutti i buoni piemontesi resero ad entrambi giustizia. Il conte Ilarione Petitti, l'insigne economista, l'integro cittadino, nemico al pari dell'alterigia e dell'adulazione, volle in un discorso che diè alla luce nel 1846, lasciare solenne documento

di questa opera grande quanto generosa.[1] L'approvazione del conte Petitti fu guiderdone tale che ben poteva compensare le interessate strida di chi avrebbe voluto tuttavia ritenere ciò che la civiltà dei tempi ormai più non consentiva. Anche l'abolizione della schiavitù dei negri ebbe i suoi detrattori e nemici, e quelli che la compiansero. E quì non debbo passare sotto silenzio come il re rimanesse per tal modo soddisfatto dell'operare del suo ministro da volerglielo manifestare in modo quanto mai solenne. Avendo fatto coniare nna medaglia di grande dimensione (del diametro di linee 36 pari a millimetri 81 circa) la quale doveva ricordare appunto i miglioramenti fatti nell'isola, con la leggenda: SARDEGNA RISORGENTE, e nel rovescio: REGNANTE CARLO ALBERTO MDCCCXLV, e intorno: ABOLITI I FEUDI, PROVVEDUTO AL BUON GOVERNO COGLI ORDINI GIUDIZIALI E MUNICIPALI, ALLA QUIETE COLLE CARCERI, AL COMMERCIO COLLE STRADE E COI PONTI; volle fare presente al cavalier Villamarina di una che sola fece coniare in oro espressamente del valore di lire 1400 con la leggenda sull'orlo: « AL CAV. EM. DI VILLAMARINA PROMOTORE DEI MIGLIORAMENTI DELL'ISOLA. » Questo presente riceveva il Villamarina al capo d'anno del 1846: e io registrai il fatto volentieri per prova della giustizia e munificenza del principe, e dei leali servigi di quel ministro che eragli cotanto accetto, e al quale in mille

[1] Della abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna e dei successivi miglioramenti colà fatti dalla real Casa di Savoja. Discorso di Carlo Ilarione Petitti di Roreto. Torino 1846, Giuseppe Pomba e Comp. Editori.

modi aveva testimoniato la sua gratitudine e la sua fiducia. Volle anche più tardi il re che almeno interinalmente si caricasse il Villamarina della Polizia, dappoichè le infedeltà del La-Scarena gli avevano fatto vedere per esperienza quanto geloso e pieno di pericoli fosse quel ministero. Ma questo crescimento di potere non solo generò invidia; il che non deve recare meraviglia, ma eccitò in guisa incredibile gli sdegni dei retrogradi contro la sua persona. I Gesuiti in maniera speciale, perchè a loro lo supponevano avverso, non nascondevano quando veniva l'occasione, il loro rancore contro di lui. Nulla dico della Cattolica, la quale, avendo inutilmente lottato per impedire che fosse chiamato ai consigli del principe, non poteva perdonargli non solo di non essere riescita ai suoi danni, ma di essere troppo conosciuta dal medesimo e nel suo scopo, e forse anche nelle persone che la componevano. Inoltre la temperanza dei principj politici del Villamarina, non essendo comparso nelle file dei cospiratori del 1821, sia perchè credesse immaturo il paese ad una costituzione, sia perchè considerasse l'occasione, come era di fatto, inopportuna, non era al caso di accendere soverchiamente le fantastiche speranze di coloro, i quali amanti ognora d'improntitudini avessero voluto guastare con queste l'opera più grande, che era lo scopo segreto della vita del re.

Al Villamarina ed al Gallina che tenne all'uscire del Pralormo il ministero dell'interno, fu, come già dissi, per molti anni di potente soccorso nel gabinetto l'insigne conte Barbaroux. Con la sua opera voleva il

re fare sparire dalle leggi piemontesi tutto ciò che di arbitrario ed inferiore ai lumi del secolo vi potesse essere; e i lavori del Barbaroux furono il fondamento di una delle glorie maggiori del regno di Carlo Alberto. Con una legislazione savia ed illuminata voleva preparare i suoi popoli alle istituzioni liberali, al regno della libertà. Conveniva prima eguagliare tutti i cittadini avanti alla legge, e poi proclamare la sovranità di questa. Amava il re nel Barbaroux non solo l'insigne legista, ma l'uomo incorruttibile, il modello dell'onestà. Egli sapeva che avrebbe proposto soltanto leggi giuste, chi aveva una retta coscienza; e questa appunto era anche pel re la norma principale che lo guidava nelle riforme legislative.[1] La morte immatura del Barba-

[1] Nel manoscritto del re del 1839, donato al pubblico dal Cibrario, e del quale parlai, trovo in conferma di quanto io ho scritto qui ed altrove, la seguente nobile dichiarazione di re Carlo Alberto: « Cotesti sentimenti della » mia giovinezza sono pur quelli che si sono sempre più » consolidati ed appurati nel mio cuore, e dopo il mio av- » venimento al trono faccio tutti i miei sforzi per indiriz- » zargli al maggior bene della patria nostra, fondandovi » un governo forte stabilito sopra leggi giuste ed eguali per » tutti innanzi a Dio; ponendo l'autorità regia fuor del pe- » ricolo di commettere gravi errori ed ingiustizie; *con farla* » *rinunciare irrevocabilmente all' uso d' impacciarsi in fatti* » *che debbono riservarsi unicamente alla giurisdizione dei* » *tribunali;* ordinando un' amministrazione superiore agli » intrighi, ai riguardi personali, compresa da uno spirito di » progresso, *ragionato bensì, ma costante nell' avanzare;* » agevolando, promovendo ogni maniera d' industria; ono- » rando e rimunerando il merito in qualunque classe si » scopra; organizzando un esercito che sia in grado di so- » stenere con gloria l' onore e l' indipendenza nazionale, » introducendo nell' amministrazione delle finanze una re-

roux tolse a Carlo Alberto un potente sussidio, e fu da lui sinceramente compianta come quella d'un amico. Trovavasi il re a quei giorni in Sardegna. A testimonianza de'suoi sentimenti credo non inutile narrare un aneddoto che schiettamente dipinge l'animo suo. La morte del guardasigilli aveva occasionato molti pubblici segni di lutto, ed il giovane poeta Giovanni Prati avevane fatto soggetto di un'ode, che è fra le più forbite uscite dalla penna di quel felice e fantastico ingegno. Il re lesse in Sardegna quella poesia (maggio 1843) poco dopo l'annunzio della morte del Barbaroux, ed avendovi trovato la seguente strofa:

. . . . . il povero
Fior le corolle abbassa,
Muor su'deserti margini,
Non bada il mondo e passa;
Ma quando un cedro in polve
La folgore dissolve,

» gola, un'economia, un'integrità ed una severità tale, che » noi possiamo essere in grado *d'intraprendere grandi cose*, » e ad un tempo d'alleviare i carichi del popolo; ordinando » la cosa pubblica in modo che *s'abbia appresso a noi li-* » *bertà piena ed intera, fuorchè si voglia fare il male.* » Ecco il ritratto che Carlo Alberto delinea di sè medesimo, specchiandosi nella propria coscienza: ecco il Principe che l'Italia maledisse tanti anni, che i partiti per sì lungo tempo calunniarono, che i repubblicani calunniano tuttavia, che i retrogradi, dopo averlo attraversato nella santa sua opera, non cessano ancora d'insultare. Felici quelle nazioni che possiedono e conoscono a tempo principi che possono fare un tal esame della propria coscienza! Felici quei principi che possono dire di se stessi altrettanto, non in pubblico, ma nel segreto del loro gabinetto! *Et nunc reges intelligite, erudimini qui judicatis terram.*

Lagrima il cor dei popoli,
Geme il pensier dei re,

si affrettò d'incaricare il ministro di Grazia e Giustizia Avet di assicurare il poeta « che il suo cuore aveva lagrimato con quello del popolo. » Una così delicata testimonianza d'amicizia pel defunto, più che questo, onorava il principe che la tributava. Ma re Carlo Alberto ed il guardasigilli avevano dovuto combattere lunghe ed ostinate guerre con la fazione retrograda per condurre a fine l'opera del Codice Albertino (e il Barbaroux forse ne morì di dolore), finchè il Codice, dopo sei anni più di contrasti che di lavoro, vide la luce. Così Carlo Alberto ebbe a lottare ad ogni passo per compiere le sue riforme, e spesso vide guastate le sue intenzioni, come accadde nella formazione del Consiglio di Stato, o contrariate ostinatamente, come nei Consigli Provinciali. Questa istituzione che il re voleva prendesse un progressivo svolgimento, onde educare i popoli al sistema rappresentativo, e per usare la frase stessa di che il re si serviva, *per potere udire la voce ed i desiderj del suo popolo*, era soggetto delle più ostinate contrarietà. Per ben tre volte il re diè gli ordini più positivi, perchè si desse ai Consigli Provinciali modo di farsi intendere, e per ben tre volte le Circolari segrete dei dicasteri mandarono a vuoto le benevole intenzioni del re: in modo che l'ultima volta nel 1846, allorchè uno dei ministri veniva fatto consapevole delle inaspettate difficoltà che col mezzo delle Intendenze si erano fatte insorgere nelle provincie, e singolarmente in quella d'Alessandria, disse che avrebbe riferito a

Sua Maestà che anche quella volta era stato tradito. Sedè per qualche tempo nel Consiglio anche il conte di Pralormo, uomo retto e di coscienza, ma non amante per certo delle idee liberali e del sociale progresso. Le sue convinzioni retrograde, la sua indole acerba e nemica della pacata discussione, le sue idee infine strettamente piemontesi e municipali, rendevano la sua presenza d'inciampo ai riformatori, mentre per la rettitudine dell'animo suo non era di soccorso vero ai retrogradi. Il conte Avet che ebbe pur egli posto nel Consiglio, era uomo timido ma leale e inclinato ad una moderata riforma, e può tenersi che alla lotta dei due partiti non partecipasse.

Nondimeno, per opera dei tre ministri contrarii ai retrogradi la riforma del regno voluta dal re procedeva. Questo aveva egli trovato con l'esercito scomposto; ed in breve tempo potè rialzarne l'opinione militare, presentando all'Europa un esercito bello ed istruito, superiore in forze a quanto credevasi universalmente che il piccolo suo Stato fosse capace di fare. Trovò uno Stato dipendente di fatto dall'Austria; e lo volle e lo fè indipendente, non ostante le opposizioni che gli vennero dall'interno. Trovò le leggi indegne dei tempi; e le lasciò uguali a quelle che possedevano i popoli più civili. Trovò l'arbitrio dei biglietti regj che manometteva l'applicazione della giustizia; e non solo non rinnovò quegli abusi, ma l'indipendenza delle magistrature assicurò, e con essa il rispetto loro dovuto. Trovò i privilegj di Casta, che se non generavano in Piemonte gli abusi, i quali

altrove avevano accelerato le rivoluzioni, non erano però ormai più nel caso di fare alcun bene all'interno (per le cambiate condizioni generali e speciali del paese), ostavano a molti miglioramenti, ed erano pretesto ed appoggio a molti partiti politici. Che anzi per questa cagione lungi dall'essere più, come per lo innanzi, mezzo di forza interna, erano invece di scissura e di debolezza; e perciò questi privilegj scalzò nelle leggi, ed in pratica cercò lentamente distruggere, premiando il merito ovunque lo trovava, e togliendo quell' esclusione, la quale impediva che le sale del principe fossero accessibili ad altri che alla aristocrazia. Le ire di questa non arrestarono l'imperturbabile volontà del re. Trovò infine Carlo Alberto l'erario esausto, e fedelmente ma imperitamente amministrato, il commercio, le arti e le scienze, se non avvilite, non curate; ed a quale stato di floridezza salissero le sue finanze, a quale prosperità ed a quali speranze il commercio del regno crescesse, già fu detto. Le manifatture si perfezionarono a segno da non avere che invidiare al confronto delle estere, e le esposizioni che negli ultimi anni del suo regno si fecero in Torino, singolarmente quella del 1844, ne dettero un saggio che superò la credenza, non che la speranza universale. Non è troppo dire che le Belle Arti non avevano ancora avuto adito nel Piemonte; ed oltre alla protezione concessa dal re ai migliori artisti del Regno non solo, ma d'Italia tutta, la gran collezione unica in Europa da lui fatta di armature (molte delle quali opera dei nostri più grandi cesellatori) la creazione e l'apertura della Pinacoteca,

e le regie sale da lui tappezzate di tele, nelle quali volle con compiacenza effigiate le migliori glorie Piemontesi e Nazionali, tutto ciò, dico, faceva palese come egli amasse camminare sulle orme dei sovrani che nel secolo XVI contribuirono maggiormente a far prosperare le Arti Belle nella Penisola. Così per opera di re Carlo Alberto i popoli subalpini non ebbero neppure questa gloria da invidiare ai loro confratelli italiani.

Considerando come Carlo Alberto compiesse queste cose, non per mezzo di coloro che rappresentavano nel suo Gabinetto il partito retrogrado, ma bensì quello della riforma, può giudicarsi chi avesse la preferenza nell'animo del re. I popoli vedendosi prosperi, ben amministrati ed a norma di giustizia retti, erano soddisfatti del governo, e salvo i partiti estremi, nel regno non vi furono malcontenti. Perciò le sètte non ebbero giammai numerosi proseliti, e se nel resto d'Italia per le condizioni sventurate della patria molti di buona fede si associarono alla Giovane Italia, in Piemonte, ove niuna ragione plausibile traviava gli intelletti, quella setta non solo non ebbe numeroso corteggio, ma non fu formata che di perdute riputazioni. Così il Piemonte rimase tranquillo in mezzo alle agitazioni delle altre parti d'Italia; rimase tranquillo di quella tranquillità che è figlia del sentimento del proprio benessere e della speranza d'un avvenire più prospero ancora. E questa prospettiva credo che fosse cagione principale della tranquillità del Piemonte: imperocchè non tanto nel contento del presente, quanto nella spe-

ranza dell'avvenire, nel quale sopra ogni cosa egli vive, suole l'uomo riporre la propria felicità.

Vennero poi i tempi fatti più torbidi per le generali condizioni del Continente, ed i retrogradi rappresentarono quei giorni di prosperità e contento universale, quasi fossero opera loro, come se il merito di quel governo a loro si dovesse; credendo che dal mondo fosse ormai dimenticato, come loro malgrado, il re donasse alla sua patria quel così giustamente invidiato benessere, e come nulla dal loro canto fosse pretermesso, per attraversare al principe ogni via che tentava per compierlo. Ma il mondo nulla ha dimenticato: e sa che come quella tranquillità aveva per base una speranza, il merito ad altri ben si doveva che a coloro, i quali con postumi sospiri ebbero poscia ad invocarla.

Nè sarà inutile l'osservare, che se il Piemonte dopo le sue sventure (le quali avrebbero oppresso e conquassato qualunque Stato) rimase con tanta vigoria da non farsi trascinare dal turbine demagogico, e nello stesso tempo trovò tanta forza in sè da ricostituirsi per sè medesimo e conservare un'attitudine decorosa e tale da eccitare il rispetto dei vicini e l'invidia dei lontani, lo dovette ugualmente all'opera del re Carlo Alberto e della parte del ministero riformatore di questi anni. Per essi il Piemonte fu ringiovanito: e nelle forze giovanili che essi gli ridonarono, rinvenne quel vigore che ora fa stupire i più increduli, e che non è disconosciuto ormai da nessun partito. Il turbine che doveva passar sul Continente, niuno poteva arre-

starlo; e già Napoleone ne aveva udito da lungi la romba minacciosa, e dallo scoglio di Sant'Elena con l'occhio linceo d'un abilissimo nocchiero ne aveva scorto i segni fra le nebbie del lontano avvenire. Se questo turbine avesse trovato il Piemonte, come era, allorchè Carlo Alberto raccolse l'eredità di Carlo Felice, cioè feudo dei retrogradi, niuno può dire quali sarebbero state le sue vicende dopo la rivoluzione di Parigi del febbrajo 1848; ma certamente ora sarebbe un impotente e calpestato cadavere.

Digitized by Google

# CAPITOLO XLIII.

## MOVIMENTO INTELLETTUALE IN PIEMONTE.

Dappoichè le sorti del Piemonte apparvero gravide di speranze più lusinghiere, tutto sembrò ivi spiegare un volo adequato alle medesime. Il primato intellettuale passò senza contrasto insieme col primato politico da Milano a Torino; e dei più gravi e ameni studi davano i Piemontesi saggi sempre più splendidi, i quali sembravano voler ecclissare quanto nel resto d'Italia si pubblicava. E, cosa che fè stupire la Penisola, quando a mala pena credevasi in quella provincia la materna lingua conosciuta, si videro in essa sorgere non solo penne potenti a maneggiarla, ma ancora maestri di buona favella, come Giuseppe Grassi e il conte Napione. Mentre Amedeo Peyron emulava la dottrina degli antichi filologi, Giuseppe Manno gareggiava coi più tersi scrittori di storie toscane del secolo XVI, Luigi Cibrario con infatigabile e felice studio seguiva le orme del Varrone italico, e Giovanni Plana prendeva luogo fra i più insigni astronomi del suo secolo. L'accademia di storia patria fondata da re Carlo Alberto serviva di nobile incitamento a quegli studj, la pratica utilità dei quali era da lui ben conosciuta. Sapeva, la scienza dei fatti essere la norma più sicura della vita, e perciò nella filosofia della storia

la più utile guida dei governanti e dei governati consistere; così appunto la gran sapienza del Machiavello e la utilità politica delle sue opere essere riposta nella pratica applicazione dei fatti desunti dalla storia e negli insegnamenti accoppiati alla narrazione. Siffatti studj erano tornati in onore in tutta la Penisola, e Carlo Troya a Napoli, e Gino Capponi a Firenze rappresentavano in cotal guisa questo ritorno dalle vane pedanterie agli utili studj. E siccome è impossibile ricercare le glorie e le virtù passate senza che ne derivi un nobile istinto d'emulazione, così sovente avvenne che i rappresentanti degli studj storici apparvero e furono i rappresentanti del politico saggio movimento, il quale invitava la nazione a ricalcare le orme del passato. Occuparsi appunto nel passato, era la formula di coloro che speravano nell'avvenire; la qual cosa si poteva intendere come una tacita e nobile protesta contro il presente. Perciò Carlo Alberto protesse la formazione dell'accademia che si dedicò agli studj della patria storia, e si compiacque di vederne assunta la direzione da chi non solo erane degno per la scienza, ma ne poteva comprendere il concetto, e doveva appunto porre la patria storia a fondamento dell'educazione dei figliuoli del re (ai quali la natura era stata ricca di quei doni, pei quali potessero un giorno rinnovare le glorie dei loro più illustri antenati) voglio dire, dal cavaliere Cesare Saluzzo, alle cui virtù tributai altrove le meritate lodi. I documenti di storia patria pubblicati, benchè con alquanta lentezza, per cura di questa società ed a spese del governo, sono fra le

più belle collezioni che abbiano veduto la luce in Italia, per fare degno seguito alle grande opera del Muratori. Le pubblicazioni napoletane s'arrestarono dopo i primi passi: e l'Archivio Storico di Firenze che solo può stare d'appresso alla collezione piemontese, è uno sforzo generoso di volontà privata.

Veramente a me sembra singolare, come tanto numero d'uomini sorgesse in Piemonte, mentre le Università ed i pubblici Licei vi erano stati per lunga stagione poco curati. Carlo Felice aveva lasciato la pubblica istruzione pressochè tutta in mano dei Gesuiti, i quali però non si erano giammai liberati, come avrebbero bramato, dalla suprema vigilanza dell'Università. Incontrastabilmente le scuole principali dello Stato erano nelle loro mani, ed osservavasi con dispiacere dagli amici d'un savio progresso, che essi contemporaneamente servissero di spontaneo istrumento al partito, il quale volea impedire ogni slancio del Piemonte verso una via che si allontanasse dall'antica. Per loro influsso accadde che molte utili facoltà non ebbero neppure una cattedra, donde essere insegnate al pubblico, e tutto il sistema degli studj non fu cangiato d'una linea da quello che trovavasi innanzi la rivoluzione francese, e che la restaurazione aveva ereditato e custodito religiosamente, come una mummia imbalsamata.

La potenza dei Gesuiti, o meglio l'influsso da essi esercitato col mezzo di qualche ministro, fè sì che questa fosse l'ultima delle riforme alle quali il re applicasse l'animo, tuttochè non vedesse con piacere l'insegnamento neppure delle dottrine teolo-

giche in mano dei Gesuiti, come apparisce evidentemente dalla lettera da lui scritta al cav. Emmanuele di Villamarina, pubblicata dal Cibrario. Ma il suo spirito profondamente religioso non poteva non essere commosso ed anche conturbato da tutte le aberrazioni di mente della moderna filosofia, e dalle tendenze antireligiose ed antisociali d'un partito che aveva proseliti e ne faceva ogni giorno. Se quindi fu cauto, più che per le altre, per la riforma dell'istruzione e dell'educazione, niuno dirà che avesse torto: gli eccessi di entrambi i partiti lo spaventavano ugualmente; e se in questo progredì lentamente, progredì alla fine e seriamente. Egli conosceva che questa riforma essendo radicale, non avrebbe mancato di gettare lo spavento nel campo retrogrado, e che per iscongiurarla tutte le armi d'opposizione si sarebbero adoperate; vi si applicò con fermezza, quando ne comprese la necessità, e quando il tempo gli parve opportuno. E nuove cattedre si videro istituite, e chiamati a leggervi i più dotti non solo del Piemonte, ma pur degli altri Stati d'Italia; così come per la storia dell'arte militare invitava il piemontese Ercole Ricotti, per la scienza della pubblica economia traeva da Napoli Antonio Scialoja. Era già il 1846, quando questi miglioramenti si compievano, malgrado delle opposizioni,[1] e bene se

[1] « Ce n'est pas que les ennemis de toute amélioration sociale, tant matérielle que morale, ne se soient agités pour empêcher celles dont nous venons de parler, et n'ayent déployé à cet effet tous les ressorts de leurs coupables intrigues, voire même de leur audace; mais la réprobation una-

ne augurava non il Piemonte solo, ma l'Italia; e l'incarico della pubblica istruzione affidato finalmente alle cure del marchese Alfieri di Sostegno, illustre più che per il nome, per la sapienza e per le liberali tendenze del suo animo, fu universalmente reputato come una determinata volontà di proseguire il saggio cammino. Questo slancio dato agli ingegni, questa protezione all'insegnamento, mentre che nel resto d'Italia, eccettuato la Toscana, i Governi lo facevano eunuco e si studiavano di fondare la forza del potere sulla pubblica ignoranza, fu interpretato come un atto d'opposizione per parte del governo piemontese; parve una bandiera di liberalismo sollevata a'danni specialmente dell'Austria. Esso però compieva un dovere: imperocchè il dar ali all'intelletto, la cura dell'educazione e la protezione all'insegnamento sono doveri che incombono a tutti i governi onesti; e allorchè l'esistenza loro è strettamente ed unicamente collegata alla pubblica ignoranza, diventa immorale ed ingiusta. Ma quanto all'Austria, per la sua anormale condizione in tale stato trovavasi, che ai suoi danni sembrava rivolto qualunque passo che i governi italiani facessero

nime de l'opinion publique a su en faire justice, et le sens droit d'un prince éclairé, plein de bonnes intentions et animé de la noble ambition de transmettre son nom à la postérité comme celui d'un réformateur prudent et libéral, a passé outre sans se laisser arrêter par de tels obstacles, dont il faut plutôt plaindre que redouter les auteurs, les laissant dans l'obscurité où seulement ils savent travailler. » Così parlava la *Revue du droit français et étranger*, dando ragguaglio dei miglioramenti che operavansi in Piemonte.

in pro dei loro popoli. Il miglioramento degli studj fu accompagnato dall'allargamento dei vincoli che inceppavano finallora la stampa; e quanto poterono avvantaggiarsene le scienze, altrettanto incremento ne venne all'opinione nazionale, la quale trovò in questo svincolamento il mezzo onesto e legittimo di più apertamente manifestarsi. La censura soverchiamente rigorosa non era stata che a vantaggio dei partiti e delle dottrine estreme, perchè il partito onesto poco profittava, se la necessità non lo costringeva, dei mezzi illegali, dei quali ampia comodità forniva la libertà assoluta di stampa di che godevano due Stati vicini, la Francia e la Svizzera. La tolleranza della censura piemontese negli ultimi anni, sia per i libri che s'introducevano nel regno, sia per quelli che vi si stampavano, era ben lungi dal potersi chiamare libertà; eppure fu tale che, al confronto, grande odio raccolsero gli altri governi italiani, ed il governo austriaco sì altamente e sì stranamente se ne sdegnò, da tenere per sospetti e quasi per loro natura proscritti tutti i libri che vedevano la luce negli Stati di re Carlo Alberto. Non potevano più ormai gli Austriaci dare a credere che in amistà collegati fossero il re e l'imperatore, e non potendo con ciò scaricare l'odio ed il disprezzo degli Italiani, e singolarmente dei Lombardi, sul capo del re, vivevano in angustie che ogni giorno si aggravavano. Questa libertà concessa al pensiero fu una delle cause precipue degli sdegni del gabinetto di Vienna, che proruppero, come sarà detto nel seguente Capitolo.

Intanto l'ampliazione degli studj camminando di pari passo con l'accrescimento della materiale prosperità, ne venne che le arti utili poterono trarre singolari vantaggi dai primi, e l'agricoltura sopra tutte ne profittò. Le cure del re furono anzi a questa in modo speciale rivolte, comecchè dei miglioramenti di essa non solo la pubblica ricchezza doveva avvantaggiarsene e quindi la floridezza dello Stato, ma le classi laboriose pure potevano trarne grande utile, e crescere del pari in agiatezza e coltura. L'agronomia era in onore da qualche tempo in tutta l'Europa, e già si vide come in Italia ne fossero rialzati i pratici studj per opera di Cosimo Ridolfi. Il pensiero dei savj liberali, lontani dalle utopie e dagli eccessi, era rivolto al miglioramento delle sorti del proprietario e del colono ad un tempo; e se gli eventi non avessero soverchiamente precipitato, gli uomini del partito liberale moderato avrebbero forse mostrato, come può rafforzarsi la proprietà con l'affratellamento di tutti quelli che sono egualmente interessati alla sua conservazione, e col miglioramento delle condizioni di tutti. Unico argine è questo, vivo e solido, che possa opporsi alle dottrine del socialismo e comunismo. Non certo per opera dei retrogradi si pensò a porre un riparo, quando era tempo, a queste idee pericolose, delle quali poi quel partito doveva fare uno spauracchio anche esagerato alla società ed una speculazione vantaggiosa per se; ma dove i tempi fossero stati meno procellosi e rapidi, forse questo utile sociale si sarebbe dovuto ai liberali. Lo scopo di questi studj d'agronomia e di queste tendenze sa-

lutari era tanto grande e vantaggioso alla società, che a re Carlo Alberto non poteva sfuggire. Non solo adunque egli volle che anche quegli studj fossero protetti nei suoi Stati, ma tentò compiere gli sforzi degli agronomi toscani con quei mezzi che non potevano essi avere nella condizione di privati.

A questo fine autorizzò una società sotto la direzione e la vigilanza dello Stato (la quale doveva abbracciare tutto il regno) che fu conosciuta con la denominazione di Associazione Agraria. Agevolare e propagare i miglioramenti col mezzo della stampa, con la discussione nei congressi, con l'emulazione dell'esempio, con l'incoraggiamento del premio, col soccorso della mutua associazione, era lo scopo economico di questo grande disegno; migliorare la sorte dei coltivatori, farli entrare a sufficienza nel movimento intellettuale, e interessarli alla conservazione della proprietà, renderli elementi di edificazione e non di distruzione sociale, era il nobile scopo morale; infine, avviare i popoli a grandi imprese promuovendo l'unione delle forze, solo mezzo ormai per compierle, assuefarli a considerare con illuminato discernimento i proprj interessi, rendere più compatto il regno affratellando le provincie e le città nei congressi, che a torno dovevansi ogni anno radunare, educare i cittadini alla pubblicità e alla discussione, presentare all'Europa e specialmente agli altri Stati italiani l'esempio invidiato d'un governo, che lungi dal respingere i miglioramenti richiesti dal tempo se ne fa ornamento e forza; questo era lo scopo politico che il re si era prefisso. L'associazione si ordinò in

brevissimo tempo e crebbe a numero grande di soci, poichè tutti vi si gettarono dentro con eguale ardore: e questa fu manifesta prova della maturità di quel popolo a godere ormai istituzioni più libere, e del desiderio universale al sistema rappresentativo. Il governo ne conservò la direzione, non essendo sfuggito al re quale forza nell'interno dello Stato poteva concentrarsi nelle mani di coloro i quali erano destinati a reggere la somma degli affari dell'associazione. Nè le cautele furono inutili, imperocchè il piccolo nucleo del partito esagerato che trovavasi in Piemonte, ed era più o meno consenziente con la Giovane Italia, con l'ajuto eziandio di uomini tendenti alle esagerazioni per eccesso di fantasia e per impazienza, tentò di servirsi di questo mezzo per dilatare, come non eragli finora riuscito, se non le fila della cospirazione, per le quali poca materia era nel regno, almeno però aumentare l'aggregamento di elementi passivi che ovunque abbondano nelle provincie, a fine di tenerli a disposizione e farli operare a suo profitto all'opportunità. Si stabilirono allora quelle relazioni misteriose, estese e conformi in tutti gli angoli dello Stato, che dovevano poscia servire al partito più ardente di mezzo assai valido per fare con uniforme attività, ingannando i creduli e gli ignoranti; propaganda e forza che, senza riflettere a ciò, mal si potrebbe spiegare in un paese non minato dalle sètte, come tanti altri, e in cui le tendenze esagerate non avevano radici. Ma a chi risale a questi tempi ed a queste cause, tutto si fa palese, tutto si presenta nel suo vero aspetto; e ciò che molti vorrebbero far credere pro-

fonda e vasta congiura per ispeculare sul timore, e che altri vorrebbero far credere convinzione per aumentare le forze apparenti del partito, si mostra, qual è veramente, pecorile ubbidienza a cenni provenienti da mano già cognita, credulità fondata sull'abitudine, sulla buona fede e sull'ignoranza provinciale. Tali cose volli per tempo notare, affinchè l'origine di tutti i fenomeni accaduti in Italia durante la rivoluzione si faccia manifesta in questi precedenti. L'adunanza generale dell'Associazione del 20 febbrajo 1846, mentre rivelò le tendenze politiche dell'Associazione, mise in luce eziandio le differenze dei partiti, i quali a chi male osservava apparivano a quei giorni tutti concordi, e non erano, per le differenze appunto dei principj. Discutendo la forma della società, questi partiti cominciarono ad agitarsi e presero ciascuno il loro luogo. Fino da quei momenti si distinsero a meraviglia, come in un'assemblea legislativa, la destra e la sinistra. Il Valerio, il Lanza, il Sineo, il Michelini ed altri volevano che le basi fossero, più che si potesse, democratiche, conferendo tutti i poteri all'adunanza, niuno o quasi, al potere delegato: la sentenza opposta era propugnata da molti altri e specialmente dal Salmour, dal Sambuy, dal Gallina, dal Pinelli, dal Cavour, dall'Alfieri. In quei medesimi giorni la Direzione si componeva, e se il secondo partito, che poi fu il partito Conservatore, potè dare il primo posto al Salmour, questi fu costretto a rinunziarlo ben tosto, non potendo resistere agli elementi discordi, di che il partito democratico lo aveva circondato. Ma il re seppe infrenare a tempo

queste tendenze con dolcezza e con fermezza, non appena gli furono palesi. Elevando la presidenza dell'associazione a dignità dello Stato, accrebbe vigore all'istituzione che forse non sarebbe in quei giorni dispiaciuto ai retrogradi di sacrificare; mentre concentrandone l'amministrazione diè forza al governo e mandò a vuoto le mire non confessate di coloro i quali per servigio di partito nocevano in effetto per tal modo alla loro patria. Ed in vero convien dire che questi anteponessero gli interessi del primo a quelli della seconda, allorchè non dubitavano di fare istromento d'agitazione, cioè di debolezza interna, quanto era dal re sapientemente destinato ad esser mezzo di unione e quindi di vigore, ed insieme esempio di tranquilla prosperità, d'invidia ai vicini, e per conseguente di forza esterna. Dopo la riforma operata dal re, la presidenza fu da lui affidata al conte Filiberto Colobiano, il quale la resse con mente illuminata e con principj schiettamente liberali. Rimase al posto di segretario Lorenzo Valerio, che diè a divedere sempre nel seno della società un'operosità straordinaria: amore passionato di discussione, scaltrezza di modi e desterità di agitatore, facevano spesso preponderante il suo voto ed esteso il suo ascendente in tutte le ramificazioni della società. Questa fu fuori del regno ammirata, benchè considerata solamente dal lato economico innanzi al 1846; ma lo svolgersi successivo avrebbe palesato, come si vide prima a Mortara e poscia a Casale, quanta importanza politica fosse in lei. Il clero partecipò a questo movimento, e non l'incoraggiò solamente,

ma lo secondò; in modo che molti comizii agrarj si videro presieduti da vescovi illuminati, i quali forse avevano compreso, qual istrumento di moralità fosse codesto per far argine con mezzi pratici e solidi alle pericolose dottrine dei novatori sociali, che stavano dietro ai novatori politici, attendendo l'occasione per avanzarsi, o profittando delle pazzie ostinate dei retrogradi, o dell'incauta fiducia dei liberali o delle lotte che fra loro potevano insorgere.

Ma nulla può in Italia operarsi che non si volga alla politica; niun miglioramento che non si trasformi in una tendenza al massimo ed universalmente desiderato scopo, a quello dell'indipendenza: quindi tanto lo incremento della materiale ricchezza, quanto quello dell'intelletto non fecero se non avvantaggiare, estendere, radicare e rendere più concreta questa grande ed immortale idea. Dopo quanto dissi delle condizioni del Piemonte, niuno si maraviglierà certo che in questa parte della Penisola il concetto nazionale durante il regno di Carlo Alberto si dilatasse. Gli errori commessi avevano necessariamente dato origine in Italia al terzo partito, il liberale moderato; il quale, figlio dell'esperienza, ma nato a poco a poco dalla negazione, cioè dal convincimento della fallacia dei mezzi fino allora adoperati, aveva bisogno di principj positivi e ben formulati, senza cui un partito non può dire di essere. Ciò non poteva operarsi se non che da menti elevate, da scrittori politici; e questi non mancarono all'Italia, e li fornì il Piemonte, ove gli spiriti essendo più tranquilli era più

agevole attendere alla politica senza passione, cioè alla politica buona. Cesare Balbo diceva,[1] che gli scrittori non fanno che constatare od aiutare i partiti già esistenti. Ciò in parte è vero, nel senso che ho detto; ma è pur vero che ad essi compete talora l'onore d'averli informati, allorchè per influenza dei loro scritti, molti i quali professavano una vaga opinione svariatamente, consentendo nelle formule che loro si presentano, si costituiscono in un vero partito politico. E questo accadde appunto in Italia. Gli scrittori che propagarono l'idea moderata, e con la penna dettero un impulso fino allora nuovo al liberalismo, chiamando sotto le sue bandiere tutti gli uomini d'ordine, tutti gli amanti della vecchia civiltà (non esclusi coloro che per timore degli eccessi e della poca moralità del partito estremo stavano guardinghi e se ne tenevano lontani, e coloro pure che stanchi e disingannati degli errori di questi vivevano in angosciosa incertezza) furono quattro piemontesi, Vincenzio Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio e Giacomo Durando. Di essi e dei loro scritti ragionerò nel seguente Capitolo.

Le opere loro furono il primo indizio del novello movimento italico, inutilmente tentato dagli uomini della Giovane Italia, i quali con le congiure non erano riusciti se non a parziali sommosse, a parziali ruine, e ciò che è peggio, non presentavano nè mezzi nè speranze di nulla edificare. Questo movimento intellettuale in Piemonte sempre

[1] Lettera al Direttore del *Portefeuille diplomatique*, a Parigi, del 21 giugno 1846.

crescente fu una delle glorie maggiori che illustrarono il regno di Carlo Alberto. Gli scienziati italiani poterono ammirarlo nel congresso tenuto a Torino, e quest'occasione fece a tutta Italia maggiormente conoscere ciò che si maturava in quella provincia. Nè in siffatta congiuntura soltanto, ma sempre, tutti i migliori intelletti sì italiani come stranieri ebbero dal re ogni maniera di carezze, e partirono dalla sua capitale soddisfatti di ciò che avevano osservato, ed ammiratori, per non dire entusiasti, del principe; il quale avendo l'uso di volerli tutti conoscere e vedere, non tanto si mostrava prodigo di riguardi per il loro merito, quanto ancora desideroso di ricevere la loro approvazione e di profittare dei loro consigli. I suoi discorsi, accompagnati sempre dai più amabili modi e dalle forme più eleganti, palesavano l'uomo d'ingegno pronto e di solida istruzione, ragionando con tutti secondo il genere dei loro studj e sempre con senno. Questa è la qualità più rara in un principe, ma è quella che forse gli assicura maggiormente la stima universale, e gli dà mezzo di essere considerato dalla pubblica opinione degno di compiere grandi azioni, a beneficio de' sudditi e degli uomini in generale; come la famigliarità degli sciocchi, degl'ignoranti e dei volgari contribuì non poco in quei giorni medesimi a nuocere alla riputazione di Gregorio XVI, che per soverchia bonarietà prendevane diletto.

# CAPITOLO XLIV.

## GLI SCRITTORI DELL'OPINIONE LIBERALE MODERATA.

Il primo a prendere la penna per discorrere francamente gl'interessi, la sorte e le speranze della patria, fu Vincenzio Gioberti. Il suo scritto compariva in un momento nel quale le polizie italiane, per ubbidire agli ordini del gabinetto di Vienna e servire ai suoi interessi, o per vano timore o per stupida precauzione, non solo impedivano ogni discussione su questa materia, ma avevano proscritto anche il nome di patria e d'Italia, in guisa che non poteva cadere sotto gli occhi della Censura senza essere severamente e scrupolosamente cancellato. Improvvido consiglio, che impedendo lo sfogo alle opinioni ragionevoli, non potè infrenare le immoderate, e le fece accogliere e cercare con avidità, come accade di ogni cosa rigorosamente vietata. Potrebbe dirsi che in fatto d'opinioni e di stampa valgano gli stessi argomenti che l'economia pubblica ci addita contro le leggi proibitive, e in pro della libertà del commercio. Questi conservatori, veramente della scuola dei realisti più realisti del re,[1] non iscorgevano l'assurdità di tale sistema, e

[1] Questi realisti, dei quali la razza non è spenta, idolatrano nel re i proprj privilegi ed interessi; quindi non è raro il fenomeno di vederli far contro il re, quando egli non

non ne prevedevano l'inefficacia e le tristi conseguenza, pronti a compiangerle e a respingere da sè la responsabilità; pari a quello stolto proprietario che ristringendo il letto d'un canale, accusa delle rovine dei suoi campi quell'acqua che pur poteva e doveva fecondarli.

Vincenzio Gioberti scriveva nell'esiglio a Brusselle il *Primato morale e civile degl'Italiani*, nel 1843. La sua condizione di esule dava ad un'opera politica un gran peso presso i suoi concittadini, assuefatti ad idolatrare, sovente anche troppo, e per questa sola cagione, le azioni e gli scritti di chi aveva sofferto per la patria. Il libro del Gioberti doveva quindi, lasciando anco stare i suoi meriti, trovare ben disposti gli animi degl'Italiani; e la natura poi di questi sensibile all'elogio, anche un poco esagerato, delle cose loro e del loro passato, trovavasi accarezzata pur dal solo titolo dell'opera di un uomo, la fama del quale come filosofo era già grandissima. Non è senza ragione che tocco di queste piccole cagioni. Imperocchè lo stabilimento di una nuova dottrina ed il suo trionfo quasi sulle altre che erano universalmente accettate, benchè questa dottrina contradicesse a molte idee, condannasse molti fatti, togliesse l'aureola della gloria a molti che si credevano immortalati, per ciò che il libro dichiarava dannoso e riprovevole, e rialzasse nell'opinione ciò che era subbietto d'odio e di spregio,

è più identificato coi loro vantaggi. Così i conservatori di cui tratto, per conservazione d'ordine e di società pur troppo ancor essi intendono sovente la conservazione degl' interessi o delle speranze del proprio partito.

è tal fenomeno da meritare siano scrutate le più piccole cause che lo produssero e l'accompagnarono. L'opinione generale in Italia trovavasi quasi universalmente tendente al radicalismo. Parte le dottrine del giacobinismo francese, ereditate dai Massoni e Carbonari, e in ultimo dalla Giovane Italia; parte il procedere dei governi e nella restaurazione del 1815, e dopo le rivoluzioni, specialmente di quella di Napoli del 1821, e la comunanza d'interessi stabilita con gli Austriaci nei replicati interventi operati da questi negli Stati Italiani, avevano affievolita l'idea monarchica, e volti gli animi alle mal formulate tendenze repubblicane. Inoltre la storia della parte d'Italia che più frequentemente e più profondamente si agitava, era un richiamo continuo a quelle idee stesse, e perciò anche i monarchici per convinzione nel centro d'Italia trovavansi talora più titubanti, perchè senza tradizioni nè antiche affezioni monarchiche. Nè ciò basta. Dopo la famosa sentenza del Machiavello, espressa alla vigilia della grande vittoria del Ghibellinismo conseguita da Carlo V, l'opinione divenne ogni giorno più contraria al Papato. Prima la scostumatezza e il discredito del Clero sul finire del secolo XV, per le tristi arti con le quali si ampliò, specialmente per opera di Cesare Borgia, e si trasformò il dominio temporale dei pontefici; quindi la guerra fattagli dal nascente Protestantismo, e le false armi con che si volle combatterlo, e l'abuso politico fatto di queste armi (l'Inquisizione); l'assurdo ordinamento clericale del governo romano operato sul cadere del secolo XVI; le nuove scostumatezze

seguite dalla nuova guerra al Clero per i filosofi del secolo XVIII, che fu continuazione a quella bandita dai protestanti, la rivoluzione francese, e le condizioni sociali da essa variate (le quali il clero e il governo Romano non avevano voluto comprendere); ed infine tutti gli errori del regno del Pontefice Gregorio XVI, avevano fatto progressivamente crescere e dilatare l'opinione anti-papale. L'Italia era assuefatta a ripetere la condanna del Machiavello e le terzine dello sdegnoso Ghibellino per prova che il papato era la causa delle sue sventure, e dell'inconciliabilità di questo con il conseguimento dell'italica nazionalità.

Gl'Italiani, senza diventare Ghibellini, cioè, senza accettare l'idea del grande Ghibellino (perchè forse i più avrebbero respinte e contrariate le ambizioni d'un imperatore tedesco che avesse voluto padroneggiare l'intera Penisola) condannavano universalmente l'idea Guelfa, perchè aveva fallito. Così accade quasi sempre che, o si accagionano gli uomini dei difetti di un principio, o si condanna un principio perchè fu tradito, o mal servito da chi doveva rappresentarlo. Cinquecento anni dopo il libro *Della Monarchia* di Dante usciva il *Primato* del Gioberti, a promulgare il principio diametralmente opposto, cioè il principio Guelfo. Mentre gli sforzi dei rivoluzionarj d'Italia cominciavano sempre contro il governo del Pontefice, mentre si formavano novelle congiure e si facevano novelli tentativi nelle Romagne, mentre queste erano funestate dai patiboli e dalle condanne bolognesi (1844), si levava la voce potente di Vincenzio Gioberti a

provare, che non solo nulla era possibile in Italia contro il Papa e senza il Papa, ma che nulla doveva altrimenti tentarsi se non con lui e per lui. Nel Papato egli indicava agli Italiani la forza rigeneratrice di un mondo sconvolto, la mano riformatrice di una società conquassata, e lui arbitro delle nazioni riordinate e pacificate, invocato ed accettato, additava come gloria della sua patria; e in questa grand'opera, alla quale era predestinato a beneficio del genere umano, prevedeva il gran filosofo un novello Primato della sua Italia, che avrebbelo diviso appunto col Pontificato sorto in stato così luminoso. Egli prevedeva benedetta dal Papato, come già nel medio evo, la libertà per uccidere la licenza, come allora la schiavitù e il feudalismo; santificato e proclamato il diritto della nazionalità, non meno giusto, non meno benefico agli uomini, non meno procedente dai principj del Cristianesimo, come erano stati in altri tempi promulgati e protetti gli altri diritti e i principj che formarono la gran differenza fra la società pagana e la cristiana. Quindi il Gioberti francamente condannò gli assalti al Pontificato, e usò tutta la forza del suo raziocinio e della sua eloquenza (che in modo piuttosto unico che raro accoppiava nei suoi scritti), per distruggere i radicali pregiudizj e per decidere gl'Italiani a sperare in ciò che temevano, ad amare ciò detestavano. L'opera del Gioberti era ardua, ma pure ottenne il suo fine; e il suo libro ebbe tal successo che lo scetticismo del tempo non avrebbe potuto, non che prevedere, sognare. Egli combattè poi sempre le follie repubblicane e le utopie unitarie con una

franchezza ed un coraggio dei quali l'Italia dovrà sempre tenergli conto. L'opera più utile fatta dal Gioberti al suo paese, si fu di assalire il primo quelle idee che facevano consumare le forze de'suoi concittadini in vani conati, e presentare in embrione il concetto dell'Italica Confederazione col mezzo dei principi, come il solo possibile, come quello che poteva costituire una Italia con le parti della nazione già libere, e preparare il nucleo di una grande nazione, e darle i mezzi e le forze di liberarla tutta e renderla indipendente. Il centro e il capo di questa Confederazione doveva essere, secondo Vincenzio Gioberti, il Pontefice, il cui primato cattolico doveva trasfondersi anche nella Confederazione civile, della quale egli doveva essere il rappresentante. Se cominciò a radicarsi negl'Italiani la convinzione della necessità di riformare, anzichè di distruggere i governi, di sorreggere i loro principi ed ajutarli nella esplicazione graduata delle liberali istituzioni, di fargli cittadini e protettori e non nemici di una patria che pure è loro come dei sudditi; se si disposero gli animi ad accettare anche le riforme politiche col mezzo del Pontefice, ed obliando le convinzioni fondate sulla sentenza del Machiavelli, si prepararono a sperare in esso per il bene d'Italia; se lo spirito guelfo, il quale diè sì nel medio evo dolori e sventure all'Italia, ma anche molte glorie e grandezze, parve risuscitare in assai scritti, singolarmente storici, in modo che i radicali cominciarono ad appellare Neo-Guelfi i moderati, e scoppiò spontaneo ed uniforme come non era giammai accaduto, allorchè un Pontefice accennò di volere

iniziare l'era desiderata, tutto ciò si deve all'opera di Vincenzio Gioberti. Egli mostrò ai principi come nelle idee liberali vi fosse da sceverare l'utile dal dannoso, e come anzi nella parte loro ben compresa dovesse la monarchia vedere non la propria ruina, ma la forza che sola poteva ritemprarla e ringiovanirla. Niuno ignora, e la storia lo addita, che le istituzioni destinate a perire nel mondo sono quelle appunto che non sanno a tempo opportuno ritemprarsi e ringiovanire. Egli mostrò ai popoli come potevano trovare soccorso nei principi, dai quali è pur meglio ricevere spontanea la libertà che strapparla lottando; imperocchè le vittorie delle rivoluzioni lasciano sempre una eredità di reciproca diffidenza, germe d'instabilità, mentre le spontanee concessioni producono quella fiducia, senza la quale nè tranquillità, nè durata è dato di sperare ad una forma qualsiasi di governo. Ma nello stesso tempo che accennava i mezzi più proprj a mandarla ad effetto, l'idea che informava tutto il libro del Gioberti era l'idea liberale, e sopra tutto la nazionale. La nazionalità italiana non aveva avuto fino allora più eloquente difensore, e quasi dissi tribuno più appassionato. Per questo lato non poteva a meno questo libro di fare grandissima impressione in Italia, assuefatta a non sentirsi nominare che a bassa voce e sotto il terrore della verga censoria. Perciò i governi italiani, fuori del piemontese, non permisero nei loro Stati la diffusione di quel libro, che nondimeno si propagò a loro malincuore, come se il libro del Gioberti non fosse utile ad essi e singolarmente al Pontefice. Ma le verità ivi espresse

erano così lampanti, la forza del raziocinio così potente, e infine la tendenza ostile all'Austria così manifesta, che i governi italiani furono necessitati a proscriverlo per essere conseguenti a loro stessi. A Torino se ne permise la diffusione, come dicevasi, con cautela, cioè lasciando i compratori alla Censura il proprio nome; provvedimento tenuto a quei giorni dal governo, quando voleva favorire la circolazione di un libro, e nello stesso tempo evitare soverchie brighe con la Corte Viennese, mantenendo le apparenze della Censura. Erano però quei sforzi censorj degli altri governi italiani le ultime prove della loro insufficienza contro la propagazione delle idee. Ma se il libro del Gioberti ebbe l'incontrastabile merito di aprire il primo la discussione su questo soggetto, non era già del tutto scevro d'utopìe anch'esso, e fu occasione di inutili polemiche secondarie che alla tesi primaria nocquero non poco. Il difetto maggiore del libro fu appunto di essere troppo speculativo, di esagerare il principio astratto da lui vagheggiato e di tener poco conto delle politiche combinazioni e degl'interessi materiali. La grande idea dei morali interessi era quella che dominava tutta l'opera, era lo scopo principale dell'autore, il quale inarrivabile nelle sue filosofiche speculazioni sembrava voler lasciare il campo ad altri pratici scrittori, ad uomini anche più esperti nella scienza politica e nell'uso degli affari. Nè posso tacere un altro difetto dell'opera Giobertiana, che non appartiene però precisamente al *Primato*, ma al complemento di esso, che più tardi diè alla luce col titolo di *Prolegomeni al Primato*.

Non esiterò a dirlo: la questione dei Gesuiti che il Gioberti suscitò in quello scritto, fu politicamente inopportuna, massime per i modi che tenne; perchè la storia delle sventure della sua patria doveva avergli appreso, che non nelle divisioni, ma nella concordia sola poteva essa sperare salute; che troppi erano i nemici suoi interni ed esterni senza aggiungerle questa estesa e potente corporazione, la quale se non erale per certo amica come il resto del Clero, ancora non era neppure nè antico nè cieco istrumento austriaco, essendo anzi le questioni fra lei e quel governo da poco tempo cessate, e l'alleanza sul solo reciproco interesse basata; che la discussione e la lotta dava forza, destava l'attenzione e procacciava soccorsi a quell'istituzione e con essa al suo partito, che come tutti i partiti nelle lotte si avvalorava; che male si tentava conciliare il Clero ai liberali, e specialmente la Corte Romana, scopo supremo del suo libro, accendendo polemiche che generavano scismi nel Clero stesso, destando una delle più spinose questioni, e complicando la politica e la religiosa riforma. Nè solo per la sua sostanza fu questa polemica inopportuna politicamente, o rese più difficile a conseguire lo scopo del libro, ma per il modo ancora nocque vieppiù alla causa liberale, all'autore ed al suo gran fine politico. Imperocchè, come ho detto più volte, la politica appassionata fu e sarà sempre politica cattiva; e il Gioberti trattando la questione gesuitica con passione[1] recò

[1] Io non vorrei certamente esporre un' opinione troppo ardita, dicendo che i Gesuiti potevano essere tirati

danno non poco alla politica della quale egli si era fatto con tanto coraggio, con tanta sapienza e con tanta eloquenza campione. Di fatto per questa sola cagione un libro che avrebbe avuto e doveva avere per il bene della sua patria l'universale assenso, fu soggetto di acerbe controversie, e provocò gli scritti ancora più acerbi del p. Curci, e i più tranquilli del p. Pellico. I Gesuiti difendevano la

verso il movimento italiano; ma senza dubbio potevano non aversi nemici, o almeno non così accaniti e così possenti nemici. Ciò niuno saprà contrastare. L'esempio del Belgio potrebbe confortare questo concetto, e quanto accadde in Sicilia (di che parlerò a suo luogo) giustificherebbe pienamente il mio asserto. La sventura massima generata da questa polemica si fu, che il Gioberti acquistò contradittori che non avrebbe avuti giammai, e che era bene per l'Italia non avesse: e, ciò che è peggio, apparve andar dietro agli esagerati ed ai romanzieri. Niuno ha dimenticato, che in quel tempo il partito radicale faceva dei Gesuiti il tema favorito delle sue declamazioni in Francia, al che il partito ultra-religioso aveva dato occasione imprudentemente con le sue inclinazioni al passato. In quei giorni ebbe voga il *Giudeo Errante* di Eugenio Sue, romanzo che per accreditare molte accuse non ingiuste accumulò pur anco le più strane imputazioni sul capo dei Gesuiti. Siccome egli disse tutto ciò che poteva dirsi ed immaginarsi su questo tema, gli scrittori che assalirono allora i Gesuiti apparvero quasi suo corteggio; e non è a dire se il Gioberti, come filosofo, dovesse scapitare nel figurare al lato d'un romanziere, e come politico, di andar dietro a un partito che non era il suo. Il momento della lotta per lo meno era male scelto. Questo errore politico del Gioberti non andò senza conseguenze: poichè fu il principio di funeste dubbiezze, le quali dovevano renderlo meno utile al suo partito e fare meno solida la sua riputazione. Questo errore ebbe molta forza sulle sue azioni successive e le rese men sicure, come pure sulle sue relazioni personali, il che fu con detrimento grande d'Italia.

loro causa, ma dietro loro si appiattavano i retrogradi, e dietro questi gli Austriaci, i quali videro con piacere questi nuovi semi di discordia succedere a quelli che sembravano dovessero scomparire. Finchè l'Italia è la terra delle fazioni, finchè queste non sanno tacere innanzi al grande interesse nazionale, finchè l'individualità e la passione non scompariscono in faccia alla patria, l'Austria sa che nulla ha seriamente da temere per il suo dominio nella Penisola. Perciò, come il *Primato* del Gioberti le aveva fatto presentire per se un gran pericolo, i *Prolegomeni* e le polemiche che da quelli furono occasionate, gliene additarono il più efficace e sicuro rimedio.

Il libro del Gioberti però aveva fatto una profonda impressione in una parte del Clero; e se da un lato i Gesuiti e i loro fautori prognosticavano in lui un nuovo Lamennais, la parte più colta del Clero abbracciò anche con entusiasmo le sue dottrine filosofiche e politiche.

Quel libro diè occasione e fu seguitato da un altro di Cesare Balbo, *Le Speranze d'Italia*, che comparve l'anno susseguente (1844). Il conte Balbo portava un nome già riverito dal Piemonte, e che per la vita del conte Prospero suo padre e per la sua significava libertà e patria. Se la lunga carriera politica del padre otteneva universali encomj, la vita politica del figliuolo era tutta di una opinione. Non educato a scuole speculative ma alla pratica degli affari, e nelle domestiche lezioni e tradizioni, e nel corso della sua carriera fino dai giorni del governo francese (nei quali era già Au-

ditore al Consiglio di Stato a Parigi), aveva appreso a riguardare i pubblici negozj con mente positiva e con retto intendimento. La scienza politica era in lui rafforzata dall'esperienza fatta fino dai primi anni e ai servigj del governo francese e a quelli della patria, alla quale li prestò prima nella diplomazia e poscia nella milizia. Il suo ingegno, la sua esperienza e le domestiche opinioni l'avevano di buon'ora messo nelle file dei riformatori, prevedendo saggiamente la breve durata dell'opera stolta dei restauratori. La medesima saggezza lo rimosse da ogni eccesso, lo tenne separato dai settarj, anche allorquando uomini di buona fede pari alla sua, ma d'ingegno più fantastico, si mescolavano a loro, e lo fè sempre nemico ed acerbo contradittore di ogni esagerazione, di ogni follia politica. Dopo la nuova reazione, più insipiente della prima che operossi al cadere della rivoluzione del 1821, egli che nè punto nè poco aveva in questa operato, tuttochè il suo nome fosse popolarissimo e il suo procedere universalmente lodato come quello di onestissimo e incontaminato liberale, si ritrasse a vita privata. Gli studj dettero nuovo pascolo alla sua mente, e nuovo lustro al suo nome già riverito. Anch'egli fu di coloro i quali si consecrarono singolarmente alle ricerche di patria storia, opponendo le glorie passate, quasi nobile protesta, alle vergogne e sventure presenti. L'Italia era stata sempre l'idolo de' pensieri suoi, e quando non potè o non credè servirla più, si piacque a illustrarne il passato, e trarre da esso a pro dei suoi concittadini esempio e regola per

l'avvenire. La sua *Storia d'Italia* (cioè la parte che venne alla luce) e le sue *Storiche Meditazioni* svelarono l'uomo pratico, il profondo politico nello storico erudito; additarono insomma l'uomo che seguendo le orme del Machiavello, cerca nella storia le ragioni dei fatti e gli utili insegnamenti. La rivoluzione del 1821 avevalo trovato Maggiore nel reggimento Monferrato; e con quel grado egli si ritrasse. Carlo Alberto appena salito al trono non volle dimenticarlo,. e per omaggio di meritata stima e in memoria dell'amicizia che avevalo a lui legato innanzi ai giorni fatali di quella rivoluzione, gli diede immediatamente le insegne di Colonnello. Le difficoltà in cui fu avvolto il re nei primi giorni di regno, e l'opinione di cui godeva il conte Cesare Balbo, dicono abbastanza chiaro perchè il re, dopo aver reso quell'omaggio al merito dell'uomo (omaggio che egli credeva ed era giustizia), non credè forse potersi valere dell'opera sua, come di quella di ogni altro liberale troppo conosciuto in patria, e fuori. Cesare Balbo era destinato però ad altri giorni, a quei giorni che il re pazientemente aspettava. La lettura del *Primato* gli diè occasione di riflettere quanto utile ai concittadini suoi ed alla causa della patria verrebbe dal trattare apertamente e con senno quelle questioni, sulle quali gli uomini onesti e saggi tacevano, e i disonesti e pazzi farneticavano: Non essere sperabile nulla di buono, finchè o il silenzio non preparava, o le utopie traviavano gl'intelletti delle moltitudini. Molte utili verità trovò nel libro del Gioberti, molto coraggio ammirò, e lo giudicò esempio degno d'imitazione.

Ma devoto al Papato, come il Gioberti, Guelfo, per così esprimermi, al par di lui, pienamente d'accordo con lui nel disapprovare le italiche esagerazioni, non portava però la speranza di una riforma politica del Papato fino a pensare quasi una piena resurrezione del medio evo con il gran perno papale, culmine della novella civiltà. Persuaso degli errori del presente governo pontificale, egli non disperava che sul Vaticano potesse sedere un giorno un uomo, il quale per il bene suo e dei suoi successori sentisse di essere principe italiano, come per il bene della civiltà fosse costretto a riconoscere, se non a capitanare, la conquista di questa, senza spingere certo la sua immaginazione al punto da sognare un papato ideale, quale si presentava alla generosa e cattolica, ma più speculativa mente del Gioberti. Questi considerava il Papato con gli occhi del prete e del filosofo, il Balbo con quelli del cristiano bensì, ma eziandìo dello storico e del politico. Le annotazioni fatte al *Primato* del Gioberti negli ozj campestri del suo diletto *Rubatto* giunsero a tal mole da formare materia di un libro, e furono appunto l'occasione ed il nucleo delle *Speranze d'Italia.* Lo scopo del libro fu di persuadere gli Italiani della necessità di sottoporre tutte le altre questioni, che in essa come nel resto d'Europa si agitavano, alla sola vitale e necessaria, a quella cioè dell'indipendenza; di combattere le male vie tenute per conseguirla, e additare le vere e di sperabile riuscita. *Porro unum est necessarium,* fu il gran motto che il Balbo scrisse sulla sua bandiera; e così quella verità fosse scesa nel cuore degl'Italiani il

giorno che la provvidenza presentò loro un'occasione, prima anche del tempo che lo scrittore *Delle Speranze* aveva prognosticato e sperato! Niuno combattè al pari di lui gli errori che si erano commessi o si commettevano dai suoi concittadini. La forza del raziocinio, gl' insegnamenti della storia, tutto fu da lui adoperato a dimostrare errore ciò che credevasi o volevasi credere da molti verità, follìa ciò che chiamavasi virtù ed eroismo. Giusto con i governi e con i popoli, non dissimulò gli errori degli uni, non piaggiò le stoltezze degli altri. In ciò fu anche più preciso del Gioberti, e disse verità più dure senza fare neppure ricorso alle lusinghiere memorie ed alle adulazioni per la nazione, a fine di temperarle e renderle più accettevoli. La qual cosa rese più acerbo a molti il suo libro di quello che non fu il *Primato* Giobertiano, benchè, senza nulla detrarre ai meriti del primo, io stimo che lo scritto del Balbo fosse più utile assai all'Italia. Tanta era già la tendenza degl' Italiani al fantastico, tanto grande il bisogno di un'idea concreta in mezzo al caos delle molte che si agitavano nelle loro menti, che faceva mestieri, per così esprimermi, un catechismo politico positivo, il quale formulando ciò che tutti avevano nel cuore, rettificasse gli errori delle menti e conciliasse ed unificasse le vaganti e discordanti sentenze. Ed invero il libro del Balbo, oltre ai fatti, combattè le tendenze sì repubblicane come unitarie; tutte le utopie insomma di coloro i quali volevano fare l'Italia o con elementi che non aveva avuto mai, o con quelli che più non aveva, trascurando il solo mezzo possibile, cioè quelli che tuttora possedeva e che poteva rendere

a sua posta efficaci. Nella monarchia costituzionale egli accennò abbastanza chiaramente e in modo che a niuno sfuggì il concetto, neppure a re Carlo Alberto, la più possibile, la più solida, la men pericolosa forma di libertà; nella Federazione più esplicitamente dimostrò attuabile la nazionalità italica. A questa però non potersi ascendere che a gradi, conquistando cioè innanzi tratto l'indipendenza parziale dei singoli Stati; questa non potercela contrastare lo straniero, quando principi e popoli uniti la vogliono, e per volerla convenire ai principi non esacerbare i popoli, ai popoli non essere in cieca lotta coi principi. Nelle libertà costituzionali scorgeva il fastigio di questo edificio di concordia, nel quale l'interesse di tutti era conciliato, e quel della nazione assicurato; e quelle diceva essere mezzo lento, ma potentissimo e sicuro per emancipare anche la parte serva della Penisola, la cui servitù avrebbe sempre contrariato l'indipendenza vera e reso non effettuabile il concetto della nazionalità. Imperocchè, ammesso esclusivamente il principio federativo, come l'unico attuabile, federazione compiuta non sarebbe mai senza il regno Lombardo-Veneto; e con esso qual parte dell'Impero, la federazione non sarebbe stata che il mezzo di raddoppiare la servitù della Penisola, facendola passare dalla indiretta azione al più diretto assorbimento materiale e morale, che era il grande scopo cui mirava il Gabinetto di Vienna. Già si è veduto quali fossero le tendenze di questo, allorchè si parlò delle strade ferrate, e come mirasse ad attirare a sè tutti gl'interessi della Peni-

sola, per troncarne tutti i nervi, ed estendere sulla maggior parte di essa quella dominazione che viene riconosciuta sotto lo specioso titolo di protettorato. Questa e non altra poteva essere la conseguenza di una lega diseguale fra Stati piccoli, deboli e non bene indipendenti, con uno grandissimo, il quale sebbene vi fosse rappresentato per una sua parte soltanto, avrebbe nondimeno gravato la medesima con la forza morale del suo tutto. Condannò perciò su tal proposito anche le dottrine degl'impazienti. Questa fu la parte politica del libro d'importanza più immediata che ferì maggiormente l'Austria, perchè additando le sue vere mire e le sue vere speranze, le troncava in erba. Essa ne sarebbe stata forse meno adirata, se quell'opposizione le fosse venuta da tutt'altra parte che dal Piemonte. Ma una discussione aperta su ciò da uno scrittore piemontese annunciava un'opposizione per parte dell'opinione, che certo sarebbesi presto fatta generale in quello Stato, il quale solo potevale fare in quel momento vera e solida opposizione, cioè concorrenza commerciale; imperocchè la lotta non si presentava sotto l'aspetto politico, ma prendeva quello di gara d'interessi materiali. Provata la insipienza delle rivoluzioni, la necessità dell'accordo coi principi, l'utilità per questi di un tale accordo, ragionò il Balbo seriamente sui mezzi da usare dagl'Italiani per tenersi pronti ad una occasione opportuna con la volontà efficace di non guastarla, come di tante altre pur troppo avevan fatto, forse appunto per non esservisi preparati per lo innanzi. Additò con politica sapienza e con tutta la sincerità le virtù che

egli credeva necessarie ai suoi concittadini, senza le quali avrebbero sempre lottato invano, perchè privi delle forze opportune. E a questo proposito disse alte verità; quella specialmente del bisogno e del dovere di addestrarsi alle armi ed educarsi agli affari che avevano tutti gl'Italiani, anche delle provincie serve all'Austria, per non trovarsi attorno, alla occasione, retori in luogo di politici, e soprattutto gente infingarda ed oziosa in luogo di coraggiosa ed addestrata milizia. Questa virtù del sacrificio operoso che il Balbo predicava ai Lombardi, era forse più difficile, era forse priva delle apparenze e della vanagloria di una passiva e negativa resistenza, quale essi all'Austria opponevano; ma niuno dirà, dopo il 1848, che fosse meno utile all'Italia. E stabilita la massima del doversi attendere l'occasione non in ozio infingardo, ma in operosi preparativi lenti e compiuti all'ombra della incontrastabile indipendenza dei singoli Stati italiani (massima razionale e conseguenza legittima della buona scienza politica, la quale altro non è che lo studio dell'opportunità), esaminò le diverse probabili occasioni che in un prossimo o remoto avvenire presentava ai suoi occhi lo stato in cui trovavasi l'Europa. Nelle piccole lotte parziali egli non vedeva occasione propizia. La lotta grande che da lui giudicavasi inevitabile, come da Napoleone, dopo lunghi e vari tentativi di procrastinarla, la lotta fra il Nord e l'Occidente d'Europa, fra l'assolutismo e la libertà, fra la vecchia civiltà europea, e la giovane civiltà della nazione degli Czar, questa lotta presentava al Balbo una grande occasione di ripartizioni territoriali, un

rifacimento della Carta politica dell'Europa, e quindi un'opportunità per l'Italia. E siccome scorgeva questa lotta nello sfascio dell'Impero Ottomano e trovava soltanto nella ripartizione di esso quei compensi che all'Austria valessero la perdita dell'Italia, così credeva che allora si sarebbe potuto emancipare il Po, quando gli sforzi per questa emancipazione non avessero costretto l'Austria a disperate difese, potendo nel Danubio trovare un ingrandimento più naturale e più sicuro, fonte per lei di una maggiore e men contrastata prosperità. Che l'occasione annunziata dal Balbo non fosse remotissima, tutto l'indica in Europa; che quei compensi non fossero irragionevoli, lo diranno, credo, i fatti, e Dio nol voglia! stante le infelici sorti della nostra guerra, gli avvenimenti per conseguenza naturale avverati all'opposto. Coloro cui era acerbo il libro del Balbo perchè troppo positivo e quindi troppo ricco di ammaestramenti utili, e coloro che volevano chiudere gli orecchi alla verità o per impazienza di natura, o per ira di vedere da lui dimostrata la falsità dei loro principj, che fino allora avevano avuto credito e seguaci, gridarono contro quell'opera più o meno altamente. Ma ciò non fece che non avesse immenso credito e che più edizioni in breve spazio di tempo non se ne spacciassero; il che fè onore al senno degl'Italiani, poichè provò che gli amici delle temperate ed utili dottrine erano in tutta la Penisola numerosi. Quel libro gli aumentò, e si può dire che veramente li disciplinasse. Gli oppositori del Balbo, e fra questi alcuni anche del partito moderato ma teneri forse di dottrine più impazienti,

dissero che tanto il Gioberti come il Balbo avevano dimostrato l'impotenza della loro patria, offrendole il primo un protettore che essi credevano freddo cadavere incapace di ogni alito di nuova vita, cioè il Papato, ed il secondo una occasione impossibile e ideale che equivaleva ad un'assoluta negazione di ogni opportunità per emanciparsi.

Carlo Alberto però vide nell'opera di Cesare Balbo non una vana speculazione, ma un libro pieno di utili concetti ed avvertimenti per i popoli e per i governi italiani. Egli non aveva ancora in quei giorni (1844) fatto intravvedere che a lampi le sue mire politiche, e tuttochè corresse voce di mali umori con l'Austria e di buona accoglienza da lui fatta al libro del Gioberti, pure non fu senza pericolo che il conte Balbo si determinò alla pubblicazione delle sue *Speranze*. S'ignoravano le vere relazioni fra il gabinetto Sardo e quello Aulico, la potenza del partito retrogrado nel ministero anche si esagerava; quindi era dubbio se il re, pur contro le proprie convinzioni, avesse potuto permettere o tollerare questa pubblicazione fatta da uno dei più distinti suoi sudditi che soggiornava entro lo Stato, o se all'incontro, implicando ciò una certa responsabilità o complicità per parte sua, non fosse costretto a sacrificare l'autore alle ire del ministero ed alle richieste dell'offeso Gabinetto viennese. Qualche dimostrazione fatta dal re in quei giorni dava forse speranze, le quali però non potevano non essere vaghe.[1] Dell'opera del Balbo non ebbe il re

[1] All'occasione delle feste per la nascita del principe

contezza compiuta innanzi che uscisse, imperocchè il manoscritto restò un giorno solo nelle mani di chi certamente gliene fece parola. Ciò non deve tacersi, perchè vi fu chi si piacque divulgare che il re aveva direttamente incoraggiato l'autore, non tanto per crescere la popolarità del primo, quanto per detrarre al coraggio civile del secondo. Invero di tal coraggio fè Cesare Balbo bella prova in quella occasione, poichè chiunque si riporti con la memoria a quei giorni, ed alle dubbiezze che accennai ponga mente, converrà che stampando anche all'estero con tanta libertà e chiarezza un libro sulle condizioni della Penisola, si poteva ragionevolmente far conto di schiudersi le porte dell'esiglio. Nulla però di ciò accadde; e questa fu vera gloria del re, e soggetto d'ira da parte del governo austriaco, che lo voleva responsabile di ciò che non puniva in un suo suddito. Questa circostanza diè maggior credito all'opera, e fè riguardare la politica del re in gran parte sotto l'aspetto in cui il Balbo presentava la politica desiderabile di un buon principe italiano; tanto più che il re

Umberto suo nepote, primogenito del duca di Savoia, oltre ad alcune libere allusioni che furono lasciate correre nelle poesie, si vide alla grande esposizione di Belle Arti al Valentino un quadro da lui commesso al gentile pennello dell'egregia pittrice contessa Ottavia Masino di Mombello, che rappresentava Rodolfo d'Haugsbourg (autore di Casa d'Austria) inginocchiato innanzi al principe Umberto di Savoia, nell'atto di prestargli omaggio di sudditanza e vassallaggio per alcune terre che da lui teneva in feudo nella Svizzera. — Questa memoria storica della famiglia rovistata dal ch. Cibrario negli archivj di Casa Savoia, esposta in così solenne momento, era un eloquente corollario alla medaglia che circolava, e della quale si è già parlato.

non solo non punì, nè disapprovò quell'opera, ma ne fece, allorchè vide la luce, apertamente gli elogi, e a chi gli disse che l'Austria non ne sarebbe punto contenta, rispose: « Che quanto a ciò era » naturale, ma che il conte Balbo aveva fatto be- » nissimo. » Queste dichiarazioni, che sono indubitate, del re accreditarono forse la voce che egli non fosse precedentemente ancora ignaro della compilazione di quel libro, e crebbero in onore alla corte il suo autore, e di esso e delle *Speranze d' Italia* ragionavasi, come suole accadere, nelle anticamere del principe nei termini più lusinghieri. Era il tempo appunto che la politica di re Carlo Alberto si andava sempre più svolgendo, ed ormai l' Italia intravvedeva il suo pensiero, come egli era contento di vederlo così bene formulato nel novello scritto del conte Balbo.

Questi due libri, il *Primato* e le *Speranze*, furono veramente quelli che commossero l'universale in Italia, e i loro autori presero il primo posto fra gli scrittori dell'opinione moderata. Erano entrambi Piemontesi; e Piemontesi furono altresì la maggior parte e quasi tutti gli altri che più genericamente, o in modo più parziale, ma con la norma degli stessi principj, discussero quelle questioni. Già dalla semplicità eloquente degli scritti di un altro Piemontese aveva l'Austria raccolto in Europa disapprovazione, odio in Italia. Le crudeltà dello Spielberg e delle altre prigioni di Stato austriache avevano avuta una severa punizione nel memorando libro di Silvio Pellico. Il sistema di Francesco Imperatore e del suo ministro ebbe una

insanabile ferita da quella pubblicazione, che gli concitò contro l'opinione universale, nel momentoin cui la potenza dell'opinione si faceva gigante a bilanciare la forza materiale, che si era creduto fare unico fondamento degli Stati. Il libro del Pellico fu una giustizia ed una possente arme di agitazione, svelando dolori veri col linguaggio ineluttabile della verità, e le ire di Francesco imperatore contro di esso ponevano a nudo la ferita ricevuta. Mentre le moderate opinioni e la vita intemerata dell'autore erano pegno della verità dei suoi racconti, toglievano la possibilità di far confondere il suo scritto con quello dei demagoghi. Benchè questo libro appartenga ad un tempo antecedente, io non poteva tacere nè di lui nè dell'autore, ragionando degli scrittori piemontesi, che sull'opinione italiana ebbero maggiore, più venerata e più meritata azione. Piemontesi erano pure Ilarione Petitti e Massimo d'Azeglio, degli scritti dei quali a suo luogo si è discorso. Il Petitti trattò una materia speciale, ma collegata strettamente cogli interessi della nazionalità, coordinando a quel fine il sistema delle strade ferrate, che era soggetto delle discussione e delle preoccupazioni del giorno nella Penisola. Anch'egli trattò la questione della federazione italica, che doveva essere singolarmente aiutata dal sistema di strade ferrate da lui proposto, e ciò che è più, guarentita dalla guerra che prima del nascere voleva farle l'Austria, col sistema opposto che proponeva. Egli ebbe il merito di toccare questo punto pratico con tale evidenza, che porse occasione agli Austriaci di vedere aperta una discussione

atta a porre in chiaro la diversità degl'interessi dell'Impero e della Penisola; il che aggiunse nuove forze alla causa della nazionalità italiana, e la portò sopra un terreno nel quale poteva stabilirsi una lotta lunga, ma sicura. Massimo d'Azeglio ancora scelse una materia speciale applicando ai *Casi di Romagna* le sagge massime del Balbo, che in quell'arringo avevalo preceduto. Egli fece vedere con l'esempio come possa rimproverarsi fortemente un mal governo ed esporsene a nudo le tristizie, senza lasciarsi perciò offuscare l'intelletto e consigliare partiti stolti ai sofferenti. La vana spedizione di Rimini non ebbe un significato politico, non fu gravida forse di avvenimenti, se non per il Manifesto pubblicato contemporaneamente dai moderati, [1] per cambiare il colore del movimento e per il libretto di Massimo d'Azeglio, al quale dette occasione. Il governo pontificio si dolse amaramente col governo sardo per il libro di Massimo d'Azeglio, come l'Austria aveva fulminato Note violentissime per quelli del Gioberti e del Balbo. Il governo pontificio tenne la condiscendenza del governo sardo per un'offesa a sè medesimo; la qual cosa era un assurdo, tanto più che il libro aveva veduto la luce in Firenze con la data d'Italia, a malgrado di tutta la vigilanza e del raddoppiato spionaggio [2] della

[1] Quel manifesto può riguardarsi come primo frutto delle dottrine del Balbo, il quale ebbe a compiacersi di non aver gettato in terreno ingrato un seme prezioso.

[2] Una spia stava sempre alle soglie della casa ove sospettavasi che Massimo d'Azeglio attendesse con gli amici a quel lavoro, le bozze del quale furono ciò non ostante corrette in quella casa stessa regolarmente.

polizia toscana, e non in alcuna città di Piemonte. Ma la corte di Roma mal sopportava che avesse potuto l'autore liberamente dimorare, dopo quell'inaudito atto di coraggio (che non aveva esempio in Italia) in uno Stato della Penisola. Espulso dagli Stati lombardi già innanzi e dopo lo scritto dalla Toscana, chiusegli le porte di Napoli e di Roma, Massimo d'Azeglio ricoverossi ove si era ricoverata la libertà, o meglio in quel paese che tutto mostrava dover esser la culla della libertà in Italia, e che era destinato ad esserne l'altare inviolato.

Un altro Piemontese finalmente trattava anch'esso la questione italiana nell'esiglio, Giacomo Durando, il cui libro *Della Nazionalità Italiana* fu, dopo quello del Gioberti, il solo utile e ragionevole pubblicato nell'emigrazione. Giacomo Durando, emigrato in giovane età, aveva formato la sua reputazione militare, e stabilito la sua condizione politica combattendo negli eserciti costituzionali di Portogallo e di Spagna con fama di singolare valore e di non comune intelligenza. Dagli ultimi gradi era egli salito a quello di colonnello, come il fratello Giovanni, nel quale i pregj del cuore gareggiano con quelli della mente, era giunto agli onori di Generale. I principj dell'opera del Durando furono di uomo che aveva tutta la sua vita combattuto sotto gli stendardi della libertà, e che dopo avere contribuito a stabilirne il regno presso due nazioni straniere, doveva necessariamente nodrire in seno l'ardente brama di potere un giorno instaurarlo in patria. Ma se i sensi dell'autore non potevano non essere altamente li-

berali, le sue opinioni furono egualmente tranquille, moderate e positive, quali dovevano attendersi da chi aveva trattato di politica col sangue freddo del soldato e con la spada in pugno, non con le furie del tribuno e con le mazze fescennine. Egli fu dunque schiettamente monarchico e costituzionale. Ma come non poteva essere a meno di chi aveva avuto a combattere sul campo con Carlisti e Miguelisti, i quali sovente avevano per capi parrochi e vescovi, il Durando fu coi chierici meno indulgente del Balbo, non che del Gioberti. Venendo anzi alla parte pratica del suo lavoro, e designando la possibile novella ripartizione della Penisola divisa in tre monarchie costituzionali fra loro federate (della quale diè pure ai lettori la Carta geografica) fece sparire quasi affatto gli Stati papali, riducendo il governo del Papa a Roma e a pochissimo territorio, che essendo nella sua Carta indicato col colore verde mosse un altro distinto ingegno a dire in aria scherzevole: « che aveva ridotto il Papa al verde. » Del resto, quell'opinione non era nuova, benchè da niuno così apertamente professata come dal Durando. Essa forse doveva restare come saggia ammonizione ai chierici delle combinazioni diverse che potevano operarsi in Italia anche a loro danno e per forza degli avvenimenti, qualora non avessero eglino dato ascolto all'invito ricevuto dal Gioberti e dal Balbo. Benchè su questo particolare, per le condizioni speciali dell'Autore, il suo scritto si dilungasse essenzialmente da quelli degli altri due soprannominati, pure pel complesso delle sue dottrine il nascente partito moderato si rallegrò di

aggiungere ancora questo nome agli altri degl' insigni pubblicisti che ne sostenevano la bandiera, attorno a cui s' ingrossavano ogni giorno i proseliti e le simpatie universali. E l' Italia osservò che questo politico scrittore era pur Piemontese. Carlo Alberto, sebbene non fosse soddisfatto di vedere immaginata la cessione della Savoja e del Nizzardo alla Francia (perchè provincie fedeli, e perchè la prima specialmente culla della sua famiglia e madre di valorosi soldati), lo invitò in appresso a rientrare in patria, alla quale aveva così nobilmente dedicato la penna, nella speranza di consecrarle in breve la spada.

E poichè siamo sul passare a rassegna gli scrittori dell' opinione moderata, che contribuirono con essa alla rettificazione dei sentimenti politici, e prepararono il movimento italiano che in breve incominciò, conviene dire che anco fuori del Piemonte qualche libro apparve, il quale ajutò le dottrine messe in onore dagli scrittori subalpini. Non parlo degli scritti di Niccolò Tommaseo, anima candida e alto ingegno, il quale benchè non andasse mai nelle opinioni dei settarj e degli esagerati, e fosse moderatissimo di principj e di desiderj, non potè comparire fra gli scrittori politici, fra gli uomini destinati a capitanare un partito; perchè le sue sentenze erano sempre nel regno del vago e dell'ideale, in cui sovente incontrava la verità, ma senza saperne additare la vera sua sede immutabile, e senza indicare ai suoi concittadini la via per raggiungerla. Nelle sue *Speranze* fu talora anche profeta, e parve che preconizzasse il Pontificato di Pio IX; ma i suoi

scritti pieni di fede e di patria carità erano destinati ad operare più sui cuori che sugl' intelletti, e se questo ufficio era bello, non mancava d'inconvenienti, e non era certo il più necessario alla patria. Non si può quindi dire che i suoi scritti avessero una vera azione politica, manifestando nelle scritture l'uomo non pratico, affatto speculativo e di buona fede.

Non così di qualche libro che vide la luce in Toscana, o meglio, che uscì da penne toscane. In quella contrada, benchè il progresso liberale subisse variazioni nel governo, non per questo fu meno crescente nel paese. Il partito liberale era numeroso, e la frazione moderata erasi già dichiarata esplicitamente, e riguardavasi universalmente come rappresentata, secondo che già dissi, da Cosimo Ridolfi e dal venerando Gino Capponi, al quale la stessa sventura della vista perduta negli ultimi anni aveva aumentato il rispetto e la venerazione. Il suo stato gli tolse forse il mezzo di donare all'Italia i frutti del raro suo senno e di avvantaggiarla, come aveva fatto il Balbo a Torino. Pur nonostante qualche breve scrittura, e specialmente alcune parole sulle condizioni di Romagna avevano attirato l'attenzione generale e non erano state senza profitto. Dacchè il nuovo partito aveva fatto accettare l'opinione della necessità di riformare, e non distruggere lo Stato romano, questo parve l'assunto degli scrittori liberali; e ciò specialmente avvenne in Toscana, assuefatta a guardare e sperare dalla Romagna per i moti liberali, partecipante ai medesimi, e che aveva scelto questo terreno per

la lotta col partito della reazione e col governo: imperocchè, nelle questioni della consegna del Renzi, il Ministero Toscano iniziava una politica antiliberale, romana ed austriaca, come i liberali combattendola sostenevano tutto il rovesciato sistema, tutta la politica del defunto Corsini e del Fossombroni, ripudiata ora dal governo; politica liberale all'interno, indipendente all'estero. Questa è la ragione per cui la preoccupazione dei liberali in Toscana era per lo più tutta rivolta agl'interessi dello Stato vicino, anzichè ai proprj più immediati. Il libro dell'Azeglio, che compariva appunto in Toscana, esprime la verità di quanto io dico.

E la questione romana, così spinosa, così da lungo tempo e variamente trattata e non mai decisa, doveva appunto in Toscana trovare uno scrittore che la esaminasse con una profondità di scienza storica e di dottrina legale e canonica, e con tanto senno politico da oscurare quanto si era detto circa la medesima fino allora, e da lasciare poco a desiderare per l'avvenire. Io accenno all'opera sulla *Sovranità temporale dei Papi*, dell'avvocato Leopoldo Galeotti. Parlo qui di questo scritto, perchè fu sèguito e complemento utilissimo e necessario a quelli del Gioberti e del Balbo, e perchè se per accidente non comparve alla luce se non dopo la morte del pontefice Gregorio, era già fatto e consegnato ai tipi innanzi la medesima, e quindi scritto con l'occhio alle circostanze che in quel momento la Corte romana presentava.

Se gli scrittori precedenti al Galeotti avevano stabilito che una riforma del Papato era non solo

desiderabile ma politicamente probabile ed effettuabile, restava il gran problema: se stante le condizioni intrinseche del Papato, stante l'ordinamento fondamentale e le basi del dritto che costituivano la Curia Romana e la forma di quell'ordinamento governativo, era possibile. La storia e la scienza del dritto soltanto potevano determinare ciò. Una risoluzione negativa di questo nodo vitale della questione avrebbe fatto andare a vuoto tutti i desiderj giobertiani, avrebbe tolto credito (se non dato più incertezza) a tutti i raziocinj politici del Balbo. E Leopoldo Galcotti assunse di provare dall'evidenza dei fatti del passato e dall'esame del dritto, su cui posava l'edificio Romano, che la riforma degli Stati pontificali era opera possibile. Provò anzi che volendo parificare le istituzioni di quegli Stati a quelle degli altri d'Italia, e farli progredire di conserva con essi verso istituzioni ancor più liberali (che dovevano essere veicolo alle costituzionali, cui avevano a prepararsi principi e popoli), Roma non aveva che a rifare i suoi passi, richiamare le vecchie sue memorie, e le leggi vigenti in altri tempi risuscitare. Egli trattò quel problema praticamente e sui dati di fatto esistenti. Così volle stabilire per base dell'ordinamento romano i Capitoli di Eugenio IV, i quali dovevano tenersi per esistenti, finchè non il pontefice ma tutto il sacro Collegio riunito non avesse cambiato spontaneamente quella base, annullandoli mercè di una novella legge organica fondamentale dello Stato da tutti consentita.[1]

[1] Questo accadde appunto allorchè il Pontefice e il Sacro Collegio sancivano nel marzo 1848 lo Statuto fondamen-

Dimostrava intanto il Galeotti che nello stadio in cui doveva entrare il moto italiano, niun impedimento dalle Costituzioni di Eugenio sarebbe venuto a che gli Stati romani vi partecipassero, e faceva chiaro come si fosse potuto, senza lederle, mandare ad effetto anche più di quello che si chiedeva e nel Manifesto di Rimini dagl'insorti e nel *Memorandum* del 1831 dai Potentati, cioè libertà municipali e provinciali, una Consulta a Roma, e financo la responsabilità ministeriale. Stabilire questa sopratutto e in modo non illusorio, ed il voto delle imposte deliberativo senza vincoli che impedissero la libertà e l'indipendenza del giudizio alla Consulta, sarebbe stato insensibilmente porre le basi di una Costituzione, anzi fondarla in sostanza senza darle il nome nè le forme per il momento. L'opera del Galeotti dotta, pratica ed utile oltremodo, fu

tale. Le dottrine del Galeotti, cui si voleva dare soverchia estensione e comoda interpretazione, rimasero da quel fatto sostanzialmente modificate: ed egli stesso poscia lo dichiarò. Quella sua dichiarazione, che apparve sul giornale fiorentino *Lo Statuto*, deve riguardarsi qual corollario necessario alla sua opera. Le Costituzioni di Eugenio IV permettevano di poter seguire il movimento liberale fino all'istituzione d'una Consulta; e forse era da desiderarsi che quello stadio più a lungo si protraesse di quello che fu concesso dal rapido succedersi degli eventi, onde popoli e governi potessero addestrarsi alle lotte della libertà. Il sacro Collegio abolì in quella parte quelle Costituzioni; e rimosse egli stesso (il che, com'era da prevedersi, sarebbe sempre accaduto, anche se lo stato delle Consulte si fosse in Italia prolungato) qualsiasi ostacolo che poteva venire dalle medesime, a che gli Stati Romani si parificassero agli altri d'Italia, allorchè questi avessero salito l'ultimo gradino della riforma diventando costituzionali.

lavoro d'ingegno tranquillo e non di fantasia sbrigliata, perciò, qualunque siano stati gli eventi, comunque le condizioni si sieno modificate, sarà sempre uno dei più notevoli scritti politici d'allora, e di quelli che anche pubblicati o rimasti in tempi non propizj, stanno per l'avvenire come insegnamento, o come protesta.

Non posso chiudere questa breve rassegna senza dire qualche parola di un altro scritto di natura e di opinioni affatto contrarie ai precedenti, che è testimonio dell'esistenza di opposti desiderj, od almeno di opposte sentenze. Non parlo già delle fantasie di Giuseppe Mazzini o di altri emigrati, perchè generalmente o erano libelli di occasione, o accozzamento delle idee più astratte e delle sentenze più disparate e contradittorie; ma intendo parlare dell'*Arnaldo da Brescia*, tragedia politica dell'insigne poeta fiorentino Giovanni Battista Niccolini. La potenza d'ingegno dell'Autore, il credito che godeva nella letteratura, davano tal peso ad un suo scritto, quale pochi altri avrebbero avuto. Anche gli errori in bocca degli uomini grandi sono fatali, e non possono trascorrere nè inosservati nè senza conseguenze. Io fo cenno di questo lavoro, sebbene poetico, che mal potrebbe porsi a canto alle Opere politiche di cui ho ragionato, se non fosse stato un fatto grave in faccia delle medesime, e non avesse il germe di un diverso principio politico.[1] È

[1] Parve in quei momenti una solenne e fiera ripetizione della protesta del Machiavello, il quale alle lusinghe nate in Italia per le opere di Giulio II aveva opposto quella severa sentenza: « E perchè sono alcuni d'opinione, che

infatti notevole che in questo subitaneo rivolgersi degl'intelletti italiani verso il Guelfismo, per così esprimermi, l'anima del Niccolini non si piegò; e la sua tragedia apparve appunto qual protesta contro queste novelle tendenze papali. Perciò non contento di aver posto sulle scene la guerra al Papato civile, urtò eziandio nello scoglio delle opinioni religiose. Il libro fu condannato da Roma; ma ebbe molto grido, ed il partito radicale tutto ne levò gran rumore. Così fresche poi erano in tutta Italia le memorie dell'opinione antipapale, che quei versi doveano solleticare anche le antiche inclinazioni di molti convertiti politici; oltre che gl'incontrastabili meriti poetici e letterarj rendevano accettevole una opera qualsiasi del Niccolini. Fu però deplorabile questo indizio ed iniziamento di scisma nel momento che la concordia sembrava volersi fare universale, almeno nelle persone più rispettate della Penisola; e l'assenza fra queste, e la quasi protestante segregazione dell'austera penna del Niccolini era una sventura, un sinistro augurio. Da quei giorni infatti egli sembrò come isolato, e i legami anche di vecchie e strettissime amicizie con altri uomini insigni apparvero rotti. Il più curioso fenomeno che presentava la tragedia del Niccolini si era, che quando appunto il principio guelfo si faceva nuovamente gigante, essa offriva quasi per antidoto o

» il benessere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di » Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni » che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le » quali, secondo me, non hanno repugnanza etc. » *Discorsi*, lib. I, cap. XII.

per compenso il germe del principio ghibellino.[1] Disfare il Papato per fare l'Italia, era la sostanza del suo concetto; sia pure che questo disfacimento si compia per opera di un imperatore, anzichè d'un tribuno e d'una rivoluzione. Accenno questi fatti e questi elementi per disegnare lo stato delle opinioni nel 1846 e in quel torno, che ebbero azione specialmente sui fatti successivi e rivelarono l'esi-

[1] Così il Machiavello aveva soggiunto: « Abbiamo adunque con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, com'è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anche ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente. » Queste idee non cessavano di serpeggiare in Italia; ed oltre all'*Arnaldo*, molte scritture che le mantenevano vive potrebbero citarsi ancora. In alcune anzi l'idea ghibellina più compiuta, cioè la fusione d'Italia per mezzo e nelle mani dell'imperatore d'Austria, veniva enunciata distintamente. In un Dialogo pubblicato clandestinamente nei primi giorni del Pontificato di Pio IX leggevasi: « Italia con l'Austria! Chi potrebbe opporsi loro? Ah! se l'osassero.... ben potrebbe qualche remota terra rivedere ancora una volta le aquile di Cesare, le aquile di Trajano.... Io sono Italiano; ma se pur fussi Ghibellino, lo sono con Farinata e con Dante. »

stenza di alcune convinzioni e di alcune tendenze. Perciò non senza ragione ho parlato dell' esito avuto dalla Tragedia del Niccolini, che è un' apparente contradizione con la preponderanza dei principj giobertiani di quei giorni. Esso palesa la differenza, e stetti per dire, la lotta delle convinzioni con le tendenze, le quali erano radicate in molte tradizioni, in molti pregiudizj e nell' uso delle cospirazioni. Il fenomeno che ci offre fino dai primordj della rivoluzione l' *Arnaldo da Brescia*, doveva far presentire ai politici che avverrebbe se il movimento guelfo, o per inscienza di chi lo conduceva o per discordia, avesse fallito per un momento alle concepite speranze. Le convinzioni rese vacillanti avrebbero dato luogo alle tendenze vecchie e radicali, e tutta la tempesta sarebbe piombata addosso al Papato; indi di questa naturale conseguenza, di questa sventura, di questo universale abbandono dei molti si sarebbero giovati i pochi settarj, gli audaci radicali, gli sfrenati demagoghi. Ciò avvenne, ed appunto perchè avvenne, volli per tempo accennarne le cagioni e gl' indizj.

E poichè si tocca qui degli scrittori che o prevennero, o predissero, o guidarono od accompagnarono il movimento italiano, non posso omettere i poeti. Oltre all'insigne toscano Niccolini, altri quattro poeti politici erano celebrati innanzi al 1846, cioè Giuseppe Giusti toscano, Giovanni Prati veneto, Gabriele Rossetti napoletano e Giovanni Berchet lombardo. Questi scrittori tennero via fra loro diversa nel poetare, e furono ancor essi testimonio, o meglio espressione dei diversi partiti che trava-

gliavano la Penisola, e delle diverse opinioni che nascoste sotto il velo d'una sincera unità di scopo facevano presentire la possibilità di future collisioni. Giuseppe Giusti sortiva dalla natura quell'acume non ordinario d'ingegno che notomizzando i pensieri, le tendenze, le opinioni, i costumi, la vita e il cuore dell'uomo, le apparenze e la sostanza della società, discerne il vero dal falso, il possibile dal chimerico, e a tutte le esagerazioni facendo guerra, sa trovare il debole di ciascheduna, e riportandole alle naturali loro proporzioni le uccide, facendole ridicole da maravigliose che elleno sembravano alle turbe. Flagellò più acremente di chicchessia la tirannide, e gli uomini che ne erano o schiavi o interessati adulatori. Niuno al pari di lui, cioè con più verità di lui, sferzò quella turba d'uomini che puntellava gli avanzi del vecchio sistema, sol perchè niuna luce di personale speranza loro sorrideva nel nuovo; niuno punse ugualmente, sia le ignoranze aristocratiche, sia le superbie degli uomini nuovi, sia le follie del volgo. La sua severità coi principi e coi grandi lo fè credere repubblicano nel senso che si dava ai nostri giorni a quella parola, cioè amante delle più ampie forme democratiche, e i demagoghi speravano forse in lui veder sorgere all'occasione un ardente tribuno. Ma i tribuni per abitudine atterrando i grandi adulano le plebi, e il Giusti non adulò queste mai; e come avea fatto della boria dei primi, derise e condannò le fiacchezze delle seconde. Amò l'Italia sopra tutto, e al pari d'ogni altro ebbe lei in cima d'ogni suo pensiero, e giusta-

mente fu afflitto dal vedere le divisioni dei partiti sorgere innanzi la rivoluzione, ed annunziare, ad un occhio scrutatore come il suo, più tardi conflitti. Forse l'abitudine del negativo e il notomizzare i difetti lo fè talvolta, se non essere, parere soverchiamente incredulo; come ebbi altrove a notare che l'attenersi a false apparenze lo rese talora ingiusto. Egli ebbe più fede che illusioni, cioè più fede nei principj che negli uomini, le debolezze e i difetti dei quali erangli soverchiamente noti. Non fu però quel che direbbesi un pessimista, e neanchè fu esclusivo. I suoi versi resteranno la miglior pittura dei costumi dei suoi giorni, delle passioni politiche e quasi dei malumori che agitarono la società, nella quale visse. Detestò le sétte e i settarj, e da essi non fortuna ma sventura alla patria aspettava. Indovinò la loro incapacità a generar nulla; e li dipinse al vero, paragonandoli al mulo per l'infecondità e per l'ostinatezza. La sua satira non scese mai alle persone, se non quando aveva in mira uomini collocati in alto grado; non per invidia della potenza loro, ma perchè soggetti per il loro stato al comune giudizio, al tribunale della pubblica opinione. A questi, come ai popoli, fu più largo di rampogne che di lodi. La posterità fra queste rampogne noterà l'ingiustizia di quelle che scagliò contro Carlo Alberto, e non le scuserà se non il momento in cui furon dettate, e l'eco dei dolori della patria e di generose illusioni, delle quali il poeta facevasi interprete; solo forse si dorrà che nei giorni non della fortuna, ma della sventura di quel magnanimo Re, Giuseppe Giusti non det-

tasse un verso di riparazione. Ma in quei giorni nei quali il Cittadino più nobile rivelavasi nel Monarca agli occhi dei più increduli, e da un lato egli spirava esule e martire, e dall'altra la patria, di cui aveva tentato il riscatto, ricadeva nella polvere e sentiva ribadire le sue catene, l'animo di Giuseppe Giusti era troppo affranto. Lo spettacolo prima delle bruttezze dei concittadini, poi della ruina d'Italia consumavano una vita già infievolita. I suoi versi cooperarono non poco a preparare l'italico movimento, e divennero popolari malgrado delle Censure; di che egli ebbe testimonianze nel seno della stessa Lombardia, non ostante le paurose cautele della polizia austriaca. Come poeta, il Giusti resterà sempre modello unico di un genere di satira ignoto in Italia: come cittadino, fu retto, pratico, non esagerato, imparziale con tutti ed alieno da tutti gli estremi, cioè liberale nel vero senso della parola, indipendente nelle sue azioni ed opinioni, e amante solo del suo paese natio. La sua morte non fu delle minori sventure che accompagnarono o seguirono da presso la memoranda catastrofe italiana.

Giovanni Prati, nato nelle provincie soggette all'austriaca dominazione, sentì più gravemente il peso del giogo straniero. La potenza della sua fantasia, la facilità e bellezza del verseggiare, la novità e grandiosità delle immagini, l'abilità nel toccare le corde tutte del cuore umano, ora con forza che scuote, ora con dolcezza insinuante, lo fecero il primo lirico d'Italia fra i suoi contemporanei. Le sue poesie ebbero credito generale, e fu sa-

lutato poeta da un angolo all'altro della Penisola, benchè ancora in età freschissima. Lasciò per tempo le provincie infelici nelle quali era nato, e visse alcuni anni in Piemonte. Ai canti d'amore innanzi al 1846 intrecciò il sentimento politico, non invero frequentemente, ma in un modo sempre uguale; il che deve tornare a sua lode, e più ancora l'aver egli scorto che il movimento italiano era incarnato in re Carlo Alberto, e averlo altamente cantato, quando ciò a molti appariva delitto. I suoi versi innanzi al 1846 non furono tutti dedicati alla patria, e gli fu ascritto a colpa di averli anche abbassati a celebrare le grazie delle danzatrici. Ma non erano queste pur troppo vergogne e peccati comuni? I versi del Prati non sono essi per tal parte l'espressione dei vani affetti di moltissima gioventù italica, dell'inebriamento di questa fiacca generazione, che pure dalla Provvidenza era destinata a fiere lotte, alle quali avrebbe dovuto più energicamente apparecchiarsi? Come però Giovanni Prati sentisse l'italianità, come la vedesse con pochissimi incarnata in re Carlo Alberto, oltre alla canzone da me altrove citata, e che produco fra i documenti, lo mostrano qua e là varie strofe delle sue poesie, nelle quali traluce sempre il medesimo pensiero con l'impronta di forte convincimento e di viva passione.[1] Tutti

[1] La fede del Prati fino dal 1843 risulta da molti suoi canti. Ne cito alcuni per ricordo e per testimonio della medesima:

Forse un immenso palpito
In questo dubbio mondo
Desterà Dio; dell' inclite
Acque Eridanie in fondo

quei versi furono scritti nel 1843 o in quel torno, allorchè il commuoversi dell'Italia centrale scuoteva le fibre d'ogni buon Italiano, e rendeva il sire delle Alpi quasi impaziente di manifestarsi. Giovanni Prati trovossi di buon'ora separato politicamente dagli uomini che dovevano formare il partito anti-piemontese ed anti-monarchico, e ciò doveva cagionargli poi non poche ed immeritate sventure. Dico immeritate, perchè l'espressione dei sensi politici del Prati, come saggia e sempre uguale, meritava, non che lode, rispetto. Sebbene le sue poesie fossero popolari in Italia, non pare che valessero ad affrettare o guidare il movimento nazionale: mentre la parte politica era in quelle rara, ed introdotta quasi furtivamente. Certo era da desiderare che per tempo avesse compreso il suo destino, di diventare cioè il Bardo d'Italia; ma il Prati diventò lirico veramente politico sol dopo la rivoluzione, e i suoi canti (molti dei quali stupendi) scritti durante i

Forse è la gemma ascosa,
Che all' indolente sposa
Più gloriosi talami
Desiderar farà.

Altrove scriveva cantando le lodi del Conte Rosso:

Or voi, Savojardi del tempo novello,
Il nome e la gloria del vostro fratello
Recate sui labbri, pensate nel cor:
Degli ozii blanditi non sente l'inganno,
Non sente la fede dei dì che verranno
Chi l'opre non cura del patrio valor.
E voi che languite scorati e pensosi,
Poeti d'Italia, dai lunghi riposi
Sorgete una volta, sorgete a cantar.
Tendete concordi l'orecchio devoto,
Chè un eco possente del tempo remoto
Susurra sull'Alpe, passeggia sul mar!!!

diversi periodi della medesima, non possono essere in questo luogo soggetto di alcuna disamina.

Giovanni Berchet è la manifestazione poetica dell'idea che informava la rivoluzione del 1821. Tutta la purezza del concetto, ma insieme tutto l'indeterminato e l'indistinto del medesimo, tutte le illusioni generose, tutti i nobili dolori, tutti i rancori giusti o passionati di quel tempo, ebbero nei suoi bei versi un eco immortale, come i sentimenti che vi tralucono sono l'espressione dell'animo suo. A quei versi e alle *Prigioni* di Silvio Pellico si deve forse l'azione esercitata dalla rivoluzione del 1821 sugli eventi successivi, benchè le proporzioni di quella fossero, a dire il vero, meschine. Pur troppo quei canti resero anche popolare l'ingiuria scagliata dal dolore, dalla sventura e dal disinganno di cuori generosi, sul capo augusto di Carlo Alberto! Pur troppo la storia si dorrà che il poeta di *Clarina* non abbia mai rotto il suo lungo silenzio per rendere una meritata giustizia a chi tanto soffrì per la patria! Il Berchet alimentò, massime nei giovani, e propagò co'suoi versi la fiamma nazionale, e fu uno dei più notabili precursori della rivoluzione italica, e quasi l'anello fra il 1821 e il 1848. Se i suoi versi accennano più al principio in genere che alla modalità della sua attuazione, più alla sostanza che alle forme nelle quali doveva quello incarnarsi, il suo procedere e le sue opinioni lo tennero sempre nelle file dei moderati e degli uomini alieni da ogni utopia. La sua vita politica durante la rivoluzione doveva essere ampia ed onorata conferma sì dei suoi principj italiani come delle sue convin-

zioni moderate. Si direbbe che il Berchet fosse il lirico politico dell'italianità innanzi la rivoluzione, come il Prati fu durante la medesima. La musa del Berchet tacque troppo presto, e il suo silenzio fu inesorabile.

Anche il partito esagerato ebbe il suo poeta, o piuttosto ne ebbe uno, che sopra tutti gli altri si sollevò per potenza d'ingegno, per impeto sbrigliato di fantasia, per facile bellezza di verso, per forza, se non per eleganza di frasi, espressione di pensieri più arditi. Gabriele Rossetti, esule napoletano a Londra, sembra si avesse assunto l'incarico di cantare le vane idee che giravano per le teste degli emigrati colà raccolti. Certamente Giuseppe Ricciardi, pur napoletano, era più di lui interprete poetico della Giovane Italia; ma le idee di questa si avvantaggiarono più pei versi del Rossetti che per quei del Ricciardi. Essi furono avidamente letti e piacquero, non ostante la stravaganza di che ridondavano e la poca accuratezza dello stile, che sentiva talora dell'estemporaneo. Malgrado dei rigori delle Censure italiche e sopra tutte della romana, quei versi, e particolamente *Il Veggente in solitudine*, fecero il giro d'Italia, eccitando insieme al santo amore di patria il disprezzo verso il principio religioso e un odio cieco contro i principi, che non poteva condurre l'opinione ad altro che alla repubblica. Quei versi, unitamente al suo libretto *Roma verso la metà del Secolo XIX*; chiarivano il Rossetti nemico acerbo del Papato, e quasi abbeverato del fiele dei Protestanti, fra i quali faceva dimora, contro la Chiesa di Roma. Si direbbe

talora che professasse esplicitamente quelle dottrine. Non dubito però di affermare che i suoi scritti furono perniciosi, perchè seminarono zizzania politica, e quasi non bastasse questa, tentarono di seminare la religiosa, la quale ben altri dolori potrebbe arrecare alla misera Italia. Gabriele Rossetti, innanzi di compiere il *Veggente*, diventò cieco, e i versi coi quali racconta la sua sventura e la sua passione, sono belli e parlano al cuore. Ma basti di questo argomento.

Digitized by Google

## CAPITOLO XLV.

### LE DIFFERENZE COMMERCIALI.

L'incremento materiale e intellettuale del Piemonte non poteva a meno di destare non tanto le gelosie quanto i timori del gabinetto austriaco. La volontà del re mostravasi ormai palese e indeclinabile: le arti poste in opera o per dominarlo nell'interno, imbrigliarlo e dirigerne la politica, o per mantenerla oscillante con le divisioni, erano andate in gran parte, se non del tutto, a vuoto. Era l'anno 1846. Gli atti del governo piemontese avevano ormai data nel gabinetto una superiorità al partito riformatore, il quale forte della volontà del re e della potenza dell'opinione, che cominciava a dichiararsi, poteva dirsi sicuro di vincere la prova. Questa superiorità, e con essa l'antipatia per l'Austria e l'opposizione fra i due governi, doveva farsi più aperta a cagione dei materiali interessi. Fino a qui un'apparenza d'intimità politica serbata da re Carlo Alberto aveva tenuto incerti gli animi dentro il Piemonte e fuori, ma aveva dato agio a lui di ordinarsi nell'interno ed emanciparsi lentamente; ora era necessario finalmente di eleggere una parte al cospetto d'Italia. Assicurata al regno piemontese la sua indipendenza assoluta in Europa, il costituire il Pie-

monte in grado tale da porre in evidenza il dritto e le forze sue, da destare per esso simpatie non di fanatismo e transitorie, ma ragionevoli e durature, poteva e doveva essere opera delle circostanze. Re Carlo Alberto non doveva suscitarle, ma coglierle quando opportunamente si fossero presentate, e in questo gran parte della politica sapienza consiste; poichè le occasioni opportune si prevedono e si carpiscono, ma non si muovono il più delle volte se non se dai nemici o dal caso. E questa occasione opportuna doveva appunto essere destata dall'Austria.

Questa Potenza sapeva che opporsi direttamente a ciò che nell'amministrazione piemontese compievasi, e nell'interno reggimento di quello Stato indipendente volersi mescolare con prepotenza, non era nè saggio nè possibile partito; sostenere (come aveva fatto per qualche tempo) la concorrenza di buon governo, di materiale prosperità e di equa amministrazione della giustizia, era ormai cosa anch'essa impossibile ed inutile a mantenere tranquille le provincie lombarde. Credè dunque buona politica appiccare briga su questioni commerciali, le quali potessero darle pretesto di fare qualche atto che o intimorisse il governo piemontese, o mettesse agitazione nell'interno del regno, o ne danneggiasse gravemente gl'interessi, o rovesciasse almeno parte degli uomini che sedevano nei consiglj del Principe, quelli specialmente a lei più invisi.

In siffatte mire e paure trovavasi il gabinetto austriaco pienamente d'accordo con la Corte

di Roma. Non era possibile certo che i governanti a nome di Gregorio pontefice fossero indifferenti a questo progredire lento sì ma costante; e soprattutto a questo esplicarsi della stampa e di tutte le forze vive del paese, e a questo credito che gl'intelletti guadagnavano in tutta la Penisola. Il libretto di Massimo d'Azeglio specialmente era per loro una spina pungentissima, di cui volevano quasi accagionare il re stesso, e per la simpatia che egli palesava alle idee di progresso e d'italianità (simpatia ben cognita ai retrogradi) e per i sospetti che avevano sullo scrittore; il quale volevasi da loro considerare quasi come persona che operasse con regio mandato secreto. Queste agitazioni della romana Corte erano forse cresciute ed esacerbate indirettamente dall'Austria, che pure sarebbe stata contenta d'ottenere col mezzo dei chierici ciò che a lei stava a cuore, e avrebbe volentieri adoperato i medesimi come comoda vanguardia. Erano egualmente inasprite dal partito della Cattolica, il quale conoscendo le convinzioni religiose del re, male si apponeva che facendo fare la Corte romana, a questa per iscrupolo di coscienza cederebbe, e sarebbe stato dominato. Erano infine aumentate dagli uomini forse non settarj, che pure sedendo nei consiglj del principe accanto ai riformatori, volevano prendere la rivincita su di loro, e trovare anche modo opportuno di sbalzarli. E come delle minacce che indirettamente provocavano dalle grandi Potenze, si giovavano sovente a trattenere il principe nella sua via, così di quelle che

col mezzo degli aderenti loro in corte di Roma si potevano agevolmente procurare, tentarono in questa occasione valersi per colpire la coscienza del re, ed atterrare i rivali.

Nel maggio infatti del 1846 giungeva improvvisa e quasi inaspettata una risposta della curia romana, attesa da due anni, alla domanda fatta per parte del governo sardo, di sancire le determinazioni da lui prese in proposito del clero dell'isola di Sardegna, che lo eguagliavano in fatto d'imposta a quello di terraferma. Lo stamento ecclesiastico, uno dei tre stamenti istituiti dagli Aragonesi (gli altri due erano il militare e il reale) che riuniti formavano le corti, parlamento feudale, aveva per parte sua, come gli altri, procacciato e mantenuto al clero privilegj ed esenzioni ingiuste e intollerabili. Abolito il dritto feudale in Europa, era pure assurdo che il clero volesse considerare proprietà sacra, patrimonio intangibile della Chiesa ciò che non era altro se non parte o conseguenza del sistema e del dritto feudale. Avendo il sapiente governo di re Carlo Alberto voluto abolire anche nell'isola, ove era rimasto in vigore, quell'assurdo dritto per rilevarla dalla lagrimevole condizione in cui giaceva, non poteva tollerare alcuna eccezione, e doveva torre questo inciampo; il che volle fare usando ogni deferenza verso la Chiesa, domandando cioè la sanzione della Corte romana per quello riferiwasi al clero. La corte di Roma però, silenziosa per due anni su quella materia, rifiutò infine la sua approvazione; e mal celando il rancore e le sue tendenze, accompagnò quel rifiuto con una indiretta

bensì, ma ingiusta, inopportuna ed incompetente disapprovazione dell'intiera riforma che compievasi in Sardegna. Era ella quest'opposizione un culto cieco per le antiche cose, e dispetto di veder ruinare quell'ultimo avanzo dell'edificio feudale andato in brani nel Continente? Non credo. Se mal non m'appongo, altre erano le mire del gabinetto romano. Disapprovando ciò che in Sardegna facevasi dal governo, non volevasi colpire la cosa, ma l'uomo che aveva nelle sue mani l'amministrazione dell'isola ed era consigliere e anima di tutte le riforme che dovevano cambiare l'aspetto di essa. Forse questa non era la mira diretta della Corte romana, ma piuttosto, come accennai, di coloro che avevano inspirato quella Nota, l'Austria cioè e il partito retrogrado piemontese. Volevasi, nè credo errare nell'asserirlo, far cadere il cavaliere Villamarina, sperando per tal modo tutta deviare la politica di re Carlo Alberto. L'Austria specialmente, preparando a quei giorni un attacco, giovavasi della corte di Roma come di vanguardia.

Il re conobbe ed apprezzò subito queste arti subdole; e ne scorse, almeno genericamente, lo scopo. Egli non ebbe dubbio alcuno su gl'influssi stranieri che avevano ispirato la Corte romana, e in genere sospettò che l'Austria avesse in animo di occuparsi, direttamente o indirettamente, nell'interno reggimento dei suoi Stati. Ma la sua coscienza religiosissima non fu scossa da queste disapprovazioni romane, ed egli viepiù si convinse del suo diritto d'indipendenza e della necessità di farlo rispettare. Dubitò fino (per l'au-

dacia che i governi assoluti spiegavano) che si volesse fargli violenza calpestando i diritti suoi, e credè possibile côrre questa opportunità per incarnare i suoi desiderj. Invocò quasi dalla Provvidenza che l'Austria si gittasse con lui a prepotenze, che lo ponessero nella necessità di assumere una vigorosa e dignitosa difensiva, la quale fosse inizio dell'impresa da lui eternamente vagheggiata, della guerra cioè d'indipendenza, per cui soltanto sembrava volersi serbare in vita. E appunto di quelle minacce ragionando, egli scriveva nel maggio del 1846 queste nobili parole, che sono una manifestazione più esplicita, quale fin allora non aveva fatta ad alcuno, del suo concetto e delle sue speranze: « *Del resto, accada ciò che si voglia, io sono intieramente pronto ai voleri di Dio; e sarebbe pure una ventura per il cuor mio che si volesse fare oltraggio alla nostra indipendenza nazionale. Si vedrà allora di che sono io capace.* [1] »

E le intenzioni dell'Austria non tardarono a farsi palesi, anzi si palesarono quasi contemporaneamente. Essa volle côrre, come la corte di Roma aveva fatto, un'occasione indiretta di appiccar

[1] « Au reste, quelques choses qui arrivent, je suis tout » prêt à la volonté de Dieu; et ce serait un bonheur pour » mon cœur que l'on voulût attenter à notre indépendance » nationale. On verra alors ce dont je suis capable. » *Lettera di re Carlo Alberto.* Più brani di lettere come la presente si troveranno in questo Capitolo; e io confido che molte di esse vedranno la luce un giorno, come anche con esse molti altri documenti, che saranno ampia conferma dei fatti da me narrati in questo volume per ciò che riguarda il Piemonte.

briga col governo piemontese; ma, convien dirlo, non ebbe l'accorgimento di sceglierne almeno una in cui le toccasse apparenza di ragione, potendosi così prevedere che il terreno da lei prescelto per entrare in lizza col suo emolo erale svantaggioso, e che sarebbe stata in breve costretta a ritrarsene. Esisteva fra l'Austria e il Piemonte un vecchio trattato del 1751, col quale il secondo rinunciava al commercio attivo dei sali col Canton Ticino; e la prima concedeva libero transito al sale che gli Stati sardi traevano dal territorio della Repubblica Veneta. Tutti i magistrati piemontesi opinavano concordemente dopo il 1814 che la validità di quel trattato fosse cessata, essendo cessata la causa che al medesimo aveva dato luogo. Il Piemonte non traea più sale da Venezia: nonostante il governo piemontese per un eccesso di buona fede non volle infrangerlo giammai, e religiosamente lo rispettò. Il Canton Ticino frattanto stimando più conveniente trarre il sale altronde che dagli Stati austriaci, chiese al Piemonte il transito per i suoi Stati; e il governo piemontese osservando che il transito non era commercio attivo, essendo anzi la concessione del medesimo prerogativa della Corona, aderì ai desiderj dei Ticinesi. Il che fece tanto più volentieri e con maggiore sicurtà, in quanto fino dal 1815 lo stesso feld-maresciallo conte di Bellegarde, generale della Lombardia, in una lettera all' Incaricato sardo in Milano cavalier Bonamico, aveva implicitamente professato l'opinione medesima, che il transito cioè non può mai venir riguardato come commercio.

Digitized by Google

Su queste basi adunque il governo piemontese stabilì che essendo quel dritto di concessione di transito prerogativa della Corona, il rinunciarvi quando venisse contrastato, sarebbe un compromettere in guisa non lieve l'onore e l'indipendenza della medesima. Ma l'Austria volle appunto contrastarle questo dritto per trovar modo di ricondurre quello Stato sotto la tutela, a cui era sfuggito per opera del re. Ella adunque gridò violato il trattato del 1751, e fece i più arditi richiami in proposito col mezzo del suo ministro a Torino: la risposta fu ferma e risoluta, senza ostentazioni, qual poteva attendersi dal re, dacchè specialmente la questione ponevasi nei termini di questione d'onore. Questa fermezza crebbe le ire del gabinetto viennese, il quale volle imprudentemente venire, senza porre tempo in mezzo, ad inconsiderate ed ingiuste rappresaglie; imperocchè il 20 aprile la *Gazzetta di Milano* annunciava improvvisamente gli effetti dello sdegno del Consiglio Aulico con un Decreto che minacciava uno dei commercj più ricchi delle provincie piemontesi. I vini di quelle, che sono feracissime e vinicole quasi tutte, si consumavano in Milano, e pagavano un dazio d'introduzione di lire austriache 9. 10 per ciascuno ettolitro: il Decreto Aulico colpiva a morte quel commercio facendo salire il dazio fino a 21. 10 lire austriache, crescendolo cioè di 12 lire.[1]

[1] « Con sovrana approvazione viene ordinato dal-
» l'I. R. Presidenza della Camera aulica generale, che il dazio
» d'entrata pei vini comuni dello Stato Sardo, introdotti
» per la linea daziaria del Regno Lombardo-Veneto, sia au-

L'effetto però di questa rappresaglia fu totalmente opposto a quello che forse sarebbesi creduto, o che almeno il principe di Metternich si era immaginato. Essa non che intimidire e il re e il popolo piemontese, rialzò gli animi di tutti: mormoravano i liberali, mormoravano i possidenti, mormoravano tutti gli uomini d'onore, ed il re non dissimulava più il suo sdegno. Il partito retrogrado avrebbe forse voluto, se era possibile, impedire che Carlo Alberto traesse profitto da quell'atto insipiente per acquistarsi la pubblica opinione, e unificare la sua causa e dell'onore piemontese con quella dell'indipendenza nazionale. Nè i loro timori erano al tutto fuor di proposito. Il principe di Metternich aveva commesso un grave errore politico; ma fu inutile cosa, sia lo intimidire, sia lo smuovere il re dalle sue determinazioni. In quell'istante egli era più che mai diffidente del partito retrogrado, e non volendo esser colto all'amo, guidò da se

» mentato all'importo di L. 21.45 per quintale metrico sporco. Si reca ciò a pubblica notizia, coll'aggiunta che il nuovo » dazio suddetto sarà attivato col giorno primo di maggio » prossimo venturo, avvertendosi inoltre che nulla viene » cangiato nell'attuale trattamento daziario dei vini comuni degli Stati di Parma, Piacenza, Guastalla, Modena » e Ferrara, contemplati alla rubrica 627 della vigente tariffa daziaria; che però i vini comuni del Cantone Svizzero del Ticino potranno partecipare al trattamento più » favorevole della citata rubrica, soltanto quando siano accompagnati dalla bolletta di esportazione del detto Cantone Svizzero, e vengano introdotti nella Lombardia per » l'ufficio Austriaco di Ponte Chiasso, e che mancando » queste condizioni saranno pure assoggettati al maggior » dazio di L. 21. 45 per quintale metrico sporco. » *Gazzetta di Milano* 20 aprile 1846.

medesimo le pratiche con l'Austria con la maggior sagacia diplomatica, nella quale poteva essere altrui maestro, e la sua volontà fu precisa ed irremovibile sempre. Infatti egli personalmente determinava e faceva sancire dal suo Consiglio un appello all'opinione pubblica, una risposta piena di gravità all'articolo della Gazzetta milanese. Denunciare il fatto, mettere al nudo in poche parole, non di polemica ma di narrazione, la giustizia della sua causa e le ingiuste pretese che volevansi suscitare ai danni dello Stato piemontese, era il partito più decoroso cui appigliarsi: e la *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 2 maggio 1846 aveva quella sobria e dignitosa narrazione senza alcun commento, la quale era solenne protesta ed appello per parte del re ai sudditi suoi e all'Europa tutta.[1] Denunciata però l'ingiustizia della rappresaglia,

[1] « Interno. — Torino, 2 maggio. — L'aumento del dazio di entrata sui vini de' R. Stati adottato dall'Austria, pubblicato nella *Gazzetta di Milano* del 20 dello scorso aprile, e inserito in quella Piemontese (N. 94) colpisce così direttamente gl'interessi de' proprietari e coltivatori, che resta opportuno d'indicare le cagioni di siffatta misura. Nel 1751 si stipulava una Convenzione tra le Corti di Sardegna e di Austria, per la quale, accordandoci questa il transito dei sali della Repubblica di Venezia per gli Stati della Lombardia, per parte nostra si rinunciava al commercio attivo dei sali coi Cantoni svizzeri e Baliaggi da essi dipendenti in Italia.

» Questa Convenzione fu richiamata in vigore coi trattati del 1815: ma avendo le Gabelle Sarde cessato definitivamente di prevalersi dei sali di Venezia, poteva la medesima considerarsi come risolta, mancando lo scopo per cui era stata stipulata; e fu soltanto per deferenza alla corte d'Austria, in considerazione di non essere stata denunziata

volle il re far vedere di averne compreso il significato politico. Un trattato di commercio con la Francia, sottoscritto e pubblicato contemporaneamente, indicava all'Austria che il Piemonte non era isolato, e che le sue alleanze erano scelte di buon ora per ogni evento. Nel medesimo tempo ad un atto di proibizione, economicamente stolta, rispondeva con uno di saggia larghezza conforme ai dettami di buona economia, con che all'Europa intelligente e sopra tutto all'Inghilterra, che di fresco ai sistemi proibitivi aveva solennemente cominciato a rinunciare, dava occasione di vantaggioso confronto fra le due politiche. Il trattato con la Francia in risposta alla proibizione dei suoi vini fatta dall'Austria, assicurava alla prima ampi

la Convenzione, che S. M. rinunziò al fornire al Cantone Ticino la quantità di sale che le aveva chiesto.

» Però il governo di questo Cantone, avendone fatto acquisto all'estero, chiese al governo di S. M. il libero transito, che gli fu accordato, non potendosi, secondo le massime del diritto delle genti, negare alli Stati confinanti il transito di qualunque siasi merce, ove non ne torna pregiudizio allo Stato che lo accorda.

» La corte di Vienna, volendo considerare qual commercio attivo questo transito di sali, quantunque accordato senza alcun beneficio e profitto per le Regie Gabelle, vi si è opposta; e ricusando S. M. di aderire a una tale estensione della Convenzione del 1751, nella quale non si è fatto parola del transito, la cui proibizione nè fu, nè poteva mai essere dalla corte di Sardegna consentita, fu dall'Austria adottata la sopra accennata misura come una rappresaglia. »

Vedi Docum. XIII nella *Raccolta di Atti Officiali e di diversi scritti pubblicati in Italia, in Francia ed in Germania intorno alle presenti vertenze fra l'Austria ed il Piemonte.* Losanna, Bonamici e C. 1846.

vantaggi sopra molte mercanzie,[1] e insieme minacciava l'Austria per conseguenza di un crescente contrabbando degli oggetti di lusso francesi, che avrebbero affluito in Piemonte, e sarebbero entrati in Lombardia copiosamente, sopratutto dal lato del Lago Maggiore. Non appena i due atti del governo piemontese furono letti sulla Gazzetta Ufficiale, che la pubblica gioia fu irrefrenabile. I Piemontesi i quali, se tolgansi gli scrittori, fino allora sembravano ed erano creduti estranei alle politiche commozioni della Penisola, i Piemontesi tranquilli per natura e alieni dall'esaltamento che suole invadere i popoli meridionali, furono in preda ad universale agitazione. E ciò è agevole a comprendersi, sol pensando che il moto partiva dal re; nel quale, fatto tutore del loro onore nazionale vilipeso, vedevano identificate le speranze loro medesime. Le provincie più danneggiate dalla rappresaglia austriaca furono le più sodisfatte della politica indipendente del re. Gratulazioni ed offerte di essere disposti a maggiori sacrifizj, non che a quelli cui ora soggiacevano, furongli inviate dai Consigli Provinciali in quei giorni radunati, e specialmente da quel di Vercelli e da quel di Casale; da quelli insomma, nei quali le opinioni retrograde non avevano all'Intendente della Provincia, come in più luoghi accadde, fatto legge di obbedire ai segreti ordini che procedevano da una parte del ministero, a impedire qualsiasi manifestazione di voti, di bisogni o di lamenti per mezzo di quella isti-

[1] Sull'acquavite, sullo zucchero raffinato, sui frutti, sulle porcellane, e sugli oggetti di lusso e di moda.

tuzione dei Consigli, voluta attuare dal re a dispetto del partito che gli troncava ogni via di migliorare lo Stato. Nella Capitale poi la gioia e l'agitazione apparivano più grandi ancora. Canzoni militari di guerra, tutte piene di sensi italiani, erano in mano dei soldati;[1] inni di tripudio e aneliti poetici d'indipendenza nazionale circolavano segretamente fra le mani dei cittadini. Alcuno di quest'inni ebbe lodi dal re, e fu da lui medesimo fatto leggere agli amici. Il partito retrogrado fremeva, raccoglieva quei versi come documento di cospirazione, e riguardavali qual soggetto di timore. Dai retrogradi che stavano nel governo erano più che mai con sospetto ricercati, e ne veniva data da loro notizia segreta (il che mi costa) ai Gesuiti, per prova dell'uragano che da lungi entrambi minacciava, e del quale prevedevano lo scoppio in una possibile rottura delle buone relazioni con l'Austria. E queste furono veramente presso a rompersi in quei giorni, e si sarebbero fors'anco rotte, non già se la popolazione torinese avesse potuto fare prorompere la sua gioia come desiderava, ma se la gioventù più calda ed impaziente avesse voluto côrre l'occasione per unire alle grida di « *Viva il Re* » quelle di « *Viva il Re d'Italia* » e le imprecazioni all'Austria. Si disse dal partito retrogrado, che ciò sarebbe accaduto un giorno verso la metà di maggio, nel quale, secondo il consueto, il re doveva assistere alle manovre dell'esercito. Immensa era la folla dei cittadini ac-

[1] Ve n'era anche una in dialetto piemontese molto energica.

corsi ansiosamente a vedere il loro re, e tributargli un omaggio di stima, di gratitudine e di devozione; e questa manifestazione sarebbe stata tale, quale fino a quei giorni non si era veduta uguale in Italia, poichè l'entusiasmo popolare era al colmo. Ma il partito retrogrado ben vide a qual popolarità re Carlo Alberto sarebbe cresciuto in Italia per quella dimostrazione, e com'essa sarebbe stata forse principio d'agitazione in tutta la Penisola: ogni arte perciò si pose in opera per dissuaderlo dall'uscire e mostrarsi al popolo impaziente. La sua naturale antipatia per i moti di piazza che credeva per buone ragioni pericolosi, la sua ritrosia per le ovazioni, le voglie d'improntitudini d'alcuni che si esagerarono al maggior grado, tutto fu adoperato a farlo rimanere. Egli già dopo lunghe dubbiezze mandava gli ordini di rinviare per quel giorno le truppe; quando giunse il ministro della guerra cav. di Villamarina, e gli esagerati timori attenuò, le mire di coloro che ponevano ostacoli svelò apertamente, e sarebbe riuscito forse, anzi era riuscito a persuaderlo di seguire il primo suo impulso, se il governatore di Torino conte La Tour non sopraggiungeva inopportuno a frenare l'impeto del re. Carlo Alberto era già per montare a cavallo, se non che le esagerate rappresentanze e i fantasmi agitati dai retrogradi fatalmente lo indussero al partito che pareva più prudente. Non voleva il re perdere in faccia all'Austria la sua attitudine di dignitosa e giusta difensiva per cangiarla in una offensiva, che non aveva l'apparato del dritto inattaccabile, e che temeva potesse in

faccia ai potentati europei porlo dal lato del torto (mentre stava da quello della ragione), suscitando agitazioni e ostilità senza la più stretta necessità. Il popolo adunque attese lunga pezza, finchè una pioggia improvvisa disperse l'immensa folla che era accalcata sulle piazze e sulle vie per salutare con alte acclamazioni il suo re.

L'intento dei retrogradi fu per tal modo in parte ottenuto, evitando quell'ovazione e sopra tutto la ripercussione che avrebbe avuto in Italia. Dico in parte, perchè i liberali non ignorarono nulla dell'accaduto, e la colpa di avere deluso il popolo fu versata sul capo dei retrogradi e non su quello del re.[1] Quelle furono giornate di vera gioia, come da lungo tempo non si ricordavano in Piemonte: il re stesso e i liberali chiamavanle scherzando *le gloriose*. Ma quanto gl'Italiani tutti ne furono sodisfatti, altrettanto ne fu irritato il principe di Metternich che le aveva suo malgrado occasionate; e l'ira di questo fu al re più cara delle acclamazioni e degl'inni che non potevano certo portarlo, come forse poteva quell'ira, allo scopo da lui bramato. Infatti, allorchè il re circa due mesi dopo veniva a sapere che Lady X..... aveva narrato essersi ai giorni delle manifestazioni torinesi trovata a Vienna nella sala del principe di Metternich, quando ne giunsero

[1] All'inno che doveva cantarsi dal popolo, allorchè l'attendere si faceva più lungo, si aggiunse la strofe seguente:

Esci adunque: che più tardi?
Il tuo popolo è per te.
A dispetto dei codardi
Vuol gridare: *Viva il Re!*

le prime novelle, e che questi era fuori di sè dalla collera e ad ogni istante usciva dalla sala e rientrava compreso da visibile agitazione, scriveva a proposito d'altri fatti queste parole di fiera ironia: « *Quel povero principe di Metternich ne farà . . . . . il sangue grosso. Me ne duole per lui. Ma quanto a me, malgrado del piccolo, anzi piccolissimo partito austriaco o retrogrado, io sono fermamente risoluto di non arrestarmi nella via del progresso, in tutto ciò che può avere per scopo la felicità del popolo, e l'incremento del nostro spirito nazionale.* »[1] E in che senso intendesse la frase ultima, ben appariva dalle parole con le quali conchiudeva la sua lettera, alludendo ai rimproveri che direttamente e indirettamente quel partito, di cui ragiona, facevagli giungere d'ogni parte per arrestarlo nella sua via con minacce contro lo spirito anti-austriaco, cioè nazionale, che si andava appunto per suo impulso e col suo esempio propagando nei suoi Stati. « *Del resto* (soggiungeva) *se si volesse eliminare dal nostro paese lo spirito avverso agli Austriaci, converrebbe cominciare dal cacciarne me stesso.* »[2] Memorande parole, che sono risposta eloquente a

[1] « Ce pauvre prince de Metternich en fera . . . . . » . . . . . bien du mauvais sang. Je le regrette pour lui. » Mais quant à moi, malgré le petit, fort petit parti autri- » chien, ou rétrograde, je suis bien résolu à avancer dans le » progrès, dans tout ce qui peut tendre au bonheur du » peuple, et à développer notre esprit national. *Lettera di » re Carlo Alberto*, 25 luglio 1846.

[2] « Au reste, si on voulait éliminer de notre pays l'es- » prit anti-autrichien, il faudrait commencer par m'expulser » moi-même. » *Ibid.*

chi pure a quei giorni cantarellava le antiche fole del tradimento.

Queste erano le idee politiche del re in quel tempo; idee dalle quali i suoi atti, e specialmente le diplomatiche trattative del suo governo, non furono dissonanti. Incaricato di appianare le insorte difficoltà fra i due gabinetti, fu inviato a Vienna il marchese Alberto Ricci genovese, che per destrezza e per ingegno era da tutti reputato fra i diplomatici piemontesi uno dei più capaci. Il re però dirigeva personalmente queste pratiche; e valendosi in specie della espressione *rappresaglia*, la quale era nella Nota comunicata dal governo austriaco al console sardo residente in Milano, allorchè fu publicato l'articolo del 20 aprile, chiese prima d'ogni altra cosa il ritiro di quel documento ostile, e in breve l'ottenne. La fermezza mostrata dal re, e l'aver egli posto la questione di finanza come questione di buona fede e d'onore, persuase il gabinetto austriaco ad essere più circospetto. Re Carlo Alberto frattanto dichiaravasi pronto ad invocare l'arbitraggio di una grande Potenza, accennando all'Inghilterra, ma in pari tempo lasciando al governo austriaco la libera scelta di qual più gli fosse piaciuto. Ma l'Austria che ben sapeva d'aver torto nella questione finanziera, e voleva trarne partito per sollevare la questione politica, e per evitare una definitiva decisione, qual sarebbe venuta dall'Inghilterra, cui non era poi disposta a sottostare, pendeva per la Russia; col qual potentato sperava trarre in lungo le cose, e acquistar tempo per complicare alla prima occa-

sione le due questioni.[1] Perciò cercò di evadere le prime offerte del re, e senza negare di accettarle cominciò ad apporre condizioni. Nello stesso tempo accorgendosi che il trattare la questione politica tacitamente poteva ingenerare novelle complicazioni, e torle ogni occasione opportuna di farlo una volta direttamente e con vantaggio; vedendo forse anco di aver errato gittandosi a quelle rappresaglie, le quali avevano dato agio al re di abbandonarsi alle sue tendenze, ponendolo su di un terreno legittimo, sopra cui difendeva la propria indipendenza, e cooperando quasi al crescimento della popolarità sua in Italia (il che distruggeva l'opera laboriosa di lunghi anni e sperdeva il frutto dei molti sudori di tanti felici stemperatori di calunnie); osservando, dico, tutto questo, credè in certo modo comperare, se era possibile, con le concessioni finanziere mescolate a lusinghe e minaccie, un cambiamento di direzione nella politica di Carlo Alberto.

Un Inviato del principe di Metternich recava a tal effetto al re l'espressione dello sdegno e delle amorevoli intenzioni sue. Doppio era l'incarico affidatogli, presentando un'acerba Nota del Cancelliere Imperiale sulle questioni commerciali fra i due Stati.

[1] All'Inviato Austriaco, che favellando col re di questa proposta d'arbitraggio, per evaderla, opponeva al medesimo: «E se la Potenza arbitra decidesse contro Voi, accettereste la decisione senz'appello?» egli rispose in tuono decisivo e fissandolo in volto col suo sguardo scrutatore: «E voi?» Ciò avrà persuaso il messo viennese che re Carlo Alberto ben sapeva come una decisione favorevole non sarebbe stata mai accettata dall'Austria, e come la ragione ancora di tal ritrosia non era per lui un mistero.

Le ragioni del suo sdegno non dovevano essere più misteriose: ciascuno le aveva bensì indovinate, ma il Metternich credeva opportuno sinceramente manifestarle. Trattata la questione di finanza, si trattò separatamente la politica, e a tutte le azioni e tendenze del governo piemontese fu fatto severo processo. Il re ebbe un franco colloquio con l'Austriaco, e volle partitamente discutere tutte le questioni sollevate dal principe di Metternich, e lo fece con un accorgimento diplomatico non comune. Diè in primo luogo sulla sua politica le spiegazioni più avvedute; e nulla dissimulando dell'avanzamento che si operava nell'opinion pubblica del Piemonte, nulla negando, anzi gloriandosi di ciò che egli faceva per farlo progredire materialmente e moralmente, cercò o di rassicurarlo, come doveva, o di porlo in stato di non aver replica da opporre ai suoi fatti ed alle sue ragioni. E una di queste non voglio tacere, perchè forse troncò ogni possibile discussione su tale materia, e perchè palesa l'accorgimento di re Carlo Alberto. Una delle accuse del gabinetto viennese era quella di cooperare direttamente o indirettamente, o anche lasciar cooperare da chi faceva in suo nome, per fomentare sollevazioni in Romagna, a fine di profittare di quelle in aumento dei suoi Stati. Il re di queste accuse altamente adirossi, perchè quanto era vivo il suo desiderio di emancipare la Lombardia, quanto forse era persuaso dell'opportunità per il bene d'Italia di riunire un giorno sotto uno scettro solo Piemonte e Lombardia, altrettanto era alieno dalle idee unitarie, e sopratutto dallo spogliare il capo

della Cristianità dei suoi dominj temporali; sul mal governo dei quali poteva sì fare riflessioni e voti, ma non avrebbe al certo giammai fomentata l'insurrezione. Il linguaggio anzi franco e leale di Massimo d'Azeglio, su cui forse i maggiori sospetti dell'Austria si accumulavano, nei suoi *Casi di Romagna* doveva essere eloquente risposta a queste calunniose insinuazioni. Lo sdegno del re per tale accusa raddoppiò il suo fiero contegno, e questo ne provocò ritrattazione immediata, ottenuta la quale, per tôrre al gabinetto viennese la volontà di tornare mai più su tal punto, volle francamente e senza tergiversazione contestare all'Inviato le accuse più vere che facevansi sul medesimo proposito all'Austria; e non tacque in singolar modo le congiure della setta Ferdinandea, e i vanti della medesima, di avere cioè l'appoggio del gabinetto di Vienna. E tali argomenti, che non ammettevano replica ed ai quali forse il principe di Metternich non erasi preparato, impedirono che su questo punto e su tutte le politiche tendenze del Piemonte si tentasse più attacco diretto, per allora, da parte dell'Austria. Inoltre alle rappresentanze per ciò che il principe di Metternich appellava agitazione, la quale minacciava la tranquillità del Piemonte e davagli materia di consigli inopportuni, il re soggiunse dignitosamente, conoscere il suo regno e i sudditi suoi: il suo popolo essere buono come il suo paese tranquillo. Nulla quindi aver da temere, e nulla necessitarlo a seguire i consigli del principe; tanto più (come aggiunse con acerba ironia) dacchè non era seguito nei suoi pa-

cifici Stati nulla di simile a ciò che in Galizia era pure recentemente accaduto.

Nè l'Inviato viennese ebbe miglior fortuna nella questione commerciale che nella politica, poichè ancor quella fu nel medesimo abboccamento trattata dal re. Cominciava il primo dal dichiarare come non avvenuta la Nota del Governatore della Lombardia al console sardo in Milano, della quale già parlai, e dichiaravasi anche pronto a ritirarla secondo i desiderj del re. Queste due offerte successive furono, si può dire, due vittorie diplomatiche del governo piemontese. Fatte però tali concessioni, rispondeva il gabinetto viennese alla domanda dell'arbitraggio. Condizione dell'arbitraggio era per parte del re, che venisse sospesa la rappresaglia sui vini, al che opponevasi da Vienna domandando la sospensione del transito dei sali. Ma a questa domanda replicava Carlo Alberto, non potersi a ciò da lui aderire giammai, perchè, stante il modo col quale era stata appiccata la briga dal gabinetto di Vienna, apparirebbe esservi stata in lui una mancanza di buona fede, allorchè annuiva alle giuste domande dei Ticinesi; aver egli già ecceduto in buona fede riguardo all'Austria non vendendo direttamente il sale agli abitanti di quel Cantone Svizzero, come pure avrebbe potuto, atteso l'unanime dichiarazione dei magistrati piemontesi sulla cessata validità del trattato del 1751: sospendere il transito, il diritto del quale non dipendeva menomamente da quel trattato, sarebbe stato attentare alla sua indipendenza, che non avrebbe fatto mai. Sul

che rinnuovò le sue costanti dichiarazioni, ed insistè specialmente nel non voler compromettere la sua buona fede e lealtà neppure in apparenza. Desiderare bensì l'arbitraggio; ma desiderarlo appunto, perchè costasse e fosse deciso, se male per lui erasi oprato mettendo l'onore innanzi a tutto. Tale fu il nobile linguaggio del re. Soggiunse allora l'Inviato viennese, aver ordini positivi dal principe di Metternich di dovere nel caso di rifiuto pubblicare nella *Gazzetta di Milano* la Nota del Cancelliere Aulico sulle controversie commerciali, della quale avevagli dato conoscenza e che si stava fra loro discutendo; sperando che la negativa di riporre le cose in *statu quo* nel modo come interpetravasi dall'Austria, avrebbe tolto al re presso il pubblico il prestigio della ragione che cresceva la sua forza. Cercò anzi spaventarlo con l'idea dell'agitazione che un tal fatto avrebbe prodotto specialmente nei sudditi, qualora questi avessero conosciuto che da lui solo e non da altri dovevano ripetere il non vedere sospeso l'aggravio enorme sui vini. Ciò però non rimosse punto il re dalle sue determinazioni, e accortamente fecegli osservare, e lo replicò anche più volte con intelligente insistenza, che se questo nuovo atto imprudente dell'Austria avrebbe prodotto agitazione, non l'avrebbe prodotta in Piemonte soltanto, ma eziandio in altre parti d'Italia..... L'Inviato viennese colto per tal modo nel laccio e dibattendosi volle scusare il suo governo della possibilità di essere esso occasione e causa d'agitazione nella Penisola: ma il re insistè novellamente per fargli vedere che

egli benissimo comprendeva la propria condizione; e rispetto al Piemonte, soggiunse conoscerlo al pari di chicchessia, e sapere ottimamente quanta cura avevano i Piemontesi del loro onore, che a niun interesse posponevano mai. L'elogio che il re fece del suo popolo non fu smentito certamente dai fatti. Il Principato è sicuro ove il re può così encomiare il suo paese, e dove questo ha cura di non smentire la parola del suo re. Del resto, conchiuse il re, non temere le polemiche che dalla pubblicazione della Nota austriaca avrebbero origine, perchè difensori e di provato ingegno non sarebbero certo mancati anche a lui. Carlo Alberto durante questo colloquio, del quale volli narrare tutti i particolari per certissima scienza a me noti, chiaramente s'accorse come la scelta di un arbitro era mal volentieri concessa dall'Austria, e come volevasi da essa indirettamente evitare. In mancanza di ragioni, convinto forse anco dalle ragioni del re, l'Inviato austriaco conchiudeva replicando: dovere, atteso il rifiuto ricevuto, far inserire la Nota del principe di Metternich nella *Gazzetta di Milano.* Non nascose però fare quel passo con molto rammarico, ed eziandio (il che era strano) non senza timore di essere poi rimproverato dal gabinetto viennese. Il re lo lodò della sua obbedienza agli ordini ricevuti, ma conchiuse dichiarando ancora una volta che nulla si sarebbe giammai per lui fatto che non potesse conciliarsi con l'onore suo, *dovesse pur anco lasciarci la pelle.* E di questa risoluta espressione fece uso precisamente. Ciò accadeva il 12 giugno 1846. Il 2 luglio il re rice-

veva ufficiale novella che il principe di Metternich accettava l'arbitraggio, senza insistere nè sulle sue condizioni nè sulle sue minaccie, ritirando anzi esplicitamente il *Memorandum*, che era stato soggetto della discussione, di cui ho qui sopra parlato. Così altri due atti venivano ritirati dal gabinetto viennese, che per tal guisa retrocedeva non meno di quattro volte in quella questione innanzi alla fermezza dignitosa di re Carlo Alberto.

Ma insieme a queste repliche sulla questione commerciale che venivano partecipate al re, il Cancelliere Aulico mandava pure al suo Inviato una risposta in proposito delle spiegazioni da lui avute con Carlo Alberto intorno a ciò che riguardava la politica piemontese. Questa Nota del principe di Metternich fu lunga a un tempo e confusa. Evitò di toccare le spinose questioni poste innanzi con finissimo accorgimento da Carlo Alberto, e si restrinse a fare discussioni astratte e teoretiche sulle Costituzioni e sulle differenze che fra quelle e le Carte intercedono. Terminava però quel foglio del principe di Metternich, diretto al suo Inviato, con una notevole ed esplicita dichiarazione di *essersi ingannato (trompé)* nella questione finanziera; ma soggiungeva sperar pure che il re avrebbe rilevato con qual confidenza egli aveva con lui trattato la questione politica, e lo faceva assicurare (per porre un termine a quella difficile parte delle questioni che fra loro si agitavano) di avere in lui tutta la fiducia; di che sarà permesso il dubitare. Il re sorrise certamente leggendo queste as-

sicurazioni, di quel sorriso che soleva dare alla sua fisonomia una singolare e finissima espressione; e ponendo sempre innanzi la questione d'onore e buona fede, sollecitava la scelta dell'arbitro, e aderiva al desiderio manifestato dall'Austria (la quale non ostante la confessione d'essersi ingannata voleva dar séguito all'affare) accettando l'imperatore delle Russie. Le relazioni fra i gabinetti di Vienna e Pietroburgo, i sospetti politici che pesavano sul re, facevano sperare al gabinetto viennese di ottenere ragione. E le insinuazioni sue e le inesatte informazioni spedite a Pietroburgo non mancarono per un istante di eccitare cattive prevenzioni nell'animo dello Czar; il quale però non tardò a riconoscere la piena ragione e il buon dritto del re di Sardegna, non appena questi (dubitando che inesatte informazioni fossero partite anche da Torino dagli amici dell'Austria che in quell'occasione si palesarono più di quel che non avrebbero dovuto) gli fece inviare tutte le carte e i documenti che lo giustificavano. Gli avvenimenti europei che ingrossarono, sospesero tale questione, e la confusero con le altre che poi si sollevarono.

E poichè sono sul narrare le gare commerciali fra l'Austria e il Piemonte, non posso non tornare sulla questione delle strade ferrate, della quale altrove ho discorso. Il governo piemontese dopo aver compiuto il disegno delle sue strade che dovevano nell'interno congiungere fra loro le diverse parti del regno, non potè a meno di attentamente considerare qual fosse il punto di riunione favo-

revole fra quelle e le strade degli altri Stati europei, quale il modo di ovviare il grave pericolo di vedere le proprie condannate all'isolamento e abbandonate dal grande commercio europeo, e infine quale la via di assicurare al porto di Genova non solo la durata della prosperità che allora godeva, ma un considerevole aumento rispetto anche agli altri scali che con lui gareggiavano, singolarmente a Marsiglia e Trieste. Quali fossero le politiche e le commerciali considerazioni che mossero il governo piemontese, lo dissi nel Cap. XLI; ora devo brevemente discorrere quali mezzi usò per ottenere il suo intento, e quali gli ostacoli che incontrò per via. Questo pensiero del governo di re Carlo Alberto è d'importanza così grande per il Piemonte (se mal non m'appongo), come perno forse della politica e della fortuna avvenire di quel regno, che parmi pregio dell'opera narrare quelle trattative, tuttochè non giungessero compiutamente al loro scopo, e la loro storia si protragga anche al tempo posteriore a quello di cui nel presente volume ragiono. Ma siccome quelle trattative fanno parte piuttosto della politica del 1845 e 1846 di re Carlo Alberto che non della successiva, siccome l'effetto che produssero sulla pubblica opinione in Italia fu immediato fino dai primi istanti, e apparve uno degl'impulsi che in quei giorni appunto la spinsero innanzi nella via della nazionale riscossa, così voglio qui compendiarle, additando però le date per non frapporre o posporre gli avvenimenti.

Nell'anno 1845 adunque, allorchè fu maturato da re Carlo Alberto il concetto delle vie ferrate,

nacque immediatamente la duplice idea di congiungerle con le francesi, la qual cosa si sperava ottenere con un traforo delle Alpi ideato dall'olandese Mahus che ai servigj del Piemonte aveva locato il suo ingegno; e di dare uno sbocco alla via che percorrendo la Lomellina quasi in linea parallela al confine lombardo andava a far capo in Arona sul Lago Maggiore. Questo sbocco naturale era il mare del Nord, al quale conveniva giungere a traverso la Svizzera e la Germania. Il nodo della questione stava nella maniera di congiungere il Lago Maggiore con quello di Costanza; al che incontravansi ostacoli, che potevansi tenere per insuperabili, o si riguardasse alla natura aspra del suolo, o alle condizioni pecuniarie della Svizzera, in cui era fuor di luogo sperare che si potesse formare una Compagnia di speculatori, i quali impiegassero in questa difficile e costosa impresa i loro capitali. Ma un tal nodo conveniva scioglierlo; essendo questo l'unico mezzo per riunire il centro dell'Alemagna ed il mare del Nord al porto di Genova.[1] L'importanza somma che questo porto aveva

[1] Volgendo gli occhi alla strada del Luckmanier, il governo sardo non si dissimulò la difficoltà che avrebbe incontrato, e perciò fè studj da molte parti, perchè in ogni evento la strada che si costruiva in Lomellina avesse uno sbocco. Considerava che questo potrebbe al bisogno ottenersi dal lato del San Gottardo, e riceveva anche su ciò proposizioni dal Cantone di Uri. Lo stesso Cantone Ticino in questo caso ideava (e fu il primo disegno di una strada svizzera) di costruire una strada ferrata fino ad Airolo, traversare la montagna per congiungersi poi alla via ferrata da Lucerna ad Arau, incrociando quella che si costruiva da Arau a Basilea. Pensava anche il governo pie-

nella continuazione della linea ferrata d'Arona, per assicurarsi il commercio svizzero ed acquistare quello germanico, e l'impulso generoso dato dal governo coll'esempio, fece sì che l'anno medesimo 1845 si formasse una Compagnia di Genovesi e Torinesi in gran parte, la quale fece suo scopo il ricercare i mezzi per cominciare una tale intrapresa, e pose tutto in opera per condurla a buon fine. Quella Società non tardò a porsi in relazione con alcuni cittadini svizzeri, i quali ben vedendo l'utile reciproco dei due Stati si adoprarono a secondare le mire sì del governo come dei capitalisti piemontesi. Tre erano i Cantoni singolarmente interessati a questa impresa, il Ticino, S. Gallo e i Grigioni, e con tutti e tre conveniva fermare gli accordi almeno per ottenere il transito. Le buone disposizioni d'animo dei cittadini del Cantone Ticino verso il Piemonte, ai quali forse sorrideva l'idea di poter avvantaggiare un'impresa italiana, comecchè parte ancor essi della nostra dispersa famiglia, non facevano per quel lato sorgere alcun timore. I Grigioni erano forse quelli che, non esclusivamente interessati a questa via, potevano più agevolmente aprire gli orecchi alle trattative, che il governo austriaco non tardò a cominciare per trarli nella lega e farli cooperare ai

montese alla possibilità di una strada per Ginevra traverso la Savoia, e faceva senza perder tempo gli studj per la parte montuosa da Susa a Modane. Per questa strada si sarebbe traversata la Svizzera per Ginevra, Berna e Arau, e si sarebbe fatto capo ugualmente nel Reno a Basilea, e di là si poteva avere la riunione col Nord dell'Alemagna, congiungendosi alle strade ferrate del Granducato di Baden.

suoi disegni. Il colonnello La Nicca svizzero e l'ingegnere Carbonazzi, che alle strade piemontesi con singolare ingegno attendeva, prepararono di buon'ora gli studj necessari. Fino dal mese di decembre adunque del 1845 la Società dei capitalisti piemontesi concluse la prima convenzione per regolare il transito a traverso il suo territorio col Cantone Ticino che, come ho detto, era il più inchinevole a queste pratiche. Fu dichiarato però che quella convenzione si potrebbe estendere eziandio ai Grigioni e a S. Gallo con un atto di semplice annuenza, qualora quei due Cantoni fossero disposti a farlo; e il Ticino stesso si assumeva l'impegno di ottenerlo. Queste prime pratiche andarono in lungo e trovarono ostacoli, stantechè i due Cantoni suddetti, sia per la consueta gelosia che sogliono uno contro l'altro nutrire e per brama di voler trattare direttamente col governo sardo anzi che col mezzo del governo del Canton Ticino, sia infine perchè volevano che fosse a loro pro in tale occasione stipulato qualche favore speciale, massime per la libera estrazione delle granaglie dal porto di Genova, rifiutarono aderirsi alle istanze del governo ticinese.

Ma il governo piemontese non si lasciava nè addormentare, nè spaventare. La polemica sostenuta dalla stampa austriaca avevagli ancor più chiaramente additato i pericoli che Genova avrebbe corsi, se quella strada non si fosse recata a compimento; e nello stesso tempo il tuono d'ira di quei giornali pagati dal potentato rivale gli faceva ben conoscere che l'Austria comprendeva

pur essa tutto il pericolo suo, e che l'avvenire della politica del gabinetto viennese, e sopratutto la maggiore o la minore sicurezza della sua dominazione in Italia avea fondamento sulla speranza di una lega commerciale della Penisola. La quale sarebbesi prima o poi immancabilmente conchiusa con o senza il suo concorso, a suo pro o a suo danno, secondo che gl'interessi d'Italia si fossero già concentrati o nelle sue mani o in quelle del governo piemontese, a Trieste o a Genova. Tutto ciò vedeva il governo di Piemonte; ma specialmente il re, al quale anzi nel cominciamento delle trattative e dipoi doleva assai che i Genovesi non si adoprassero per quell'impresa con tutte le loro forze, siccome avrebbe desiderato. In una sua lettera appunto esprimeva questi suoi rammarichi con saggie considerazioni: « PERCHÈ (diceva) QUESTA STRADA A TRAVERSO LA SVIZZERA, E QUESTO PASSAGGIO DELLA VALIGIA DELLE INDIE SONO PUR D'UN'IMMENSA ED INCALCOLABILE IMPORTANZA PER I NOSTRI STATI. A ME PARE CHE LA SOCIETÀ DI QUI E I COMMERCIANTI GENOVESI HANNO D'UOPO DI RICEVERE STIMOLI, AFFINCHÈ SPIEGHINO MAGGIORE ATTIVITÀ DI CIÒ CHE ORA NON FANNO. E SÌ CHE NE VA DELLA SORTE LORO E DELLA LORO FORTUNA PER L'AVVENIRE. »[1] Ma sopra gli impulsi del governo, degli scrittori e del re, altro

[1] « Car cette route à travers la Suisse, et ce passage » de la malle des Indes sont d'un intérêt immense et in- » calculable pour nos États. Il me parait que la Société d'ici » et que le commerce de Gênes ont besoin d'être stimulés » et de déployer plus d'activité qu'ils n'en montrent; et » pourtant il y va de leur sort et fortune à venir. » *Lettera del 7 decembre* 1846.

e forse maggiore gliene diè l'Austria. Lo spirito d'ostilità e di concorrenza eccitato dai provvedimenti che avevano colpito i trafficanti piemontesi e gli agricoltori per i vini, i quali per lo innanzi si vendevano sui mercati di Lombardia, fece volgere più attentamente gli occhi a questa impresa come a tutte le altre che della rappresaglia del governo austriaco speravasi potessero essere al Piemonte o compenso o vendetta. Le provincie vinicole ed i commercianti in quei giorni si lusingavano di poter avviare i loro vini sui mercati germanici, come già facevano sui lombardi. Perciò durante le clamorose questioni sulla rappresaglia austriaca, della quale si è da me parlato qui sopra, il disegno della strada del Luckmanier acquistò maggiormente credito e popolarità in Piemonte.

Infatti i due ingegneri sopraccitati insieme ad un rappresentante degl'interessi sì della Società come del governo piemontese, esplorarono sul luogo la possibilità della via da fare, e specialmente il passo per giungere da val di Blennio in val del Reno. Era la metà d'agosto del 1846 allorchè queste indagini d'arte si facevano, dietro le quali le pratiche quasi interrotte coi Cantoni svizzeri si riassumevano attivamente.[1] Una

[1] Volevasi in questa occasione riconoscere il principio del libero transito, cosa essenziale, dovendo la strada traversare il territorio dei tre Cantoni. Si determinò adunque che il dritto di tre *kreutzers* per quintale sarebbe riscosso all'ingresso delle merci nel territorio svizzero, senza che si fosse più potuto nè pesare nè verificare, nè osservare la qualità delle merci transitanti. Obbligaronsi ancora gli Svizzeri di non accrescere nè in numero nè in misura i pe-

conferenza a Coira il 12 e 13 ottobre, a cui intervennero i rappresentanti dei tre Cantoni Svizzeri, pose le basi delle trattative da aprirsi col governo sardo, e delle quali incaricarono di comune accordo il Canton Ticino.[1] Mentre questi accordi s' incominciavano a Coira fra gli Svizzeri e la Società promotrice piemontese, il governo Bavaro osservava con attenzione le probabilità di successo di questi disegni, e ragionevolmente pensava potersene ancor esso avvantaggiare quando a buon fine fossero condotti. Avendo in questo frattempo incaricato il direttore generale delle Dogane a Lindau di trattare col governo di S. Gallo per la riunione della strada ferrata bavara con quella di cui parlo, quell'Inviato recossi a Coira e, non cercato, fece il primo le più ampie dichiarazioni a nome del re specialmente, non che del suo governo, intorno alla grande importanza che riponevano nella costruzione della strada del Luckmanier; indi promise appoggio alla Società fino al punto di far intendere che non sarebbe stato anche lontano dal guarentire un *minimum* d' interesse sui capitali che vi sarebbero impiegati. Eguali aperture e dichiarazioni, benchè meno esplicite, venivano fatte dal governo di Wurtemberg, il quale pure aveva inviato il sig. Scheffer, capo superiore della Dogana di Irrediri-

daggi esistenti: il che però si ottenne con molta difficoltà dai Grigioni, i quali erano per loro natura i più diffidenti.

[1] Non volendo i due Cantoni, come si è detto, riconoscere la convenzione di Torino, determinarono stipularne una nuova fra i tre governi da una parte, e la Sardegna dall' altro. A tale effetto si riunirono in Coira.

schafen.[1] Il Baden poi manifestò anch'esso le sue simpatie verso questi disegni, e risguardando la linea del Luckmanier non solo come utile e di probabile riuscita, ma come a lui necessaria, pensò al modo di riunirsi alla medesima, ed a tale oggetto fin dal mese di settembre aveva concesso la costruzione di una strada da Offembourg a Costanza, passando per il Kinsig-Thal, Willingen. Donaveschingen e Costanza. Per cotal modo le cose si avviavano non in Svizzera solamente, ma in Germania, e le cure di re Carlo Alberto erano coronate dalle più lusinghiere speranze.[2]

Assicurato col protocollo di Coira (benchè

[1] Esisteva una gelosia fra la Baviera e il Wurtemberg, alla quale deve forse attribuirsi la presenza degl'Inviati di entrambi i governi, che avrebbero voluto, se era possibile, volgere quell'impresa ciascuno a proprio esclusivo vantaggio. Perciò il governo Bavaro studiava anche il modo di evitare il transito del lago di Costanza con battelli a vapore, e per nuocere in tal modo allo Stato rivale pensava riunirsi a Rheineck alla linea principale del Luckmanier.

[2] Gli accordi particolari fra la Società promotrice e i tre Cantoni assicuravano alla prima le seguenti vantaggiose condizioni: 1° un godimento per 75 anni; 2° il dritto di spropriamento forzato per i terreni necessarj; 3° la libera facoltà di poter trarre profitto dei diversi corsi d'acqua; 4° il pagamento del valore della strada dopo i 75 anni, o la proroga della concessione per parte dei Cantoni; 5° una notevole diminuzione del pedaggio e del dritto di transito, che essendo allora di 33 e di 45 *kreutzers* era ridotto a tre soli *kreutzers* per Cantone. Questi accordi particolari avevano preceduto l'atto di convenzione stipulato col Ticino fino dal decembre 1845; e per ridurli al valore di convenzione internazionale il governo piemontese si adoperava nelle trattative, delle quali parlo.

non ancora ratificato) il governo sardo del concorso o del favore dei tre Cantoni svizzeri, a dare maggiore impulso all'esecuzione di un'opera così grandiosa deliberò d'incoraggiare gli speculatori e di ajutare egli medesimo la Società, guarentendo per dieci anni il 3 e mezzo per cento di frutto sui capitali che vi sarebbero impiegati. Non disperava che gli altri Stati interessati, e specialmente i tre germanici sopra nominati (vedendoli così ben disposti) avrebbero ancor essi seguito quell'esempio generoso, concorrendo per parte loro ad aumentare una tale guarentigia forse fino al 4 e mezzo per cento.[1]

Frattanto ai 23 decembre il Canton Ticino, il quale aveva assunto nella conferenza di Coira l'impegno di ottenere il consentimento degli altri due Cantoni per la convenzione da farsi fra essi e il governo piemontese, poteva assicurare questo di averlo ottenuto, e stabiliva una conferenza a Lugano per il

[1] La linea prescelta, secondo gli studj fatti, era la seguente. Da Locarno a Bellinzona e Biasca per la Valle del Ticino; poscia per la Valle di Blennio a Somascona, Ghirone, Campro, e di là mediante un foro (o come con termine d'arte appellasi *tunnel*) nella valle Cristallina affluente del Reno, per finire nella gran valle del Reno a Coira, Sayans e Rorschach sul lago di Costanza. La lunghezza totale della strada sarebbe stata di 238,358 metri, dei quali 140,551 transitabili dalla locomotiva dalla parte del Reno, 44,507 da traversare col mezzo di macchine fisse, e 53,300 nuovamente transitabili dalle locomotive dalla parte del Ticino. Le macchine fisse avrebbero dovuto ricevere muovimento di ruote idrauliche, la costruzione delle quali era assai agevole mediante la gran quantità d'acqua, di cui potevasi in quei luoghi far uso.

4 gennajo a fin di concluderla; le cui basi erano sempre per parte degli Svizzeri le modificazioni del sistema doganale piemontese a loro riguardo, sulle quali i rappresentanti cantonali dichiararono immediatamente non avrebbero giammai transatto, essendo vincolati da positive istruzioni dei Gran Consigli sopra ciò. Le insistenze maggiori venivano dai Grigioni, che sembravano meno ardenti degli altri a secondare quei disegni. Il governo piemontese però ben comprendeva, e massime gli uomini più illuminati che erano nei consiglj del Principe saggiamente consideravano e consigliavano al re, che utile e non danno sarebbe venuto allo Stato da ogni qualsiasi modificazione, la quale fosse strada alla maggiore libertà di commercio, malgrado delle leggi proibitive, che fino allora erano state il fondamento dell'amministrazione piemontese. Inoltre l'interesse di non vedere o perduti i milioni spesi nelle strade ferrate interne, quando queste non avessero sfogo, o lo scapito che necessariamente si farebbe in un imprestito, qualora per non poter fare la strada svizzera si fosse dovuto rivolgere il Piemonte alla colossale intrapresa della perforazione del Monte Cenisio, persuadevano economicamente di sottostare a quella perdita, quando anche fosse stata tale. L'onore infine del governo cotanto impegnato consigliava qualsiasi sacrificio. Per questo la convenzione era in breve tempo combinata in Lugano, cioè appunto il 16 gennajo 1847,[1] e in essa pur

[1] Non fu firmata però che il giorno seguente 17.

si stabiliva che le concessioni stipulate potrebbero essere anche a pro d'altra società, qualora quella esistente non si fosse potuta definitivamente costituire, o per qualsiasi malaugurato caso avesse dovuto disciogliersi. Il re oltremodo sodisfatto di ciò si fece a sollecitare la ratifica, eziandio per potere spingere con più attività le trattative in Alemagna,[1] e le ratifiche dei Gran Consigli non tardarono ad ottenersi;[2] e non ostante i maneggi e le cabale d'ogni genere poste in opera dagli Austriaci, non ostante alcune difficoltà insorte sulla libera estrazione delle granaglie nel Cantone di S. Gallo, questi ancora votò la ratifica del trattato con una maggioranza grandissima.[3]

In questo frattempo i negoziati con gli Stati germanici s'intavolavano. Quelli con la Baviera furono più sollecitamente condotti, perchè non solo il re mostravasi propenso all'impresa, ma il Ministero pure secondava in ciò le sue brame. Il Ministro degl'Interni sig. Di Abel spingeva innanzi sopra tutti gli altri quel concetto, e fino dai primi momenti, cioè sul cadere dell'ottobre 1846, assicurava che il governo bavaro avrebbe preso impegno positivo, specialmente per la guarentigia da fornire ai capitalisti. Se il Ministro degli Esteri conte

[1] « Rien certes ne me pouvait faire un plus grand » plaisir. . . . . La ratification est le point cardinal de » toute cette négociation. Sans elle, les démarches en Alle- » magne seraient inutiles; tandis qu'avec son assurance » nous avons lieu de pouvoir espérer d'emporter le reste. » *Lettera di re Carlo Alberto del 18 gennaio 1847.*

[2] Il Canton Ticino ratificò fino dal 4 febbraio.

[3] Fra 140 votanti soli 15 furon contrarj.

di Bray era meno esplicito per non anticipare una determinazione delle Camere, non era però men preciso, nè men favorevole di quelli dell'Interno e delle Finanze. Così il governo piemontese potè tenersi certo di questo concorso per la parola positiva del governo bavaro; e la certezza non crollò se non un anno più tardi, allorquando cioè la rivoluzione di palazzo accaduta nell'ottobre del 1847 fece temere che le Camere non avrebbero ratificato l'atto del governo, solo perchè fatto da un Ministero inviso. E questo suole accadere in tutte le rivoluzioni o reazioni più o meno violente, e sotto qualunque forma si compiano. Raro è che un partito prenda il governo senza una serie di cieche vendette, le quali consolidano il nuovo ordine di cose e sono suprema necessità, se l'interesse vero del paese le comanda; e all'incontro lo minano e sono il verme che lo consuma irreparabilmente, qualora sono con quell'interesse in collisione fatale. Allorchè questi cambiamenti si operavano in Baviera, già un'era nuova si apriva a tutta l'Europa, e le universali commozioni, delle quali già si sentiva la minaccia sul Continente, dovevano sospendere per un istante tutte le questioni che si andavano agitando, lasciandole però intatte all'avvenire.

Contemporaneamente all'adesione della Baviera poteva il governo sardo ottenere anco quella del Granduca di Baden, stante le buone disposizioni di tutto il Ministero; nel quale se per un momento si palesarono ritrosie da parte del Ministro delle Finanze, furono vinte ben presto ed

agevolmente.[1] L'opinione pubblica eziandio si spiegò colà in favore, come era da prevedersi, essendo quella strada non solo consentanea, ma necessaria agli interessi del Granducato; ed il Ministero stesso diè opera a crescere queste simpatie specialmente nelle Camere, nelle quali aveva una maggiorità devota.[2] Però il Governo non volle prendere una determinazione positiva, ma rimandò costituzionalmente l'affare alle Camere, non senza manifestare esplicitamente la sua opinione favorevole e le più sincere sue simpatie per la costruzione della strada del Luckmanier. Ciò accadeva alla metà di marzo del 1847. Re Carlo Alberto fu lietissimo di questa buona riuscita delle trattative del suo governo, che gli davano[3] LA QUASI CERTEZZA (come scriveva) DEL BUON SUCCESSO DELLA SUA COSÌ BELLA E COSÌ GRANDE INTRAPRESA; e non mancando di ringraziare i governanti di Baden in tutti i modi, volle si dessero decorazioni, che fossero non solo segno di gratitu-

[1] Il più favorevole era forse il ministro degli Affari Esteri barone di Dusch. Fu pure utile il ministro badese residente in Baviera barone de Rüdt.

[2] Del rapporto alle Camere a nome dei ministri fu incaricato il consigliere intimo Nebenius, non solo esplicitamente favorevole alla proposta, ma uomo le cui opinioni erano già da lunga mano determinate, avendo qualche anno innanzi stampato un libro sulle strade ferrate badesi, nel quale aveva propugnato la convenienza per il Granducato di avere una linea che unisse il Reno all'Italia e quindi all'Oriente. Ottime erano eziandio le disposizioni del presidente della Camera, l'illustre prof. Mittermayer.

[3] « L'assurance presque certaine. . . . . du succès de » notre si belle et si grande entreprise. J'en suis vraiment » enchanté. » *Lettera di re Carlo Alberto.*

dine, ma incoraggiamento al Ministro degli Affari Esteri di quel Granducato, e al Ministro di quello Stato residente in Monaco. Mancava il governo di Wurtemberg, il quale però, comecchè posto fra la Baviera e il Baden, non avrebbe potuto fare nè forte nè lunga resistenza. Non ostante, le peculiari condizioni di quel paese fecero sì che i negoziati colà non procedessero così alacremente, nè ottenessero un eguale buon successo. Il re mostrossi di buon'ora favorevolissimo, ma i Ministri furono dubbiosissimi; poichè il concedere una guarentigia pecuniaria per un Ministero che trovavasi alle prese con una fiera opposizione nelle Camere, specialmente sulle questioni di finanza, era un passo cui essi non si attentavano menomamente. I principi mediatizzati rappresentati nelle Camere, i quali possiedono tutta la parte meridionale del Regno, si vendicavano e della sovranità perduta e dell'abolizione del dritto feudale, intralciando con ogni modo il governo; e ciò tanto più agevolmente fare potevano, in quanto che delle contese loro era giudice la Dieta di Francoforte, in cui i più forti governi germanici, l'Austria e la Prussia, si valevano di quest'arme per tenere a freno e dominare gli Stati minori.[1] Ora questa opposizione combatteva il governo

[1] Ond'è che le decisioni di queste contese o erano favorevoli ai mediatizzati, o se il torto era da parte loro, non si pronunziava sentenza. Così appunto per il Wurtemberg essendo stata nel 1824 emanata una legge per svincolare pubblicamente le proprietà dalle decime feudali, non si potè porre in opera, perchè i mediatizzati avendo fatto ricorso alla Dieta, questa prese il partito di non rispondere mai, benchè annualmente interpellata.

sulle questioni di finanza, volendo mettere le mani sui beni della Corona; dei quali il re aveva bensì ceduto la proprietà allo Stato, ma oltre un assegnamento erasi eziandio di quelli riserbata la libera amministrazione e il dritto di non render conto. Il governo adunque che aveva vinto appena tali pretese delle Camere, non si teneva sicuro che non risuscitassero più vigorose ogni qualvolta si fosse parlato di qualche questione di finanza. Perciò il Ministro degli Affari Esteri conte di Beroldingen, riconoscendo pienamente i vantaggi che dalla strada del Luckmanier sarebbero ridondati al regno di Wurtemberg, interruppe le trattative e non volle per allora dar seguito ad un affare, dal quale potevano nascere complicazioni interne che temeva lo mettessero in una condizione ancora più difficile.[1] E qui debbe notarsi a lode della lealtà del governo piemontese, come l'opposizione delle Camere del regno di Wurtemberg avrebbe forse volentieri colto l'occasione di combattere il Ministero per queste dubbiezze sopra un affare utile certamente allo Stato; ma il governo piemontese non solo fu alieno da ciò, ma non volle menomamente prestarvisi, tuttochè forse i suoi interessi glielo potessero consigliare, persuaso che alla fine dei conti la politica leale è la migliore, come la politica degl'intrighi è non solo la più disonesta e la più vile, ma col tempo è ancora la meno vantaggiosa. Queste trattative però coi tre Stati facevano vedere che le disposizioni dei Principi, dei governi e dell'opinion pubblica di quei paesi germanici o era o sarebbe

[1] 12 febbrajo 1847.

un giorno favorevole all'intrapresa, riconoscendo tutti avere in ciò interessi comuni col governo piemontese; le mire del quale se non furono coronate allora dall'esito bramato, non fu colpa nè di uomini nè di governi, ma di circostanze accidentali, e più tardi del gran cataclisma che sconvolse tutto il Continente.

Ma se il governo sardo lealmente operava in questa occasione, e se la Svizzera e i tre governi germanici apparivano egualmente leali e più o meno intelligenti, c'era un governo che indirettamente maneggiavasi per suscitare ostacoli e attraversare in ogni guisa e l'utile di questi Stati e il buon accordo che fra essi ogni giorno più nel comun interesse si stabiliva. La strada del Luckmanier era una spina che stava fitta nel cuore dell'Austria, la quale minacciata ogni giorno più o da una crisi politica o da un fallimento, non poteva non essere altamente preoccupata di questa concorrenza avvenire alla sua Trieste, alle sue strade e al suo commercio; tanto più non ignorando che i negozianti inglesi, e forse anche il governo, cominciavano a volgere gli occhi verso il porto di Genova, e a calcolare con le probabilità della riuscita dell'impresa del Luckmanier gli utili che a loro ne potrebbero ridondare. E l'Austria sapeva che questi utili erano immensi, quali non avrebbe potuto mai offrire loro lo scalo di Trieste. Tutto dunque fu posto in opera dall'Austria direttamente e indirettamente, più e meno lealmente, per mandare a vuoto quell'impresa. In Baviera e in Svizzera singolarmente diè opera agl'intrighi per riuscire

nell'intento. A Monaco si valse di un ingegnere per ispargere dubbj e destare prevenzioni contro la possibilità dell'impresa in materia d'arte; i quali dubbj furono agevolmente dissipati dal fatto, per le indagini operate a cura del governo piemontese e della Società, sicchè il Ministero Bavaro non diè loro importanza veruna. Non potendo dunque dominare questo, cercò di attaccare pratiche con esso per una linea che da Verona e il Brennero avrebbe dovuto giungere ad Inspruck e quindi a Monaco, a fine di solleticare l'amor proprio dei cittadini di quella capitale, i quali sarebbero stati lusingati di vederla passare per la loro città. Era questa, a dir vero, più una distrazione che una concorrenza. Le condizioni però dell'Austria e delle sue finanze erano a quei giorni (novembre 1846) così infelici che non le fu agevole muovere la fiducia in suo favore, e molto meno far credere che la parte a lei spettante nella costruzione sarebbe in breve tempo finita. Per tal modo andatile a vuoto tutti i maneggi, dovette l'Austria in Baviera contentarsi di spiare ogni passo e del governo e di coloro che trattavano gl'interessi piemontesi: nella qual cosa il suo Ministro a Monaco conte di Leuft si diè ogni premura, in guisa anche a bastanza palese. Nel Wurtemberg pure e in Baden i Ministri austriaci fecero il possibile per frastornare i negoziati pendenti fra quei governi e il Piemonte; ma in Baden sopratutto questa cosa anzi che nuocere giovò, e crebbe popolarità all'impresa.

Ma dove veramente l'Austria pose il centro

dei suoi intrighi durante tutto il tempo che si protrassero queste trattative, fu in Svizzera. Fino dal bel principio dei negoziati essendosi accorta del minore zelo del Cantone dei Grigioni per la strada del Luckmanier, cosa da me pure accennata, cercò trarne profitto; e per distoglierli dalla lega del Ticino e di S. Gallo giunse nel mese di novembre 1846, o in quel torno, ad offrire loro di praticare a tutte sue spese una galleria sulla Spluga. Vedendo però che l'impegno e l'attività dei cittadini del Canton Ticino (alcuno dei quali autorevolissimo si volle da essa due volte ma invano comperare) guastava quegl'intrighi, si adirò altamente e si abbandonò ad uno di quei tratti di collera di cui non è raro trovare esempj nella politica del principe di Metternich, e che producevano necessariamente la conseguenza di crescere l'impopolarità dell'Austria senza pro, e di avvantaggiare gl'interessi dei suoi rivali. Uno di questi atti, che potrebbero chiamarsi *ab irato*, fu il seguente. Nei primi giorni del mese di decembre 1846 si diresse al governo del Cantone Ticino, e richiesto che il Segretario di Stato sig. Franscini si recasse a Milano per conferire col sig. Philisberg, il quale era incaricato di sorvegliare la Svizzera, gli fece intendere mal celate minaccie, qualora il suo governo non avesse dichiarato di mantenere esatta neutralità negli affari interni dei sette Cantoni (il che era un pretesto) non che di rinunciare *alle sue attuali tendenze;* con molte allusioni al buon accordo fra esso e il Piemonte stabilitosi, vero scopo della minacciosa conversazione dell'Incari-

cato viennese. Questi non mancò prima di fare intendere che sarebbero stati espulsi tutti i Ticinesi dalla Lombardia e chiuso ogni commercio e transito fra i due Stati, se il governo del Canton Ticino persisteva nel suo procedere, e finì con offerte di speciali favori sì verso i membri del governo attuale come verso il commercio del paese, qualora fossero stati docili alle sue ammonizioni. Il sig. Franscini ne riferì al Consiglio di Stato a Lugano, il quale rispose d'aver ricevuto con pena la comunicazione delle osservazioni del sig. Philisberg tanto ingiuste quanto inopportune; e che i Consigli Ticinesi prenderebbero le loro risoluzioni solo *nel sentimento della propria indipendenza e nel vantaggio della patria comune.* L'Austria fu oltremodo adirata non solo di tale risposta, non improntata di quell'umiltà e deferenza che forse avrebbe bramato, ma della conferenza ancora stabilita (come si è detto) per i primi di gennajo 1847 fra i tre Cantoni e il Governo Sardo in Lugano, nella quale dovevano fermarsi gli accordi per la strada del Luckmanier. Un agente segreto fu spedito a Lugano per invigilare quelle conferenze, e si ebbe anche il poco accorgimento di fare una dimostrazione armata (come ora si appellerebbe) ai confini ticinesi, quasi a minaccia non so se d'invasione o di blocco. Trecento soldati austriaci marciarono verso Porlezza, e due reggimenti con cavalleria e mezza batteria d'artiglieria furono mandati a Como, e posti lungo tutto il confine Ticinese. Queste vane mostre eccitando lo spirito nazionale e il sentimento fiero d'indipen-

denza che negli animi svizzeri è potentissimo, nocquero molto all'influsso austriaco in tutta la Confederazione. Di quelle mosse militari diè ragione poi l'Austria pretestando di voler impedire il contrabbando dei vini piemontesi. Non tardò però il governo austriaco a comprendere il suo errore, e quattro giorni innanzi (12 gennajo 1847) che le Conferenze di Lugano avessero l'esito bramato e che la convenzione fra i Cantoni Svizzeri e la Sardegna fosse stabilita, giunse da Milano ai Ticinesi un'offerta per parte del governo austriaco, di conceder loro il sale che allora pagavano lire 12 il quintale, a sole lire 7, come lo aveva già concesso ai Grigioni, non che la promessa della libera estrazione delle granaglie della Lombardia per una quantità illimitata a loro piacimento. E convien notare che tali concessioni erano state più volte dai Ticinesi richieste e più volte dal governo austriaco rifiutate; ed ora spontaneamente offerendole volevasene trarre profitto per nuocere, se era possibile, al Piemonte. Ma l'opinion pubblica nel Canton Ticino essendo favorevolissima con tutta ragione all'impresa del Luckmanier, le blandizie dell'Austria non sortirono miglior effetto delle minacce. Il trattato, come ho detto, si firmava il 17 gennajo.

L'Austria però non si diè per vinta, e tutto pose in opera per impedire la ratifica. Si disse a quei giorni con molto fondamento di verità dalle persone bene informate che a questo effetto non meno di centomila lire austriache fossero offerte a due Consiglieri ticinesi, perchè impedissero l'effettuazione della

strada, e il re non lo ignorò. Nel Piccolo Consiglio o governo del Canton S. Gallo non mancò un patrocinatore della causa austriaca, il quale parlò ampiamente contro la strada del Luckmanier; e i vantaggi del commercio triestino, e la sapienza e generosità del principe di Metternich magnificò, non omettendo di denigrare eziandio in ogni modo il Piemonte, i suoi atti e le intenzioni sue. Quel saggio governo non diè ascolto alle passionate declamazioni, e in breve tempo il Gran Consiglio con la sua votazione ne fece giustizia. Eguali sforzi fecero ed egual esito ebbero gl'intrighi austriaci presso i Grigioni. Gli agenti e gli amici si affaticarono per impedire la ratifica, e fecero anche dispensare a Coira un articolo del *Lloyd Austriaco* contro la odiata strada. Ma questi raggiri giunsero a disgustare fin coloro che erano stati per qualche tempo in buona fede amici del governo austriaco, e disposti ad ascoltarne i consigli.

Ultimo sforzo dell'Austria, dopo tante infelici prove da essa tentate, fu di profittare dell'incidente delle granaglie insorto dopo la ratifica, del quale ho discorso brevemente. Un articolo del giornale austriaco chiamato *Allgemeine Zeitung* del 5 marzo 1847 si sforzava di svegliare sospetti appunto sull'articolo relativo alla libera estrazione delle granaglie, dicendo che gli Svizzeri non otterrebbero dal Piemonte *sussistenza*, ma sibbene *ferri*. Queste grida però non ebbero eco, e gli Svizzeri non presero consiglio dagli altrui, ma bensì dai proprj interessi.

Ognuno può imaginarsi da quali sentimenti

fosse commosso l'animo del re durante queste trattative. Era una seconda volta l'interesse del suo regno in conflitto con quello dell'Impero austriaco, era una seconda volta che le arti di quel governo s'infrangevano tutte contro lo scoglio della sua fermezza e lealtà. Le trattative del Luckmanier erano la seconda vittoria diplomatica del suo governo che ne rilevava l'importanza e l'indipendenza, e circondandolo di un'aureola di popolarità in Italia gli preparava uno splendido avvenire. Il sentimento, anzi l'orgoglio della sua indipendenza, animava ed informava principalmente queste pratiche del re; che mirava sopra tutto ad ottenere una occasione di conflitto, nella quale la giustizia evidente della sua causa fosse a lui potente soccorso, come all'Austria cagione di debolezza. Perciò tutti gl'intrighi di questa, dai quali aborriva, erano da lui minutamente osservati e notati; come si spiano i passi d'un nemico, come se ne notano le offese, non senza orgoglio di poterle mandare a vuoto, non ostante la forza del rivale, e non senza dispregio per chi non contento di questa, ricorreva eziandio all'astuzia per calpestare il dritto e la giustizia.[1] « Si direbbe veramente (egli scriveva

[1] « On dirait vraiment que depuis quelque temps les » employés de cette Puissance sont payés pour nous servir » par toutes les fausses démarches qu'ils font. Les sommes » offertes pour corrompre les Suisses ne doivent point être » oubliées, et tout nous prouve toujours l'amour si tendre » de l'Autriche pour nous, *troupeau de brebis.* » *Lettera di re Carlo Alberto.* Quest'ultima frase è da lui stesso sottolineata, e porta anche nello scritto evidentemente l'impronta dell'ira.

con amaro sarcasmo allorchè trattavasi la ratifica della convenzione di Lugano) CHE DA QUALCHE TEMPO GL'IMPIEGATI DI QUESTO POTENTATO SIENO PAGATI PER SERVIRCI CON TUTTI I PASSI FALSI CHE FANNO. NON DEBBONSI PUNTO DIMENTICARE I DENARI OFFERTI AGLI SVIZZERI; E TUTTO CI PROVA SEMPRE L'AMORE TENERISSIMO CHE L'AUSTRIA NUTRE PER NOI GREGGE DI PECORE. » La guerra fra re Carlo Alberto e l'Austria fatta fino allora nell'ombra e da entrambi dissimulata, cominciava a scoppiare più apertamente. Gli animi erano grossi e la pazienza del re aveva subìto le ultime prove.

Mi resta ora a dire qualche parola delle conseguenze che Carlo Alberto sperava trarre immediatamente a pro del suo paese dalla strada del Luckmanier. Non solo le relazioni commerciali, ma le alleanze politiche ancora potevano in parte dipendere dalla costruzione di questa strada. Gli occhi del re erano sempre rivolti alla futura Lega occidentale e alla preponderanza inglese, destinata forse a porre un termine insuperabile non che all'ascendente, all'ambizione dominatrice della Russia, ed a salvare per tal modo la civiltà del Continente europeo; perciò contemporaneamente a queste trattative ebbe in animo di guadagnarsi le simpatie del gabinetto e della nazione inglese. Era impossibile sperare a quei giorni una cooperazione diretta, avendo ricusato la guarentigia anche alle strade irlandesi. La Società delle Indie peraltro la quale era la più interessata a che si trovasse la via più breve di comunicazione fra l'Egitto e l'Inghilterra, benchè aggravata da molti impegni per le strade asiatiche,

volse singolarmente l'occhio alla strada elvetica; e di buon'ora si palesò disposta a trattare con la società che la promoveva, qualora fosse dimostrato che la linea del Luckmanier fosse la più breve e la più sicura in confronto specialmente di Marsiglia e di Trieste. Questo era il problema da sciogliere, e attorno a questo problema si affaticarono gl'ingegni e le penne dei migliori economisti di tutte le nazioni interessate. Della polemica fra i nostri e gli Austriaci i lettori hanno già contezza. Essa fu acerba e passionata specialmente per parte dell'Austria; ma il re benissimo osservava, esser queste polemiche non sempre utili, e la miglior risposta all'Austria doversi dare coi fatti. Si entrò adunque in trattative con la Compagnia Peninsulare Orientale Britannica, la quale fino dal mese d'agosto del 1846 cercava a questo scopo vantaggi peculiari nel porto di Genova che furono conceduti, e la convenzione speciale fu firmata per volontà esplicita del re. Egli si era accorto che intralci ed opposizioni a ciò si suscitavano nella stessa amministrazione per parte d'impiegati, i quali o appartenevano al partito che vedeva di mal occhio le nuove tendenze della politica del re, o ricevevano l'impulso, senza saperlo, dal partito stesso, che non potendo ai fianchi del re ostare direttamente alle sue volontà (e non l'osava in quei momenti, tenendosi il re in guardia per un affare che stavagli sommamente a cuore) si valeva di mezzi indiretti e di agenti subalterni per fare, se era possibile, fallire le sue idee. A queste trattative altre ne successero colla Compagnia mede-

sima per il trasporto, col mezzo de'suoi vapori, di tutte le corrispondenze della Sardegna. Porre le sue corrispondenze in mano della Compagnia inglese, era in certo modo per parte del Piemonte accaparrarsi la disputata valigia delle Indie, o almeno guadagnare molti dati di probabilità per ottenere il transito della medesima a traverso i propri Stati. Infatti cominciò durante queste trattative a prender credito presso i negozianti inglesi l'idea dell'opportunità di quel transito, e gli agenti inglesi che trovavansi in Egitto scrivevano alla fine d'aprile del 1847 con istanza al loro governo, perchè si cominciasse immediatamente a far passare la valigia delle Indie per Genova, prendendo per ora la via di Chambery, Blaj, Dijon ec. Il re riceveva con gioia queste novelle come tutto ciò che riferivasi agli esperimenti che in quei tempi andava facendo il sig. Waghorn, e non perdeva di vista l'opinione inglese, della quale si fece interprete il *Times*, in cui sui primi giorni del 1847 si leggeva un articolo favorevole all'impresa vagheggiata dal re di Sardegna.[1] Tutto questo raddoppiava le ire del-

[1] I commercianti inglesi favorivano in tal modo questi disegni, che avendo i signori della Società del *Lloyd* di Trieste stampato a Londra e sparso dei libelli contro la linea del Luckmanier, gli stessi socj della Compagnia Peninsulare Britannica s'incaricarono della risposta, e si proposero di fare col miglior vapore che possedevano, l'*Ariel*, l'esperimento della via di Genova proseguendo poi per il San Gottardo. Il re inteso di questo e della somma necessaria, si mostrò immediatamente disposto a spendere qualunque somma occorresse. Ciò accadeva più tardi nel settembre 1847. Gli avvenimenti posteriori differirono queste gare, nelle quali convien però dire che il buon

l'Austria, la quale si sfogava nelle pagine del *Lloyd Triestino*, giornale che facevasi eco degli sdegni del governo e dei timori municipali della sua città, la più minacciata da una crescente prosperità del porto genovese. Ma a siffatte ire il re diceva sempre voler rispondere coi fatti, e i sentimenti delle persone più assennate del Piemonte consuonavano con quelli del re. Ad una di queste scriveva egli appunto: « Io SONO IN TUTTO DELLA VOSTRA OPINIONE SUL MODO COL QUALE DOBBIAMO RIGUARDARE GLI ATTACCHI DEL LLOYD DI TRIESTE. A NOI CONVIENE OPERARE CON ATTIVITÀ, E NON RISPONDERE ALTRIMENTI CHE CON I FATTI. SPERO CHE SI POTRÀ METTERE NELLA GAZZETTA DI DOMANI LA CONVENZIONE PER I BATTELLI A VAPORE. SARÀ QUESTA PER GLI AUSTRIACI UNA TERRIBILE PILLOLA DA INGHIOTTIRE. »[1] Dopo

volere del re e lo zelo di tutti coloro che avevano a cuore gl'interessi della patria, e specialmente dei ministri Revel e Villamarina, non era sempre secondato da tutte le braccia del governo. Lo spirito di partito poneva, se non la divisione aperta (perchè la volontà esplicita del re ostava) almeno la diffidenza in questioni, nelle quali l'interesse del paese avrebbe dovuto far tacere in onesti governanti ogni altra considerazione. Ma il partito assolutista, e peggio ancora, il partito austriaco, vedevano in tutto questo un progresso d'idee liberali, e alla ruina del proprio partito unicamente cercavano porre riparo in tempo. Che cosa è la patria per gli estremi partiti, cioè per le fazioni, o per usare un termine più vero, per le sette?

[1] « Je partage totalement votre opinion sur la manière dont nous devons envisager les attaques du *Lloyd* de Trieste. Il nous faut agir avec activité et ne répondre que par nos actions. J'espère que l'on pourra mettre dans la Gazette de demain la convention pour les bateaux à vapeur. Ce sera une terrible pillule à avaler pour les

l'utile e la prosperità del suo paese lo scopo di tali gare per il re era questo, di vincere cioè nel terreno commerciale gli Austriaci. Con queste lotte indirette alle maggiori si andava preparando, e seguiva con occhio attento e fidente la mira perpetua della sua vita, la stella del suo destino; cui egli attendeva ed invocava e si serbava fedele, non ostante le grida dei due estremi partiti, e i vituperj che entrambi, uno ad alte grida e l'altro sottovoce, gettavano sul suo capo. Ma siccome i principj religiosi e morali lo avevano convinto che il senso dell'onestà e della giustizia e lo spirito di Dio non erano con alcuno dei due partiti,[1] non dubitava di designarli ambedue col titolo di empj. Tal è il significato di un suo sigillo, nel quale raffigurò in un cane giacente, placido, attento ed intelligente la fedeltà piena di fiducia, in un astro al cane soprapposto la stella che attendeva; e lo sprezzo dei garriti degli stolti e degl'ipocriti nel motto che gli fa corona: « *Vituperari ab impiis laudari est.* » Carlo Alberto era, per così dire, fatalista cristiano. Egli credevasi destinato ad una impresa, ed era convinto essere dovere di ogni cristiano adempiere il proprio destino. « VOI CONVERRETE CON ME (scriveva una volta) CHE ALLORQUANDO DIO CI DESTINA PEL NASCERE NOSTRO A CERTE

» Antrichiens. » *Lettera di re Carlo Alberto, del febbraio* 1847.

[1] Dalle sue opinioni che testualmente altrove cito vedesi apertamente che egli avversava l'empietà dei settarj, e nello stesso tempo non riconosceva conformi alle massime della religione i principj dei Sanfedisti e dei retrogradi.

CONDIZIONI, È NECESSARIO COMPIERLE MEGLIO CH'È POSSIBILE PER PIACERE A LUI. »[1] Questa massima che ad altro proposito dettava in una sua lettera confidenziale, dipinge bene l'animo e l'indole sua, riunisce ciò che a qualcuno sembra contradizione; e della sua fede, della sua costanza, della sua annegazione, e dirò eziandio del suo impassibile stoicismo, del quale diè tante prove dipoi, dà la più perfetta spiegazione. Quelle parole possono chiamarsi il ritratto interiore del re dipinto da se stesso allo specchio della propria coscienza. Con la fede con cui egli nacque, visse e morì; e lasciolla prezioso retaggio alla sua famiglia ed alla sua patria, pegno di migliori destini e delle benedizioni di Dio.

[1] « Mais vous conviendrez avec moi que lorsque Dieu » nous destine par notre naissance à de certaines positions, » il faut les accomplir de son mieux pour lui plaire. » *Lettera di re Carlo Alberto.*

# CAPITOLO XLVI.

## NAPOLI.

Per ultimo mi resta a parlare del regno napoletano a fine di progredire in questa rassegna. Le condizioni intime di questa parte d'Italia sono le meno note, perchè vive separata dagli altri Stati per la sua naturale posizione all'estremità della Penisola. Regno forte e grande tanto da essere cosa da sè, senza probabilità vera d'ingrandimento che lusinghi il paese, come quello che è prossimo ad altro Stato minore sì ma difficile ad assorbirsi; lontano dall'aver subìto quella fusione, generata dalle comuni speranze, e per la sua natura stessa e per le tradizioni autonomiche, e stetti quasi per dire per la diversità di razza, esso è distinto e separato dagli altri e quasi ambizioso d'esserlo ed apparirlo. La storia del passato e le intrinseche condizioni del paese facevano quasi riguardare il Garigliano più che divisione di Stato, vero limite nazionale; perciò alludendo a queste circostanze soleva appunto l'alto ingegno del Forti dire iperbolicamente, che l'Italia finiva al Garigliano. Ma questa non era che un'iperbole; conciossiachè, se il Napoletano pensò sovente meno degli altri Italiani alla sua italica nazionalità, non è per questo che la rinneghi, non è per questo che non senta che essa gli appartiene. Anzi la na-

tura stessa più che altrove rigogliosa, il cielo più che altrove ridente gli parla altamente d'Italia, e tutto gli ricorda che la sua terra n'è la parte più bella, la parte più invidiata. E appunto sulle sue coste i poeti avevano fatto approdare i progenitori di Roma; e son quelle le coste che Virgilio fè salutare con entusiasmo di gioia dai suoi eroi col dolce e santo nome d'Italia. Ma oltre la situazione topografica del regno, molte sono le cause che vi tennero sempre men vivo il sentimento dell'italianità. La potissima di tutte apparisce il non avere avuto giammai nè sostenuto lotte vere d'indipendenza, della quale se fece jattura non fu nè senza rimedio nè senza speranza. Nel medio evo ebbe la ventura di essere tenuto anzi feudo dei Papi che dell'Impero; e la chiamo ventura, perchè se l'alto Signore potè cambiargli sovente il diretto padrone, non potè giammai riprenderne per sè il dominio, oltre che questo alto Signore non era straniero. Con che può dirsi che Napoli per principio non subisse quella sventurata condizione che generò e protrasse al resto della Penisola la schiavitù. Infatti nell'alta Italia e nell'Italia centrale scendevano ad ogni istante gl'Imperatori a rivendicare i loro pretesi diritti, e fatta sentire la padronanza e l'onta ripassavano le Alpi. Anche Napoli ebbe al certo straniere signorie, ebbe anzi una serie di estrani dominatori; ma sia per la sua posizione, sia per l'importanza del regno, giunse sempre a naturalizzarli e farli suoi: e se gli stessi Imperatori dettero una volta speranza agli Italiani di cessare dall'essere stranieri, fu appunto allorchè Federico ebbe

la corona del regno. Aragonesi, Angioini e Borboni divennero Napoletani; e quando nell'invasione francese il Piemonte perdeva la sua dinastìa, Roma non aveva compensi per la desautorizzazione del papa e Milano non acquistava che un vice re, Napoli non faceva che cangiar dinastia ed ottenevane una sua propria. Contro gli Spagnuoli replicatamente protestarono quei popoli ancora, e durante quel periodo di servitù di popolo a popolo il sentimento locale dell'indipendenza più volte e con energia si manifestò, tanto più che da quella dominazione vedevano prodotta ed ogni giorno cresciuta la rovina materiale e morale del paese. Ma nella provincia che quasi non ha memorie di prolungati dolori patiti per opera degl'Imperatori germanici; nella provincia anzi che ebbe sempre a lottare contro i capi di parte guelfa, i Papi, per non essere assorbita novellamente dalla loro potenza; nella provincia che ha pianto Manfredi, che ha veduto fra il lutto universale cadere la testa di Corradino; nella provincia che non patì servitù di popolo a popolo, se non per opera di Carlo d'Angiò e dei suoi Francesi, e di Carlo V e dei suoi Spagnuoli, non è a maravigliarsi se non trovasi nel popolo quella profonda avversione (la quale non ha origine se non nelle storiche tradizioni) contro il tedesco dominatore che impedisce alla nazione, di cui pur essa è parte, di poter essere indipendente. I sentimenti non si generano che dai fatti, non si istillano nel popolo se non con l'opera della storia; ed il popolo odia costantemente ciò che lo fa soffrire, o che ha udito aver fatto soffrire

i padri suoi. Queste memorie, queste tradizioni non parlavano ai Napoletani il linguaggio che parlavano agli altri popoli d'Italia. Per la stessa guerra di successione, la quale ricondusse i Tedeschi in Italia, dopo quasi dugento anni di assenza (che pur potevano essere una ragionevole prescrizione) per quella stessa guerra o piuttosto per i trattati che ne seguirono, in cui le ultime conseguenze dell'ambizione medicea a danno di Toscana si verificarono e si cominciò a preparare le catene o la morte al Leone Veneto; Napoli se vide i Tedeschi per brevi istanti ed ebbe un saggio del loro dominio, il quale fè quasi al primo momento dimenticare le prepotenze di quel di Spagna, pure ne uscì non solamente con una dinastia sua, come ho detto, ma con una dinastia che faceva parte di quella regnante a Parigi e a Madrid, di quella che avea lottato recentemente con l'Austria, di quella infine che reggeva nazioni per loro natura necessariamente nemiche di Austria. Il Piemonte ancor egli si avvantaggiava in quei giorni alla pace di Utrecht, come altrove non lasciai di osservare: ma i vantaggi del Piemonte lo ponevano in grado da eccitare naturalmente in lui maggiori appetiti, da destargli più vaste ambizioni e quasi da imporgliele, per conservare sicuramente ciò che aveva acquistato. Napoli all'incontro scuoteva il giogo di due secoli, ritornava nazione separata, con i Reali suoi propri, ed a nulla ormai più aspirava che a riparare gli antichi danni. E ciò era naturale, perchè lunga impresa ed ardua compariva il rimediare alle interne piaghe lasciate dalla dominazione di Spagna; e

perchè non potendo ingojare gli Stati della Chiesa non aveva come sperare d'ingrandirsi, mentre che era lusingato dall'idea di essere il regno più vasto e popoloso della Penisola. Queste cose volli discorrere, affinchè le ragioni storiche appajano manifeste non della mancanza del sentimento italiano, ma dell'assenza dell'avversione vera contro gli Austriaci nel popolo napoletano, e della rara e poca sua compartecipazione ai dolori ed ai bisogni de'suoi confratelli. Questa divisione fu cresciuta dai governanti, i quali alle questioni d'interesse o danno comune di tutti gli Stati italiani meno degli altri attesero; comecchè minore fosse il pericolo per essi, situati nell'ultima estremità della Penisola, abituati perciò a riguardare le sventure altrui se non quasi propria difesa, certo come riparo.

Nè i Napoletani avevano ragione di dolersi o nulla da invidiare agli altri, quando cominciarono ad esperimentare sotto Carlo III i beneficii dell'indipendenza, allorchè il primo impulso alla pacifica rivoluzione in Italia dalla sua reggia partiva. Breve regno, il quale riparò ai danni della lunga servitù spagnuola che sembrava avere isterilito quelle contrade. E in vero questo pare appunto che fosse il carattere costante della dominazione di Spagna, rendere sterili moralmente ed intellettualmente quegli Stati che dal superbo suo scettro erano governati. Quell'impero di breve durata desolò le Indie, spopolò le Americhe, avvilì le contrade italiche, lasciò in preda alla guerra più spietata le Fiandre, e lo stesso suo centro, la Penisola Iberica, lungi dall'arricchire per le sue conqui-

ste, si vuotò di popolo ed impoverì; e quando la sua grandezza efimera scomparve, rimase un cadavere in mezzo al Mediterraneo. La maggiore corruzione napoletana a quel dominio appunto si deve. Quell'azione corruttrice ed eviratrice non fu però tale che ivi non trovasse una resistenza; trovonne anzi una che altrove non aveva potuto rinvenire, la quale le rese impossibile stabilire nel regno l'Inquisizione. Questa opposizione che l'istituzione favorita di Filippo II trovò a Napoli costantemente, è un fatto notevole, il quale onora il paese, mostra come il germe della civiltà fosse colà custodito, e spiega come l'opera della riforma di Carlo III potesse incontrare immediatamente l'aiuto del paese, e fosse secondata da uno stuolo di valenti uomini rispettati da tutta l'Europa. Il movimento intellettuale del secolo XVIII aveva non solo fatto progredire alcune scienze, ed alcune ne aveva sollevate dal fango dell'empirismo, ma ne aveva arricchito la famiglia di una nuova, l'Economia Pubblica. Questa scienza potè dire d'avere la culla in Napoli, come vi ebbe la più antica cattedra; e se oltremonti parve emersa dalla rivoluzione, a Napoli l'aveva preceduta, o meglio aveva accompagnato l'opera della riforma. La quale compita dal governo e dai più lucidi e positivi intelletti del tempo, fu la causa che fè sorgere il liberalismo nel regno. La patria di Antonio Serra calabrese,[1] del Vico, del Genovesi, erasi sollevata ad un tratto non al pari ma sopra a tutte le altre

[1] Amico del Campanella con cui ebbe comuni le persecuzioni.

nazioni civili, come essa medesima aveva già rinnovato la filosofia in Italia.[1] Dell' opera delle sètte ragionai altrove. Le sventure pubbliche le avevano generate, novelle sventure dovevano risuscitarle ed ampliarle: e io tengo per fermo che senza la gran catastrofe della rivoluzione francese, e più senza le inique stoltezze dell'Acton e di Carolina, quelle non si sarebbero poscia così estese e moltiplicate da cambiare quel regno in un vero vulcano, nelle cui viscere la potente lava di continuo bolliva.

Gli Spagnuoli avevano rispettato un altro avanzo dell'antica civiltà, le apparenze cioè della libertà nazionale. Le ombre dei parlamenti vivevano a Napoli tuttavia nei Seggi, e non furono distrutte se non come privilegi, allorchè il livello della legge passò sui baroni per eguagliarli alle altre classi della società. Combattendo l'aristocrazia, avevasi certo in animo di crescere ancora l'assolutismo regio e fortificarlo. Era tempo di transizione. I principi stavano perplessi fra l' idea assorbente ed unificatrice di Luigi XIV, e il gran sentimento dell' eguaglianza, che ogni giorno cresceva minaccioso e mirava ad abbattere l' antica feudalità. L' opera di Carlo Magno crollava, la sua epoca si chiudeva; i principi stessi più o meno vi prestavano mano, e niuno avrebbe sospettato che le ultime ore di quell'epoca sarebbero state co-

[1] La scuola Cosentina nel secolo XVI aveva rinnovata la filosofia Platonica, e Bernardino Telesio ne fu il grande luminare. Non è fuori di proposito ricordare come San Tommaso d' Aquino illustrasse ancor egli con la sua dottrina la città di Napoli, ove ebbe la Cattedra per molto tempo.

tanto sanguinose. Il genere umano entrava in un' altra èra, della quale le prime aure già soffiavano sull'Europa. A Napoli poi l'aborrimento popolare contro la feudalità trovava un'altra potente ragione nella lotta che contro la medesima i Comuni avevano sempre combattuta, e nelle ingiustizie sopportate per quella dai dominatori spagnuoli. Essi ricompravano sovente a danaro la loro libertà dal governo; e questo non di rado, dopo avere ricevuto il prezzo dell'emancipazione, ad altri baroni li rivendeva e gl'infeudava. Questo metodo di far danaro usato dagli Spagnuoli fè naturalmente più odiosi i baroni, i quali per tal guisa ricevevano investiture sopra Comuni che avevano sborsato il prezzo della loro libertà.

La storia degli avvenimenti napoletani è inutile farla, e sarebbe temerità dopo il lavoro del Colletta. In nessun paese aveva la rivoluzione pacifica prodotto frutti più maturi, in nessun paese le sue traccie furono più belle, in nessun paese i veri della nuova civiltà furono difesi e consecrati col martirio di tanti e sì generosi campioni. Mentre a Parigi la rivoluzione, cioè l'èra nuova, tuffava le mani nel sangue di quella che distruggeva; a Napoli la reazione, cioè l'èra antica, nuotava egualmente nel sangue di coloro che alle nuove dottrine erano devoti. Coi Pagano, coi Cirillo, coi Conforti vendicava il vecchio assolutismo le vittime immolate a Parigi dalla giovane libertà. I quaranta mila periti nelle carnificine napoletane attestano chiaramente che i partiti estremi non hanno nulla da invidiarsi, nulla da rimproverarsi vicendevol-

mente. Erano due secoli (per usare la poetica ma vera espressione del Manzoni), uno armato contro l'altro: erano due epoche che si contrastavano il dominio del mondo: erano due principj che cominciavano una lotta sanguinosa, perchè sapevano entrambi che doveva essere lunga e mortale. No: le colpe e le virtù di quei giorni non appartengono alle nazioni che ebbero per esse gloria od infamia, ma bensì ai due partiti. Se gli orrori di Parigi hanno un riscontro nelle carnificine napoletane, entrambi attestano l'epoca di transizione: ma sventuratamente all'inverso. La reazione che trionfava a Napoli nei sanguinosi baccanali del cardinale Ruffo e di Fra Diavolo, mostrava al mondo come la reazione contro la novella civiltà non presentasse minori scompigli sociali di quelli che erano seguiti al primo irrompere del torrente rivoluzionario.

Ma l'epoca civile a Napoli era stata troppo breve, e quindi i frutti della riforma caddero; e quelle striscie luminose scomparvero irraggiando più il passato che l'avvenire. Che se l'opera della riforma non ebbe durata, ne furono in parte causa gli avvenimenti, e in parte le condizioni intime del paese, a cangiare le quali è necessario il lavoro assiduo di più generazioni. Carlo III aveva trovato nel regno la feudalità cresciuta ai maggiori eccessi dagli Spagnuoli; i quali esagerando quell'assurdo sistema, se n'erano fatti forti, e con esso avevano cercato di porre al coperto di ogni pericolo la loro dominazione in quelle contrade. Il movimento municipale del medio evo era già stato sentito in Napoli meno che nell'Italia centrale (salvo Roma, città

eccezionale), e quindi la feudalità nè aveva trovato inciampo nè aveva dovuto sostenere lotte con l'altro elemento rivale, la borghesia. Per conseguente Carlo III aveva ereditato quel regno senza quasi ceto di mezzo, e con il diritto feudale nelle campagne stabilito; il che specialmente era funesto al regno, poichè all'antico sistema teneva vincolate tutte le provincie, ed impediva uno slancio delle classi povere verso migliori destini. Queste non aveano quasi dato un passo fuori del medio evo; il perchè non è da maravigliarsi, se con poca borghesia, col solo soccorso dei nobili ingegni, colla inimicizia degl'interessi de'baroni, con l'apatia e dipendenza da questi dei coloni, la riforma di Carlo III e della Reggenza fè prova di non avere salde radici: e la reazione, cioè il partito degli antichi ordini, si trovò padrone tuttavia del terreno che altrove gli era più radicalmente contrastato. Siffatte sono forse le ragioni, le quali resero possibile la feroce reazione distruggitrice della riforma di Carlo re e del Tanucci (che aveva felicemente innestata la toscana sapienza alla napoletana), riforma gravida di così belle speranze, e che fece più difficile per l'avvenire il rinnovarla. Il Tanucci avea in quella riforma preso specialmente di mira gli abusi della clericale potenza: combattè acremente e vigorosamente l'immunità ecclesiastica e tutti i diritti del clero, che facevano parte od avevano origine nel diritto e nel sistema feudale. Questi diritti erano eccessivi in Napoli. Così, a modo d'esempio, l'abate di Monte Cassino aveva il titolo di primo barone del regno,

e prendeva sempre, come tale, il primo posto a corte e nelle pubbliche comparse; e la badessa di Santa Chiara aveva nulla meno che il titolo di regina di Pozzuoli e poteva, quasi ad insegna di sovranità, inalberare bandiera sul campanile.

La rivoluzione avendo preso novellamente il suo corso, quei due ostacoli che avevano rovinato la prima opera e distrutto i frutti già da essa prodotti, furono maggiormente colpiti; alla feudalità cioè si fè guerra, e si procurò di creare una borghesia. Ma la seconda è opera lenta e lunga, e in gran parte la sua formazione dipende dalla ruina della prima; cosicchè non essendovi che nobili e servi nel paese, la borghesia si cominciò a formare in parte di forestieri, al che l'incremento del commercio e dell'industria giovò assaissimo.

Dico in parte, perchè esisteva sempre in Napoli un nucleo di borghesia. Era questa formata dalla gente malcontenta che veniva a ricoverarsi dalle provincie nella capitale; tutti i migliori, stanchi delle oppressioni feudali, vi accorrevano per godervi quei privilegj, i quali erano loro negati nelle provincie. Questa è la causa dello straordinario accrescimento della popolazione nella capitale, che è fuori affatto d'ogni proporzione colle provincie. La terra vicina a Napoli non era soggetta a servitù: i suoi possessori godevano del pieno diritto di proprietà sulla medesima. Ciò aveva cominciato a fare ricca la borghesia napoletana. La peste eziandio che nel secolo XVII afflisse Napoli, aveva cresciuto quel ceto. Famiglie intiere si erano estinte: e nuovi

possessori avevano preso il luogo degli antichi.[1] In appresso, specialmente nella Curia, questa borghesia cominciò a formarsi e crescere progressivamente, in guisa che oggi nel solo grande commercio (senza la curia cioè e il commercio minore) su quattro quinti di stranieri, non meno d'un quinto di nazionali la compongono. L'abolizione vera della feudalità non fu compita che nel 1806. Questo provvedimento più necessario bensì a Napoli che altrove, ma insieme più difficile ad eseguire, perchè la signoria baronale era forse ancora nella pienezza de' suoi poteri, fu fatta con precipitazione e con forma alquanto dura; il che fu conseguenza della trista prova subìta dal paese pochi anni innanzi. Quelle leggi fecero sì che l'aristocrazia, la quale non era stata prima stazionaria, ma anzi aveva preso parte grande alla prima rivoluzione forse per vendetta, ora per interesse di conservazione divenne tale: e per la forma cui esse ebbero, si fè anche reazionaria per rancore. Alla reazione contro le idee del giorno più agevolmente quell'aristocrazia diè mano, in quanto che le sue tradizioni erano al tutto germaniche. Gli uomini illustri della nobiltà napoletana (eccetto che nell'ultimo tempo) non furono quasi mai tali per le opere dell'intelletto che ella ebbe per lo più a sdegno, come servili. Dimenticò però in quei giorni nei quali prestava il suo braccio alla più cieca resistenza

[1] Una delle famiglie più ricche di Napoli, ora estinta, ebbe origine in quei giorni da un Notaro, nei protocolli del quale si trovarono atti di donazione e lasciti fatti a lui da persone morte durante la peste: atti rogati da lui medesimo.

che la sua ruina era cominciata appunto sotto il dominio assoluto, anzi era stata una speculazione del dispotismo, illuminato se vuolsi, o meglio aurora di libertà, ma pur dispotismo. Obbliarono i nobili che questo appunto per giungere all'ideale da essi poi invocato, dovè calpestare la feudalità, la quale non era istrumento ma inciampo al capo dello Stato; inciampo che non modificava in lui quel dispotismo, se non in quanto lo voleva esso stesso sminuzzatamente esercitare. Ora l'opera di Carlo III e del Tanucci stette, come già ho detto, fra l'idea di Luigi XIV e quella dei filosofi, e a Napoli come in Francia il livello del dispotismo era passato sulla feudalità, innanzi che vi passasse quello del liberalismo. Gl'inviti diretti ed indiretti ai baroni di venire a far pompa dei nomi e gareggiare di lusso nella capitale ed alla Corte, non era stato che un mezzo per far ad essi consumare le immense loro fortune, a fine di poterli abbattere poi più agevolmente, e farli intanto dimenticare dai loro vassalli; distruggendo così a poco a poco il prestigio della signoria baronale e quel nesso immediato fra vassalli e signore, il quale aveva tutta la sua forza nella presenza del barone. Tutta quest'opera d'altri tempi, io dico, avevano dimenticato gli aristocratici, e più tardi rivolsero tutto l'odio contro i principj liberali che loro toglievano i diritti feudali,[1] e limitavano i fedecommessi; fa-

[1] L'atto del 1806 dichiarava che nei fondi baronali nei quali il barone cacciava a suo piacimento i coloni perpetui o esistenti e vincolava il genere di coltura facendosi pagare il canone in natura, i coloni diventassero inamovibili e si

cendosi campioni della monarchia pura, della monarchia assoluta, della monarchia legittima; della quale vollero diventare satelliti inseparabili. Ma quella reazione facevasi meno temibile, perchè l'effetto immediato delle leggi di svincolamento era di creare novelli interessati; e la borghesia crescente, in cui si concentrava la coltura e quanto aveva in sè di speranze il paese, le opponeva un argine che ogni giorno diventava più alto e più forte, e giungerà una volta ad esserlo a bastanza da dominare le forze reazionarie e tenerle come acqua nel loro alveo, perchè non straripino a desolare affatto quelle misere contrade. Questo lento lavoro continuato senza interruzione e senza contrasto per dieci anni, doveva poi essere novellamente arrestato, o reso più tardo per il turbine reazionario che soffiò su tutta l'Europa. Se però esso offriva per isventura apparenze meno luminose del primo, ne aveva in compenso più salde radici, e quindi con la nuova bufera contrastava in modo più saldo. Inoltre il sangue dei martiri aveva fruttificato, e le idee liberali sotto la francese dominazione eransi fatte più generali. In questo tempo le sètte presero una estensione quasi favolosa; ed ogni partito a vicenda speculò su di esse e sulle loro divisioni. Risuscitate per naturale effetto delle stragi del cardinal Ruffo (il Robespierre dell'assolutismo), furono fomentate ora dai re della razza Borbonica esuli in Sicilia contro il Murat, ora dal Murat contro Napoleone prima, e poi contro gli Alleati. Il liberalismo abbandonando

tenesse per massima e per fondamento di contratto che in origine la proprietà della terra fosse stata loro.

allora le tradizioni della riforma col mezzo del governo, si fè quasi tutto Massone o Carbonaro, e il principio della libertà cercava rendersi forte sotterra, e nell'ombra si addestrava alle future lotte con l'assolutismo. La natura fantastica e le abitudini superstiziose di quel popolo meridionale facevangli trovare gradito pascolo nelle esagerazioni e nei misteri di quelle politiche catacombe. Il Murat da un lato cercava non senza fortuna, non ostante le antiche persecuzioni, tirare a se questo partito promettendogli la libertà. Egli erasi ben presto pentito di aver fatto chiudere le Vendite dei Carbonari, ed il giorno del pericolo o quello in che sentì destarsi In cuore novelle ambizioni, chiamò alla Corte i capi dei Carbonari; come appunto il re di Prussia aveva fatto venire al suo quartier generale di Breslau gli agitatori più autorevoli della così detta associazione del *Tugendbund.* I Borboni dall' altro cercavano di accaparrarsi il partito medesimo con eguali menzognere promesse. A niuno è ignoto il famoso Manifesto di re Ferdinando del primo maggio 1815, all'istante che era per porre novellamente il piede nel perduto regno, col quale non solo volle promettere Costituzione, ma le più ampie forme democratiche. « *Tutto*, diceva, *sarà sacro come proprietà del cittadino . . . . . Un governo stabile, saggio e religioso, vi è assicurato.* IL POPOLO SARÀ SOVRANO, *ed il principe il depositario delle leggi che detterà la più energica e la più desiderabile delle Costituzioni.* » Promesse d' un giorno; rinnegate poscia e dichiarate apocrife, quando non ve n' era più bisogno, quando l'Austria aveva vo-

luto contrarj patti a suo vantaggio. Ma era quel re già assuefatto alla mancanza di fede, e faceva getto imprudentemente, anzi sconsigliatamente, della base più solida della monarchia, del prestigio che mantenne sempre in onore la regia autorità, l'inviolabilità cioè e la santità della parola reale. Così la forza materiale accieca sovente e fa porre in non cale la forza morale, che poi all'occasione cercasi invano, e se ne menano irragionevoli lamenti. Ma un terzo elemento era nato durante il governo francese nel regno di Napoli, la milizia; la quale era tutta devota al suo capo e ne partecipava la fortuna, come accade sempre delle soldatesche di un ardito e felice capitano di ventura. Veramente pochi capitani avevano mai potuto egualmente infiammare non che lusingare l'ambizione dei loro soldati, come Gioacchino Murat; e perciò la milizia napoletana fu esclusivamente murattiana, e non la fortuna solo, ma eziandio le tendenze politiche del suo capo seguitò. Quindi allorchè nacquero i primi dissapori fra il Murat e Napoleone, per la promulgazione di un Ordine del giorno che ledeva l'onore del primo, e maggiormente poi quando l'impallidire della stella del gran conquistatore fece temere per la solidità del trono novello di Napoli, come opera napoleonica; la truppa del Murat si volse col suo capo ancor essa ai Carbonari per rafforzare il suo duce dell'appoggio di questi. Che anzi, come dissi, professando i Carbonari il principio della nazionale indipendenza insieme a quello della libertà, ed essendo il primo preponderante negli animi dei loro confratelli di setta in Lombardia e in Romagna,

Digitized by Google

Gioacchino fece invito a quel principio, che fu scritto sulle bandiere dei suoi soldati. Quel principio infatti se da un canto lusingava l'ambizione ed il genio venturiero del Murat, davagli ancora dall'altro speranza di assicurare ed avvantaggiare i suoi interessi nella ruina dell' Impero francese. Due volte rinnovò a questo fine i suoi tentativi, e tutte le vie sperimentò per riuscirvi. La difficoltà e la dubbiezza dei tempi lo costrinse la prima volta a mantenere relazioni con gli Alleati, nel tempo stesso che cospirava coi Carbonari: sperava o addormentare i primi tuttavia esitanti e mal sicuri della loro vittoria e dell'avvenire, o giovarsene. Ma questo scabroso stato, non saputo neppure da lui mantenere con accorgimento pel suo carattere troppo aperto ed impetuoso, ed oltre a ciò l'esitare del principe Eugenio, l'avversione d'un partito lombardo a tutto quanto era francese, ed infine la sospettosa attitudine degli stessi Carbonari lombardi, fecero andare a vuoto i suoi disegni e le ambiziose lusinghe della sua truppa, allorchè cadde Napoleone. Il secondo tentativo poi, operato durante i Cento Giorni, fu perduto da lui medesimo per soverchia precipitazione, scoprendo agli Austriaci la sua doppiezza, mentre non era ancora sicuro dell'aiuto del reduce imperatore. Forse che con l'appoggio di un esercito sulle Alpi questo secondo tentativo avrebbe avuto esito più fortunato, e gli Austriaci non sarebbero giunti a soffocare quel movimento sul suo nascere. Quella precipitazione gli costò il trono e la vita, e ridonò i Borboni al regno napoletano. Ma l'esercito, più

ancora del paese, non ne aveva dimenticato il nome; ed associato da lui ad una impresa generosa che solleticava la loro ambizione e come soldati e come napoletani, provò un sentimento fino a quel tempo insolito, quello della nazionale indipendenza. Furono quelle campagne che destarono in certo modo il sentimento nazionale nel regno di Napoli e ne scaldarono l'ambizione; al Murat si deve il merito d'aver fatto compartecipare il regno napoletano alla grande e generosa idea, alla nobile agitazione che nel resto d'Italia già esisteva, ed era antica. Quindi è che la tradizione dell'indipendenza restò a Napoli tradizione murattiana, tradizione militare, fino al 1820. Il seme era sparso, e doveva fruttificare. Tutte le idee e le speranze di quei giorni ebbero messo radici nel paese, e qualcuna eziandio nel governo che aveva raccolto l'eredità del valoroso ed infelice venturiere già suo rivale, e poscia sua vittima. I soldati s'intertennero sempre d'indipendenza italiana, i Carbonari moltiplicati dalla reazione borbonica in quella idea si fecero forti, ed il governo di Napoli non dimenticò che le Marche pontificie erano state promesse dall'Austria stessa a re Gioacchino innanzi ai Cento Giorni. Perciò nell'incertezza delle sorti italiane, nell'agitazione che ormai dopo quei tentativi vedeva bene sarebbe sempre cresciuta e venuta un giorno o l'altro all'aperto, la diplomazia napoletana tenne sempre fissi gli occhi sopra di Ancona; vagheggiando non solo di acquistare un bel porto nell'Adriatico, ma di torre in tal modo al regno la gran difficoltà d'ingrandimento futuro, la quale consisteva, come ho detto, nel-

l'essere confinante ai dominii papali. Questa era la mira costante di quel governo. La Corte di Roma minacciata in tal modo nelle Romagne dall'Austria, vedeva le sue Marche ambite da un re, il quale era già da lei riguardato come suddito ribelle, perchè negava pagare il tributo per l'investitura del suo regno, e perchè anzi che a quel pagamento preferiva soggiacere annualmente ad una rinnovazione di protesta e ad una scomunica. Strano esempio veramente era questo che si dava ai popoli degli Stati romani, ai quali l'inviolabilità dei diritti della Chiesa si predicava, e veniva proclamata l'intangibilità dei suoi dominii qual massima più che europea, cattolica, non già dal clero solo, ma dal partito che aveva compito la restaurazione del 1815! Così in quel congresso, come alla torre di Nembrot, aveva origine la confusione di tutte le idee, di tutti i principj, di tutte le parole, e l'accozzamento di tutte le contradizioni, germe delle posteriori confusioni, e causa delle conseguenti rivoluzioni.

Il regno di Napoli dunque che aveva già dato 40,000 vittime alla causa costituzionale, sentiva ancor esso il gran movimento nazionale che si propagava in tutta la Penisola, e cooperava potentemente ad estenderlo.

Benchè il partito militare il quale rappresentava per rimbalzo l'idea nazionale, ed il partito carbonaro rappresentante dell'idea costituzionale, non fossero uniti che per caso negli ultimi giorni del Murat, i legami che gli stringevan allora si fecero più saldi durante il tempo delle insanie restauratrici. I primi

però rappresentavano una forza vera, mentre i secondi, se erano forti per numero, non eguagliavano a gran pezza per mente e per vigore, salvo poche eccezioni, i giacobini, loro antecessori. Ma intanto quei due elementi riuniti prepararono la rivoluzione del 1820. L'esercito, cioè il partito murattiano, tolse sopra di sè di eseguirla, mentre che i Carbonari se ne fecero capi. Una delle cause potissime dell'irritamento dell'esercito si era in quei giorni il procedere del generale Nugent, il quale aveva diminuito il soldo e minacciava sempre nuove diminuzioni. Questo irritamento era così grande che, anche domata la rivoluzione, il governo non si teneva sicuro dell'esercito, se lo avesse nuovamente sottoposto agli ordini di quel generale; dichiarò quindi esplicitamente, che il Nugent non sarebbe tornato a Napoli. Le vicende del 1820 e del 1821 sono universalmente note. Il partito costituzionale era riuscito ad acquistare al suo paese quelle istituzioni, per le quali aveva già immolato tante vittime, e che erano state invano promesse del re nel 1815.[1] Il partito militare non si dissimulava il pericolo che l'esistenza di quelle istituzioni correva, e sperò essere destinato a salvarle. Vide bene che probabilmente avrebbe avuto a sostenere una guerra con la naturale nemica delle medesime, l'Austria: ma e perchè difensiva e perchè in casa propria, sperava sarebbe di esito più fortunato dell'altra offensiva già tentata dal Murat. Si confidò forse ancora che la seconda campagna

[1] Riportiamo fra i documenti il noto proclama del re di Napoli, allorchè nel 1815 sbarcava dalla Sicilia. Vedi Doc. N° LXXIII.

avrebbe riparato all'onore della prima. Molte cause fecero perdere al regno il frutto di quella rivoluzione felicemente riuscita; ma tra queste le principali sono senza fallo, la buona fede del parlamento nel permettere al re di recarsi al congresso, la scelta di una costituzione impropria, le dissensioni colla Sicilia sempre infauste, e la scienza militare dei capi dell'esercito non pari alla occasione.

Così allorchè la rivoluzione del 1821 fallì, si fece universale non solo l'idea della necessità d'istituzioni rappresentative (la quale più evidente appariva per la colpa e la doppiezza del re), ma il sentimento della nazionale indipendenza, già custodito qual tradizione nell'esercito del Murat, crebbe e si dilatò nel paese più di quello che per lo innanzi fosse mai stato. Ciò fu pure conseguenza del peso e della vergogna dell'intervento austriaco, con cui il re abbattè la rivoluzione, e rientrò nella pienezza de' suoi poteri. In tal modo Napoli, già per la stessa sua posizione indipendente dall'Austria, solamente alleato politico sotto Carolina, più stretto amico e dipendente nel 1815 per gratitudine dei Borboni che dovevano al gabinetto viennese il loro ritorno sul trono di terraferma, può dirsi che diventasse nel 1821 un satellite dell'Impero. Il re di Napoli non regnava ormai più che col mezzo degli Austriaci, appunto secondo l'espressione del diplomatico francese da me più volte citato, e in conseguenza solamente per gli Austriaci.

Ma questa unione, non che l'abbattimento dello

spirito liberale, si operò lentamente e con accorgimento singolare. Col pretesto della passata ribellione, le forze interne furono avvilite, e ormai gli eserciti del regno non erano altro che austriaci. Così si fè guerra al principio nazionale veramente nel cuore; imperocchè togliendo ogni potere, ogni ascendente ed ogni stima all'esercito, s'impedì che da esso come da centro quel principio si spandesse, e nel medesimo potesse il partito vedere un appoggio.

Frattanto alla costituzione disconosciuta e posta in non cale, non ostante i giuramenti prestati e rinnovati, si fè sperare succederebbero leggi tali che renderebbero felice il paese. Si diceva questo non maturo alle istituzioni rappresentative: si faceva sentire che le nuove leggi organiche lo educherebbero a quelle. Solita tattica, solite ragioni con le quali si dà principio alla reazione, e si cerca palliare la mancanza di fede od attutare la coscienza. Ma oltrechè i popoli non si educano alla libertà altrimenti che col goderla (come non è possibile assuefarsi ad un atmosfera nuovo, senza respirarlo), il parlamento napoletano del 1821 aveva dato saggi di perfetta maturità, e nulla poteva per senno invidiare ai più vecchi parlamenti d'Europa. Anzi gli uomini di Stato più sapienti e coloro che non erano devoti ad una setta, non disconoscevano gli elementi di durata che il sistema rappresentativo aveva in Napoli, e il clero stesso rendeva sinceramente omaggio al nuovo stato di cose; omaggio che se incontrava la disapprovazione dei Canosini, era approvato nel seno stesso

del Sacro Collegio dagli uomini leali ed indipendenti.[1]

[1] Così il cardinal Ruffo faceva una Pastorale, la quale veniva approvata dal temperato cardinale Spina Legato di Bologna, ma altamente disapprovata dai reazionarj cardinali napoletani, Arezzo e Sanseverino. Lo Spina scriveva da Bologna a quest' ultimo il giorno 18 ottobre 1820: «Ho letta una pastorale dell' arcivescovo di Napoli sugli avvenimenti di quel regno. È veramente bella! » E il 28 udite le opinioni avverse si restringeva a soggiungere: « Ho mandata all' Em. Rusconi la pastorale dell' Em. Ruffo. Gli scriverò di passarla a lei. Ha fatto molto inquietare l' Em. Arezzo. Non interloquirò sulla materia, giacchè sarebbe necessario a sapersi quali ordini abbia avuti dal re medesimo o dal suo Vicario generale. Ma lo stile a me è parso bellissimo.» Il cardinal Consalvi medesimo nelle relazioni col governo Costituzionale di Napoli usò molta circospezione, e non volle inimicarselo; il che prova che alla possibile durata di quello non era lontano dal credere, e che non teneva per anarchico quel nuovo stato di cose. Ho di ciò la prova in un' altra lettera del medesimo cardinale Spina del 2 dicembre 1820 al cardinale Sanseverino: « Accludo la risposta data dall' Em. Consalvi alla Nota di Napoli. È nella sua semplicità giudiziosissima, e doveva piacere a tutto il corpo diplomatico, *ed al governo stesso di Napoli, come di fatto è piaciuta.* » E la ragione di tal circospezione del Consalvi era nella credenza che egli avea del progressivo incremento dello spirito nazionale in Italia, fuori del giro tenebroso delle sètte. Egli e il cardinale Spina, unico fra i cardinali Legati di quei giorni che la sua politica servisse lealmente, non disconoscevano l'odio che si accumulava sul capo degli Austriaci; perciò prevedevano che i tempi un dì o l' altro si sarebbero fatti più grossi, e forse non ignoravano che l' incremento del sistema rappresentativo in Italia sarebbe stato fatale alla dominazione austriaca nella Penisola. Onde il Consalvi non solo non volle romperla col governo napoletano, ma cercò scansare il passaggio delle truppe austriache a traverso gli Stati romani, come dissi a suo luogo, per impedire l'accrescimento dell' influsso imperiale, come apparisce chiaramente dalle lettere che faccio

Quelle leggi promesse si compilavano a Laybach, e per amore del vero convien dire che, se si

di pubblica ragione nel volume dei Documenti, le quali pienamente comprovano il mio asserto. La lettera che citai del cardinale Spina del 2 dicembre 1820, esprime ancor essa la convinzione dell' incremento dello spirito nazionale; e termina appunto così: « Sembrano ora in silenzio i settarj, ma non perciò hanno rinunziato alle loro idee; e quel che poi è più notabile, è l'odio che *da tutti i ceti* si esterna contro gli Austriaci. Guai se in Italia avessero uno scacco qualunque! » Notai però la differenza d'opinione dei due cardinali napoletani. Essi infatti non si stettero contenti a disapprovare a bassa voce la Pastorale del cardinal Ruffo, ma rifiutarono apertamente di riconoscere il nuovo stato di cose, e non vollero prestare il giuramento alla Costituzione, che loro venne richiesto come sudditi napoletani. Credo opportuno riportare qui per esteso alcune lettere del cardinale Arezzo, al cardinale Sanseverino Legato di Forlì, su questo proposito; altre di lui e di altri cardinali riguardanti le cose romane si troveranno fra i Documenti, e spargeranno molta luce sulle stato delle Romagne nel 1821.

Eminentiss. Padrone ed Amico.

Coll'ultimo ordinario mi è giunta lettera del cav. Cattaneo, Incaricato di Napoli a Roma, nella quale m' invita a prestare il noto giuramento alla Costituzione, come suddito del re. Io gli risponderò sabato prossimo, e gli dirò che le circostanze della Sicilia da tutti conosciute, l' incertezza dei futuri eventi sul destino di quell' isola, il pericolo a cui *esporrei le mie sostanze e forse anche i miei congiunti*, non mi permettono di aderire ad una tal proposizione; ma che non perciò S. M. il mio re dev' essere men persuaso dei sentimenti di fedeltà, di rispetto, di devozione ed attaccamento alla sua sagra persona, sentimenti che io gli debbo per tanti titoli, ma specialmente poi come a mio special benefattore. Questa sarà ad un dipresso la sostanza delle cose che io penso di esporgli brevemente; ne venga poi quel che ne vuol venire, *Dominus providebit*. Ne dò a V. E. questo cenno per suo lume, sebben io vegga che diverse sono le nostre circostanze, e che ciò che è ragione per me,

fosse potuto riguardarle come avviamento al sistema rappresentativo e anche giustificare l'aboli-

non lo può essere per Lei. Amerò di sentire come si sarà ella contenuta, non dubitando io che l'istessa intimazione sia pure a Lei pervenuta.

. . . . . .

La marcia delle truppe austriache continua e continua con rapidità, checchè ne dicano e ne spargano in contrario i *liberali* ed i *carbonari*. La dichiarazione delle alte Potenze non si sentirà che quando le forze che dovranno agire contro di Napoli, saranno tutte riunite ed in istato d'incominciare l'impresa. Se vi saranno altre notizie interessanti, V. E. le saprà dal solito foglietto settimanale. E senza più bacio all'E. V. umilissimamente le mani.

Ferrara, 19 settembre 1820.

*Umil. Dev. Serv. e Amico*
T. Card. Arezzo.

Eminentiss. Padrone ed Amico.

Ho fatto più matura riflessione su la risposta da darsi al cavalier Cattaneo, ed ho veduto che dopo le ultime notizie delle cose di Sicilia o già composte o prossime a comporsi, una risposta evasiva non era più conveniente. L'ho dunque data decisa, ed ho detto che se si trattasse di dare il giuramento al re, non v'incontrerei alcuna difficoltà; che l'ho dato altre volte, l'ho dato con trasporto, e mi piacerebbe sempre di replicarlo. Ma trattandosi della Costituzione, io non sono in grado di giurare una cosa che non conosco, che non ho avuto tempo di esaminare, e che si riferisce a modificazioni che io non posso prevedere. Concludo poi che anche senza quest'atto io sarò invariabilmente quello stesso che sempre fui nella lunga e disastrosa mia carriera, fedele cioè ai doveri dell'onore e della religione. Questo ad un dipresso è il sentimento della mia lettera, di cui le manderò copia subito che potrò.

Comincio a dubitare che sia venuta a V. E. l'istessa intimazione che si è fatta a me, giacchè nè il cardinal De Gregorio nè alcun altro dei sudditi Napoletani e Siciliani l'aveva ricevuta alla partenza dell'ultimo corriere. Non saprei in tal caso, perchè si sia voluto cominciare da me,

zione d'un dritto acquisito, furono certamente lodevoli e degne della civiltà dei tempi. Alle

se non forse perchè sono il più lontano ed il più esposto al contatto dei Tedeschi. Siane quel che si vuole, il mio partito è preso, e preso *coram Domino;* onde ne sono tranquillo.

Avrà inteso le brutte novità del Portogallo: Oporto era in insurrezione, e si temeva di Lisbona. Oh! veda che tempi! Si figuri quanto si esalteranno le teste dei nostri liberali e dei Carbonari. *Se i sovrani non fan presto, e non agiscono con vera gagliardia, temo assai che si faccia a tempo per arrestare il torrente.* Pare che l'imperatore Francesco dica davvero. Certo che le truppe avanzano, e tutto si dispone con rapidità.

V. E. si conservi, e creda sempre ai sentimenti di ossequioso attaccamento, con cui le bacio umilissimamente le mani.

Ferrara, 21 settembre 1820.

*Umil. Dev. Servit. ed Amico*
T. Card. Arezzo.

*Al cav. Cattaneo.*

Eccellenza.

Se il giuramento, al quale V. E. mi invita col pregiato suo foglio 13 corrente, dovesse darsi da me alla Sacra Persona di S. M. il Re, *di cui ebbi la sorte di nascer suddito,* Ella può ben credere che sarei pronto a darlo con quello stesso trasporto, col quale altre volte lo diedi, e mille volte il darei in attestato della mia fedeltà, del mio ossequio e di quel sincerissimo divoto attaccamento che ho avuto ed avrò sempre per un Sovrano, a cui strettamente mi legano, oltre i tant'altri titoli, dei vincoli di speciale riconoscenza, per i molti benefizj che mi ha compartiti.

Ma se (come sembra) io debbo dare un tal giuramento alla Costituzione, non posso a meno di pregarla a riflettere, che lontano come sono dal regno e distratto in gravissime cure per il servigio che sto qui prestando alla S. Sede, non ho avuto nè il tempo nè il comodo di applicarmi a ben conoscere questa Costituzione; e d'altronde non essendo essa ancora compiuta, attese le modificazioni che vi si debbono fare, per quanto si asserisce, e che io non posso prevedere, azzarderei un atto così venerabile e santo, qual

medesime successe l'ordinamento dei Consigli Provinciali; ed a compimento del sistema medio se-

è il giuramento, nell'oscurità e nell'incertezza; la qual cosa Ella ben vede, quanto ripugni alla validità dell'atto medesimo, ed alla quiete della mia coscienza. Voglio anche lusingarmi che nelle mie circostanze sarà per valutarsi l'attuale situazione della Sicilia, che è la mia patria, ov'è ancor dubbio qual ordine di cose sia per istabilirsi.

Queste considerazioni, che prego V. E. di volere sottoporre in mio nome alla R. Corte di Napoli ec.

Ferrara, 23 settembre 1820.

Eminentiss. Padrone ed Amico.

Noi ci siamo incontrati nella stessa idea, vale a dire che non può giurarsi una cosa che non si conosce, ed io ho aggiunto, che non si può conoscere, giacchè si tratta di modificazioni che ancora non esistono. V. E. ha preso tempo, e ciò è analogo alla prima mia idea, che io però credetti di abbandonare subito che mi accorsi non potersi più contare sulla separazione della Sicilia da Napoli, e mi risolvetti perciò di prendere decisamente il mio partito. In somma confidenza accludo a V. E. copia della lettera che ho scritto al cav. Cattaneo, e che la prego di tenere a sè o di bruciare, letta che l'abbia. Questa lettera ho stimato bene di mandarla al card. De Gregorio, perchè vi dia corso, sempre che dal card. Segr. di Stato, cui ne ho pur mandato copia, non vi si trovi cosa che sia in opposizione con i nostri principj (che non parmi) o con le intenzioni del S. Padre. Eccole detto tutto su questo proposito. Ella ne sa ora quanto ne so io che sono tranquillissimo, perchè la coscienza mi dice che ho fatto il mio dovere.

Le poche notizie che qui vi sono, le troverà nel solito foglietto settimanale. La più interessante è quella, secondo me, della ripulsa da Vienna del Principe di Cimitille, perchè ciò prova decisamente il concorso della Russia nelle risoluzioni dell'Imperator Francesco. Qui tutto è quieto, grazie al cielo, ed io bacio a V. E. umilissimamente le mani.

Ferrara, 26 settembre 1820.

*Umil. Dev. Serv. ed Amico*
T. Card. Arezzo.

guitato, o promesso di seguitare, usciva finalmente alla luce nel 1822 una bella legge sulla Consulta. Nella gran lotta fra l'assolutismo e la libertà sembrò forse questa una vantaggiosa transazione per il momento, una via pacifica delineata per giungere tacitamente al governo rappresentativo, senza urto e senza rivoluzioni. Queste apparenze indicavano un buono spirito nel governo e nel re, il quale appariva vincolato dalla volontà delle Potenze alleate che non volevano Costituzioni in Italia (perchè vedevano che il tollerarne anche una avrebbe in breve tempo irreparabilmente fatto compiere la trasformazione di tutti i governi della Penisola da dispotici in costituzionali), [1] vincolato dall'impe-

Eminentiss. Padrone ed Amico

Ho riscontro da Roma che il mio Agente ha presentato la lettera sulla richiesta del giuramento al cav. Cattaneo. Egli l'ha letta, e ne ha mostrato della dispiacenza. Il resto o lo saprò dai pubblici fogli, o mi sarà annunziato particolarmente. Io lo prevedo, e non mi pento di quel che ho scritto. Quanto alle modificazioni, perchè non potrebbero cadere anche sull'articolo della religione? Per esempio se si aggiungesse, *bene inteso che vengono tollerate anche le altre o una tal altra:* questo basterebbe a rendere illecito il mio giuramento, come V. E. m'insegna. Ma sia di ciò quel che si vuole. O buone o cattive che siano le ragioni da me addotte, ognun vede qual è la vera, e che per prudenza si tace, la non libertà del Re, o per meglio dire la violenza usatagli nel fargli accettare la Costituzione. Le altre sono pur vere, ma non principali.

Ferrara, 7 ottobre 1820.

*Umiliss. Serv.*
T. Card. Arezzo.

[1] Questa convinzione era in tutti i governanti. Il cardinale Spina Legato di Bologna scriveva il 4 ottobre 1820 al cardinal Sanseverino Legato di Forlì: « Se si tratta con Na-

riosa volontà specialmente dell'Austria, che metteva innanzi gl'impegni contratti con lei dal monarca napoletano nel 1815; e davano luogo a sperare che i bisogni dei tempi fossero compresi e a questi si volesse soddisfare. Ma sventuratamente queste apparenze erano menzognere. Non c'era altra vo-

poli, e se gli si accorda una Costituzione qualunque, ben presto bisognerà trattare e accordarla a tutta l'Italia.» Ma non lasciava quel cardinale, retto e temperato uomo com'era, di vedere le difficoltà che verrebbero dall'esistenza d'una Costituzione giurata. Perciò il 27 dicembre 1820 soggiungeva al medesimo: «Pare che i sovrani alleati siano decisi di non voler sentire a parlare di Costituzioni in Italia: e se la cosa è così, come la credo, qual politica transazione si potrà fare col re di Napoli?» L'apprensione invero del cardinale, come si rileva da queste parole, era fondata sull'opinione che il re fosse in buona fede e che i suoi atti fossero spontanei, come suonavano le sue parole. Egli però si disingannò, non appena Ferdinando si appressò a Bologna, e potè quindi respirar l'aria della Corte. Infatti la lettera del 3 gennajo 1821 è del seguente tenore: «Giunse finalmente il re di Napoli a Lojano alle tre dopo il mezzogiorno di domenica scorsa, nè volle proseguire il viaggio, non volendo *decisamente* trovarsi per strada nelle ore della notte..... Nella scorsa notte è giunto il sig. duca di Gallo che seguita il re, e parte in questa per Mantova. Mi ha favorito questa mattina. Egli vede assai difficile il conciliare una transazione al punto nel quale le cose di Napoli sono ridotte. Mi ha parlato de' giuramenti e delle promesse fatte dal re, e dell'esaltamento de' spiriti di tutta la popolazione. Non so qual impressione faranno a Laybach queste osservazioni, e quali ne saranno le conseguenze. L'affare certamente è serio, ma io credo che il re transigerà benissimo, e farà poi valere colla forza la sua transazione.» Questo linguaggio indica confidenze ricevute, tanto più che è in opposizione alle convinzioni espresse sei giorni prima; e prova quindi che Ferdinando non costretto già dalla volontà assoluta dei potentati, ma con deliberato animo si era preparato a rompere la fede data ai Napoletani.

lontà che di camminare lentamente ma progressivamente nella via della reazione, ed ingannare i popoli e il mondo con leggi che non costava nulla porre sulla carta, quando si aveva volontà di farne quel conto che si era fatto delle promesse del 1815 e de'giuramenti del 1820. Così ogni passo che il governo napoletano, e specialmente la dinastia borbonica faceva, poneva sempre più la diffidenza fra lei e il regno datole a governare. Infatti la legge sulla Consulta, sola che potesse avere conseguenze vere e stabili, dopo essere rimasta due anni come lettera morta, fu abrogata nel 1824 da un'altra peggiore ed illusoria, e tutte le altre leggi ebbero o in diritto o in fatto la sorte medesima.

La Francia che non aveva compreso il vero senso di quella rivoluzione, si commosse allo spettacolo delle conseguenze dell'intervento austriaco; e il conte di Blacas, ministro francese a Napoli, non ostante le sue inclinazioni affatto retrograde e gesuitiche, ne parve oltremodo desolato. Quel governo non aveva veduto che quella rivoluzione non solo era stata un lamento dei dolori patiti dal regno dopo il 1815, ma un vero anelito ancora verso le glorie dell'antica Francia; chè in altro modo non potrei chiamare il commuoversi dell'esercito e di quanto formava l'elemento murattiano. Non avendo il governo francese compreso questo, per l'abituale leggerezza con cui furono, sono e saranno mai sempre studiate da quella nazione le questioni che si riferiscono agl'interessi degli altri popoli, e dell'Italia in singolar modo, non potè prevedere nè guidare il movimento e (che pel suo ascen-

dente fu ancor peggio) ripararne in verun modo le conseguenze. Ebbero però almeno gli uomini di Stato di Francia il merito di riconoscere il pericolo di tali conseguenze e la franchezza di chiamare scacco subito dalla loro politica la preponderanza austriaca e il trionfo della reazione. Questa perspicacia e questa franchezza dei politici della monarchia non fu ereditata dai politici della repubblica francese. La confusione babelica delle lingue, lo scambio del significato delle parole e delle cose non era giunto ancora al colmo: ad altri tempi, ad altri uomini era serbato il vederne e l'appresentarne il tristo spettacolo.

Abbattuto l'esercito, ingannati tutti gli uomini onesti, lusingata l'aristocrazia, il governo si ristabilì. La pace europea lo assicurava da un lato, e dall'altro il sistema austriaco pienamente seguitato lo teneva tranquillo. Il medio ceto, benchè progressivamente crescente, non era ancor in grado da sfidare l'aristocrazia e la plebe; la quale più che altrove a Napoli numerosa, è un vero gregge di schiavi ai servigj del governo. Ignorante e rozza, superstiziosa ed imbestiata, laboriosa però oltre ogni credere e soggetta a pochissimi bisogni, può a buon mercato essere comprata, nel modo stesso che è scarsamente retribuita delle sue laboriose fatiche, e porge veramente lo spettacolo della schiavitù delle colonie. Un sistema di perfetto isolamento con l'estero e di corruzione nell'interno, una guerra costante ai buoni intelletti ed una continua protezione dell'ignoranza, un'ampia tela di spionaggio, l'appoggio delle forze brute, cioè le moltitudini

incolte, le baionette straniere, i soldati di ventura, ed infine gli esigli, le prigionie, le morti e le verghe, davano speranza al governo borbonico di spegnere il mal seme del liberalismo, ed assicurare un trono che aveva fatto in pochi anni prova di crollare tante volte sotto i piedi dei suoi signori. E non vedevano che se la guerra alle idee liberali moderate era ovunque una scempiezza, a Napoli era doppiamente assurda e pericolosa. Le tradizioni non si obbliano, le memorie degli spergiuri non si cancellano. Se tutti i popoli sentivano la necessità di quelle guarentigie che trovansi nelle istituzioni rappresentative, i Napoletani avevano, oltre il sentimento del bisogno, la coscienza del loro diritto; e se il sistema di corruzione adoperato dal governo napoletano poteva togliere la forza di rivendicarlo in alcune date circostanze, non poteva però toglierne la volontà nè estinguerne la rimembranza. Che anzi la mancanza di fede del re in un paese, ove non esistevano quasi repubblicani, ove ogni giorno diminuivano gli avanzi degli antichi giacobini, ingenerò gran numero di radicali antidinastici. Le azioni del governo borbonico, le replicate prove fatte dai popoli dei due regni ed i replicati disinganni, accreditavano pur troppo ogni giorno l'opinione, non esservi con quella famiglia transazione possibile. Il fatto di questa convinzione che era nel fondo di molti cuori e che non ignoravasi dai re napoletani, conviene per tempo notare, onde la diffidenza reciproca che poscia apparve e fu causa di molte sventure, o non faccia soverchia maraviglia o non sia attribuita ad altre idee, le quali

ebbero pochissimo credito nel regno, ove la maggioranza serbava come un culto i principj della monarchia costituzionale. Ma intanto quelle convinzioni antidinastiche erano il frutto che coglievano dai loro falli quei discendenti del re Giovanni di Francia, i quali per loro mala ventura avevano obbliato il generoso motto del loro antenato. Molti mali a sè ed alla patria avrebbero essi risparmiato, rammentando ciò che egli fatto prigione dal Principe Nero aveva detto: « Se la buona fede sparisse dalla terra, dovrebbe ricoverarsi nel cuore d'un re.[1] »

[1] A confermare non solo quanto grande e sacro sia per un re il dovere della buona fede e del mantenimento delle promesse fatte ai suoi popoli, ma quanto eziandio veramente utile alla monarchia, amo ricordare ciò che scriveva il più insigne politico dei nostri giorni. Si legga quel che dettava a proposito della Costituzione promessa ai Greci dal re Ottone dopo la famosa giornata del 3 (15) settembre 1843, e le sue parole autorevoli non parranno mai a bastanza raccomandate; tanto più che sono dette in occorrenza di concessioni, frutto del tumulto e della rivoluzione (promossa e suscitata, se vuolsi, da esterni potentati non certo amici nè di Costituzione nè di tumulti, e che non rifuggivano dal farvi i loro conti), ma sempre rivoluzione. « Le roi sera peut-être tenté, et même, peut-être, » parmi les hommes qui ne l'ont pas soutenu au moment » du péril, il s'en trouvera probablement qui lui conseil- » leront de tenir une conduite différente, de travailler à » retirer ce qu'il a promis, à détruire ce qu'il a accepté, » à faire échouer sous main le nouvel ordre de choses » dans lequel il s'est officiellement placé. Une telle con- » duite, nous en sommes profondément convaincus, est » aussi peu prudente que peu honorable. C'est quelquefois » le devoir des rois de résister aux concessions qui leur sont » demandées; mais quand ils les ont accueillies, c'est leur » devoir aussi d'agir loyalement envers leurs peuples. La

» fidélité aux engagements, le respect de la parole donnée » est un exemple salutaire qui doit toujours descendre du » haut du trône, et qui sert tôt ou tard les grands et vrais » intérêts de la royauté.» (Dispaccio di M. Guizot a M. Piscatory Ministro Francese in Grecia, del 27 settembre 1843.)

Digitized by Google

## CAPITOLO XLVII.

### FERDINANDO PRIMO E FRANCESCO PRIMO.

Ma la dinastia borbonica, la quale aveva raccolto in Napoli odio per le mancate promesse, per le altre qualità personali degli ultimi re che da essa discesero fu del tutto disistimata. Le orme di Carlo III non solo furono cancellate, ma ricalcate a ritroso. Egli avea fondato la stabilità della sua stirpe sull'amore del popolo, sulla prosperità degli Stati, sul miglioramento del regno datogli ad amministrare, che non era certo da lui riguardato come una proprietà da usufruttuare: egli protesse le scienze e le arti, che i suoi successori sovente derisero o non compresero, carezzò gli uomini illustri che i suoi discendenti vilipesero, e anche imprigionarono o uccisero: egli non fè omaggio alla civiltà dei tempi, ma la precorse, mentre coloro che da lui derivarono vollero fare retrocedere il secolo, e disconobbero tutte le verità e i diritti più luminosi che invadevano l'Europa trionfalmente: egli rispettò anche l'ombra del parlamento nazionale, benchè fosse un'ombra e nulla più. Il quale rimasto vano per le trasformazioni subìte anche prima del dominio spagnuolo dai re Angioini ed Aragonesi, avanzo glorioso del regno della stirpe Normanna, fu rispettato dal re

a segno di convocarlo appena salito al trono, più invero per venerazione che per l'utile potesse derivare dall'opera sua allo Stato, pel modo vizioso con cui era costituito. I successori suoi però non solo ebbero in non cale quelli antichi dritti, rispettati fino dalla brutale tirannide di Spagna, ma non dubitarono promettere guarentigie novelle ed istituzioni veramente rappresentative, e prometterle nel modo più solenne qual mercè di servigi ricevuti in momento di bisogno e di pericolo, e violatele una volta, giurarle nuovamente, e quel giuramento poi nuovamente infrangere. Quest'antitesi fra Carlo III ed i suoi discendenti fa veramente tornare alla memoria i versi che l'Alighieri per cagione somigliante scriveva:

> Jacomo e Federigo hanno i reami;
> Del *retaggio miglior* nessun possiede.
> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitate: e questo vuole
> Quei che la dà, perchè da lui si chiami.[1]

Ma cotale antitesi in che ha ella le sue cagioni e la sua origine? Qual è il sangue che mescolato a quello di Carlo ne fece degenerare la discendenza? qual è il genio del male che prese a turbare l'opera così bene incominciata? quale l'elemento antinazionale che venne a rendere quasi estranea al suo regno una dinastia già divenuta nazionale così presto e così sapientemente, accomunando la sua alla fortuna dei suoi popoli, ponendo a base di dominio la pubblica prosperità ed a strumento l'intelligenza, e facendo per un istante,

[1] *Purg.* Cant. VII.

come non era stata mai, italiana e rispettata in Italia quella provincia, respingendo gloriosamente con le armi napoletane nei campi di Velletri gli Austriaci, ed inseguendoli fino in Lombardia? Questo genio malefico fu Carolina d'Austria. Può veramente dirsi che il matrimonio di Ferdinando I con quella principessa fu un divorzio dall'italianità, un'apostasia dalla civile religione di re Carlo.

Delle qualità personali di Ferdinando I, della sua doppiezza politica, del governo dell'Acton e di Carolina è inutile parlare, perchè ampiamente ne ragionarono gli scrittori. Niun re ebbe al pari di lui mancanza di coraggio e di personali virtù, allorchè gli animi volgentisi a repubblica avrebbero avuto bisogno di trovare la monarchia rispettabile, non alieni dal rispettarla quando lo meritava: testimonio la fortuna napoleonica. Niun re trovatosi in balía de' suoi sudditi, perduto il prestigio della fortuna, seppe con più belle arti lusingare e carezzare non solo i bisogni dei popoli, ma le passioni ancora della plebe, per poi farsene giuoco e dimenticare beneficj e promesse, ed attentare financo ai diritti dei benefattori, mentre tuttora durava il bisogno del beneficio. Ferdinando e Carolina non rispettarono neppure l'ospitalità concessa loro dalla Sicilia (e veramente era tale), e dettero agli stranieri che li soccorrevano d'armi e denari, il più vergognoso spettacolo ed ai popoli ragioni della maggiore diffidenza.

Quello però che ogni napoletano non dimenticherà mai di quel re si è, che per esso un esercito austriaco si accampò in Napoli; che egli la sua

fortuna, non che la sua politica, a quella di Vienna per qualche tempo accoppiò, facendo così getto totale dell' indipendenza del regno. Nè il sistema di governo da lui stabilito dopo le violate promesse del 1821 fu nell' interno tale da fargli perdonare dai suoi popoli (se fosse giammai perdonabile) questo fallo e questa onta: eglino ebbero anzi talvolta a trovare negli Austriaci protezione contro il suo governo, contro le enormezze dei suoi ministri. Per essi appunto, vergogna a rammentarlo! il principe di Canosa, il suo Sejano, fu rimandato, come alcuni anni innanzi era stato cacciato per opera dell'ambasciatore di Russia, nel mentre si apprestava per mezzo dei suoi Calderari ad empire di lutti e di stragi tutte le città del regno con una specie di vespro politico. Quel mostro cacciato da Napoli la seconda volta cercava ricovero presso il duca Francesco di Modena, e vendeva a lui i suoi accorgimenti sbirreschi, facendosi capo della polizia austriaca in Italia. Ma restava in Napoli la sua memoria, ed il suo nome ripetevasi con ribrezzo dai miserandi sudditi di Ferdinando; il quale reduce da Laybach, ponendo l'autorità in mano del Canosa, poteva gloriarsi di aver portato un orso di più, oltre quelli recati seco di Germania, quasi insultando ai suoi popoli che domandavano civili e liberali istituzioni. Parve con ciò che il re rispondesse a quelle domande, volere anzi popolare d'orsi il suo regno che ammetterlo nel consorzio delle nazioni civili. E veramente bestiale fu il governo dei suoi ministri dopo il 1821. Il paese fu desolato da condanne, da imprigiona-

menti, da esigli, da forche, e spessissimo dalla frusta. Niun altro governo d'Italia in quei giorni era caduto sì al fondo, niuno (se si eccettuino le voglie di alcuni prelati governatori di Roma) erasi innamorato a tal segno del sistema austriaco, da copiarne infino la vergognosa e barbara pena della fustigazione che l'Austria medesima non voleva adoperare in Italia, fuorchè nella milizia. La Commissione di Stato permanente, allora istituita, fè provare al regno i dolori dell'Inquisizione da esso non sperimentati mai; poi la Giunta di scrutinio generale diede ordinata forma a vasto spionaggio, e fu novello istrumento di vendetta, novello trovato di reazione cieca e stolida. Quelle follie dovevano essere più tardi prese in gran parte a modello quasi di politica sapienza da altri governi italiani, obbliando quant'odio per esse alla dinastia borbonica di Napoli ridondasse, e come ad esse (e non ai repubblicani nè vecchi nè nuovi, i primi ormai spenti, i secondi pochi e disistimati) dovevasi l'opinione sventuratamente invalsa, dell'impossibilità di transazione fra i popoli e i re di quella stirpe.

Re Ferdinando non sopravviveva lungamente alla sua ultima mancanza di fede. Forse in quell'estremo momento rammentò le parole solenni con cui aveva chiuso l'atto che proferì il 1 ottobre 1820 innanzi al Parlamento napoletano: « E se in ciò che ho giurato, o in parte di esso, facessi il contrario, non debbo essere ubbidito, anzi in quello che contravvenissi, sia nullo e di niun valore. Così Iddio mi ajuti e sia in mia difesa: *in contrario me lo imputi.* » Egli moriva nel 1825, e il trono

era occupato per cinque anni dal figliuolo Francesco I. All'inalzamento al trono di questo Principe gli Austriaci partirono dal regno, ma non l'ascendente nè il sistema loro; nè al partire delle forze straniere vide il paese subentrare forze proprie rispettate. Il peggio è che il regno napoletano sentì durante questo breve dominio consumata l'opera della più vasta e più mostruosa corruzione che imaginare si possa. Gli Spagnuoli, come già dissi, avevano corrotto il regno, la feudalità e la miseria avevano resa profonda questa piaga. Per tal modo Carlo III aveva ereditato un regno malmenato dai baroni e dalle classi privilegiate d'ogni razza, senza borghesia e con una plebe ignorante, superstiziosa, povera e venale; ma egli ai primi mali poneva riparo, e agli ultimi sarebbesi provveduto dal tempo, se l'opera sua fosse stata dai discendenti con senno e con coscienza continuata. Ferdinando I invece volle, com'è noto, imitare e quasi gareggiare d'ignoranza e di rozzezza con la plebe, e Francesco suo figlio lasciò salire la corruttela di questa a tutti i rami della pubblica amministrazione, a tutte le più elevate classi della società; la qual cosa non era per altro difficile, perchè l'effetto delle leggi antifeudali essendo inesorabile e progressivo, l'aristocrazia stessa sentiva ogni giorno novelli bisogni, e la ruina delle sostanze la rese più aperta alla corruzione, facendola spesso correre più dietro al denaro che all'onore, nella cui religiosa custodia consisteva prima l'essenza di quella classe. È incredibile a dirsi a qual punto sotto questo re la corruzione crescesse. Nulla di simile trovavasi presso alcun

popolo d'Europa, e solo la corruzione della burocrazia romana potrebbe stare d'appresso alla napoletana. Tutto si comprò, tutto si vendè in quei giorni: la giustizia, gli onori, e i primi impieghi del regno furono tutti messi all'incanto. La corruzione già dal basso ascesa all'alto, da questo ora partiva, e s'insinuava con l'esempio in tutte le classi della società, in tutte le gerarchie del governo. Le più vergognose concussioni per tal modo furono scusate, i più scandalosi mercati creduti e tenuti legittimi. Il senso morale del pubblico e del governo soffrì in questo periodo più di quello che non aveva sofferto al tempo degli Spagnuoli. Questi mantennero la corruzione nella plebe, il governo di Francesco seguendo l'opera cominciata da Carolina la fè salire in alto, o piuttosto fè scendere, in ciò, le alte classi alla pari della plebe. Sotto questo re, Luigi Medici fu onnipotente e padrone di tutti i ministeri, e si rinnovò il tristo esempio dell'Acton. Con lui e coi familiari del re tutti gl'impieghi dello Stato si contrattavano, e più vituperevole e reo fatto si è, che il re non l'ignorava, ed abituato ormai a quell'atmosfera ne faceva soggetto di celia scandalosa. I familiari erano singolarmente il cameriere del re, il Viglia, e la camerista della regina. Tali contratti erano così impudentemente eseguiti che si costringeva il compratore a depositare il prezzo convenuto innanzi di ottenere quanto per lui si desiderava. Il Viglia adunò con questo mezzo una ingente fortuna. Lo stesso ministero delle finanze si disse essere stato conceduto in quei modi vergognosamente, con lo

sborso cioè fatto al Viglia di quasi trentamila ducati. Qual meraviglia se non ostante che Camillo Caropreso non fosse cattivo e rapace uomo, si reputassero universalmente in quei giorni male amministrate le finanze dello Stato da lui, il quale in tal guisa e per tali mezzi aveva ricevuto il portafoglio delle Finanze dalle mani di un cameriere? Il regno di così fatta genìa può veramente reputarsi il colmo dell'avvilimento d'una nazione. Era il Viglia uomo accortissimo, benchè all'eccesso ignorante, secondo la legge prescriveva. La corte napoletana, la cui politica tradizionale era il più alto mistero, aveva voluto con tal legge porre al sicuro i segreti reali, ordinando che il cameriere regio non sapesse nè leggere nè scrivere; ma quella legge non impedì che il Viglia diventasse padrone della somma delle cose. Francesco però, parte immerso in questa che non posso altrimenti chiamare se non melma vergognosa, parte vincolato dall'influsso dell'Austria ancora forte, comechè da poco partite fossero dal regno le sue truppe, non si tenne obbligato di mantenere ciò che aveva egli stesso (non che suo padre) giurato nel 1821, nella qualità di Vicario del regno. Non si rammentò non solo le promesse fatte e il linguaggio tenuto allora, ma neanche d'aver partecipato alla protesta armata contro l'invasione straniera e firmato di sua mano tutte le disposizioni sopra di ciò.[1] Non si rammentò neppure

[1] Il 15 settembre 1821 avvertiva egli stesso di suo pugno il generale Pepe dell'avanzarsi degli Austriaci a traverso le Marche, onde provvedere alla difesa della patria. Firmò

i più antichi giuramenti prestati da lui stesso in Sicilia; e gli errori del padre in quell'isola e le loro conseguenze, che più volte pur troppo ebbe a toccare con mano, nulla gl'insegnarono. Se non erano stati fondati i sospetti di un delitto troppo contrario alle leggi di natura, in occasione della sua grave malattia in Sicilia, ai giorni che i suoi genitori volevano torgli l'esercizio della sovranità costituzionale da lui esercitata sotto la protezione inglese, per regnar essi assoluti; certo all'udirli, il suo animo non potè non esserne scosso, e vedere gli eccessi cui può giungere una sfrenata ambizione di dominio. Così per non aver nulla voluto apprendere a quelle lezioni della sventura e dell'esperienza fatta presso i popoli dei due regni, non solo non riparò al fallo del padre, ma le sue orme seguì contro ogni previsione, quanto ai giuramenti già da lui medesimo prestati. I più acerbi rimorsi bensì, se la fama dice il vero, lo divorarono, e vide poco innanzi di morire (1828) gridata la Costituzione nella Provincia di Salerno; e i mezzi con che a suo nome dai suoi ministri fu vinta

anche, cinque giorni dopo, le istruzioni pel medesimo generale che recavasi negli Abruzzi—(*Guglielmo Pepe, Relazione degli avvenimenti di Napoli del* 1820 *e* 1821, Doc. XV. e XVIII.)— Egli poi aveva mostrato di gioire della promulgata Costituzione, poichè cominciava quel giorno appunto una lettera al Pepe (*ivi*, Doc. III) con queste frasi: « La risoluzione presa dal re, mio Augusto genitore, di accettare la Costituzione, come ha chiaramente manifestato col suo decreto della data d'oggi, ci rende tutti uniti, e ci spinge tutti a travagliare alla grande opera della rigenerazione politica della nostra Nazione. Voi siete stato dei primi ad inalzare il glorioso grido etc. »

quella rivolta sono incredibili. I più scellerati elevati per ragione, o meglio per vendetta di partito, come sempre accade, al governo non tardarono a dare spettacolo di ciò che erano capaci. Il De Mattheis a Cosenza e il Del Carretto nella provincia Salernitana con le loro iniquità avevano fatto chiamare tirannico il governo di Francesco, che fino allora non poteva veramente appellarsi che debole e corrotto, strappando vere grida di disperazione a quei popoli. Il primo agl'imprigionamenti e persecuzioni di ogni genere aveva aggiunto le più orrende torture, e per finte congiure fatti perire molti innocenti. Private nimistà del Medici lo fecero tradurre poi innanzi a un tribunale, e condannare per quella scelleratezza a dieci anni di relegazione. Ma questa sodisfazione al pubblico sdegno ebbe un tristo contrapposto nel procedere del Del Carretto, il quale non dubitò nella provincia di Salerno atterrare a colpi di cannone un intiero paese (Bosco) in pena della ribellione, ed inalzarvi una colonna infame, che però rammenta ai posteri un misfatto degno d'altri tempi e che non sarebbesi creduto possibile veder rinnovato in mezzo all'Europa civile. I ministri di Ferdinando e Francesco furono veramente i maggiori nemici della dinastia napoletana, della quale usufruttuavano per sè gli sdegni e le paure, mentre i rancori e i semi di diffidenza ogni giorno moltiplicavano per opera loro. Questi orrori precedevano di poco la rivoluzione francese del luglio, e re Francesco moriva qualche mese dopo la medesima (8 novembre 1830), lasciando al successore Ferdinando II uno Stato

Digitized by Google

desolato, avvilito ed altamente sdegnato. Gli animi bollivano in tutta Italia, e se quella commozione non ebbe eco nel regno, fu in parte per la memoria dei recenti dolori, in parte per le speranze che i primi giorni del nuovo re avevano destate nell'universale.[1]

[1] Fra gli orrori accaduti nel periodo che intercesse fra il 1820 e il 1830, non deve tacersi la misteriosa fine del Colonnello Russo, uno dei prodi soldati, i quali aveano preso le armi per la Costituzione. Imprigionato dopo la restaurazione, fu tenuto per qualche tempo a languire nelle carceri, e quindi si fece correr voce dal governo di Napoli che egli era fuggito. Nessuno, allora e poi, potè saper più nulla di lui. Parlai anche dell'intendente De Mattheis, del suo processo e della sua condanna. Il processo durò più anni, e benchè risultasse che sopra l'accusa di congiure da esso inventate e dimostrate con false prove le Commissioni militari aveano mandato a morte alcuni innocenti, si volle punir lui, perchè ciò premeva al Medici, ma si vollero salve le Commissioni. Questa fu forse la cagione della lunghezza del processo. Il De Mattheis fu in appresso graziato da Ferdinando II, la qual cosa parve alle Calabrie sdegnate pegno di crudele avvenire.

## CAPITOLO XLVIII.

### RE FERDINANDO SECONDO.

Tristo soprammodo fu il retaggio che re Ferdinando raccolse nel 1830 dall'avo e dal padre. Lo Stato scomposto e corrotto nell'interno, avvilito all'estero. Gli animi irritati ed anelanti a vendetta; mal ferma la base del dominio della sua famiglia, perchè fra essa e la nazione vi era il sangue e la fede violata. Incerto il governo, perchè le leggi fondamentali del regno da esso medesimo infrante, e continua la lotta ed ostinata fra esso ed il popolo, non già per acquistare da un lato e negare dall'altro miglioramenti e guarentigie novelle, ma per riconquistare le antiche, sebbene perdute, non mai rinunciate. Il governo era dai Costituzionali tenuto per illegale, perchè in atto di permanente ribellione contro i dritti della nazione, e contro la legge dello Stato solennemente promulgata. Conseguenze di questa condizione anormale erano naturalmente la niuna riverenza in che ogni legge tenevasi dal popolo, il quale traeva dall'alto gli esempj, ed una continua cospirazione delle classi pensanti. I patiboli, le torture, i birri e gli Svizzeri erano le sole armi che puntellavano il governo. Il popolo mantenuto quasi con scrupolosa cura nell'ignoranza, e pasciuto di superstizione, alla quale

Digitized by Google

però e per la sua naturale leggerezza e per la forza scettica dei tempi, cominciava a subentrare l'indifferentismo. Sole cure del re Francesco e della Corte la caccia e i bagordi, e fra i balli e le maschere vedevasi la pompa delle più impudenti lascivie che ricordavano i tempi della Reggenza e di Luigi XV; sole cure dell'aristocrazia il lusso più sfrenato ed i vizj pur troppo più vergognosi. Il furto coonestato negli uomini del governo, mal punito nella plebe, ed in alcune provincie, come nella Calabria, quasi legittimato ed appellato guadagno (l'*abbusco*). L'esistenza politica del paese annullata, ed il regno tornato di fatto, se non di diritto, vice-reame non dei re di Spagna, ma degli eredi di Carlo V dominatori a Vienna. Questo era lo stato miserando del regno, allorchè re Ferdinando ne prese le redini. L'onnipotente Medici era premorto al suo signore, e quindi il mal governo non aveva più neppure quella forza di compattezza, che talora tien saldo anche un sistema sfasciato, allorchè quella è concentrata in una valida mano.

Ferdinando II aveva sortito col nascere un'avidità di possanza, un desiderio d'autorità personale che ricordava meglio la natura dell'ava Carolina che non quella del padre o dell'avo paterno. L'ingegno diplomatico di quella principessa, così bene ereditato dalla duchessa di Berry e da Cristina di Spagna, era in lui pure; ma secondo la naturale varietà del sesso e la diversa condizione in cui egli era posto, prendeva in esso forme differenti: non meno destra però la furberia, non meno grande l'ambizione, l'alterigia non inferiore. Abile dissi-

mulatore e simulatore ancora più accorto, i suoi modi avevano la grettezza dell'avo e la bonaria rozzezza, che facevalo quasi popolano. I suoi educatori avevano avuto cura di fomentare in lui quella superstizione che è comune nelle classi inferiori del regno, di coltivare il meno possibile il suo spirito (al quale la Provvidenza non era stata avara dei suoi doni), di non correggere le poco miti inclinazioni del cuore, di non frenare l'eccessiva smania di possedere, ed infine di non rettificare le sue idee d'autorità, di cui tristi definizioni e più tristi esempj ancora aveva dentro le domestiche pareti. Due difetti però della famiglia apprese per tempo ad odiare, la corruzione e il lusso. Le lascivie e la venalità della corte del padre suo non potevano non averlo stomacato; come quelle che avvilivano oltremodo la maestà regale, e rendevanla men venerata, nel tempo stesso che più divisa e più spregiata facevano l'autorità. L'alterezza del suo spirito ne fu dunque di buon'ora offesa. Egualmente il lusso che minacciava trarre a ruina la famiglia e lo Stato insieme, [1] e toglieva al governo il mezzo

[1] È cosa incredibile, ma confermata dall'autorità non sospetta del cavaliere Bianchini nella sua Storia delle Finanze del regno di Napoli, vol. III, p. 763, che il solo viaggio di Spagna costò allo Stato ducati 692,705 e grana 99. S'ignora ciò che costasse l'altro viaggio fatto dallo stesso re a Milano nel 1826, non che i viaggi fatti dal padre nel 1821 e 1822 a Laybach e a Verona. La dissipazione del danaro pubblico era favolosa. Così nel 1819 sotto titolo di risparmi fatti sull'azienda della guerra (singolare teoria), i ministri Medici e Tommasi e l'austriaco generale Nugent, capitano generale, prendevano la grave somma di 60,000 ducati (circa 300,000 franchi) per ciascuno; e nel tempo stesso il Tommasi prendeva 80,000

più efficace e più potente nei difficili momenti, l'oro, (sprecato nelle caccie, nei bagordi e nella profusione per acquistarsi il favoritismo,[1]) fu da lui riguardato ragionevolmente come una fonte di debolezza, come una piaga pericolosa del governo napoletano. Egli non ignorava la potenza di quel metallo, del quale la destra Carolina aveva saputo fare un uso tante volte a lei proficuo; ed il toscano monsignore Olivieri, suo istitutore, aveva per tempo procurato di fargliene conoscere il pregio. Sembra anzi che quel gretto ed insipiente prelato si fosse proposto di fare del suo allievo reale un avaro, con la pazza idea di opporre un eccesso all'altro, e di rimediare con l'economia del regno di Ferdinando alla profusione di quello di Francesco. Infatti allorchè Ferdinando fanciullo voleva regalare taluno o dare in elemosina una moneta d'argento, si narra che l'Olivieri ordinasse di cambiarla nei più minuti piccioli di rame; per mostrare al principe, quanto grande fosse il valore di quella moneta, che egli così inconsideratamente voleva gettare, e quanti potevansi con-

ducati per un Concordato fatto con la corte di Roma. Incredibili cose, ma registrate dal Bianchini con rara ingenuità. Non tace pure che la finanza del regno dovè sottostare a 6 milioni di ducati di spese per titolo di alta politica nel ritorno de'Borboni, cioè per stipulazioni diplomatiche, e nota esplicitamente che 2 milioni si dettero ad illustri persone sostenitrici della causa de' Borboni all'estero. Questa confessione del Bianchini che a fonti certe ed autentiche attingeva le sue notizie, getta un gran lume sulle stipulazioni fatte a Vienna nel 1815. Quei principi ruinavano per tal modo la finanza dello Stato, prima ancora di possederlo.

[1] Le pensioni di grazia.

tentare con ciò che credeva appena sufficiente ad appagare un solo. In tal modo non era permessa da lui al principe l'elemosina, se non con quelle sole minute monete di rame. Con questi insegnamenti fu educato re Ferdinando II, il quale scandolezzato del lusso e del favoritismo, ideò ben tosto dei miglioramenti, che giusta i suoi principj si formulavano in un governo più ristretto nelle mani del capo dello Stato ed in un' amministrazione più economica.

Ma l'ambizione, lodevole in un principe quando ad equo fine è diretta e vantaggiosa alla patria o alla società, fecegli anche guardare di mal occhio l'avvilimento del suo regno, e la tutela in cui era dello straniero. Pare che ambisse ad avere un regno forte e non dominato da chicchessia; ma niuna tradizione di nazionale indipendenza, niun amore dell'Italia intera, istillavano forse nel suo cuore questo sentimento, dettato da tradizione ereditaria nei Borboni, di contrappesare cioè la potenza austriaca, da influsso francese e da orgoglio personale. Nel mentre quindi smaniava perchè cessasse del tutto la preponderanza che il gabinetto viennese pretendeva esercitare a Napoli, nulla curossi di ciò che quel potentato faceva nel rimanente d'Italia. Chiuso negli stretti confini del suo regno, volle un esercito che lo facesse riguardare come cosa capace di reggersi colle sue forze, e di esistere da sè e per sè: perciò le sue brame si volsero a rinnuovare l'esercito del Murat distrutto ormai totalmente, dacchè l' avo ed il padre, dopo la rivoluzione del 1821, formando la forza dello

Stato di Austriaci e di Svizzeri, lo avevano avvilito e maltrattato in tutti i modi e moralmente annullato. Richiamò alle armi coi loro gradi molti ufficiali licenziati, fra i quali Carlo Filangieri; e teneva quell'esercito non come gloria italiana, ma sì napoletana. Non saprei dire, se egli medesimo vagheggiasse di diventarne il Gioacchino, o qualche cosa di più ancora; certo è che la sua ambizione militare non era per nulla inferiore all'ambizione di governo, e tanto nella prima stimavasi abile, quanto voleva che i suoi popoli lo reputassero potente. Credeva che ormai solamente un principe a cavallo fosse rispettabile e sicuro, e in parte non s'ingannava; poichè ogni altro appoggio, ogni altro prestigio sfuggiva alla Monarchia.

Queste disposizioni di buon'ora in lui si manifestarono. Allorchè Francesco I recossi in Spagna a condurre solennemente la figliuola Maria Cristina menata in consorte da re Ferdinando VII, Ferdinando rimase Vicario del regno e libero padrone del maneggio degli affari, tanto più che il Medici e il Viglia avevano seguìto il loro signore a Madrid. In quel tempo i Ministri rimasti a Napoli trovarono nel Vicario una ferrea volontà ed una risoluzione fino allora inusitata per essi di conoscere tutti gli affari del governo. E la resistenza da lui trovata allora nel Ministro dell' interno Amati[1] doveva essere più tardi punita. L'esercito nazionale rimasto l'ultimo dei pensieri del governo,

[1] Gretto, ubbidiente alla commissione lasciatagli dal Medici, ed uomo da nulla. La sua fu resistenza passiva, e non altro.

tenuto depresso per diffidenze, posposto agli stranieri (la presenza dei quali aveva rovinato le finanze dello Stato[1]), spregiato dal paese per la mala prova di sè fatta a Rieti ed a Palermo, in odio egualmente a tutti i partiti, e indisciplinato oltremodo nell'abbandono, vide per la prima volta un principe, anzi l'erede del trono, occuparsene, compassionarne l'avvilimento, carezzarne le ambizioni, eccitarne le speranze. Mostrò il principe fin d'allora una evidente predilezione per la milizia, ed amò trovarsi in mezzo ad essa. Nulla invero è più agevole del farsi idolatrare dai soldati; basta scendere fino ad essi, accomunarsi a loro, distinguerne il merito, apprezzarne i bisogni. Se ogni esercito a tali cure d'un principe è ognora sensibile,

[1] In sei anni gli Austriaci costarono al regno napoletano 85 milioni di ducati; l'ordine legittimo fu comperato dai Napoletani a ben caro prezzo. Ciò asserisce il Bianchini, il quale suggiunge che « nel chiarirsi i conti della spese del » mantenimento di tale esercito si credette da taluni che più » di undici milioni e da altri più di sette milioni e mezzo » di ducati si fossero pagati oltre di quello che dovevasi. » Molto si discusse quest'affare e la tesoreria austriaca pagò » alla nostra finanza 750,000 ducati. Varj doni fece re Ferdi- » nando ai generali austriaci, e in ispecialità, nominato » avendo il general Frimont principe di Antrodoco, gli re- » galò ducati 200,000 etc.» Si diceva poi che la rivoluzione era stata la causa dei debiti che aggravavano lo Stato. Costano sì le rivoluzioni, ma le restaurazioni ancora si fanno sovente a più caro prezzo assai. Gli Svizzeri assoldati poi nel 1825 costarono per ingaggio ducati 592,274 e 15; per primo vestiario e stabilimento ducati 1,200,000 e infine per stipendio annui ducati 566,542 e 55. Erano quattro reggimenti con artiglieria: in tutto 6,000 uomini. Tanta profusione per gli stranieri e per i mercenarj non poteva non avvilire ed irritare le milizie napoletane. Vedi Bianchini Vol. III. p. 794 e seg.

il napoletano, avvilito e posposto agli estrani ed ai venturieri, non poteva non esser tale doppiamente; vedendosi finalmente non più sospetto al governo, e del pubblico spregio con un lustro novello sperando compensarsi. Ma questa fu forse ambizione e passatempo giovanile. Imperocchè allora la Marineria formata dal ministro inglese Acton, e salita a tanta gloria, fu da lui del tutto trascurata,[1] perchè non poteva occuparsene, ignaro com'era di quanto alla medesima concerne. Quei giorni di governo del Vicario alimentarono però nell'esercito le maggiori speranze sul futuro regno, e di buon'ora svegliarono in mezzo ad esso le simpatie per l'erede della Corona. Le destituzioni, le prigionie, gli esigli, le Commissioni di scrutinio, e più che altro lo spregio universale per gli sventurati avvenimenti dell'epoca costituzionale, avevano cancellato ogni memoria del 1821 nella truppa napoletana; e se Murattiani dappoi rimasero nell'esercito, non vi rimasero quasi punto liberali nè costituzionali. Lo stato morale dell'esercito napoletano ha qui la sua origine; come dell'affezione per Ferdinando II sono queste le vere e antiche cagioni.

Nè minori erano le speranze che il pubblico aveva in quei giorni concepite in un principe che

[1] Infatti diminuì nei primi anni di regno il numero dei bastimenti, e lasciolli nei porti senza armamento. È vero che più tardi se ne occupò: ma non può tacersi esserne stata causa la persuasione, che quello fosse il mezzo più forte, e forse unico per mantenere la Sicilia all' ubbidienza della sua Corona. Aveva eziandio quasi sciolti i due collegi delle guardie Marine e dei Pilotini. Anche a questo errore in appresso riparò.

da tutti sapevasi sdegnato coi favoriti del padre, ed alieno dai ministri che manomettevano il regno e ne derubavano impudentemente le sostanze. I popoli stanchi di quel mal governo scorsero un barlume di speranza nel suo inalzamento al trono; e quelle virtù che s'intravvedevano, parvero foriere di giorni meno infelici al regno, e di una benefica ed invocata riforma apportatrici.

Con questi prognostici, con queste speranze saliva al trono di Napoli Ferdinando II di Borbone, il giorno 8 novembre 1830. I suoi primi atti non fecero che confermarle, ed anzi le aumentarono. Gli spiriti commossi per la recente rivoluzione francese e per l'eco ancora sotterraneo che aveva avuto in Italia, dapprima esitarono; e disposti alle lusinghe com'erano, non pensarono a rivoluzioni, benchè cause e materia quanto altrove, e più che in molti altri paesi d'Italia, in Napoli e nel regno abbondassero.

I primi suoi pensieri, appena assiso sul trono, si volsero alla milizia. Una rassegna fatta con gran pompa entro la città in contrada Foria diè alla capitale del regno lo spettacolo del novello principe in mezzo ai soldati; nella qual comparsa alcuni vedevano solo un frivolo passatempo, altri una superba ambizione vi ravvisavano, pochi il vero scopo ne indovinavano. Forse la trista opinione comune intorno a quella truppa avvalorava le prime sentenze, e si ripeteva, quasi motto ingegnoso, una risposta che il nuovo re aveva già ricevuta dal padre a proposito di quella milizia;[1] risposta che nella

[1] Si narrava che alle insistenze del principe ereditario

sua bocca era uno scherno indecoroso. E invero avvilire le forze nazionali ed avvilire il paese è la cosa medesima; e non senza trascinare nel fango il proprio onore, un re vi getta colle sue mani quello del proprio regno. La forza di uno Stato è in proporzione della sua reputazione; e quindi non può aversi maggiore idea dell' avvilimento del regno napoletano, quanto dal vedere il conto in che il re Francesco permetteva fossero tenute le forze del medesimo.

Dopo questa rassegna, la quale fu come il solenne possesso e l' investitura presa della regia autorità, come già soleva accadere nel Basso Impero su gli scudi dei Pretoriani, non solo Ferdinando manifestò chiaramente, ma fece quasi pompa di volere riordinare le dilapidate finanze dello Stato. Era la grande riforma cui le sue inclinazioni lo portavano, essendo nello stesso tempo urgentemente invocata dai popoli aggravati e spaventati dalle conseguenze della passata amministrazione; cosicchè i suoi affetti collimavano coi suoi interessi, e questi a quelli dei suoi popoli erano conformi. Un primo suo Manifesto deplorava lo stato in cui egli aveva trovato le finanze del regno; e svelando la piaga fino allora accuratamente coperta dal governo, diceva di partecipare al dolore del popolo, e prometteva efficaci rimedj. Un secondo editto non tardava ad uscire, nel quale questi rimedj cominciavano a farsi palesi, e si poneva per primo uno che doveva dare immensa popolarità al re, ed per rinnuovare il vestiario dell' esercito, rispondesse: « Vestili come vuoi, fuggiranno sempre. »

essere in pari tempo alla nazione guarentigia di radicale ed imparziale riforma. Essendo necessario con l'economia equiparare le rendite alle spese, primo ristoro, o meglio primo riparo a ruine maggiori, si decretava frattanto una tassa graduale sulle paghe di tutti gli impiegati, che cresceva a proporzione dell'importanza dell'impiego, e per i maggiori, a modo d'esempio per i ministri, era portata fino al 50 per cento. Accortissimo artificio fu questo per corre plausi, essendochè le grida su quelle paghe levavansi alte, assidue, universali. Era quella diminuzione un'assoluta giustizia, se non che per essere veramente chiamata tale, non avrebbe dovuto farsi sotto forma di temporanea imposta, ma rendersi stabile e perpetua. Così la riforma sarebbe stata solida e vera. Invece l'imposta durò 15 anni, e gli abusi, cessato il bisogno dell'erario, e più che questo, il bisogno della popolarità, tornarono tutti in piedi. Per dare un'idea di queste enormezze dirò soltanto che i ministri non avevano meno di dodicimila ducati annui, e poi gl'incerti che si calcolavano poter ascendere ad altrettanto. Gl'incerti sono la fonte di tutti gli abusi, il mezzo di tutte le ingiustizie e il velo che coprir suole tutti i furti e le nequizie d'ogni genere, per coonestare le quali soltanto trovossi questo appellativo nelle due più corrotte amministrazioni del mondo, la romana e la napoletana. Il Presidente del Consiglio aveva di più ancora, ed il ministro degli affari esteri non meno di diecimila ducati sopra lo stipendio per le spese dei pranzi che era obbligato, in grazia della carica, di dare

al corpo diplomatico, e per le così dette spese di scrittoio. Qual meraviglia se il popolo, che nel paese più bello e più ricco d'Italia vive in molta parte la vita dei bruti, e non di rado come il misero Irlandese, quasi ad insulto dell'abbondanza della natura, muore di fame, era scandolezzato di tali enormità? Qual meraviglia se si levavano al cielo sincere benedizioni per il principe che metteva il ferro nelle piaghe più cancerose di quel corpo politico, e non rifuggiva dal cominciare l'invocata riforma dalle dilapidazioni che facevansi nelle regioni più elevate dello Stato, fino allora credute dalla plebe intangibili? Quello però che pose il colmo alla gratitudine di questa, fu il terzo reale decreto; nel quale re Ferdinando diceva, che per il bene dei suoi sudditi, nella necessità in cui era l'erario di fare economie, voleva egli ancora soggiacere alle privazioni: rinunziava quindi non senza grande ostentazione alla somma di 360 mila ducati che ogni anno il re suo padre soleva prendere sotto il titolo di borsa privata, per fare elemosine e beneficenze in suo proprio nome. Era una tal somma impiegata in soccorsi che si dispensavano a numerose famiglie, ed in singolar modo veniva destinata al mantenimento di molti giovani nei collegj del regno. Ferdinando rinunciava a quella rendita, ed il popolo applaudiva; ma da tutti ignoravasi che la Corona si sgravava contemporaneamente del peso correspettivo. Era quella generosità un utile giuoco di parole, un'accorta ostentazione politica, e nulla più. Infatti le sovvenzioni reali furono in pari tempo soppresse, ed un ordine

segreto del ministero dell'interno ingiunse di porre nei posti gratuiti, dei quali disponevano per lo innanzi lo Stato, le provincie od i Comuni, a mano a mano che vacavano, quei giovani che erano in quel momento pensionati dalla cassa reale. Nello stesso tempo i numerosi assegnamenti privati concessi con profusione dal padre in gran parte abolì, e questa fu giustizia, perchè quasi tutti erano di turpe origine: quelli dell'avo eziandio ridusse a metà, benchè molti ve ne fossero giustamente conferiti, che quindi avrebbero dovuto ragionevolmente essere rispettati come sacra proprietà.

A questi primi atti del re, altri se ne aggiunsero che gli accrebbero il favore popolare, e fomentarono molte speranze. I mali del regno e le piaghe dell'amministrazione si addebitavano, e non a torto, ai ministri, e su questi più ancora che sui re n'era fino allora caduta l'odiosità. Il popolo assuefatto a mormorare di loro, non potè adunque non applaudire allorchè ne vide alcuni privati dell'ufficio. Gran parte dei miglioramenti sogliono il più delle volte dalle moltitudini concepirsi nel mutamento delle persone e specialmente delle più elevate, come quelle che dei mali dello Stato unicamente si accagionano. Ma questa non è sovente che parte di riforma; necessaria bensì anzi essenziale, ma inutile se fatta isolatamente, allorchè il complesso della macchina governativa è corrotto o guasto. Nè il re aveva intenzione unica e ben determinata di migliorare lo Stato, facendo quei cangiamenti. Voleva solamente tôrre di mezzo uomini assuefatti ad usufruire il dominio per sè, ad am-

ministrarlo in forma del tutto indipendente, e porre in loro luogo gente nuova, a se devota, la quale non governasse che per lui e con lui. Pochi però videro queste mire segrete e questi secondi fini del re, e i cangiamenti fatti furono applauditi dalla plebe come esaudimento dei pubblici voti e dei pubblici lamenti; ma non vennero salutati dagli uomini di senno come forieri di sostanziali e stabili miglioramenti dello Stato, anzi per i sintomi che ad essi apparivano, si appresero con dolore. Il Viglia fu primo fra gli espulsi, e andò a godere in pace l'enorme fortuna da lui radunata in pochi anni, che ben potrebbe appellarsi con Dante *la mal tolta moneta*. Fu con lui cacciato anche il ministro delle finanze Caropreso, accusato universalmente d'insufficienza, e che narravasi avere comperato con enorme prezzo quella carica dal Viglia medesimo. Il ministro dell'interno pure venne rimandato: e questa fu personale vendetta del principe, che aveva risoluto la sua disgrazia fino dai giorni della reggenza, benchè fosse grato fino allora al governo per la grettezza e buaggine sua. Quella che più piacque fu la cacciata del ministro della guerra Ruffo principe di Scaletta, accusato di concussioni; e fu per tal causa posto eziandio sotto processo, che però non ebbe seguito, perchè egli scaltramente seppe recare documenti, i quali sembravano gravemente compromettere Francesco I. Allora il re gli diè un'ambasciata straordinaria a Vienna, onde porre in silenzio il processo, ed allontanare l'imputato.[1] Il Pietracatella

[1] Fu licenziato col Ruffo anche il Sabattelli.

ebbe la nuova presidenza del Consiglio, l'antico ministro di grazia e giustizia marchese Tommasi il ministero dell'interno, e il D'Andrea la finanza; alla guerra prepose il generale Fardella, uomo stimato per fermezza d'indole, per rettitudine e vigore di disciplina. Il re cercò in questi cangiamenti uomini da dominare e, che non dee tacersi, servi provati e scaltrissimi dell'antico assolutismo.

Contemporaneamente a tali riforme apriva l'udienza pubblica, e da questa prendeva occasione di fare molti atti di giustizia e di riparare molti torti parziali, la qual cosa gli accrebbe le simpatie popolari. Quell'udienza però si ridusse ad un'apparenza e non altro; e quando il primo fine fu raggiunto, diventò nulla. Ma frattanto era cosa nuova ed edificante dopo i regni di Ferdinando I e di Francesco I, presso i quali ogni udienza del re si comperava a prezzo dai familiari, il vedere il re (essere fino allora estraneo ai dolori ed ai bisogni di tutti, beato nell'ozio e nelle crapule) venire appresso i sudditi, prender parte alle necessità loro, e porgere ascolto alle loro supplicazioni. A tal fine fece ancora due viaggi nelle province, affinchè la popolarità non si restringesse negli angusti confini della capitale, ma in tutte le parti del regno si dilatasse: e di popolarità era vago, non a soddisfazione di vanità, ma con l'intenzione di ottenere per essa un elemento di forza personale. Per contrapporre allo sfarzo dell'ultimo viaggio di Spagna fatto dal padre una pompa d'economia, re Ferdinando in questi viaggi alloggiò talora fino nei con-

venti dei Mendicanti. Nel primo viaggio rapidissimo, fatto in sei giorni, riportò a Napoli nen meno di seimila petizioni. Fu allora che, non certo per ventura del regno, conobbe il Sant'Angelo intendente in una provincia, che poi fu chiamato al Ministero. Ma quelle corse non furono fatte senza le maggiori cautele; imperocchè oltre alla celerità con cui erano compite, niuno poteva conoscere innanzi il luogo che egli voleva visitare.

Nè il regno napoletano solo, ma tutta l'Europa, non ignara del precedente mal governo, rimase ingannata da queste apparenze; e chi bene osserva non maraviglierà che fossero sufficienti, per quella forza che le pubbliche speranze sogliono avere in un cominciamento di regno, a trattenere in Napoli la rivoluzione del 1831. Inoltre il partito carbonaro era quasi spento dopo lo scoppio del 1828, e il repubblicano unitario che in gran parte dirigeva il movimento nel resto d'Italia, a Napoli non trovavasi; il costituzionale poi del 1820 e quello della truppa, avanzo trasfigurato del murattiano, l'uno era lusingato e speranzoso per quelle apparenze, l'altro per amore di casta era perfettamente soddisfatto, vedendo un principio di regno militare. Il partito retrogrado, monarchico puro (o Austro-Spagnuolo, come Giuseppe Massari[1] l'appella, con vivace anzi storica espressione), non si spaventava gran fatto di queste apparenze di riforma; conoscendo il re più da presso, si compiaceva di vedere passare senza pericolo una tempesta, e non

[1] *I casi di Napoli.* — Lettera I.

dubitava che i destini del regno sarebbero da lui più tardi in gran parte regolati. Notai non senza ragione più d'una volta la differenza del partito costituzionale dal murattiano. Erano bensì uno solo nel 1820, ma per accidente, poichè l'elemento liberale, come già ho detto altrove, era stato introdotto nell'esercito dal Murat per uno scopo del momento, per solleticarne l'ambizione, e nulla più. Un esercito formato alla napoleonica poteva mostrarsi liberale in teoria, ma la sua essenza era necessariamente dispotica. Tornò liberale, anzi si strinse coi Carbonari, allorchè la restaurazione avvilì entrambi, ed ebbe allora con questi comunanza di malcontento più che di principj. La disfatta di Rieti separò dai liberali la massa dell'esercito. Abbandonato e spregiato dai secondi, rialzato poi dal fango dal re medesimo, non è da maravigliarsi, se anche quella parte di esso che non obblia le tradizioni murattiane e dice non obbliare quelle del 1820, tende al dispotismo, e mostra poche simpatie per le idee liberali, non ostante che sia già stato esercito carbonaro e costituzionale. Ma nol fu che per le cause da me accennate; e quindi per la sua origine, per le sue vicende, e per i modi dal re usati verso di esso doveva diventare regio, non che inclinato al dispotismo.

Ma il partito costituzionale, benchè in parte soddisfatto e speranzoso, apriva il cuore a maggiori lusinghe. Questo partito è forte nel regno, novera molti fautori nell'aristocrazia, ha per se presso che tutto il ceto medio, e tutti gli uomini di buono intelletto. Più napoletano, se vuolsi, che italiano, ed

Digitized by Google

anche più francese che napoletano, aveva ereditato soltanto le tradizioni delle domestiche libertà, l'amore del governo rappresentativo; facendo però quasi del tutto getto del principio dell'italianità, che avevagli dato lustro ed influsso in Italia ai giorni del Murat, ed al tempo della rivoluzione del 1820. La formazione del vero partito italiano è dovuta all'azione esercitata dagli scritti dei liberali moderati, in un tempo molto più recente. Quindi eccettuati pochi uomini privilegiati che l'Italia onora ed apprezza come gemme della sua corona, quel partito non fu numeroso, e trovò quasi intieramente i suoi sostenitori nella generosa gioventù, la quale presentiva i giorni che si preparavano alla nazione. Nè solamente quelli che appartenevano all'opinione liberale, e che vedendo le cose da lungi male perciò potevano discernere la realtà dalle apparenze, rimasero ingannati dai primi atti di Ferdinando II. Si lusingarono essi che il novello re, se non memore affatto delle promesse, come erede dei doveri del padre e dell'avo, non fosse per isciogliere il debito da essi trasmessogli verso il popolo napoletano, alle forme almeno di più libero o certo più civile reggimento volesse accomodarsi. Nella punizione dei ministri sembrava loro forse vedere un'applicazione della ministeriale responsabilità: la guerra da lui intimata al dispotismo di costoro sembrava, se non in nome, certo in vantaggio della libertà, e non era in verità che in pro dell'assolutismo regio. Un membro eziandio del Gabinetto se non rimase preso all'amo di queste apparenze, credè l'assolutismo reso or-

Digitized by Google

mai impossibile per le condizioni europee; e fu il ministro della polizia Intonti, uomo illuminato ma di ambizione smodata, sul quale naturalmente e giustamente pesavano molti odj, e massime quelli dei liberali per le sofferte persecuzioni. Stante la sua ambizione, fu anche agevolmente trascinato da quelle lusinghe, perchè cercava un' occasione di farsi capoparte, e guadagnare con ciò autorità maggiore. Non disperava forse di raccorre l'eredità della potenza del Medici, e impadronirsi d'ambe le chiavi del cuore di Ferdinando. Dopo l'Acton, i Borboni avevano sempre avuto il ministro che concentrava in se tutti i poteri, e tale sperava diventare l' Intonti; non s' accorgendo che il novello re non voleva dividere con alcuno il regno. Costui adunque si rivolse al partito costituzionale, singolarmente della classe aristocratica: e profittando dell' opinione che il re erasi procacciata, delle lusinghe nate nel pubblico e delle circostanze europee e italiche di quei giorni, sperò (e sperarono molti con esso) costringere con accorgimento il re a fare una riforma radicale, della quale al re stesso sarebbe toccato il merito, come spontanea era stata l'iniziativa da lui presa coi primi atti del suo regno. Imaginava l' Intonti fargli vedere coi mezzi di polizia un gran pericolo e metter su, qua e là, piccole sommosse, e con queste minaccie o meglio paure spingere il re più innanzi; pensando che re Ferdinando per seguire del tutto le orme del Murat potesse appoggiarsi all'esercito ed ai liberali. Era una notte in cui il ministro d'accordo con molti membri primarj dell' aristo-

crazia voleva fare il primo tentativo (avendo già predisposto i cartelli provocatori di sommossa, che dagli agenti di polizia dovevano essere affissi per la città), allorchè giungevagli come un colpo di fulmine, in mezzo alle tenebre e a nome del re, la destituzione, la condanna dell'esilio, una scorta militare, e l'ordine di recarsi immediatamente a Vienna. Così pagò l'Intonti i suoi capricci liberali, o meglio la sua ambizione; così il re disingannò ben presto i troppo creduli. Il ministro era stato tradito da un complice, da Carlo Filangieri: e questo fu il primo servigio reso al suo signore da costui che ne divenne poscia il favorito. Valoroso ed intelligente soldato, portatore d'un nome rispettato dall'Italia intera e sinonimo di civiltà, non sentiva ribrezzo, perchè teneva più sicuro per lui il mantenersi i gradi perduti nel 1821 e ai quali era stato richiamato, di farsi campione del partito che doveva combatterla, sul suolo medesimo ove il padre suo, l'insigne Gaetano, avevala illustrata. Ma il re non senza accorgimento aveva fatto conto sul partito militare, che a lui presto si strinse, e quindi ogni giorno più si distaccò dagli antichi alleati suoi del 1820. Il disinganno pubblico fu alla fine compiuto, allorchè si conobbe il successore dell'Intonti nel ministero della polizia. Esso fu Francesco Saverio Del Carretto, uomo d'oscura origine, il quale doveva la sua fortuna alla carriera militare, ma che era già troppo noto ed universalmente detestato per le infamie commesse nella Provincia Salernitana. Saliva costui al governo con le mani ancora tinte del sangue dei costituzionali, e men-

tre le ruine di Bosco erano tuttavia fumanti. Trista e crudele risposta a coloro che avevano sperato il risorgimento della libertà! Questa mutazione di ministero fu il discoprimento della politica personale del nuovo principe.

Nel 1832 Ferdinando recavasi in Piemonte, e si univa in matrimonio con Cristina, sorella di re Carlo Alberto, donna di rare qualità di animo, buona come una principessa di Savoja, e che guadagnossi ben tosto l'amore dei Napoletani, in guisa che questi poi sempre la designarono coll'appellativo di santa. Le virtù ereditarie di tutti i membri della famiglia Sabauda ricordavano veramente, e ricordano tuttavia, ciò che dei Malaspina cantava l'Alighieri.[1] Questo matrimonio sarebbe stato propizia occasione di stringere nodi all'Italia proficui, e che avrebbero potuto forse salvarne l'indipendenza in un avvenire non lontano. Ferdinando di Borbone non andava a cercare la sua consorte oltre le Alpi, ed il parentado contratto coi Reali di Savoja mostra, in lui essere stato allora un istinto di buon senso che anche al difuori della quistione nazionale gli faceva sentire, come per la reciproca sicurezza i due governi più forti della Penisola dovevano, secondo le ragioni di buona politica, stringersi fra

[1] La fama che la vostra casa onora,
Grida i Signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
. . . . . .
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
*Purg.* C. VIII.

loro. Certamente più all'interna forza che non alla sicurezza comune dall'estero credo io che mirasse: a questo fine però mostrossi forse propenso in quei giorni a porre le basi di una Lega fra i governi italiani, la quale non si potè condurre a termine per le opposizioni venute dal governo romano.[1] Ma quelle idee erano per lui secondarie soltanto, essendo sempre la prima quella di fortificare il suo governo sulle basi d'un dispotismo militare; e il viaggio fatto in Piemonte parve dare ancor più forza a questo suo disegno. Aveva veduto un esercito bello e bene ordinato, un governo fondato sulle tradizioni militari, quasi un popolo di soldati; e quel sistema peculiare del Piemonte, che si andava però in quei giorni medesimi lentamente modificando, diventò il suo ideale, il *non plus ultra* del concetto d'un buono e forte governo. Queste impressioni furono così profonde, che pur la sua esterna apparenza si cambiò, ed i suoi sudditi dissero che era tornato di Piemonte mutato in peggio.

[1] Queste idee di Lega non erano nuove, e venivano talvolta poste innanzi dallo stesso principe di Metternich a vantaggio dell'Austria. Ciò accadde anche nel 1821, e in prova delle opposizioni che da Roma costantemente si facevano a causa della condizione del papa nella confederazione, reco qui un brano di lettera scritta in quei giorni al cardinale Spina Legato di Bologna, da persona autorevole, e alla politica romana non estranea, residente in Milano, il 26 maggio 1821. « Il ministro russo conte Pozzo di Borgo, » che ho veduto, ed è ripartito per Parigi, assicura che il » nuovo congresso dei due Imperatori annunziato nella di- » chiarazione ultima di Lubiana avrà luogo in Firenze, » forse in primavera del venturo anno, e si susurra sem- » pre questa idea e piano di federazione Italica, che nei » rapporti della Santa Sede è un po'difficile a conciliarsi. »

Notai però che le sue mire erano già rese a bastanza esplicite fino dalla cacciata dell' Intonti; solo forse può aggiungersi, che queste idee di dispotismo erano per lo innanzi vaghe, scucite e per così dire a sbalzi, e che tornò da Torino coll' intenzione di farne un sistema.

Ma le relazioni con la Casa di Savoja dovevano essere brevi e non intime. L'indole e i modi di lui forse mal si confacevano con quelli amabili ed eleganti della gentile principessa, usa ad una Corte che aveva rigorosamente serbato le forme francesi e l'etichetta spagnuola. Nondimeno essa parve talora modificare e temperare i suoi trasporti; e l'ascendente suo avrebbe forse un giorno conferito a migliorare le sorti del regno. Ai primi di gennajo del 1836 la regina metteva alla luce l'erede della Corona, e un'amnistia concessa a molti esuli politici (16 gennajo 1836) rendeva memorabile questo felice avvenimento che rafforzava i legami contratti fra le due case sovrane dei due maggiori Stati italiani. Ma l'ultimo giorno di quel mese la morte prematura rapiva al suo regno una principessa, la quale, cosa per certo non comune nei Reali di Napoli, fu accompagnata al sepolcro dalle più sincere lagrime del popolo. Sembrava istintivamente sentire, come quel matrimonio fosse quasi arra della sua indipendenza, e come in esso fosse anche la speranza di futuro miglioramento nel governo. Il re infatti pareva in quei giorni emancipato totalmente dal gabinetto di Vienna. Il suo spirito era per sè stesso indipendente, già lo accennai, ed il governo austriaco molto si diè pen-

siero di ciò; non perchè forse temesse di assalti diretti dalla sua parte, ma perchè dei principi italiani esso può dire per i momenti di crisi, che chi non è con lui deve essere necessariamente contro di lui. Perciò i rappresentanti austriaci a Napoli si successero uno all'altro senza posa, ed anche dipoi il principe di Metternich non trovò giammai l'uomo che potesse a suo modo dominare re Ferdinando. Ma la morte della principessa di Carignano fu un avvenimento fausto per la politica austriaca, la quale seppe profittarne con molta abilità. Quel re era invero in una linea governativa, che non dava al gabinetto viennese nulla per allora da ragionevolmente temere: le sue tendenze dispotiche non turbavano i sonni del Gran Cancelliere dell'Impero; e quanto alla politica italiana, le relazioni con Carlo Alberto erano rotte, e con nuovi legami si sperava poter prevenire ogni futuro pericolo. Erano ancora calde le ceneri della buona principessa (maggio 1836), quando re Ferdinando visitava tutta l'Italia, eccetto il Piemonte, ove non osò forse porre il piede: la mano della morte aveva segnato una fatale separazione, le conseguenze della quale dovevano essere funeste alla patria. Niuno ignorava che lo scopo di quel viaggio di Ferdinando era di trovare una seconda consorte da recare sul vedovo talamo reale: visitati Roma, Firenze e Modena ove soffermossi alquanto, recavasi in Austria, e vi si tratteneva un mese per istabilire i preliminari accordi. Le relazioni fra re Carlo Alberto e Vienna erano già più che acerbe, allorchè il suo cognato abbrunato pel

lutto della consorte passeggiava le aule imperiali; e questa fu forse l'origine di assai rancori. Fatta dimora infine in Parigi e percorsa la Francia, ritornava a Napoli, desolata in quel momento dall' orrendo flagello del cholera che mieteva le vittime a migliaja, ed era subbietto di grave malcontento nella plebe, presso la quale le credenze di avvelenamento minacciavano di prorompere in aperte sommosse. Il mal governo frattanto peggiorava, i popoli s' agitavano, Sicilia minacciava, la discordia anche nell'interno della famiglia reale sembrava prossima a scoppiare. Circolavano Manifesti di opinione costituzionale, provenienti da Malta, in nome di un fratello del re, del principe Carlo: il conte di Siracusa era stato tolto dalla luogotenenza di Sicilia egualmente per sospetto di mire ambiziose. Il re s' inaspriva, e rimasto solo senza alcun freno domestico, tutto si abbandonava alle sue voglie dispotiche; e per isventura sua, del regno e d'Italia, cadeva interamente in mano di pessimi uomini, e massime del marchese Del Carretto, il quale diventava onnipotente sul suo animo, e veramente arbitro dei destini del regno. Le tradizioni reazionarie di famiglia rivissero, ed il governo entrò in una infausta via. In questo stato di cose, mentre non più di nove mesi erano scorsi dacchè la principessa di Casa Savoja calava sotterra, re Ferdinando incaricò, il 31 ottobre, il principe di Salerno di chiedere per lui la mano d' un' arciduchessa d'Austria, della figlia dell' arciduca Carlo. La nuova principessa giunse con cattivi auspicj. La memoria della prima troppo recente e troppo buona, il pubblico

lutto mal sofferente di pompe nuziali, gli spiriti in uno stato già di esaltamento, il liberalismo crescente, il principio italiano che lentamente ma continuamente si andava in esso innestando, ed oltre a questo la ricordanza di Carolina d'Austria non ancora spenta ed inseparabile da quella degli orrori del 1799, tutto pur troppo disponeva gli animi contro la novella regina. I liberali furono irritati di tale rannodamento di legami con Casa d'Austria: il governo del re oltre all'esser cattivo e dispotico, diventava per i Napoletani ancora straniero; e tutti gli sdegni per l'indipendenza della nazione, se non italiana almeno napoletana, immolata a Vienna, spenti da pochi anni dopo la partenza delle truppe austriache, si riaccendevano. La venuta dell'arciduchessa fu perciò quasi riguardata come il ritorno di quell'esercito, di quel dominio, di quell'influsso. Inoltre quel matrimonio sembrava ed era un insulto alla memoria dell'estinta regina, e perchè austriaco e perchè fatto senza rispettare neppure l'anno vedovile, e infine senza necessità alcuna, mentre l'erede della Corona era già nato. Su questo erede si rivolsero allora le simpatie popolari; e la disapprovazione del novello nodo del re nelle basse classi si esprimeva coi saluti a quel bambino, che appellavano il figliuolo della Santa.

L'assolutismo napoletano rinforzossi dell'appoggio austriaco, ed il partito austro-spagnuolo governò il regno; ma non sì che il re non si ribellasse talora dalla supremazia viennese, e non riguardasse quell'influsso solamente come un appog-

gio al suo sistema, ed ancora come un modello, e nulla più. Egli voleva sempre serbarsi la padronanza, e lo avrebbe forse fatto maggiormente, se la gelosia non lo avesse rattenuto, vedendo volgersi al Piemonte le tendenze liberali dell'Italia; e la rottura accaduta con la Casa che ivi regnava, lo rendeva certo più accessibile a quelle gelosie. I possibili ingrandimenti di Casa Savoja entrarono più che mai nelle previdenze del governo napoletano, e nelle tradizioni murattiane che dissi esistenti in esso, si cercarono i compensi. Non ostante i legami novelli col gabinetto di Vienna, sembra che re Ferdinando egualmente sarebbesi consolato della sventura degli Austriaci in Italia; senonchè credendo che l'antico suo cognato tenesse fisi gli occhi sopra Milano, egli li volse verso Ancona.[1] Appog-

[1] In prova di queste tendenze posso citare un dialogo fra due persone a me ben cognite (che non credo poter nominare), del quale posso guarentire l'autenticità. Calda la prima d'amore per Carlo Alberto discuteva con un diplomatico napoletano innanzi l'ultimo periodo del movimento italiano (allorchè non si presentiva certo la guerra dell'Indipendenza) sulle convenienze della formazione d'un regno dell'alta Italia, e combatteva le difficoltà che l'altro opponevagli, sul disequilibrio che ne verrebbe alla Penisola, e sui danni che a Napoli in specie ne toccherebbero. Fattosi caldo il colloquio, la prima in un impeto conchiudeva esclamando: « Il più bel giorno della mia vita sarà quello nel quale potrò assistere alla coronazione di Carlo Alberto nel Duomo di Milano. » Al che soggiunse focosamente il Napolitano: « E il più bel giorno della mia vita sarebbe quello in cui potessi prendere possesso d'Ancona a nome del mio re. » Questo può servire di chiosa ad un ampolloso articolo pubblicato già dal Del Carretto nel giornale ufficiale del regno, nel quale era detto che Napoli era destinato in Italia ad un ingrandimento. Così tutti spe-

Digitized by Google

giando il suo dispotismo a quello del principe di Metternich, non gli vendeva del tutto e alla cieca i suoi interessi, come aveva fatto l'avo, e come più recentemente aveva fatto Gregorio XVI. L'Italia però lo tenne per straniero, dacchè le due cause della libertà e dell'indipendenza camminavano di pari passo, e le rivoluzioni interne del regno, quantunque avessero indole ed importanza meramente locale, come peculiari erano i diritti di Napoli e di Sicilia, furono dagl'Italiani riguardate come rivoluzioni italiche. Vi fecero anzi talora conto anche soverchio le altre provincie della Penisola, e le società segrete di queste si posero in accordo con i comitati del regno; ed ebbi già luogo di osservare che appunto le speranze riposte nelle commozioni e negli aiuti napoletani dettero la spinta a qualche movimento nell'Italia centrale. Lo scopo di siffatte agitazioni essendo nazionale, la resistenza violenta trovata nel re e nel governo fu reputata austriaca, perchè importava indirettamente a quel potentato; e il supplizio dei Bandiera finalmente unificò del tutto nel concetto degli Italiani la politica, il governo e la persona di re Ferdinando con quella del principe di Metternich. Nè gli Italiani soli, ma gli Austriaci medesimi così giudicarono. La setta da essi istituita negli Stati romani per fare

culavano sulle possibili cessazioni del dominio temporale dei Papi: la volontà conservatrice, non che la cattolica devozione di molti protettori, potrebbe equipararsi alla custodia proverbiale del cane dell'ortolano; cioè al non permettere ad altri di toccare ciò che si spera di prendere per sè, od almeno finchè non se ne può prendere per sè la sua parte.

propaganda in favore del governo imperiale e mantenerne vivo l'influsso, quella setta capitanata dal generale Nugent, la quale svegliò i sospetti e le gelosie dello stesso governo di Gregorio XVI, prendeva appunto nome di Ferdinandea dall'alleanza dei due Ferdinandi, l'uno regnante a Vienna e l'altro a Napoli. È indubitato che l'Austria con l'aiuto di quella setta mirava ad ingoiare le Romagne alla prima occasione; e le speranze del re di Napoli sulle Marche non potevano esserle ignote. Ma nell'istituire la setta Ferdinandea, l'Austria fece ella esplicitamente per quelle provincie un mercato contingibile con Napoli, o pensò semplicemente di abbandonargliele nel caso? Cosa difficile per vero dire ad indovinarsi. Certo è però che come gli Italiani tennero d'allora in poi re Ferdinando per satellite dell'Imperatore, così il governo di questo aveva caro che diventasse di fatto, e sopratutto che apparisse tale. La dominazione di tutta l'Italia in modi diretti od indiretti era, lo ripeto ancora una volta, il costante concetto e la smania prepotente del principe di Metternich.[1]

[1] Avendo nel principio di questo Capitolo, non che nell'antecedente, abbozzato lo stato di Napoli durante i regni che precessero quello di re Ferdinando, per non esser tacciato di qualche esagerazione aggiungo qui a prova e a conferma insieme del mio asserto alcune parti d'un dispaccio del visconte di Chateaubriand, ambasciatore francese a Roma nel 1829, scritto al ministro degli affari esteri a Parigi e da lui stesso pubblicato nelle preziose sue *Mémoires d'Outre-tombe;* oltrechè non manca oggi d'importanza.

*Dépêche à M. le comte Portalis.*

Rome, ce 16 avril 1829.

Quant à la position de l'Italie, monsieur le comte, il

faut lire avec précaution ce qu'on vous en mandera de Naples où d'ailleurs. Il est malheureusement trop vrai que le gouvernement des Deux-Siciles est tombé au dernier degré du mépris. La manière dont la cour vit au milieu de ses gardes, toujours tremblante, toujours poursuivie par les fantômes de la peur, n'offrant pour tout spectacle que des chasses ruineuses et des gibets, contribue de plus en plus dans ce pays à avilir la royauté. Mais on prend pour des *conspirations* ce qui n'est que le malaise de tous, le produit du siècle, la lutte de l'ancienne société avec la nouvelle, le combat de la décrépitude des vieilles institutions contre l'énergie des jeunes générations; enfin, la comparaison que chacun fait de ce qui est à ce qui pourrait être. Ne nous le dissimulons pas; le grand spectacle de la France puissante, libre et heureuse, ce grand spectacle qui frappe les yeux des nations restées ou retombées sous le joug, excite des regrets ou nourrit des espérances. Le mélange des gouvernements représentatifs et des monarchies absolues ne saurait durer; il faut que les unes ou les autres périssent, que la politique reprenne un égal niveau ainsi que du temps de l'Europe gothique. La douane d'une frontière ne peut désormais séparer la liberté de l'esclavage; un homme ne peut plus être pendu de ce côté-ci d'un ruisseau pour des principes réputés sacrés de l'autre côté de ce même ruisseau. C'est dans ce sens, monsieur le comte, et uniquement dans ce sens, qu'il y a *conspiration* en Italie; c'est dans ce sens encore que l'Italie est *française*. Le jour où elle entrera en jouissance des droits que son intelligence aperçoit et que la marche progressive du temps lui apporte, elle sera tranquille et purement italienne. Ce ne sont point quelques pauvres diables de *carbonari*, excités par des manœuvres de police et pendus sans miséricorde, qui soulèveront ce pays. On donne aux gouvernements les idées les plus fausses du veritable état des choses; on les empêche de faire ce qu'ils devraient faire pour leur sûreté, en leur montrant toujours comme des conspirations particulières d'une poignée de Jacobins, ce qui est l'effet d'une cause permanente et générale.

Telle est, monsieur de comte, la position réelle de l'Italie. »

Digitized by Google

## CAPITOLO XLIX.

### IL GOVERNO NAPOLETANO.

Qual fosse il governo napoletano sotto re Francesco, già per me fu detto: ora brevemente dirò qual fu sotto il regno del figliuolo. Non tendente mai certo a liberali forme, anzi sempre essenzialmente dispotico, ma più tollerante negli anni primi, perchè il re era voglioso di migliorare l'amministrazione del pubblico tesoro, di crescere la prosperità dello Stato e di porre rimedio ai mali frutti del cessato favoritismo; italianizzato (per così esprimermi) col primo matrimonio, benchè non per questo speranze vere nazionali si destassero nel regno, il governo napoletano restò tollerabile fino al secondo matrimonio di Ferdinando II. Da quel tempo in poi si fece più apertamente dispotico, e ogni ombra di speranza anche circa gl' interni miglioramenti si andò attenuando e progressivamente, dal 1837 cioè dopo la rivoluzione siciliana, peggiorò, divenendo pessimo. La distinzione di questi due tempi debbo qui fare e fo sino dal bel principio del capitolo, in cui succintamente bensì, ma partitamente ragiono delle diverse parti del governo napoletano sotto Ferdinando II e delle cose che da quello dipendono, affinchè contradizioni non appajano, e ciò che più monta, imparziali siano i

Digitized by Google

giudizj dell' istoria. E innanzi tratto dirò del ministero.

Come questo fosse composto da re Ferdinando, non appena salito al trono, come i vecchi ministri fossero da lui deposti, dissi nel precedente capitolo; e non tacqui quali fossero le mire del re, di concentrare cioè l' autorità nelle sue mani, e come piuttosto uomini fidati e maneggevoli che uomini d'ingegno venissero da lui scelti a tal fine. Il suo nuovo sistema dopo la caduta dell' Intonti fu intravveduto nell' innalzamento alla polizia di Francesco Saverio Del Carretto, ispettore generale dei gendarmi. Conviene per amore della verità dire che se sotto di lui la polizia fu più organata che per lo innanzi, in apparenza però fu meno tormentatrice nelle inquisizioni politiche che erano state più frequenti sotto i passati governi. Esecuzioni pronte e feroci fatte qua e là, a quando a quando ne ricordavano l' esistenza e la forza; ma le forme erano meno violente, e lo stesso esteriore aspetto del Del Carretto illudeva molti. Uomo socievole e non scevro di pretensioni d'amabilità, atante della persona e non ingrato al bel sesso, alle lascivie per quanto si narrava abbandonato, mascherava abilmente la sua ferocia; non ignota peraltro per fatti solenni. Non può dirsi che il re lo amasse, come non può dirsi che amasse mai alcuno dei suoi ministri.[1] Della sua destrezza fa-

[1] In conferma di questo non sarà discaro conoscere un aneddoto certissimo. Il generale Fardella ministro della guerra era riguardato da tutti come l'uomo più caro al re, il quale a lui come a quello che era stato suo istitutore, e vera-

ceva stima grande, e utilissimo al suo governo lo reputava, e il Del Carretto in questa credenza lo teneva fermo, non solo corteggiando il confessore, ma compiacendo a tutte le voglie del re e carezzando le sue debolezze. Uno specialmente fu il mezzo, del quale servivasi costui per aumentare l'opinione della sua abilità presso Ferdinando II. Il ministro austriaco Lebzeltern che faceva la polizia in Napoli per conto del suo governo, non mancava sovente di denunciare al re trame e pericoli imminenti, dei quali ingigantiva al suoi occhi l'importanza; come sempre suole la polizia austriaca, considerando le cose in ragione dei pericoli del suo dominio in Italia, maggiori sempre di quelli che possono correre i governi della Penisola. Queste denunzie fatte o prima o in modo più esagerato che non aveva fatto il ministro di polizia al re, e l'esito quasi sempre vano di quelle trame e quindi contrario alle previsioni del Lebzeltern, assicuravano il re che poteva dormire sicuro sull'onniveggenza del Del Carretto, e ne lusingavano l'amor proprio per l'abilità superiore della

mente per le sue virtù lo meritava, mostrava non deferenza solo ma quasi rispetto. Venuto a morte di colèra, dovendovi esser consiglio di ministri per urgenti affari alla reggia di Capodimonte ove il re si tratteneva durante il morbo, tutti i ministri erano turbati attendendo il re, e studiavano le parole di condoglianza e di consolazione che dovevano dirgli. Il re entrò gioviale ed allegro come non era stato mai, e al più anziano de' ministri disse: « oggi abbia» mo una sedia vuota; fatevi più innanzi, e prendete un » posto più presso a me. » Tutti rimasero stupefatti, ed ebbero da quelle parole la misura di ciò che ciascuno di essi era nell'animo del re.

sua polizia. Ancora sospettoso il re, come altrove notai, delle ambizioni del gabinetto viennese, temeva forse, non senza ragione, che delle sue paure volesse profittare, e reputava che l'abilità del suo ministro di polizia gli fornisse mezzo di non lasciare attentare alla sua indipendenza, di cui era sommamente geloso. Queste sono le ragioni della prevalenza che sull'animo di Ferdinando II ebbe il Del Carretto. Come costui divenne il precipuo stromento del governo di Ferdinando, così i suoi ottomila gendarmi ne divennero la forza più imponente. Ebbero titolo di magistratura armata, ed a tale salì nel secondo periodo del regno la potenza loro e del loro capo, che veramente potè dirsi il governo di Napoli a poco a poco diventato tutto una polizia, un governo di polizia. La qual forza misteriosa era superiore ad ogni imaginazione, e le attribuzioni di quel dicastero eccedevano eziandio quelle amplissime che gli aveva date il principe di Metternich nei suoi Stati italiani. Questa superiorità d'un dicastero ad ogni legge, questa magistratura col fucile in spalla e le ritorte in tasca, senza forme e senza appello giudicante, offriva veramente una strana sembianza. Il governo napoletano si faceva bello all'estero del suo codice civile e penale stupendo, anzi dei più perfetti che siano stati fatti giammai, e si acquistava a buon mercato titolo di sapiente, di buono ed illuminato; ma questo non era nel fatto una verità. Se le leggi civili erano, salvo alcune eccezioni, rispettate, quelle criminali parevano scritte più per pompa

Digitized by Google

che per esercizio; quasi monumento di sapienza d'altri tempi, e nulla più. Quelle leggi erano state compilate dopo il 1816 dagli uomini più saggi, educati alla scuola del governo francese, i quali avevano posto in opera il codice napoleonico e ne avevano potuto apprezzare i beni e conoscere in pratica i difetti. Questa compilazione fu fatta da essi, perchè il trattato di Casa Lanza aveva guarentito la conservazione degli antichi impiegati; perciò era frutto della maggiore sapienza e insieme della forza delle circostanze, non della volontà del governo restaurato. Il Codice fu pubblicato nel 1819. Niuno però deve stupire, studiandone l'origine, e dell'essersi fatta una compilazione così sapiente, e di vederla poi tenuta in non cale dal governo medesimo che l'aveva promulgata. Ma nell'interno quel governo ne scemava il valore, non presentando ai sudditi che le ordinanze del Del Carretto, ed i suoi manigoldi per giudici. Con questi e per questi vedeva il regno napoletano restare sempre in piedi ed in perfetto vigore i modi e mezzi di giustizia più barbari. Due soli ne accennerò, e valgan per tutti come più contrari alla civiltà dei tempi: la tortura e le verghe. È cosa notoria, e divenne tale in occasione del Congresso degli Scienziati, che la polizia per i processi politici non solo ma anche per gli altri criminali di qualsiasi specie, nei quali soleva assumere l'iniziativa estragiudiciale (mostruosità della legislazione napoletana), poneva in uso le più barbare torture, imitando quelle che nel medio evo eransi adoperate, allorchè con siffatto mezzo dice-

vasi domandare ai rei la verità. Queste torture esercitavansi sia dentro le prigioni, sia nelle stanze dei commissarj di polizia. Il Codice le aveva abolite, e proscritte; la polizia le aveva fatte rivivere, le esercitava, e ne faceva scopo di vendetta, sia pubblica sia privata, e sovente mezzo di vendette anche maggiori. Alcune di queste barbarie furono denunciate al pubblico, e siccome non furono mai smentite, così la storia non può lasciare di registrarle. La sola guarentigia vera che rimase ai Napoletani, si fu la pubblica discussione e il pubblico confronto dei testimonj nelle cause criminali; e se per la corruzione governativa questo che poteva e doveva essere freno all'ingiustizia nol fu, in tutti i tempi restò sempre un intoppo al governo, e un mezzo d'appello alla pubblica opinione, in non rari casi anche vantaggioso. E qui non devo tacere come quella pubblica discussione, l'uso della quale non cessò giammai, ebbe due effetti: di fornire cioè al foro napoletano eloquenti oratori, che poi in ogni congiuntura dovevano agevolmente tramutarsi in oratori politici, e rendere splendidi e celebrati i parlamenti napoletani; e l'altro di alimentare negli uomini del foro il desiderio delle forme rappresentative di governo, cui essi sentivansi adatti, scorgendovi pure una speranza di maggior gloria insieme al maggior bene della patria loro. La polizia aveva però talvolta invaso l'autorità giudiziale, e sottoposto a se buona parte della magistratura. Nelle stesse cause civili essa volle sovente aver parte; come in tutto che riguarda il buon costume, esercitò

l'arbitrio più illimitato; nelle criminali poi è lecito dire con verità che fin l'applicazione delle sentenze fosse per lei talora adulterata. Imperocchè non solo la specie di prigionia non era quale il codice prescriveva, ma veniva sovente cangiata in relegazioni non indicate nè consentite dalle leggi. La durata stessa qualche volta non era quella prescritta dalla sentenza; perchè non mancò il caso di veder ritenute nelle prigioni alcune persone per conto della polizia e per ragioni di polizia, quando avevano scontata tutta la loro pena. Inutili furono talvolta gli ordini del re medesimo sulle istanze del ministro di grazia e giustizia, al quale non poteva ricusarsi, per far cessare questa supremazia vergognosa. Il re regnava per quella arcana autorità, e per necessaria conseguenza quella arcana autorità si era fatta a poco a poco più forte di lui. Potè anzi dirsi, che re Ferdinando emancipato nei primi tempi dagli influssi i quali avevano tratto in perdizione il regno al tempo del padre suo, finì col cadere anch'egli sotto altri non meno fatali influssi. Vi ebbero tali difetti nella sua indole che furono più forti della sua smania di personale indipendenza, della sua manìa di comandare: il sospetto lo ridusse schiavo del ministro di polizia, la superstizione lo fè soggiogare dal confessore. Nel primo decennio del suo regno la fazione clericale era rappresentata dal prete Giuseppe Caprioli, il quale pareva amato dal re di affetto quasi paterno e riassumeva in se tutto il dispotismo; a lui caduto dal favore reale nel 1840, subentrò

in possanza il Confessore. Così l'autorità del re, che unica nei primi anni pesava sul regno, diventò poi triplice; e fu ben presto divisa fra lui, il Del Carretto e monsignor Cocle arcivescovo di Patrasso, accorto religioso Liguorista, il quale voleva presso il Borbone risuscitare la misteriosa potenza dei confessori delle corti di Francia e di Spagna. Le tradizioni spagnuole rendevano forse più agevole ciò a Napoli che altrove, non ostante i tempi cangiati. In tal guisa le speranze concepite sull'aurora del regno di Ferdinando II svanirono; e neppure la giustizia fu più guarentita, neppure la corruzione ebbe un riparo. Siccome tutto vendevasi per lo innanzi dal cameriere e dalla camerista, così tutto fu poscia venduto dal confessore e dalla polizia; i quali non erano sempre d'accordo, anzi s'intralciavano a vicenda, e speculavano fin anco sulla disubbidienza agli ordini emanati dall'influsso dell'autorità rivale. I furti dei commissarj e le rapine di tutti gl'impiegati di quell'autorità, la quale non potrebbe meglio appellarsi che un organamento della corruzione, dagl'imi gradi fino ai sommi, son cosa affatto incredibile. E qual si fosse questa corruzione ben si vide più tardi in tempi calamitosi, allorquando sparita ogni legge ed ogni legale governo, rimase in certo modo la polizia padrona dispotica del regno. Essa fece mercato di tutto: le condanne, gli esigli, le carcerazioni, le evasioni, tutto fu soggetto di speculazione. Questa era la malvagia genìa, che il Del Carretto formò e che fè partecipare al governo: novello strumento di cieca compres-

sione, novello esempio di corruzione e mezzo di abbrutimento. A tale potenza serviva quanto vi era di più laido in quella città, in cui pur troppo la corruzione era assai estesa: la delazione si organava, i ladri e le prostitute offrivano a gara i loro servigi, ed il governo se ne valeva a difesa, come dicea, della società minacciata e della religione combattuta dai liberali. E qui convien dire che i liberali temuti dal governo di Napoli erano i costituzionali del 1820, perchè forti del dritto già posseduto, non i repubblicani, i quali ben si sapeva essere di numero impercettibile. Vi era anche colà certamente della feccia che desiderava agitazioni a solo fine di venire a galla: ma questo non è elemento politico, ed avrebbe servito qualunque degli estremi le avesse dato speranze; e infatti di quella feccia medesima facevasi forte l'assolutismo. I liberali temuti erano notissimi a Francesco Saverio Del Carretto che appunto era uscito dalle loro file, allorchè erano costituiti nella estesa congrega dei Carbonari, cui egli pure fu ascritto.

Dissi che fra le vergogne di quell'arcana potenza fuvvi eziandio il ripristinamento del supplizio delle verghe. Questa pena cancellata da tutti i codici, insopportabile a tutti i popoli, eccetto ai più abbrutiti, come degradante l'umana natura, aborrita in singolar modo dagl'Italiani, era stata introdotta nel regno di Napoli durante l'occupazione austriaca, dopo la rivoluzione del 1820. Allora il modello favorito di quei restauratori era appunto il sistema austriaco, e quindi coi batta-

glioni croati furono introdotte nel regno anco le bacchette, che mantengono quelle milizie sotto il ferreo giogo della disciplina militare. Dimenticata in appresso per i cittadini questa legge, allorchè prima si stancarono i restauratori di colpire che i popoli di sopportare, fu richiamata in vigore dal Del Carretto in via di fatto; il quale istituì una Commissione faciente parte della polizia, incaricata dell'applicazione di questo supplizio specialmente per i prigioni, o come pena arbitraria senza forma di processo, o come tormento da strappare confessioni che fossero base di più gravi processi e di maggiori condanne. Questa Commissione segreta era appellata la Commissione delle mazzate. Vergogna inaudita! A quella pena, dall'Austria applicata soltanto ai soldati, il che forse per una parte di quelle truppe poteva chiamarsi imperiosa necessità di conservare la disciplina militare, furono dalla polizia napoletana assoggettati tutti i cittadini; e si volle applicata, benchè inumana e degradante, senza cautela veruna e con tutto l'arbitrio (mi si perdoni il termine) caporalesco. E ciò si eseguiva nell'ombra; poichè frattanto non si cessava di vantare al mondo l'umanità del codice, l'equità della procedura. Forse anche un resto di pudore impediva che si confessasse in faccia all'Europa l'esistenza di quell'autorità eccezionale e di quella legge scandalosa; e forse per questo la Commissione operava nel mistero. Infatti quando una volta il Del Carretto si credè necessitato di ricordare l'esistenza del decreto con cui quella pena veniva istituita, non ardiva di spiegare la qua-

lità della medesima, tuttochè si trattasse nel caso di applicarla in punizione di orrendi e detestabili misfatti, cioè del tentativo fatto successivamente per un'intiera stagione d'incendiare le vesti addosso alle donne col mezzo di un liquido infiammabile, a fine di trar profitto forse della confusione e della folla per derubare impunemente gli spaventati e i fuggiaschi. A documento irrefragabile dell'esistenza di quella pena e dell'applicazione arbitraria della medesima per parte della polizia sopra ogni classe di persone e senza riguardo di sesso, riporto fra i documenti [1] il decreto del Del Carretto pubblicato nella occasione da me accennata.

I delitti politici e le cospirazioni però erano la prediletta occupazione della polizia. Nelle provincie queste cause venivano giudicate da Commissioni militari sempre ligie della polizia, cioè della polizia stessa che istruiva il processo. La *Giunta suprema pe'reati di Stato* in Napoli, istituzione da Francesco I formata per giudicare i delitti di lesa maestà, o meglio per servire le vendette dell'autorità e della polizia, allorchè questa infieriva maggiormente contro i liberali, non era essa pure indipendente dagl'influssi del governo; e quando più tardi essendo entrati a far parte di quella uomini integri e rispettabili magistrati, volle una volta fare atto di giustizia e d'indipendenza non condannando alcuni prevenuti dalla polizia, fu abolita per cura del Del Carretto. Ciò avveniva nel 1846. Quell'atto di abolizione dell'autorità eccezionale parve ad alcuni un miglioramento, e non fu, essendo anzi stata abolizione di un'au-

[1] Vedi Docum. N° LXXIV.

torità che sembrava al Del Carretto diventata troppo forte o che poteva diventar tale, avendo riacquistata la sua indipendenza. Quei giudici che osavano dichiarare non constare della reità dei prevenuti e degli accusati dalla polizia, e si sentivano a bastanza indipendenti da poterlo dichiarare suo malgrado, non ostante i servigj resi e la servilità precedente del tribunale furono ancor essi per poco riguardati come giacobini. Così allorquando, decretata questa abolizione equa in apparenza ma non tale per lo spirito che la dettò, furono in Napoli trasmesse ai tribunali ordinarj le cause politiche, la sicurezza dei cittadini non diveniva già maggiore. Il Del Carretto ereditò quindi coll'andare del tempo tutta la trista fama e tutto l'odio del Canosa, nel regno e nel resto d'Italia.

Il favoritismo, cancrena del regno di Francesco, si era, come notai, rinnovato a poco a poco sotto altra forma, cioè sotto la forma religiosa. I costumi della Casa reale, od almeno di molta parte di essa, avevano assai migliorato; il che deve tornare a lode del re, perchè a lui questo si doveva. Mentre però egli presentava l'esempio di lodevoli costumi, non si può tacere che molti dei suoi cortigiani e qualche persona ancora a lui attinente porgevano il singolare contrasto della più sfrenata corruzione, nè si potè mai dal re farvi impedimento. Ma le sue inclinazioni non al misticismo, sibbene alla rozza superstizione, avevano dato luogo ed agio al furbo monsignor Cocle di profittarne; e l'accortezza del clero di quelle seppe giovarsi per crescere oltremodo la sua potenza. Il re non tra-

lasciò occasione di far pompa dei suoi principj. I rescritti regj determinavano gli onori militari dovuti alle imagini dei santi: gli ordini regj provvedevano alla moralità degli spettacoli e regolavano il pudore delle ballerine:[1] infine la regia volontà direttamente sottraeva con estremo rigore alla pubblica vista molti monumenti d'arte e molti oggetti provenienti dalle ricche escavazioni di Pompei e di Ercolano, per un riguardo esagerato al buon costume. Alcuni di questi ordini apparivano prove ridicole o contradizioni in mezzo ad una corte in cui la corruzione gavazzava, e mentre di essa si giovava il governo e facevane istrumento di polizia. Se però tali ordini piacevano ad una parte del clero, erano sovente inutili alla morale, e dannosi al re; anzi su questo punto i due influssi della polizia e del confessore trovavansi talora in singolare contrasto. Per tal modo mentre il re sotto la dettatura di monsignor Cocle pubblicava decreti per infrenare il mal costume e punire le donne di mala vita, la polizia non solo se ne valeva, e dava loro adito nei lascivi gabinetti del ministro, ma i commissarj facevano mercato dei privilegj, e gl'in-

[1] È famoso il regolamento tutto scritto di pugno del re, nel quale si stabilivano le lunghezze delle gonne, dei calzoni verdi e delle maniche delle ballerine e di tutte le altre donne che andavano sulle scene. La cantante Goldberg minacciata d'esser messa in prigione, perchè le sue maniche si trovarono più corte della misura prescritta dal re, fuggì a piedi a cercar rifugio nella casa del Lebzeltern ministro d'Austria. Non si può peraltro tacere che mentre tali scrupoli regolavano le vesti delle cantanti e delle ballerine, le dame della corte più conosciute oltrepassavano senza misura quei limiti che alle prime eran rigorosamente prescritti.

fami ricoveri dati al maggior offerente erano da loro protetti.

I Gesuiti si propagarono assai sotto il regno di Ferdinando II. Essi vi erano tornati sotto quello dell'avo in conseguenza del Concordato con Roma, pel quale tutti gli Ordini religiosi furono ripristinati e dotati nel regno coi beni demaniali, e poi si erano ampliati ed avevano cresciuto la loro potenza per le cure del conte di Blacas ministro di Francia. Il re non aveva, innanzi di regnare e nei primi anni di regno, contratto con loro legami di sorta, nè nutrito simpatia che apparisse. Quando il suo cammino nella via della reazione si fece più manifesto, anche la sua deferenza per quei religiosi crebbe, perchè li reputò utile elemento conservatore ed appoggio del partito dell' assolutismo. Che tale fosse la sua idea, a bastanza lo palesò coll' affidare alle loro cure quanti più collegi potè, a fine di crescere una generazione secondo le sue brame, e col giovarsene sopra tutto per la milizia, i cui sentimenti stavangli sommamente a cuore. Egli diè dunque ai Gesuiti l' incarico di farne uomini a lui devoti e unicamente ubbidienti; poichè se desiderava vedere stabilito dovunque il principio della passiva ubbidienza, maggiormente voleva e cercava che il fosse nell' esercito. Nulla omise per lusingare da questo lato l'amor proprio dei Gesuiti, e la sua smania quasi di corteggiarli si palesò singolarmente in un rescritto ignorato come molti atti di quel governo, come molti dolori di quel popolo; rescritto che per la sua stravaganza parrà a molti incredibile, e pure autentico, col

Digitized by Google

quale S. Ignazio di Lojola veniva da lui eletto maresciallo di campo col soldo conveniente al grado. Il soldo era usufruttuato dalla casa professa di Napoli. Questo assurdo decreto basterà per molti a conoscere sino a qual punto giungesse la inclinazione superstiziosa di cui sopra ho discorso, e come venisse intrecciata con le arti più fine di governo. In tali cose anche il re secondava i desiderj di monsignor Cocle devoto ai Gesuiti, comecchè Liguorista; e ai desiderj del re si conformavano pure tutte le dame, le quali disputavansi a corte i favori e l'influsso ponendo i figliuoli nei collegi dei Gesuiti, e mettendo nelle mani di questi le loro coscienze. Il Del Carretto ligio alle brame regali non mancò di affidare a quella corporazione medesima la direzione spirituale delle prigioni. La smania però di porre in loro balìa i collegi e i licei fu quella che non ebbe alcun freno, comecchè conseguenza di un concetto prestabilito nella mente del re; e il Santangelo ministro dell'Interno, che fu più degli altri ministri studiosissimo adulatore di tutte le voglie del re, lo secondò in questo. Così volle che avessero il liceo di Salerno ed il collegio di Lecce, istituzioni provinciali mantenute a spese della provincia: e la loro istallazione seguì per conseguenza a danno dei professori laici che vi erano per lo innanzi; il che fu improvvido consiglio per parte di quella congregazione, la quale nello estendersi ebbe sovente in non cale il danno che per sè dall'altrui scapito raccoglieva. Avute senza opposizione le scuole di Lecce e di Salerno, chiese per mezzo del Cocle

anche il liceo di Aquila: il consiglio provinciale di quella città interrogato si oppose e protestò contro, ma il re non curò nè voto nè protesta e volle che il liceo le fosse concesso. E ciò non per altro qui noto, se non per mostrare chiaramente come nel fatto fossero illusorie quelle istituzioni medesime che in apparenza potrebbero venire riguardate come argine anche debolissimo all'assoluta regale onnipotenza.

Questo miscuglio di potenze eterogenee, militare cioè, poliziesca e religiosa, formavano il complesso del governo di Ferdinando II. Come i vizj che da lui volevansi torre dal reggimento pubblico ripullularono sotto altra forma, così pei mali influssi che lo dominavano gli effetti furono eziandio i medesimi. Le pubbliche sostanze non furono per alcuna parte meglio guarentite, e la popolarità, basata sulle belle apparenze dei primi atti del nuovo regno, fu dai seguenti distrutta. Le finanze non prosperarono, i popoli non furono sollevati, le accuse di furto e di concussioni contro qualche ministro con più o men fondamento si rinnovarono, e gli elogj per i personali sagrificj fatti dal re si convertirono ben presto nei più acerbi lamenti. Si dissero i pubblici funzionarj sicuri dei loro furti all'ombra del prelato confessore, come una volta erano stati ai giorni di Francesco dietro le spalle del venduto cameriere. Quello forse che crebbe e portò al colmo il malcontento dei Napoletani sotto il regno di Ferdinando II, fu il ministero degli affari interni, il quale riuniva in sè l'istruzione pubblica, l'agricoltura e il

commercio, la beneficenza e i lavori pubblici delle Comuni e provincie. Il mal governo che esso fece dell'amministrazione civile, fu dannosissimo; poichè ligio a monsignor Cocle, specialmente in ciò che riguardava l'istruzione pubblica, non rispettò alcuna delle leggi e delle guarentigie che pure il regno possedeva nelle sue istituzioni, e massime in quelle del 1816. Il ministro Santangelo che lo reggeva era piuttosto uomo ambizioso, anzi inebriato della sua ambizione, che veramente cattivo. Aveva voglia di procurare miglioramenti nella condizione materiale dello Stato; ma queste voglie erano deboli, e ad ogni impedimento che da qualunque parte venisse, piegavano e rimanevano del tutto vane. Il Santangelo era però dotato d'un ingegno pronto e svegliato, benchè non nutrito di solide dottrine. E poichè accennai alle leggi sull'amministrazione civile del regno, dirò di volo come esse discendano dalla prima fondamentale che fu del 12 decembre 1816. Quella legge fu molto predicata e vantata dal governo napoletano e dai suoi fautori, perchè veramente in tutta Italia era la sola che desse un ordinamento compiuto e uniforme all'amministrazione civile dello Stato: anzi era una maravigliosa opera per lo incentramento di una potestà unica nel ministro degli affari interni, il quale soprastava così a tutta l'Amministrazione delle provincie e dei municipj. Era quindi legge di squisito artifizio dispotico, perchè assoggettava pienamente al governo superiore l'elezione agli uffici municipali ed ai consigli distrettuali e provinciali, e perchè rendeva impossibile il disporre

delle rendite delle provincie e dei Comuni senza il beneplacito, sempre necessario, del ministro dell'interno o del re. Sicchè (e ciò qui non voglio tacere) quando seguirono le prime riforme piemontesi, toscane e romane nelle cose di amministrazione delle provincie e dei municipj, male ed a torto il governo napoletano rispondeva con amaro disdegno, che quelle erano leggi vecchie nel regno: dico male ed a torto, perchè le leggi delle riforme partivano da un' principio liberale, mentre le napoletane non istabilivano che l'ordinamento informato da un principio assoluto e dispotico. Gl' influssi che dominavano il re, dominavano poi per necessità il ministro dell' interno, il quale sapeva che solo a quei patti non sarebbe l'autorità sfuggita dalle sue mani. E innanzi di ragionare delle diverse parti dell' amministrazione dello Stato napoletano, dipendenti dal ministero degl'interni occupato da Niccola Santangelo (il quale giunto all' apice della possanza in gran parte veniva accagionato dei gravami dei sudditi) non posso non toccare, come il ministero stesso in generale nè alcun ministro in particolare, neppure i due più potenti il Del Carretto e il Santangelo non potessero giammai prendere la padronanza vera degli affari, che il re sapeva sempre serbarsi. Notai più volte che questa era la speciale impronta del governo che egli aveva voluto formare. Ciò peraltro lo poneva nella necessità d'indebolire il ministero con le interne scissure; il che se non infiacchiva il governo, rendeva vani sovente i benefici influssi di alcune sue buone vo-

lontà, sempre relative ad aumentare i beni materiali dei sudditi, o le forze dello Stato. Il *Consiglio de' ministri* adunavasi periodicamente nella presidenza, e là si discutevano preparatoriamente i negozj più rilevanti di ciascun ministero. Inoltre vi era il *Consiglio di Stato* che si adunava alla presenza del re ed era da lui presieduto, nel quale si decidevano gli affari preparatoriamente trattati nel Consiglio dei ministri, e altri ancora che venivano ad una volta presentati alla discussione dei ministri e del re. Seguivano infine le particolari *Conferenze* di ciascun ministro col re, in cui si risolvevano gli affari che si volevano sottrarre alla discussione degli altri ministri. Intanto nel *Consiglio di Stato* i conflitti de'rivali ministri nascevano, la qual cosa piaceva al re che soleva dire: « essere arte buona di governo (e da lui praticata per ciò) lo aver sempre nel gabinetto la destra e la sinistra; perchè per l'opposizione soltanto si può da un re conoscere la verità degli affari. » Questi ministri fino al 1842 erano otto, ed essendo o parendo al re che le scissure fossero diminuite e il ministero potesse mai rendersi più compatto e troppo forte, egli credè utile e saggia cosa aumentarne il numero, aggiungendo alcuni ministri senza portafoglio, i quali però avevano il diritto di assistere sì al *Consiglio di Stato* come a quello dei ministri: e a costoro soleva il re delegare talora la trattazione di alcuni affari speciali che con un disordine inconcepibile sottraeva ai rispettivi ministri. Erano i ministri senza portafoglio naturalmente per la loro condizione ambiziosi di maggiore possanza,

Digitized by Google

e non potevano non invidiare lo stato de' ministri veri: formavano dunque per loro natura elementi dissolventi che entravano ad aver parte nel Consiglio. Tre di questi ministri entrarono nel 1842, e furono Giustino Fortunato, Niccola Niccolini, e il siciliano principe di Comitini. Il mal governo del regno essendo già al colmo e i lamenti universali, si volle forse con questi nomi fare apparire al pubblico una transazione con le idee e coi bisogni del tempo e del paese. La nomina de' due primi voleva farsi credere transazione con il partito francese e con le idee francesi, quella del terzo si bramava interpretata come una transazione coi Siciliani. E invero la nomina del Fortunato era strana per i suoi precedenti, poichè al tempo della dominazione del Murat, la dinastia e il partito de' Borboni non avevano forse avuto nemico al pari di lui acerrimo. Denunciata infatti in quei giorni una congiura borbonica, della quale accusò capo il marchese Taccone, che imprigionato e inutilmente sottoposto alla tortura, fu assoluto e dichiarato innocente dal tribunale, il Fortunato denunciò a Gioacchino i giudici come uomini sospetti, e li fe destituire. Ognuno credeva che un tal fatto sarebbe stato origine di perpetua separazione fra lui e i Borboni, allorchè questi riacquistarono i perduti dominj; ma invece i nuovi tempi e i nuovi uomini non lo spaventarono, e trovossi egli ognora pronto a servire i dominatori del giorno. Uomo di versatile intelletto, di finissimi accorgimenti e di dottrina non comune nelle cose di giurisprudenza amministrativa, ed anche forbito scrittore in quelle materie, il suo in-

gresso nel consiglio dei ministri doveva naturalmente ecclissare gli altri, e dare a lui modo di concepire ed eseguire più ambiziosi disegni. Fino al 1846 ebbe bensì sempre influsso molto per l'ingegno e la destrezza sua, ma non ebbe nè portafoglio, nè a quel che parve, l'affetto speciale del re.[1]

Egli per servire alla sua ambizione adulava il presidente del consiglio Pietracatella, e col presidente stesso e col principe di Comitini cercarono sempre di combattere il ministro degli affari interni Santangelo che più degli altri sembrava potente. Contro il Del Carretto più potente ancora e' non osarono muover guerra, siccome non lasciavano di corteggiare il Cocle ciascuno per la parte sua. Per tal modo d'allora in poi il Consiglio diventò una vera palestra d'intrighi e un'arena di ambizioni sfrenate; i quali conflitti furono forse causa potissima della ruina dell'amministrazione napoletana. Il governo di Ferdinando II che nei primi anni, cioè fino al 1836 circa, come già notai, era stato non che ragionevole, subbietto di speranze, peggiorato dopo il secondo matrimonio del re, e successivamente più ancora dopo la rivoluzione siciliana del 1837, diventò pessimo dopo il 1842, quando cioè con la formazione dei ministri senza portafoglio si aprì l'adito a queste ambizioni e a questi dissentimenti intestini. D'allora in poi in effetto il consiglio dei ministri poco più poteva, e le peggiori risoluzioni furono prese mai sempre, nè a buone leggi si diede più luogo. Il re essendosi sta-

[1] Fu fatto ministro di finanze solo alla morte del Ferri nel 1847.

bilito arbitro e giudice delle questioni e delle rivalità dei ministri, concentrò quasi nelle sue mani la risoluzione di tutti gli affari. Perciò nell'impossibilità in cui era di dare sentenza sopra tanti e così disparati negozj, sovente fuori della sfera delle cognizioni sue, ebbe a ricercare altri segreti consiglieri, secondo che il Cocle gli additava, e prese il mal uso ne' consigli di Stato e nello Conferenze, che dando la decisione sua non la comunicava poi ai ministri per l'adempimento, se non il giorno appresso per mezzo del suo segretario particolare, e spesso era partecipata diversamente da quel che era stato risoluto in presenza dei ministri. La potenza dei favoriti, e singolarmente del confessore, i quali erano dal re in questo frattempo consultati, crebbe oltremodo: le risoluzioni, come è naturale, furono rade volte secondo il giudizio migliore, e sovente anco contrarie al parere della maggioranza del Consiglio, raccolto dopo lunghe discussioni. Questa è l'origine della potenza nuova del favoritismo sotto re Ferdinando II, ben diversa da quella che ruinò lo Stato sotto il padre suo, e cui aveva egli medesimo cercato riparo. I ministri stessi furono per tal guisa costretti a mercare il favore del confessore o per risolvere gli affari secondo i propri desiderj, o per combattere l'influsso dei rivali e salvare sè; così il Santangelo ebbe da monsignor Cocle l'appoggio che gli diè forza di render vani gl'intrighi dei suoi nemici, i quali nel Consiglio avevangli mosso guerra. In questo stato di cose però i ministri non soddi-

sfatti si laceravano a vicenda con pubblico scandalo; e ciò facevano senza ritegno nelle stesse udienze pubbliche che concedevano, se accadeva in singolar modo che da taluno venisse interposto appello al Consiglio intiero contro la decisione ingiusta o contro la prepotenza di un collega. Queste sono pur troppo conseguenze quasi inevitabili dell'assoluto reggimento, il quale è sempre sbalzato a vicenda fra l'oligarchia ministeriale e il favoritismo; e le divisioni e le gare procedenti da ciò sono sovente uno dei germi di morte che in sè racchiude, o seme di rivoluzioni anche negli Stati maggiori e più potenti, come la storia antica non solo, ma la contemporanea pure ce ne offre esempj luminosissimi. Dissi che l'interna amministrazione dello Stato manomessa, e col crescere degli anni di regno di Ferdinando II fatta peggiore, specialmente in ciò che dal ministero degl'interni dipendeva, crebbe ancor più che le vessazioni di polizia, l'universale malcontento. Di questa e delle finanze ora ragionerò, distribuendo per maggior chiarezza il soggetto per materie anzi che per tempi (accennandoli però), affinchè più chiaro venga per me esposto il complesso di quell'amministrazione. In tal esposizione che farò partitamente, si vedrà palese la distinzione fra i due tempi in cui si chiude questo regno innanzi al 1846, l'una di speranze concepite, e l'altra di speranze svanite.

Le pubbliche sostanze non erano riguardate come proprietà della nazione; ma di fatto si faceva rivivere il dritto feudale più assurdo, quello

cioè che stabiliva doversi tenere la riscossione delle imposte qual regalìa, o doveroso tributo da pagare alla sovranità. Invero il principe ne disponeva nei modi più strani ed arbitrarj, ed anzi che amministratore, pareva volerne al tutto essere tenuto per dispotico padrone. Le dogane gravosissime nel regno erano date in appalto con regìa, e quelle regìe fomentavano ogni sorta d'immoralità sotto colore di crescer denari all'erario. Quindi con esempio unico, non una somma, come per lo innanzi, era stabilita sull'erario per il mantenimento della reale famiglia e per le spese necessarie al decoro della sovranità; ma il re invece disponeva a suo pro degli avanzi di tutte le casse: ingente, mostruoso, e sempre incerto modo di far denari. Gli amministratori facevansi in tal guisa merito col re dei risparmj, e con questi imponevano silenzio, e facevano che egli ignorasse i loro furti; gli impieghi rimanevano lungo tempo vacanti, e talora anche sempre, come nell'esercito e nella marineria, perchè il re potesse frattanto riscuoterne gli emolumenti. Così le magnificenze regie si mantenevano non coi sagrifici solo dei contribuenti (il che in uno Stato monarchico è cosa ragionevole), ma con gli stenti del prigione e del soldato, ai quali si toglieva sovente il necessario, e si faceva menare, specialmente ai prigioni, la più misera vita, o si faceva subire una lenta morte per crescere i sopravanzi nel rendiconto. Cotale metodo di prendere un assegnamento per la Corona era crudele, enorme e immorale: nè basta, era anche grandemente odioso. Questi in-

genti risparmj e questa gara degli amministratori di speculare a loro pro sui medesimi, accreditarono le voci di milioni estratti dal tesoro in tal modo e colati nelle mani del re, e da lui assicurati e resi fruttiferi nelle banche estere. L'incertezza dei tempi, la cupidigia di famiglia, ciò che si narrava e si esagerava per politiche passioni, del duca d'Orléans, e la stravaganza del trovato, diedero forza a queste voci, che attirarono sul re l'odio della nazione, la quale oltre al sentirsi mal governata credè ancora di essere dilapidata. Ed invero le sue sostanze non erano punto rispettate, e il re arbitrariamente ne disponeva; il quale sistema può dirsi che da lui si esplicasse massime dopo il secondo suo matrimonio. Un atto più singolarmente notevole fece gridare per la sua enormezza; e fu, allorchè crescendo ogni anno dopo quel connubio la prole regale, egli pose fuori un decreto col quale, ringraziando Iddio che benediceva i frutti del ventre della sua Augusta consorte, dichiarava essere giusto che la Nazione sopperisse a questi aumenti di pesi della regia Casa. Ordinava perciò di sua piena podestà, che per ogni figliuolo che nasceva, dovesse sul tesoro stabilirsi un majorascato di un mezzo milione di ducati, da rimanere a moltiplico dal giorno della nascita di ciascheduno, affinchè fatti adulti trovassero un patrimonio al loro essere conveniente. Più che il peso di questo gravame, era intollerabile il modo arbitrario col quale veniva imposto. Le esagerazioni del sistema assoluto non erano per tal guisa meglio da altri poste in opera a quei giorni; ed a niuno pareva serbato il merito

Digitized by Google

più che al governo napoletano, di mostrare chiaramente la necessità ed il dritto della nazione di mettere un freno o alla cupidigia del capo dello Stato, o all'ignoranza ed alla corruttela dei suoi beneaffetti. E già dissi che quella cupidigia sembrava e si credeva naturalmente nella real Casa napoletana fatta maggiore per l'esempio delle sventure domestiche, per le incertezze dei tempi, e per gli avvenimenti che apparivano minacciare se non l'avvenire dei troni, quello certamente di alcune dinastie.

Nè questi atti furono il solo spoglio delle nazionali sostanze. Altri ne seguivano, benchè minori, come l'appropriazione dei quadri moderni dell'accademia di belle arti, premiati dallo Stato nell'annuo concorso, coi quali fu adornata la reggia di Capodimonte; non che quella di molti anche antichi nel Museo Borbonico esistenti. Questa seconda appropriazione fu bensì fatta talora, per la deferenza del ministro degli affari interni Santangelo, sotto colore di cambio, ma sempre nella forma più dispotica. Il ministro secondava gli scrupoli del re e sottraeva al Museo quadri sacri di antichi maestri, facendo prendere il loro luogo a quadri di minor pregio, i quali o per il soggetto che rappresentavano o per le nudità, sembravano al re osceni e indegni di adornare le sue stanze regali.

Così lo scrupolo della morale era di norma anche in ciò, nè avevasi riguardo alcuno alle proprietà dello Stato: speciosa contradizione degna di altri tempi, ma conseguenza naturale dei prin-

Digitized by Google

cipj e della natura del re. Egli salito al trono con la fiducia sincera di poter temperare la rapina delle pubbliche sostanze estendendo la sua assoluta autorità, ebbe ben presto ad accorgersi che all'ombra di questa la prima ripullulava più rigogliosa; e siccome i più zelanti fautori dell'assoluto governo erano sovente fra gli uomini avvezzi alle antiche rapine, entrò nella persuasione che era per lui giuocoforza subire il peso delle circostanze, e per istarsene sicuro sul trono essere cosa per lo meno malagevole il tôrre le redini dello Stato da mani ladre. Solo ad attenuare la copia delle ruberie preferì poi sovente tenere coloro che avevano già fatto una larga fortuna, anzi che cangiarli con altri che avessero da farla. Così il furto rimase tuttavia impunito e sicuro, e molte amministrazioni furono infedelmente rette, sopratutto la militare e la marina, nelle quali più agevoli sono sempre i guadagni e più difficili a scoprire le ruberie.[1] Il re ne andava persuaso, ma non sapeva porvi riparo: era una conseguenza fatale del suo sistema, e conveniva la subisse. Inoltre anche senza tali cagioni, non è meraviglia che non ostante il ribrezzo da lui mostrato e certo sentito per le ruberie dei pubblici funzionarj, le tollerasse poscia in silenzio; imperocchè coloro pure che vivono in corrotta atmosfera, se al primo istante se ne lamentano, a poco a poco vi si assuefanno, e possono vivere

[1] I guadagni fatti nelle costruzioni navali furono enormi, e fornirono mezzo, a chi seppe profittarne, di gigantesche fortune.

tranquilli nella medesima. Si direbbe che in tal modo appunto cangiossi l'antica inclinazione di Ferdinando II, il quale si fece tollerante di ciò che prima destava la sua maggiore indignazione.

Ferdinando II, regnando assolutamente per mezzo di uomini corrotti, non perdè però di mira l'opinione liberale che si andava stendendo in Europa; ma guardò con seria apprensione l'invincibile forza delle idee che come mare in tempesta mugghiava alle sue porte, tenendo pur d'occhio la possente memoria delle tradizioni locali. Erano questi elementi che minacciavano la stabilità dell'opera del suo governo; e per ovviare ai medesimi cercarono i ministri accuratamente di mantenere i suoi Stati nell'ignoranza e di segregarli non che dai loro confratelli italiani, ma per quanto era possibile, da tutta l'Europa civile. Stolta idea! Nel secondo assunto però meglio che nel primo riuscì il governo napoletano:[1] imperocchè dovizioso sempre il regno d'ingegni pronti e svegliati, coltivando i buoni studj e le utili scienze qual patrimonio prezioso loro tramandato da una forte generazione, non poterono i ministri vantarsi, come forse avrebbero bramato, di avere reso quei miseri Stati una terra d'Iloti. L'Ita-

[1] Non può tacersi come nel 1849 le scuole dei Comuni fossero anche sottoposte alla vigilanza non solo ma alla supremazia del Clero. I vescovi ebbero in tutto il regno la direzione delle scuole dei Comuni; del quale atto è inutile cercare le conseguenze non certo vantaggiose nè al Clero e alla religione che di tali privilegj non ebbero mai pro, nè allo Stato che (colpa la deferenza del Santangelo) per tal modo rinunziava la sua autorità, nè agli studj e al popolo.

lia compiangendo lo scempio che facevasi degli studj in quel regno, la pubblica istruzione non che avvilita, osteggiata, ed alle infime classi tolto il mezzo d'informarsi alla luce della civiltà moderna, salutò con doppia compiacenza quegl'ingegni possenti, i quali seppero brillare anche in mezzo alle tenebre, e spezzando le ritorte di cui gravavali un governo ignorante, poterono levarsi a voli sublimi. Se l'Università infatti era caduta in abbandono e disonore e per poco chiusa e deserta, uomini insigni e celebrati esercitavano sempre il privato insegnamento, e negli studj privati, come li chiamavano, educavano alle scienze la gioventù che avida e in folla vi accorreva. Fra questi uno dei più frequentati negli ultimi anni era quello del profondo legista Roberto Savarese. Le scienze filosofiche salutavano Pasquale Galuppi, e le storiche veneravano il redivivo Muratori, l'insigne Carlo Troja (già stato esule dopo la rivoluzione del 1820), il quale ne indagava i segreti con una sagacia e profondità che non avevano pari fra i moderni, e lasciavano sovente indietro lungo tratto gli antichi. Uomo impareggiabile e venerando, nel quale non sapevi meglio se tu dovessi apprezzare l'ingegno e la dottrina, o sivvero le qualità dell'animo; cosicchè in lui si accoglievano di buon'ora le speranze e la venerazione dei suoi concittadini e la stima dell'intera nazione. Già notai altrove, come gli studj storici fossero diventati in Italia l'occupazione prediletta della parte liberale e nazionale moderata: schierandosi sotto quella bandiera, il Troja fu riputato appartenere a quel par-

tito che vedeva finalmente l'Italia in luogo del municipio e della fazione. Se alle sue dottrine storiche talora non consentirono in ogni parte gli uomini del suo stesso partito in Italia, erano varietà di opinioni che nella parte essenziale non alteravano la sostanza del concetto politico e le pratiche conseguenze di quegli studj. Nè solo molti furono nel regno napoletano i preclari uomini che dell'antica sapienza erano rimasti testimonj, custodi e vindici, ma molta gioventù eziandio sulle loro orme, specialmente nel ceto medio, mediante grandi sforzi d'ingegno crebbe a fama di sapere, e fu subbietto di larghe speranze per la patria. Lo stato però in cui erano posti dal governo gli uomini di mente elevata riusciva intollerabile. In un tempo nel quale le censure italiane erano più o meno tutte irragionevoli, la napoletana certamente tutte le sorpassava. Il governo del regno non volle neppure accedere con gli altri Stati della Penisola al trattato che guarentiva agli autori la proprietà dei loro scritti; la qual cosa unitamente agli enormi dazj imposti sui libri esteri, compresi gl'italiani, (dazj che spesso ne superavano il valore), come pure alla victata introduzione dei giornali e al rigido esame e alla frequente confisca di tutte le produzioni contemporanee dell'umano sapere, isolava totalmente dal mondo intero gli uomini studiosi, e cresceva le loro tristi condizioni.

Quello però che supera quasi la credibilità, si è la tortura durissima cui quegli ingegni furono sottoposti. Pare che la censura napoletana si sforzasse di rendere assolutamente impossibile ogni

produzione dell'umano ingegno; ebbe anzi l'incarico speciale e preciso di tarpare le ali massimamente alle discipline filosofiche, come quelle che dai paladini delle forme di assoluto governo furono sempre tenute per cagione precipua di ogni disordine sociale. La censura era doppia, politica e religiosa; e così serviva nel modo più stravagante le voglie e le paure del re. La censura religiosa fu composta in gran parte di Gesuiti, i quali oltremodo atti a questo ufficio erano giudicati dal re che sperava sarebbero al governo proficui, come quelli che non parevano lontani dall'ambirlo. Non ignoravasi anzi come quei religiosi vedessero con gelosia il privilegio che i frati domenicani possedevano in Roma, ereditato dall'inquisizione, di tarpare le ali all'ingegno. Veramente strana era questa politica dei Gesuiti, certo non malaccorti, di accettare cioè gli uffici più odiosi, e cercarli per isfoggio di potenza, la quale sovente più pare, e meno è solida.

Ma questa censura, già eccessivamente tormentatrice, diventò intollerabile dopo il 1844. Una di quelle raccolte di scritti che appellansi *strenne* pubblicata il primo giorno di quell'anno, fu la ragione dello inasprimento. Il ministro degli affari interni avevane fatto omaggio al re, il quale non ne avrebbe forse esaminato il contenuto, se la regina non lo avesse incitato. Due furono gli articoli incriminati. Uno fu una traduzione dal greco di Basilio Puoti che alla regina sembrò oscena: l'altro fu una descrizione d'un viaggio al Pizzo di Calabria di Mariano d'Ayala, ufficiale dell'esercito e professore nel collegio mili-

tare, com'era anche il Puoti. Lo scrittore di questo viaggio cognito egualmente per la sua onestà come fu poi per i suoi principj liberali, aveva detto, che sulla piazza ove fu fucilato l'infelice Murat, sorgeva ora la statua di re Ferdinando I *che nobilmente volgeva le spalle al luogo del supplizio.* Tali parole in cui si volle vedere scherno al re ed animo murattiano, e quindi Italia, carbonarismo, rivoluzione e che so io, furono la causa in apparenza lievissima che fece scoppiare una grave tempesta. Il re forte si adirò: il d'Ayala e il Puoti furono entrambi destituiti, ed al censore, sebbene gratuitamente prestasse quell'odioso servigio al governo, non si risparmiò l'onta medesima. Il censore era appunto un Gesuita, il padre Liberatore. Colse il Del Carretto l'opportunità, ed avocò alla polizia quasi ogni ingerenza negli affari di censura: d'allora in poi tutti i giornali anche filosofici, come il *Museo di letteratura e filosofia* che poi si chiamò di *scienze e letteratura*, in cui scrivevano forti ingegni napoletani, furono sottoposti alla revisione d'un regio revisore di polizia, cosa non solo dura, ma eziandio ridicola. Le trasgressioni non solo degli autori, ma le inavvertenze pure del censore di polizia erano in conseguenza punite col carcere, al quale però veniva sempre condannato lo scrittore, perchè il censore di polizia sapeva sempre abilmente sottrarsi ad ogni specie di responsabilità. Questa fu cosa speciale e notevole nel governo di Ferdinando. I Gesuiti altamente si commossero di questo sfregio fatto loro dal re; e per mezzo del padre Provinciale tutti quelli di

essi che nel regno avevano il medesimo incarico del Liberatore, ed erano moltissimi, rinunciarono. Cominciavano per quella Congregazione giorni di amarezza. La tempesta si scatenava da tutte le parti contro di lei; e mentre romoreggiava terribile in Francia ed in Svizzera, mentre la potente penna del Gioberti l'ingrossava in Italia, mentre in Gregorio XVI trovavano un amico mal fido, un appoggio più che incerto, mentre l'ascendente di che godevano in Piemonte era presso a calare, ebbero a trovarsi in aperta opposizione anche con re Ferdinando. Ma questa opposizione non fece loro neppur essa comprendere che avevano scelto mala via. Legami più solidi vincolavano quella corporazione al sistema tenuto dal governo napoletano; ed entrambi erano tanto innanzi nell'intrapresa carriera che il ricalcare le proprie orme si faceva impossibile. I legami erano la comunanza del pericolo e la comunanza degli odj dei quali portavano il peso; ma se questi erano legami di necessità, la loro solidità dipendeva soltanto dal variare delle circostanze. Le forze dei Gesuiti in Napoli più che nell'appoggio reale, consistevano nella simpatia di molta parte dell'aristocrazia e specialmente delle donne. Le loro scuole e collegj erano tanto più frequentati, in quanto che la scarsezza degli altri stabilimenti di pubblico insegnamento toglieva altri mezzi facili d'istruzione. Invero non mancavano in quella Congregazione uomini ricchi d'ingegno e di dottrina, ai quali, facendo astrazione dai politici principj del Corpo, io amo di tributare per imparzialità un omaggio di riverenza

e di stima. Alcuni appunto di questi trovavansi nel regno napoletano: fra loro surse il più acuto ed acerbo contradittore del Gioberti, il padre Curci, ed il filosofo Tapparelli piemontese, la fama del quale fu dalla Congregazione opposta a quella del Gioberti che empiva di se tutt'Italia. Abbandonata la censura dai Gesuiti, divenne, come dissi, ancor essa ancella della polizia; e niuna penna varrebbe a descriverne l'ignoranza. Non dico che venivano per lei cancellate le parole Italia, popolo, nazione, cittadino ed altre di tal fatta, comunque si trovassero nelle scritture, perchè erano queste pur troppo stoltezze comuni a quasi tutte le censure italiane; e la romana specialmente gareggiava in ciò con la napoletana. Ma non era a Napoli facile cosa il trovare neppure un linguaggio di convenzione usando reticenze eloquenti, ed un fraseggiare avviluppato, che desse un certo sfogo al torturato pensiero; e se talora facevasi anche colà, era men facile il farlo che non sotto la sferza della censura austriaca. I più innocui scritti, quelli più alieni dalla politica, i quali trattavano o di statistica o di economia o di storia o di somiglianti materie, se davano appicco a sospetti di tendenze, avevano fino la sorte d'essere proscritti nella patria della scienza dell'economia pubblica. Gli scrittori erano anzi sovente costretti a cercare altrove quell'agio che non potevano trovare in patria, sottoponendosi eziandio a lasciare ignorato il proprio nome, pur di arricchire dei loro pensieri la scienza. E non accadde di rado che ottennero a Milano il permesso di stampare ciò che

a Napoli era stato loro vietato: era dunque incontrastabilmente più mite la censura austriaca! Nulla dico della censura teatrale, la quale trovava sovente sufficiente guiderdone della sua ignoranza nel ridicolo di che presso il popolo la coprivano le sue medesime insensate correzioni e mutilazioni.

E poichè ragiono di questa cura di mantenere quei popoli nell'ignoranza, non posso tacere che essa fece ancora sì che fossero trascurate le altre istituzioni, le quali presso ogni popolo civile sono primo pensiero d'ogni buon governo; e impedì pure che altre se ne introducessero, o avessero l'incremento alla civiltà dei tempi conforme, quelle cioè più che altrove a Napoli necessarie che all'istruzione ed all'educazione popolare miravano. Sforzi individuali tentarono bensì di istituire gli asili d'infanzia, a malincuore, si può dire, del Governo; e i liberali non mancarono anche colà di pigliarsi cura del popolo e di fare qualche tentativo per renderlo migliore. Se la loro opera fossesi potuta condurre a compimento e non avesse trovato opposizione nel Governo, e in quella parte che fa norma delle sue azioni non il volere ma eziandio la simpatia del Governo, forse il popolo meno rozzo e meno ignorante non sarebbe stato o vittima od istrumento delle maggiori improntitudini dei due estremi partiti. Nel 1842 questa impresa ebbe cominciamento, e con fatiche e stenti non pochi si aprirono quattro asili i quali in breve si ridussero a due; e l'abbandono era cagionato appunto dal sapersi male visa quella istituzione alla Corte ed al Governo.

Digitized by Google

E questo infatti contrariava o guastava tutto, e la mala amministrazione toglieva anche al povero, oltre ai sussidj della rigogliosa natura, quelli d'una carità che forse non ha pari. La miseria del popolo è tanto più lagrimevole quanto maggiori sono le proprietà del povero, cioè i luoghi pii o di pubblica beneficenza istituiti per sollevare la miseria. In un' paese di fede rozza sì, ma in altri tempi vivissima, i lasciti dei privati che legavano le loro sostanze ai poveri erano cosa quotidiana, e a tale salirono che si direbbe loro mercè impossibile del tutto la povertà in Napoli. Invero si calcola che il reddito annuo di quei lasciti un sull'altro cumulati nella città di Napoli non ascenda a meno di tre milioni di ducati, e i redditi sono avanzo d'istituzioni più ricche ancora.[1] Questo è certo il più eloquente elogio della carità napoletana, ma forse ancora una delle cagioni dell'incuria più lagrimevole: quei redditi per mala amministrazione distratti, nutrono caterve d'impiegati e non possono a gran pezza supplire ai bisogni della pubblica miseria. La beneficenza male amministrata suol diventare mai sempre protettrice d'ozio e vagabondaggio. Il clero ha larga parte, specialmente nelle provincie, all'amministrazione dei luoghi pii e alla dispensa dell'elemosine, sopratutto dopo il decreto del 17 decembre 1832, cioè dei primi anni di re-

[1] Vedi il *Saggio Politico* pubblicato da uno degli stessi ufficiali del ministero delle finanze Mauro Luigi Rotondo, che era lo scrittore economista ministeriale del marchese d'Andrea ministro delle finanze.

gno di Ferdinando II. Non può tacersi che il regolamento anche dei principali luoghi di beneficenza è vizioso, a segno che possono i più di essi veramente appellarsi ricoveri d'ozio; e massimamente in ciò era riprovevole il reggimento interno dell'Albergo dei poveri, la principale casa di mendicità che sia in Napoli, la quale racchiude fino 4,000 persone fra uomini e donne in un solo edificio, ed ha poi nella sua dipendenza altri stabilimenti minori, con una rendita complessiva di circa 250,000 ducati. L'Annunziata poi o la Casa dei trovatelli, ricca di un reddito di 80,000 ducati,[1] era ancor essa male amministrata, e la Commisione di Statistica nel 1845 verificava che ne perivano (orribile a dirsi) non meno di 82 per cento. Tali cose o molte almeno non sono taciute dallo stesso cav. Bianchini, il quale stampava nel 1835 sotto la censura del governo napoletano; scrittore scevro al certo da ogni più remoto spirito d'opposizione, poichè ligio affatto al governo a cui serviva, interprete però talora delle rivalità fra i ministri. Gli Ospedali stessi erano così male e miserabilmente tenuti, che la Commissione medica formata dal Congresso degli Scienziati ed incaricata di visitarli, credè financo necessario farne rapporto al Governo ed al re, che supponeva ragionevolmente ignaro di quelle nequizie. Mi si perdoni l'amarezza del vocabolo; ma altro nome veramente non merita lo aver ridotti a luoghi di abbandono i ricoveri della povertà e degl'infermi. Il Santangelo ministro dell'interno e presidente del Congresso, fè sopprimere negli

[1] Nel 1820 il numero dei trovatelli era di 15,544.

atti quella relazione, e volle che tanta vergogna dell'amministrazione sua fosse celata, come pur erano molte altre; nè si sarebbe conosciuto quel fatto, se i relatori stessi non lo avessero più tardi pubblicato, nel marzo del 1846, negli *Annali universali di medicina* che vedevano la luce in Milano. Ned era senza ragione che il Santangelo era stato preposto dal re a quel Congresso. Non aveva voluto forse comparire più reazionario o più timido degli stessi Austriaci col proibirlo nei suoi Stati; ma provvide facendone presidente un ministro, ed un Santangelo. La condizione degli altri stabilimenti di beneficenza non era punto migliore; ma pessima sopratutto quella delle carceri. Ciò in gran parte dipendeva dai furti e dalla corruzione degl' impiegati, i quali speculavano su tutto per guadagnare; e lo stesso vitto e le vesti dei prigioni appaltate erano subbietto di enormi guadagni.

Non sarà discaro che su questo un poco mi soffermi. Quanta fosse nel regno napoletano la trascuranza in cui erano tenute le prigioni, è cosa che sorpassa del tutto il credibile. Antri di belve, o sepolture di viventi potevano ben appellarsi, rimaste com'erano nello stato in che trovavansi pur troppo tutte le prigioni in altri giorni, allorchè la civiltà progrediente non aveva ancor imposto di ridurle a luoghi di sicurezza sì, ma ad abitazioni di uomini. Nulla dirò della salubrità dei luoghi di pena, ma non posso tacere qual era l' interno sistema con che in tali caverne veniano tenuti quei miserabili. Ridotti allo stato più di

bestie che di uomini, gli avresti veduti ammassati a centinaja (nelle prigioni della Vicaria se ne trovavano talora non meno di 700) ammonticchiati in ampj saloni, nudi le membra, e perchè gli appaltatori dei vestiarj più che a questi provvedevano al proprio guadagno, e perchè essi medesimi li vendevano per piccola moneta; senza tavole sulle quali riposare le membra stanche, sdrajati la notte sull'umido suolo, procacciandosi un poco di calore non con altro che col contatto reciproco delle membra. Tacerò delle nefandezze di ogni genere, frutto di cotanto abbrutimento. Simili veramente quei miseri a un'orda di selvaggi rinchiusi, privi però del gran compenso di questi, cioè la libertà delle selve e la padronanza dell'ampio deserto, sentono anche più di loro la necessità d'una regola, dirò quasi d'un governo, a fine di portare un'imitazione di ordine in mezzo a questo spaventoso pandemonio. Cose comuni al certo in tutte le prigioni sono tali ordinamenti ed associazioni, ma in Napoli sono più bestiali quanto maggiore è l'abbrutimento di quelle genti sotterrate vive. I capi di questo governo di galeotti appellansi i camurristi, i quali possono dirsi i giudici delle questioni che sorgono fra loro; e come è naturale, la maggiore tristizia e il maggior numero di delitti, e insieme la maggior forza fisica, sono i meriti che determinano a chi il grado e l'onore di camurrista si appartenga. È quello veramente il regno della forza. Il capo dei camurristi dispone dispoticamente e a suo talento delle rare e lacere vesti e del denaro d'ognuno, giudica inappellabil-

mente e condanna a severe punizioni e fin anco a ferimenti coloro che a lui pajono colpevoli. Tolti all'umano consorzio, senza mezzo di migliorarsi, repudiati dalla società; ne formano essi là dentro una novella; una società, stetti per dire, d'antropofagi. Tal è lo stato delle prigioni napoletane, mentre non havvi nazione sì in Europa come in America, la quale non abbia fatto subbietto alle disquisizioni della scienza, alle cure della carità cittadina, non che al dovere governativo, il miglioramento materiale e morale di quei luoghi, che non dovrebbero essere destinati solo alla sicurezza della società ed alla punizione degli scellerati, ma eziandio alla possibile loro rigenerazione. Questo abbandono conveniva alla polizia napoletana; e perciò il Governo non giudicava mai che l'erario avesse modo di disporre la somma ai miglioramenti necessaria, benchè non il dovere solo, ma un odioso confronto e la vergogna non mancassero di sospingerlo più volte a comandarli. Infatti trovavasi in gravi imbarazzi, allorchè giungevano a Napoli stranieri incaricati dai loro governi di studiare (essendo questo studio in onore) le condizioni di quei luoghi di pena, per farne materia di disamina e di confronti. A questi come a chicchessia negavasi per lo più il permesso di visitarli, perchè quell'obbrobrio non si facesse al mondo manifesto. Non però che talora non dovesse arrendersi alla raccomandazione di chi gli spediva, e alla vergogna che sentiva nel dare una ripulsa, la quale poteva interpretarsi come una confessione di colposa incuria. Quindi è

che nel 1839 Carlo Lucas ebbe modo di percorrere quegli antri; e la trista impressione che ne riportò non si potè altrimenti dal governo napoletano attenuare se non facendogli larghe promesse e manifestandogli le più belle e civili intenzioni di prossimi miglioramenti. Vane parole, e politici accorgimenti! Nel decembre del 1843 giungeva infatti da Parigi monsignor Boilay, uno degl'ispettori generali delle prigioni di Francia, inviato dal Guizot per istudiare ancor egli lo stato delle prigioni napoletane; ed ottenuto con incredibili stenti il permesso di visitare quei luoghi di pena, ne rimase per tal guisa inorridito, che nell'uscire dalle prigioni della Vicaria spaventato, e bagnata la fronte di un nero sudore, sclamò: « Ma questa è una bolgia d'inferno! »[1] E somigliante espressione usò nel rapporto che poco stante inviò a Parigi al ministro Guizot, nel quale partitamente espose l'orrendo e dirò anche pericoloso spettacolo cui aveva assistito.

Nè queste furono le sole cagioni di pubblico malcontento. Durante questo regno poco operossi per far prosperare l'interno dello Stato. Le strade, che sono le vene del commercio, invocate dai sudditi e specialmente decretate dai consigli provinciali, non furono compiute mai nè in proporzione dei bisogni, nè in proporzione dei desiderj. Talora eziandio le somme destinate a ciò dai consigli provinciali stessi erano dal Governo arbitrariamente erogate in altri usi. Per tal modo la provincia di Lecce avendo raccolto con sacrifizj non tenui l'in-

[1] Gouffre d'enfer.

gente somma di 300,000 ducati, e stabilito di compiere con quelli le strade della sua provincia al proprio commercio necessarie, nol potè con grave suo danno; poichè il ministro dell'interno Santangelo per compiacere al re s'impadronì di quel danaro, e lo consumò nel prosciugamento delle maremme intorno a Brindisi, e nel cominciamento dei lavori necessarj (i quali dovevano ascendere a qualche milione) per tornare il porto di Brindisi qual era al tempo dei Romani, per farne poi scalo principale del commercio di Levante. Opera invero grandiosa e dal re vagheggiata, ma all' utilità della quale era folle idea sacrificare utili certi, e ingiusta cosa intraprenderla col danno e coi denari altrui. Così dei beneficj del commercio libero e dei numerosi trattati con l'estero non potè giovarsi l'agricoltura, e le migliori istituzioni furono travisate, rese inefficaci o mandate in ruina. Il regno di Napoli, ricco di ogni specie di prodotti, il cui suolo è in molte provincie di una feracità che non ha pari in Italia, trovossi financo nel 1846 (incredibile a dirsi!) a mancare di pane per deficienza di strade, e per ignoranza dei governanti.

E qui non può tacersi come nei primi anni di regno di Ferdinando II la fiducia rinata per le speranze concepite in lui, anzi che far presentire cotanta miseria ed avvilimento, avesse destato quasi una gara di miglioramenti materiali, e sollevato nei commercianti e nei possidenti uno spirito di associazione, pel quale solamente le grandi imprese si compiono, e la prosperità d'uno Stato può crescere a vaste proporzioni. Vane erano riu-

scite per lo innanzi durante il regno di Francesco I tutte le prove tentate per raccogliere i capitali necessarj a fondare banche, le quali potessero poi volgerli in pro della pubblica ricchezza e ad incremento dell' industria e del commercio; nè dopo quanto narrai dello stato del regno napoletano a quei giorni ciò deve fare ad alcuno maraviglia. La prima banca fu appunto fondata sul cominciamento di regno di Ferdinando II nel 1831, e fu la banca fruttuaria, la quale raccolse non meno di 600,000 ducati divisi in 10,000 azioni: ad esempio di questa altre molte se ne formarono, e i capitali che per tal modo si riunirono ascesero a molti milioni di ducati. Quei capitali adunati dalle banche e dalle Società Anonime e destinati allo incremento progressivo di tutte le industrie (e coi quali oltre l' assicurazione e l' incremento del commercio marittimo si aveva in mira di promuovere l' esito dei prodotti delle ricche terre napoletane, non che la formazione di fabbriche d' ogni specie, di filande in singolar modo e di raffinerie di zucchero, e infine l' introduzione di novelle utili colture, cui dava speranza di buona riuscita la feracità del suolo napoletano, come la coltura della robbia), si accumularono con una gara che può dirsi favolosa per mezzo di azioni. Le quali in forza non solo delle speranze concepite, ma della lealtà e buon volere che appariva nel Governo, che sembrava proteggere tali istituzioni, crebbero di valore grandemente come sempre in tali casi suole accadere.[1] Frattanto per impiegare

[1] Fino al centotrenta.

quei capitali così ingenti e non lasciarli inoperosi nelle casse a danno dei contribuenti, cominciossi da quelle Compagnie a scontare pensioni e soldi agl' impiegati governativi ed ai militari; e tali sconti facevansi con utile della Società, ma non senza rischi gravissimi. Erano veri contratti d'assicurazione, poichè coloro i quali così scontavano i loro soldi e cedevano i loro crediti sul governo, cedevano crediti di molto incerta durata; sì perchè la vita dei contraenti non era sicura, sì ancora (che più è) perchè l'impiego o il grado poteva essere loro sempre ritolto dal governo, nel qual caso, come nel primo, il danno ricadeva tutto sulla banca che aveva assicurato il loro capitale. Erano contratti onerosissimi codesti, e dei quali volentieri anche fo parola, perchè danno quasi un adequato ragguaglio dell'illimitata fiducia di cui allora godeva il governo napoletano presso i suoi sudditi, confortati dai primi atti del re e dalle disposizioni che dell'animo suo e delle sue intenzioni per quelli apparivano. Ma avendo alcuni suoi favoriti ufficiali dell'esercito assicurato per tal modo i loro soldi ancor essi, e credutisi danneggiati dai patti onerosi cui avevano dovuto soggiacere (patti imposti dai rischi dei quali ragionai), denunciarono al re quei contratti come usure: e il re proclive a dare ascolto a somiglianti ragioni, fatto il caso di coscienza col suo confessore, credè trovarli tali, e come illeciti li condannò ed annullò; non considerando punto nè la equità che pur vi era per il rischio cui andava sottoposta la parte che assicurava,

nè, che più monta, l'inviolabilità di contratti fatti, nè la ruina delle banche che a tale atto arbitrario sarebbe seguita, e quindi il danno funesto dell'industria dello Stato, la quale riponeva tutte le sue speranze nella sicurezza e prosperità di quelle banche. Il 17 febbrajo del 1834 appunto usciva un sovrano rescritto in questi termini: « che restava proibito alle banche, società anonime ed altri corpi, di anticipare agl' impiegati soldi, pensioni, o altri assegnamenti provenienti dal regio erario; che per coloro i quali avessero preso in anticipazione più di sei mesi di quei soldi, pensioni e assegnamenti, fosse proibito ai pubblici ragionieri di continuare le ritenute in favore delle società, oltre delle somme di sei mesi. » Ognuno può imaginare quale scossa fosse questa al credito pubblico. Tutti quegli stabilimenti minacciarono d'un colpo ruina e fallimento, e ottennero solo a titolo di grazia e per iscemare cotanto danno, nel quale persone d'ogni classe erano involte, di poter ridurre il premio di vita a un quarto meno di quello già determinato, e l'interesse del denaro prestato al solo tre per cento. Il fallimento non si compiè meno per questo; e i danni riuscirono incalcolabili per tutti, eziandio per alcuni che furono poscia favoriti del principe, i quali ebbero a perdere per cotale atto inaudito d'arbitrio ingenti capitali da loro collocati in quelle speculazioni. Così perito il pubblico e privato credito, vennero meno quegli stabilimenti, i quali erano riusciti dal 1831 al 1834 a riunire una somma che sorpassava i cinque milioni di ducati (quelli esistenti nel 1831

non avevano che 1,051,100 ducati) e si confidavano, anzi erano quasi certi di riunirne più di altrettanti in breve tempo; e con quelli stabilimenti svanirono pure tutte le speranze che in essi da tutti si collocavano per la prosperità del regno. Questo fatto fu, com'è naturale, sorgente di malcontenti infiniti, e non ingiusti. La mala amministrazione della pubblica cosa, e l'abbandono o mal governo di ciò che alla ricchezza pubblica concerne, crebbe poi sempre.

Le strade ferrate principiaronsi nel regno più per esperimento piacevole e per comodo regio che per utilità vera del commercio nazionale; ma quando la grande questione della rete ferrata italica cominciò a discutersi, il re di Napoli ancora ne parve scosso. Si avvicinavano i giorni solenni dell'Italia, e la lotta fra Austria e Piemonte stabilivasi appunto, come altrove largamente discorsi, sul sistema da tenersi per la rete delle strade ferrate in Italia. Voleva la prima un sistema che raddoppiasse le catene della Penisola, e gliene assicurasse la soggezione; voleva il secondo un sistema che ne preparasse l'emancipazione, dandole modo di potere esistere per sè, di collegare le sparte membra, e di non essere più sotto l'esclusivo ascendente dell'Austria. In quei giorni medesimi una Compagnia di cui si diceva capo un ingegnere napoletano, il Melisurgo, il quale erasi associato i negozianti inglesi Pook e Carvalho, sollecitava dal re di Napoli una concessione della strada di Brindisi che sembrava destinata a compiere la rete ferrata italica ed era

appunto contrariata dall'Austria. Il re, timoroso dell'influsso inglese, sospettava che potesse crescere a dismisura, quando l'Inghilterra interessata quanto i governi della Penisola nel sistema di strade inviso all'Austria si fosse potuta impadronire della gran linea che doveva percorrere i suoi Stati; ma credendo di veder lusingato il suo e l'amor proprio del regno nel concedere il privilegio ad una Compagnia che per il nome del suo capo appariva napoletana, e quindi non poteva in verun modo e per verun titolo sottrarsi al dominio e all'azione del suo governo, potendo in pari tempo rimanere esente da ogni influsso straniero, aderì alle istanze del Melisurgo. Piaceva poi al re sulle istanze del Santangelo di dare al Melisurgo la concessione da lui sollecitata, perchè il suo governo era ognora propenso, per la consueta imprevidenza, a favorire ciecamente colui che offriva patti nell'apparenza più vantaggiosi e meno onerosi per lo Stato; non comprendendo che per tal modo sarebbero sempre state preferite quelle Compagnie, le quali altro scopo non avevano se non di speculare sulle azioni e sulla concessione, senza alcuna seria volontà d'intraprendere la costruzione della linea domandata. Ciò accadde veramente; ed era agevole prevederlo. Inoltre il Santangelo facendo dare la concessione d'una impresa senza apparente sacrificio del governo, si procacciava stima presso il re d'uomo necessario, e si valeva di questa per vincerla contro gli altri ministri che gli avevano mosso guerra in quei giorni nei quali il gabinetto napoletano si trava-

gliava in compiuta dissoluzione. Questi oppositori erano, come già dissi, i suoi compagni e rivali Pietracatella e Fortunato. Ai 2 marzo 1846 il re concedeva dunque il privilegio di una parte di quella strada ferrata alla Compagnia Melisurgo, con la promessa di poterla poi proseguire fino a Brindisi. Il governo austriaco, il quale non avrebbe mai voluto che il re di Napoli pensasse alla linea longitudinale e desiderava si restringesse a formare la comunicazione dei due mari da Napoli a Manfedonia, non fu certo favorito da questo reale decreto, che però era in pari tempo contrario all'interesse nazionale, perchè poneva la concessione in mani che non avrebbero potuto giammai compierla. Il che non fu opera di malizia, ma bensì prodotto delle cagioni che accennai sopra. Così quel decreto del re rimase inefficace, e svanì la speranza degli economisti italiani, i quali eransi confidati veder compiuta una strada longitudinale non interrotta da Arona ad Otranto, o almeno a Brindisi, che abbreviando le distanze e rendendo più frequenti i contatti da un'estremità all'altra d'Italia, cominciasse la lenta fusione degl'interessi, pegno di fusione maggiore politica, cioè di federazione fra i due Stati maggiori della Penisola. In quella occasione, per il modo con cui da lungi si sogliono apprezzare fuor del vero i fatti, il re ebbe la sua parte degli applausi dei liberali intelligenti, e quelli specialmente più stimabili di tutti che gli vennero tributati da Ilarione Petitti e da Cesare Balbo. La volontà di far prosperare i suoi Stati non mancava certo nel re; ma negl'istrumenti

ch'ei adoprava, difettava assolutamente il consiglio. Il governo inglese non era estraneo a questa lotta, e lord Palmerston teneva l'occhio fisso al possibile incremento della prosperità italica nel Mediterraneo. Nè poteva essere altrimenti; imperocchè nella questione delle strade ferrate agitandosi quella della sicurezza e celerità del trasporto della valigia delle Indie, trovavansi gli interessi inglesi mirabilmente d'accordo con gl'italiani, nell'evitare cioè le linee austriache come più lunghe, e come quelle che presentavano agl'Inglesi il grave imbarazzo di dover transitare in caso di guerra o di minaccia di guerra per il territorio di un potentato di prim'ordine, forse nemico o amico non sincero e mal fido. Il Waghorn adunque fu spedito più tardi a Napoli, e propose a quel governo di concedere a qualche Società inglese il privilegio di costruire la strada di Brindisi, poichè la Compagnia del Melisurgo non aveva corrisposto alle concepite speranze; e quelle proposte erano appoggiate dall'incaricato inglese Sir Temple, il quale faceva chiaramente presentire i soccorsi che il suo nobile fratello lord Palmerston non avrebbe mancato di fornire all'impresa. E qui non devo tacere tali cose, sebbene al 1847 appartengano, poichè nei Capitoli che riguardano il Piemonte toccai ampiamente di siffatte questioni, ancora in quanto si riferisce a quel tempo. Accenno dunque di volo come il disegno del Waghorn fosse pienamente secondo gl'interessi italici, quale veniva cioè predicato necessario dagli economisti piemontesi e quale veniva combattuto dai giornali

che il governo austriaco aveva preso ai suoi stipendj per combatterli, ostile cioè del tutto all'Austria. Ed era tale al punto da proporre perfino di evitare il transito per quei piccoli Stati, i quali sembravano voler accomunare ed identificare la loro alla sorte dell'Impero austriaco, i ducati cioè di Modena e di Parma: proponeva infatti d'interrompere la strada a Viareggio e stabilire un servizio di battelli a vapore da quella spiaggia fino alla foce della Magra. I sospetti contro l'Inghilterra dei quali parlai, nutriti nel re da chi aveva caro che la proposta del Waghorn non fosse ascoltata, e i rancori dei ministri contro il Santangelo fecero sì che tale proposta venisse respinta. Il re adunato il Consiglio votò contro la proposta inglese con la maggioranza dei ministri, non eccettuato il Del Carretto. Fatale risoluzione!

L'interna prosperità aveva per colpa dei ministri le ali tarpate, e tutto languiva nella miseria. I dazj erano gravosi e malamente amministrati, ed il loro prodotto non rifluiva sulla nazione ad accrescerne ed ajutarne la prosperità. Aristocrazia rovinata in parte, e perciò servile e cortigiana, rifuggentesi nelle sole vanità di Corte: medio ceto non ancora forte a segno da avere grande influsso, e plebe numerosa ed ignorante nella capitale: nelle provincie o piccoli possidenti gravati di dazj ed isolati nei loro paesi senza modo di potere comodamente trasportare le merci e i prodotti del loro suolo, stagnanti per colpa del governo, e che non essendo da questo agevolati i trasporti, perdevano ogni giorno di valore; o pochi grossi

possidenti, cresciuti sovente per le usurpazioni delle terre demaniali, i quali dominavano la provincia intiera e la cui fortuna era più a danno che a vantaggio dei paesi e de' piccoli possessori. Così trovavasi e trovasi tuttavia nelle provincie del regno miseria di molti accanto all' opulenza di pochi; oltre che l' agricoltura è depressa non solo per le ragioni indicate, ma ben anco per la schiavitù a cui sono ridotti i coloni e per l'ignoranza assoluta di tutte le buone pratiche agrarie. Vaste estension di alcune provincie poi sono più ancora delle altre mai sempre rimaste in perfetto abbandono; e quanto a queste, non posso passare sotto silenzio che la colpa è interamente del governo, perchè sono proprietà del demanio pubblico o dei Comuni, e quindi potrebbero essere possente mezzo di popolare e nazionale ricchezza. È d' uopo rammentare in primo luogo l' immensa superficie di terre che costituisce il così detto Tavoliere di Puglia, patrimonio del governo napoletano da oltre tre secoli e mezzo, essendoselo appropriato gli Aragonesi nel secolo XV, allorchè desolate quelle provincie da una peste micidiale rimasero deserte e vuote d' abitatori. I governi che in Napoli l' uno all' altro fino al francese successero, poco o nulla operarono per restituire alla coltura quei terreni, in molta parte abbandonati al pascolo delle gregge. Una fida, come suole appellarsi, pagata all' erario per il dritto di pascere, costituì per lo innanzi l' unico reddito a profitto di questo; molte terre si erano poi date a censo, e nel 1805 si emanò una legge, alla quale altre successero dirette ad age-

volare l'affrancamento di quei canoni, affinchè liberando la proprietà del suolo fosse questo più agevolmente ridotto a coltura. Se il governo francese non potè operare ciò, seppe almeno migliorare l'amministrazione del Tavoliere, e far sì che rendesse all'erario non meno di un mezzo milione di ducati annui. Non parlerò delle improvvide leggi fatte in appresso dal governo restaurato, dalle quali la santità dei contratti fu violata per *sanarne* (sono precisi termini, benchè incredibili, della legge dei 13 gennajo 1817) *i vizi per effetto della pienezza della sovrana potestà;* e non dirò come la condizione economica di quelle provincie fosse ridotta allo stato più miserabile. La progressiva decadenza della pastorizia stessa, la diminuzione dei bestiami, non che l'abbandono della coltura, era a tale nel 1821 che conveniva sequestrare in pegno del livello dovuto all'erario il grano raccolto, e poi restituire una parte del pegno, perchè gli enfiteuti avessero modo di seminare. E questa ruina crebbe progressivamente sì negli ultimi anni di regno di Ferdinando I come durante il regno di Francesco, nonostante le buone intenzioni speciali che pure erano state da questo mostrate innanzi di salire al trono. Anche per il Tavoliere di Puglia come per tutto il rimanente, grandi speranze di miglioramenti eransi concepite nell'inalzamento di Ferdinando II, allorchè massimamente l'industria napoletana sembrava volesse sollevarsi pei soccorsi e incoraggiamenti governativi. E quelle speranze ragionevolmente aumentarono, vedendo dal re lasciato libero campo alla pubblica discussione col mezzo delle

stampe su ciò che riferivasi al miglioramento delle Puglie: cosa nuova e tolleranza reputata liberale, stante il rigoroso silenzio fin'allora imposto sopra tutto quello che comunque riguardava gl'interessi del regno. Ma anche questo fu lampo che sparì dopo avere momentaneamente guizzato nelle tenebre, quasi a rischiararne e addimostrarne l'oscura profondità. Le discussioni fatte tornarono inutili al governo e al paese; e quando più dispotico si fece il governo, quella libertà non venne più da lui conceduta, come quando l'industria fu depressa nei modi che accennai, non fu forse neppure cercata o curata dagli economisti.

Già dissi che il re non lasciava di volere sinceramente il bene materiale del paese. E mezzo precipuo dopo tre lustri di regno gli parve ragionevolmente potessero essere i trattati di commercio, per i quali fossero tolti o diminuiti gli enormi dazj differenziali che danneggiavano nei porti esteri di alcuni Stati la bandiera napoletana. Il re adunque elesse a concludere in suo nome quei trattati tre plenipotenziarj, i quali però volle si fermassero in Napoli per potere da se medesimo tener d'occhio questa operazione che a ragione stimava vitale per il regno intero. I plenipotenziarj furono Giustino Fortunato e il principe di Comitini ministri senza portafoglio, ed Antonio Spinelli di Scalèa soprintendente degli archivi generali del regno e consultore, uomo di natura più dei due primi indipendente, e che in altri tempi vedremo ministro.

Nè ciò basta. Il re sempre fermo nell'idea

medesima, allorchè Roberto Peel propose e vinse nel parlamento inglese la celebrata legge finanziera della diminuzione dei dazj sui cereali e delle tariffe doganali, volle anch'egli imitarne l'esempio in parte, cioè in quanto alle tariffe doganali. Questa opera arrecò bensì qualche sollievo ai consumatori, ma non essendo stata condotta con principj veri e saldi di buona scienza economica, e ondeggiando secondo un empirismo economico fra il libero cambio e le teorie protezioniste, nocque anzi che giovare alle industrie manifatturiere del regno. Invero le buone volontà del re non erano sempre, come avrebbero potuto essere, efficaci, perchè tenuti sempre in non cale gli uomini di buone dottrine, l'ignoranza dei favoriti e l'intrigo si frapponevano, e, che è peggio, l'arbitrio guastava tutto.

E l'impronta dell'arbitrio parve in singolar modo e fu esiziale nei provvedimenti che dal re ad istigazione del principe di Comitini si volle fossero presi nel 1845 circa il debito pubblico, per farne una diminuzione e facilitarne l'estinzione. Cresciuto allora, in grazia della fiducia, a prezzi elevati (il cinque per cento fino al centododici), e contrattato a tali prezzi nella Borsa, si volle dal re che annualmente si estraesse un numero d'iscrizioni alla sorte, per estinguerle alla pari; la qual cosa recava perdita enorme ai possessori delle medesime e discredito allo stesso pubblico debito, che tutto cadde di prezzo, stante il pericolo della sorte da cui era annualmente minacciato. Cotal provvedimento fu in Napoli tanto più fatale, in quanto

che non esistendo in quella città casse di risparmio od altre istituzioni somiglianti e potendosi iscrivere sul Gran Libro anche per un ducato di rendita, quella perdita doveva, come accadde, essere sopportata non solo dal piccolo possidente, ma pur dal povero, il quale aveavi collocato i suoi risparmi; e doveva quasi per intiero colpire i sudditi napoletani. Imperocchè il credito precedentemente goduto dal pubblico debito aveva fatto sì che le iscrizioni al Gran Libro (benchè i prestiti fossero stati contrattati all'estero per mezzo di banchieri) fossero ritornate in gran parte nelle mani dei Napoletani; i quali avevano per tal guisa impiegato i loro capitali e i piccoli risparmi di ciascuno in modo da essi creduto sicuro e ad un tempo vantaggioso.

Certo il regno di Napoli per la sua posizione geografica, per la ricchezza interna, per i trattati di commercio vantaggiosamente conclusi e per l'incremento delle sue forze marittime (il quale pur si fece in cotanto universale abbandono per opera e volontà del re tardiva sì, cioè nella seconda epoca del suo regno, ma attiva e nei suoi risultati felice), avrebbe potuto occupare un posto primario fra le nazioni di second'ordine commercianti specialmente nel Mediterraneo. Ricco di numerosi ed arditi marinari, sarebbe stato in grado di far gareggiare nei più lontani Oceani con quella di molte altre nazioni la sua bandiera; la quale va fino all'Atlantico e al Pacifico, ma scarsa e non quale potrebbe, perchè le condizioni d'interna prosperità mancavano od erano venute meno.

Agricoltura avvilita, medio ceto non ancor forte quanto era necessario, amministrazione ignorante, furono appunto le tre cause che contrariarono l'incremento del commercio del regno, a dispetto dei doni della natura, dell'ambizione e della voglia del re, la quale non può in alcun modo mettersi in dubbio da chicchessia.

L'unica cosa alla quale il re pose vero amore, fu l'esercito. Quali fossero le sue mire in ciò, non tacqui; ma non può nè dee negarsi, che ne ampliò gli ordini, che lo rese più forte numericamente, non che più severamente disciplinato e più istrutto. Niun principio invero, fuorchè la passiva ubbidienza, informava quella truppa; senonchè l'amore per un re di Stato secondario, il quale non aveva probabilità d'essere in guerra con alcuno, non era certo sufficiente esca d'entusiasmo e di generose passioni. E la passiva ubbidienza in un esercito di un grande Stato può essere senza dubbio ottimo mezzo a tenerlo compatto, quando però e finchè ne è possentemente eccitato l'orgoglio dalla coscienza di appartenere e di formare la forza o di una grande nazione, o di un principe temuto. Nulla di tutto questo poteva dire l'esercito napoletano, ridotto a semplice strumento di governativa compressione. Esso sentiva gratitudine per il re, perchè era stato da lui sollevato dall'avvilimento, e andava superbo di essere la sua prediletta occupazione: il re sovente mescolato nelle file del soldato, imitandone anche i semplici atti e le soldatesche maniere, ne riscuoteva ammirazione e simpatia, la

quale non era certo entusiasmo, ma poteva forse all'occasione diventarne elemento. Le tradizioni italiane dell' esercito peraltro non rivissero; eppure sarebbero state le sole, che avrebbero potuto sollevarlo e destare in lui ambizioni giuste e nobili emulazioni: le quali ambizioni accomunate col re potevano essere e sarebbero state fonte di vero entusiasmo verso di lui. Esse avrebbero suscitato l' amor proprio, dato' un significato alla bandiera, la quale è al soldato insegna vana e muta, quando non rammenta o glorie passate o speranze avvenire, ed affezionato a quella il milite napoletano; poichè l'onore della bandiera era il solo capace, più che l'affezione ad un uomo, per le condizioni in cui esso era, di ridurre veri soldati i coscritti napoletani. Ma la formazione d'un esercito bene ordinato a Napoli fu ciononostante un fatto di grave importanza nazionale; e non è sua la colpa, se i difetti che ho accennato lo resero più tardi inutile alla patria. Ho detto inutile, e forse doveva dire dannoso, e, ciò che è peggio, in altri tempi odiato anche da quelli dei quali poteva e doveva essere, anzi era stato, il vanto. Questo esercito fu adunque bene istruito, ed il re si compiaceva occuparsene da se medesimo, come quegli che della manovra militare era intendente a bastanza. L'artiglieria singolarmente era dotata di abili ufficiali, l'ingegneria militare fornita di tutto il bisognevole, la cavalleria bella ed imponente, tutto l' esercito vestito ed equipaggiato in modo da appagare la vista e da soddisfare pienamente i più scrupolosi e valenti nel-

l'arte. I generali erano tutti vecchi; e se i più di essi militarono col Murat, avevano dalla memoria quasi cancellate le tradizioni di quei giorni, e modificate le loro opinioni. Diventati la maggior parte uomini di Corte, si dedicarono agl' intrighi ed ai maneggi, anzi che agli studj e all' esercizio delle armi; e tuttochè alcuni di loro fossero senza dubbio abili e valorosi, mancavano di quell' aureola che rende veramente rispettabile il nobile carattere d' un prode soldato, l'indipendenza.

Quello però che manteneva l'esercito sempre in equivoca condizione, se non come prima in avvilimento, si era la presenza permanente delle soldatesche svizzere, meglio pagate e più fastosamente vestite delle nazionali; le quali trovandosi in tal modo al secondo posto, non potevano neppur sentire la vanagloria di essere la forza vera d'un regno italiano di nove milioni d' abitanti. Gli Svizzeri ed i gendarmi erano la forza che il re prediligeva, come quella che lo rassicurava contro gl'interni mali, il cui perpetuo timore gli consigliava anche cotale atto di diffidenza verso l'esercito. E che i generali napoletani non sentissero il peso di quest'onta, o palesemente facessero le viste di non sentirlo, io non so veramente in alcun modo comprendere. Nel regno di Napoli la truppa si forma colla coscrizione o leva: i soldati servono sei anni, per altri anni possono essere richiamati sotto le armi. Sicilia esente dalla coscrizione dava solo volontarj, e di questi eranvi alcuni reggimenti arruolati fino dal regno di Francesco, che si

tennero per fidi ed erano gente pessima e corrottissima, in parte avanzo delle carceri. Tuttavia erano comandati da scelti ufficiali. Le forze marittime ancor esse dopo la trascuranza dei primi anni di regno di Ferdinando II più tardi crebbero, e specialmente la marina a vapore si fece la più poderosa di quante ne possedessero Stati di second'ordine, e che solcasse le acque del Mediterraneo. Essa però sembrava chiedere ed aspettare che sorgesse un ammiraglio Caracciolo, vendicatore di quell'eroe, che ne levasse di nuovo la riputazione, e la rendesse debitamente rispettata. L'abbandono dei primi anni di regno era stato deplorabile: causato da imperizia e difetto di cognizioni speciali dell'arte che impediva al re di potersene occupare da sè stesso, produsse irreparabili danni. La scuola di marina, dell'antica e gloriosa marina napoletana, era stata interrotta, e più che i legni disarmati e giacenti nei porti, gl'intendenti piangevano il successivo scomparire degli ufficiali; i quali non lasciavano allievi, oltre che i rimanenti viveano condannati a un ozio infingardo. Chiuso il collegio di marina, non venne poi ripristinato, se non quando il re volle la riattivazione di quanto riferivasi alla marineria, e l'incremento delle forze già abbandonate, e singolarmente l'armamento dei battelli a vapore, per la convinzione ingenerata dopo i fatti di quell'anno nell'animo suo, che solo con quel mezzo avrebbe potuto tenere in soggezione della sua Corona la Sicilia. Anche la marina, come l'esercito, venne quindi destinata a scopo di compressione; e si dee conve-

nire che l'accorgimento politico del re su tal proposito ebbe, come tale, pieni resultati.

Ma nell'esercito e nella marina soltanto non consistevano le forze materiali carezzate dal re e su cui poteva far conto, per sicurezza sua e del suo governo, contro i malcontenti antichi e nuovi che continuamente ne minacciavano la tranquillità. Eravi la *Guardia urbana* in tutte le provincie, armata e obbligata a sussidiare le truppe di linea, o a supplire alle medesime col restare anche in guarnigione nelle città ove quelle non erano. L'ordinamento di questa guardia era tale che poteva dirsi nel suo complesso veramente una fazione armata: anzi era tale del tutto, perchè composta sol del partito devoto ciecamente al governo e nemico di ogni miglioramento per ignoranza; partito che non può mancare giammai in paesi rozzi e scissi per lunga stagione da fazioni politiche. Niun milite era ammesso nella guardia senza essere stata prima disaminata la sua vita da severissimo scrutinio; e il *capo urbano* (così s'appellò) d'ogni Comune doveva essere tal uomo che potesse dare evidente prova d'aver reso servigio sincero alla Casa dei Reali di Borbone. Ordinamento di partito era questo e quasi diramazione della polizia, perchè la guardia urbana nè al ministero della guerra nè a quello dell'interno, ma sibbene a quel della polizia era compiutamente ed esclusivamente soggetta. Cotale ordinamento nel suo scopo e in parte dei suoi modi pare che corrisponda a quello dei Centurioni stabilito dal card. Bernetti nel 1832 nelle Marche e nelle Romagne, e ne fu forse an-

che il modello. Le provincie sole avevano questa guardia, la capitale ne andava esente.

Nell'anno 1835 il re pensò non di estenderla alla Capitale, ma di dare a questa un attestato apparente di fiducia con l'istituzione d'una guardia che avesse l'aspetto di guardia civica, senza dargliene però nè il nome nè molto meno la forma intrinseca. Si chiamò *Guardia di sicurezza interna*: il nome di guardia civica avrebbe rammentato il 1820, e il re volle evitarlo. Questo accadeva nei giorni che il suo governo era tuttavia temperato, e gli uomini proclivi a speranze; le quali furono brevi, perchè nell'anno seguente cominciò la seconda e più dolorosa epoca, delle due in cui già dissi potersi dividere la storia del regno di Ferdinando II innanzi al 1847. Questa guardia di sicurezza non aveva armi a domicilio; il re eleggeva a suo beneplacito tutti i gradi, e i ruoli venivano fatti dai capitani scelti da lui. Erano circa ottomila gli addetti a questa guardia, benchè fosse costituita in guisa da portarne il numero fino a 12,000. Il Del Carretto sembrò incoraggiare questa istituzione, e la fece poi vassalla al suo ministero. Il principe di Salerno ne ebbe il comando, e non vedevasi tutta riunita giammai, se non alla solenne annuale festa religiosa e militare chiamata di Piè di Grotta, destinata a celebrare la vittoria dell'esercito napoletano di Carlo III sugli Austriaci. L'essere il servizio in questa guardia obbligatorio per i cittadini, i quali trovavansi posti nei ruoli dai capitani, fece sì che da molti fosse riguardata come un peso. Gli uomini del 1820 esa-

minandone l'ordinamento e non omettendo di osservare il timore che il re ebbe di chiamarla con un antico nome, se ne sdegnarono e vollero anche tenerla per una derisione. I gradi superiori furono non ostante ambiti da nobili e da cortigiani, spettacolo meschino non d'ambizione militare, ma di formosità; benchè non mancassero alcuni giovani liberali che vollero farne parte e cercare gradi non solo per fiducia da essi riposta nelle apparenze, ma con la speranza di trarne un dì o l'altro profitto, e di cangiare in meglio questa istituzione. Nè tali speranze erano vane del tutto; od almeno non era irragionevole partito il prepararsi le armi, per così esprimermi, entro gli stessi arsenali del governo.

Ora riepilogando il fin qui detto sul governo di Ferdinando II di Borbone, posso concludere che non ostante alcune buone disposizioni dell'animo suo e le concepite speranze, esso governo fu mai sempre personale, e più tardi diviso con la polizia e col confessore. Da queste due forze distratto sovente in opposti lati: le pubbliche sostanze mal rispettate, e riguardate come regia proprietà: gli amministratori, gente spesso corrotta ed ignorante: gli studj non curati, e condannati alle torture ed all'inquisizione della censura: il commercio voluto proteggere per ambizione del re, e non saputo per ignoranza del governo: l'esercito forte e numeroso, ma inutile alla patria, non già perchè devoto alla persona del re, ma perchè non adoperato a pro del paese, ma esclusivamente alla sicurezza regia. La smania di autorità personale riuscì

funesta a Ferdinando, perchè cambiò il governo in polizia, e fece ricadere l'odiosità di tutto sulla persona del re, la quale quanto più trovasi esposta alle accuse, tanto meno è sicura. Perciò anche sotto un illuminato dispotismo i ministri intelligenti e devoti seppero ognora, quando furono onesti, prendere sopra di se la responsabilità degli atti odiosi e torla al principe: ma questo a Napoli non seguì, perchè mal vezzo di quei ministri era lo accagionare il re degli atti contro cui facevasi richiamo da cittadini dolenti o danneggiati. Temè re Ferdinando II le idee liberali, come diminuzione di autorità regia: temè tutte le preponderanze, sia estere sia nazionali, perchè diminuzioni della forza sua. Era questa una idea immutabile e fissa che fu causa di tutte le ingiustizie e di tutte le persecuzioni, le quali fruttarono poscia al regno i mali che lo desolarono. Qual meraviglia che un popolo male amministrato, condannato all' ignoranza, avvilito e tolto dal consorzio delle nazioni civili, mormorasse? Non aveva il Napoletano neppure la soddisfazione che il governo austriaco lasciava al Lombardo, quella cioè di veder prosperare materialmente almeno la sua patria. La Lombardia era ricca e Napoli pativa, nè l'amministrazione, benchè pessima, del governo austriaco era giunta a desolare le sue provincie, come delle napoletane non meno belle era accaduto.

Un mezzo avrebbero potuto avere per la parte amministrativa quei popoli di far giungere al trono i loro lamenti, e stava nei consigli provinciali: ma la corruzione generale, l'inutilità delle domande

e l'inefficacia delle preghiere, resero veramente in fatto, come già notai, nullo quel diritto di petizione così limitato alle cose dell'amministrazione delle provincie. Quanto al diritto però che racchiudeva, non cessava di essere una spina confitta nel profondo del cuore del re, cui sembrava, a cagione di quello, non essere al postutto nè signore a bastanza, nè a suo talento; e di fatto, per mezzo del Santangelo mai sempre si adoperò alla maggiore soggezione dei consigli. I quindici consigli delle quindici provincie del regno, non che i sette delle provincie sicule negli ultimi anni (dopo il 1837), mandavano i loro atti al ministero dell'interno, il quale ne riferiva al re, accompagnandoli con rapporti e con la propria opinione. Ferdinando poi avocava tutto a se, e risolveva non in Consiglio di Stato ma in Conferenza, per aver sotto i suoi occhi questo che egli reputava pericoloso elemento del suo governo. Per tal cagione nelle nomine dei presidenti dei consigli provinciali e distrettuali si sceglievano sempre persone devotissime al re, e le liste degli eligibili al grado di consigliere erano sempre rivedute dalla polizia, affinchè ne fossero accuratamente esclusi tutti quelli dei quali il governo non era contento.

Ma qualunque governo, forte di qualsivoglia numero di soldatesche, può sì chiudere il necessario sfogo alle legali rappresentanze, può con tal mezzo impedire le più giuste domande; ma non può cancellare i proprj doveri, spegnere gli altrui dritti, soffocare i sospiri d'un popolo. In queste compressioni anche impolitiche hanno la loro

origine le congiure: in queste appunto ripongono le loro speranze i favoreggiatori delle esagerazioni, gli speculatori di disordini. La mala signoria di Napoli, erede veramente dell'infausta angioina, generò anch'essa come quella, congiure e speranze pur degli estremi partiti. L'odiosità che durante il secondo periodo del regno di Ferdinando II il governo si procacciò, inasprì le vecchie piaghe, le antiche antipatie accrebbe, i rancori contro la dinastia aumentò; rancori peraltro indefiniti, i quali esprimevano soltanto un'idea negativa e quindi vana in sè, e che tutto, non che la natura stessa dei Napoletani, annunciava avrebbero fine in cospetto di una speranza fondata di poter costituire lo Stato sotto forma rappresentativa, ma in modo sicuro da novelli inganni e da sventure novelle per la patria. Non si vuol negare però che questi rancori non fossero in Napoli l'ultima delle sventure di quel regno, e il più grave intoppo che incontrasse sulla sua via il partito liberale, costituzionale certo ma nella sua più gran parte, anzi nella quasi totalità, sostanzialmente e lealmente monarchico.[1]

[1] Vedi la nota (*A*) alla fine del volume.

# CAPITOLO L.

## CONGIURE NAPOLETANE.

Esaminate le cause, ragionerò alquanto degli effetti, e porrò sott' occhio ai lettori il frutto del mal governo di tre generazioni; riandando sommariamente le congiure fallite nel Regno dal 1821 in poi.

La terra dei vulcani romoreggiava minacciosa, e le materie combustibili si accumulavano nelle cupe e cavernose viscere della medesima. Che cosa fossero le Società segrete nel regno di Napoli innanzi la rivoluzione del 1820, è inutile replicare; l' opera per lunga stagione preparata dai Carbonari si manifestò in quei giorni. La reazione accrebbe i mali della nazione, ed il numero dei malcontenti si aumentò in proporzione delle persecuzioni. Queste erano dettate sia dalle Commissioni di scrutinio, sia dagli arbitrj della polizia: le prime avevano per base gli avvenimenti del tempo del reggimento costituzionale; gli altri prendevano occasione da ogni più lieve disordine, il quale tosto era travestito sotto le forme di politica congiura. Quanto il procedere della polizia napoletana fosse mai sempre stolto, e come essa ampliasse ciecamente le sue vendette, si può a bastanza immaginare dal vedere che nella sola Sicilia per

una congiura da lei supposta vennero imprigionate, secondo ci narra l'autorevole Palmieri, meglio di ventimila persone, le quali furono poi processate e trovate innocenti. Ma la Carboneria rimase sgominata anch'essa dal prorompere della rivoluzione del 1820. È cosa naturalissima, che se un grande movimento politico fu prodotto da Società segrete, cessando quello, esse pure si dissolvono: il prestigio del mistero sparisce, gli uomini all'aperto si chiariscono per quel che veramente sono e per quel che valgono, molte illusioni sui medesimi e sulle cose cadono. Quello però che al cessare di quelle commozioni cresce e si diffonde, si è la verità dei principj, la compressione e persecuzione dei quali le ha occasionate, e il bisogno che talora le ha rese anche inevitabili. Quanto per una fallita rivoluzione perdono le sétte, altrettanto guadagnano i principj; il che specialmente avviene, se la reazione segue il naturale suo corso, e si porta, come il più delle volte suole, ai contrarj eccessi della rivoluzione. La Carboneria dunque fu sgominata dopo il 1820. L'esercito caduto in dispregio, molte gare e dissensioni suscitate, molte acerbe recriminazioni, molte vigliacche diserzioni, e lo sperpero degli uomini più autorevoli, parte gettati nelle prigioni, parte cacciati in esilio; ridussero la vera Carboneria, eccetto piccoli centri parziali, più che altro, ad una memoria. Ma quelle istituzioni costituzionali, le quali erano state desiderio degli aggregati a quella setta, possedute dal popolo del regno avevano avuto seguaci ed entusiasti

approvatori moltissimi, che tornato Ferdinando, ebbero a scontare la loro gioja col lutto e colla miseria. Quindi il numero dei malcontenti maggiore, il mormorio cupo ed il lamento per poco interrotto reso più universale ed acuto. Ma il governo rideva, e sperava far obbliare tutto col tempo; tutto, fin anche la viltà durante la rivoluzione, la fede non serbata e le vendette: mentre gli Austriaci contenti di essere indirettamente padroni del regno cercavano acquistarsi a danno del re Ferdinando I la gratitudine del popolo di Napoli, con l'allontanamento del Canosa, i cui successori però non furono punto migliori. Gli ultimi tre anni di Ferdinando I fecero degno sèguito al 1799, e la loro storia sarebbe una pagina da disgradare quelle della sanguinosa rivoluzione francese. Il regno era desolato ed avvilito, quando egli scese nella tomba. Siccome la dominazione del figliuolo Francesco, la partenza degli Austriaci, ed il governo del Medici non ne migliorarono punto la condizione, così il malcontento si accrebbe tuttavia. La partenza della forza estera (1825), la quale non è ognora se non mezzo prècario e mal sicuro di compressione (perchè sta nella coscienza dell'universale che la sua occupazione non può essere eterna, e perchè in una nazione divisa ove si combattono diversi e contrari influssi, è soggetto a molte crisi e pericoli); quella partenza dunque non fece che rialzare gli spiriti alquanto avviliti, ed appunto perchè era reso men saldo l'ordinamento clandestino dalle sétte, i mali umori apparvero più aperti e più minacciosi. Il governo, partiti gli Au-

striaci, non si era fatto men crudo, nè le persecucuzioni divennero meno acerbe, come a suo luogo discorsi. L'amministrazione del regno in tutte le diverse gerarchie dei suoi impiegati si volle dal governo stabilire, direi quasi, in falange estirpatrice del liberalismo. Perciò ad ognuno di essi la persecuzione era comandata rigorosamente e minacciosamente sotto pena di essere eglino stessi riguardati come ribelli; e una circolare che porta la data del 26 settembre 1826, la quale è in questi incredibili termini espressa, fu spedita a tutti gl'impiegati del regno. Così fra le lusinghe e le minaccie si aumentavano le braccia dei persecutori, e si sperava bandire una vera crociata antiliberale. Ma il malcontento che si manifestava, ben diceva al governo che mal si apponeva; e perchè avendo piene le carceri e disertate le case di liberali gettati raminghi in terre straniere, si era per poco creduto sicuro, si adirò e parve immaginare di esterminarli del tutto. La polizia richiese ed ebbe nel 1827 da ogni provincia le liste di coloro che non si sperava far transigere col governo, il quale premeva la loro patria; nulla peraltro si osò contro di essi, perchè i nomi denunciati in quelle liste Sillane superavano i centomila. Nè questi erano già centomila Carbonari, ma centomila malcontenti ed adirati contro le nequizie che si commettevano, confessate poscia nei primi Manifesti suoi da Ferdinando II.

Dissi che i Carbonari erano disgregati e sgominati, benchè non potessero credersi del tutto spenti; il che accadde più a Napoli che nel resto d'Italia, per-

chè maggiore ivi era stata azione e reazione. Ove la rivoluzione non avea potuto prorompere, come negli Stati romani, rimasero tuttavia forti della loro forza, il mistero ed il segreto. Ma frattanto anche a Napoli molti vecchi Carbonari eccitavano e soffiavano in questi sempre crescenti rancori, tentando eziandio trarne profitto: a questi si deve in gran parte la rivolta, che l'anno appresso, cioè nel 1828, fece centro nella provincia salernitana, o Principato Citeriore, e specialmente nel Cilento. Colà cercarono levare il grido di Costituzione, in mezzo ad una popolazione esacerbata dal tradimento e dai dolori che sopportava; idea non savia, come tutte quelle che mirano ad impegnare una grande causa in parziali e mal divisati tentativi. Ma non poteva negarsi la giustizia di quelle domande, e ciò era la cancrena che rodeva il governo di Napoli. Imperocchè, se la pressura della forza, anche giunta all'estremo, non fa prorompere se non di rado e per cause accidentali una spontanea popolare rivoluzione, la giuzia conculcata è un fomite inestinguibile di agitazione, un vincolo che lega gli oppressi più saldamente ed in maggior numero d'un giuramento settario. I principali attori della rivolta salernitana furono i tre fratelli Capozzoli. Ben sei paesi della provincia gridarono la Costituzione, e fra questi il primo fu la patria dei tre fratelli, cioè Bosco nel distretto di Vallo: e quindi Centola, Camerola, Licusati, Rocca Gloriosa, e San Giovanni a Piro. La giustizia aveva preparato questa rivolta, le residue *Vendite* dei Carbonari l'avevano disciplinata, ed il fremito delle pubbliche sofferenze avevala fatta

prorompere. Il governo di Francesco I se ne atterrì, o s'infinse: e spiegò contro di essa, tuttochè ristretta ad una provincia ed a paesi anzi che a città, una forza d'armi terribile. In questo non poteva dirsi che non fosse coerente a se stesso: poichè se contro congiure immaginarie tanto accanimento per lui si adoperava, se a cagione di quelle si empivano di dolori, di terrore e di costernazione le Calabrie, che cosa doveva farsi per una che non poteva negarsi fosse veramente ribellione armata? Era bensì questa, se vuolsi, in piccole, anzi in minime proporzioni, e poco funesto poteva esserne l'esempio, stante la mancanza di capi, i quali fossero uomini dall' universale cogniti e rispettati. La fiducia dunque del governo riposava in quei giorni quasi totalmente nei gendarmi, capitanati dal già carbonaro Del Carretto; e l' anno innanzi il re aveva già ordinato con un decreto, che « i gendarmi si dovessero considerare sempre ed in ogni luogo, come sentinelle in attualità di servigio, ed i loro processi verbali facessero piena fede in giudizio. » A costoro fu affidata la cura di estinguere la rivoluzione salernitana, ed a ciò furono concessi i pieni poteri, o come suol dirsi, l'*alter ego* a Francesco Saverio Del Carretto, eguagliata così la sua autorità a quella più assoluta del re, e fattolo superiore alla legge e pari al legislatore. Stolto mezzo e pericoloso è sempre questo di affidare ad un uomo, e specialmente ad un soldato, autorità senza limiti: gli eccessi sono inevitabile conseguenza di ciò, ed il peso della responsabilità ricade sempre sopra il governo. E invero se mai

sfrenata autorità giunse ai nostri giorni ad eccessi vergognosi, fu appunto in questa congiuntura.

Il Del Carretto, come tutti coloro i quali si fanno istrumenti di polizia e di politica compressione per salire in alto, diè a quella rivoluzione le più grandi proporzioni, e volle mostrare d'affrontarla con tutti gli apparecchi di guerra. Le artiglierie lo seguirono con non meno di seimila uomini per domare i paesi ribelli, nei quali sapeva benissimo che poca e non ordinata resistenza potevasi per lui trovare. Bosco, ove la rivoluzione aveva fatto centro, fu lo scopo principale delle sue operazioni, o per meglio dire delle sue vendette. Egli credè che un esempio solennemente crudele e spietato avrebbe, più che atterrito i liberali, mostrato al governo come niuno meglio di lui fosse in grado di domarne le male voglie e soffocarne i sospiri; e in ciò secondava gli ordini superiori che ingiungevano di recare nei paesi ribelli il fuoco o il saccheggio. Le artiglierie furono adunque da lui condotte sotto le mura dell'infelice paese, il quale vuotato di abitatori, fu atterrato e ridotto a colpi di cannone un mucchio di fumanti rovine. Lo scoppio delle artiglierie distruggitrici annunciava con eco lugubre la caduta delle domestiche mura a quei meschini che rimasti senza tetto vagavano per la campagna abbracciati e desolati, stringendo al seno i miseri loro pargoletti, ed invocando la vendetta del Cielo sopra colui che li costringeva in modo sì crudele a ramingare. Il Del Carretto forse mirò con compiacenza questo nefando spettacolo che non posso veramente trattenermi dal

chiamare non dissimile a quello che Nerone aveva voluto godere; e sperò che quelle macerie, trofeo di non contrastata vittoria, sarebbero il fondamento di sua grandezza futura. Nè s'ingannò. Una colonna infame fu innalzata dov'era Bosco; ma essa ricorderà ai posteri, più che il delitto, la sventura del misero paese. Venti infelici, alcuni dei quali erano fra i principali proprietari, furono fatti da lui morire; e fra questi due ecclesiastici, cioè un canonico ottuagenario, il venerando e dotto arciprete De Luca, ed un guardiano di cappuccini, dopo molte e crudeli torture impiccati a Salerno. Altri quindici andarono a languire negli ergastoli, quarantatrè nelle galere e molti furono relegati nelle isole. La provincia rimase sottoposta al governo militare. Con queste spoglie opime, con questi trofei di stragi cittadine tornava a Napoli a trionfare nelle sale dorate della reggia il Del Carretto. Io non dubito di appellare ingiuste quelle condanne; e niuno mi opporrà di contradire a me stesso per il modo con cui altre ne giudicai. Oltre il dritto incontrastabile dei Napoletani alla loro Costituzione solennemente giurata, le sentenze promulgate da un'autorità senza freno nè legge, che non aveva altra norma nella scelta delle pene se non l'arbitrio, e nella designazione delle vittime se non il proprio utile, erano immani fatti indegni di qualsiasi governo, indegni di un secolo civile. In tal modo appariva sull'orizzonte questa infausta cometa di Francesco Saverio Del Carretto, nunzia pur troppo al regno napoletano di maggiori sciagure. Essa correva una via segnata col sangue. L'indigna-

zione contro il governo di Francesco si unì allo spregio universale, e il re portò la pena delle crudeltà dei suoi satelliti, i quali della sua ignavia e pochezza di mente si valevano a proprio profitto. Guai al debole sovrano, che i servigj alla Corona prestati misura con le sole manifestazioni di forza! Egli non vede o non cura le lagrime dei popoli e l'odio dei sudditi; e tranquillo preferisce menare la vita in una casa puntellata che non in una, la quale abbia le fondamenta salde ed inconcusse. Francesco di Borbone sopravvisse breve tempo a quelle stragi, e morì con tristi presentimenti, se vero è ciò che si narra degli ultimi istanti della sua vita: forse allora vide, che i colpi di cannone tratti contro Bosco colpivano la sua reggia. Ma intanto la fortuna dell'ispettore dei gendarmi era fatta. La sua fama di uomo che non si ritrae da qualunque estremo si stabiliva ormai fra quei del partito reazionario, i quali speravano un valido appoggio nel Carbonaro convertito, e la sua spavalderia militare avevagli anche cresciuto il credito di fiero e ardito soldato. Perciò il principe ereditario che vagheggiava sempre in cuor suo la milizia, forse di buon'ora sentì simpatia per un uomo, le cui militari qualità sembravangli dover essere conformi alle sue inclinazioni ed ai suoi disegni. Così fino dai primi istanti gli si parava dinanzi questo tristo istrumento, che doveva poi trasmutarsi in più tristo consigliere: fu questa una sventura non meno per il principe che per i popoli. La rivoluzione salernitana fu l'ultimo anelito della Carboneria napoletana, e l'aurora della potenza del Del Carretto.

Il movimento italiano del 1831, come già dissi, non ebbe eco a Napoli (salvo le lusinghe date per poco dalle mene dell'Intonti), per qualche buona speranza di mite governo; per un grande apparato di forze militari spiegato minacciosamente e come per prevenire qualunque moto massime nella Capitale; per il colpo con cui era stato dimesso e mandato in bando a Vienna l'Intonti; per l'assunzione del Del Carretto al Ministero, tenuto per uomo rabido e crudele, e infine forse perchè molti Napoletani erano già assuefatti a riguardare la causa loro come segregata dall'italiana, e stimavano peculiari i loro bisogni. Avevano un fine determinato ai loro sforzi, in luogo di quello più vago che le altre provincie italiche si proponevano; agognavano cioè non l'acquisto di dritti nuovi, ma il riconquisto di quelli sanciti nel 1820; ed a quello scopo soltanto furono quindi sempre intenti. Le tendenze unitarie e repubblicane della rivoluzione del 1831 non potevano essere sentite a Napoli, perchè qui erano diametralmente opposte a quelle, tanto più che avevasi allora la più viva speranza di vederle soddisfatte. E lo stesso può dirsi della Sicilia, benchè colà la fiducia fosse alquanto minore per ragioni tutte proprie dell'Isola, e di cui tratterò in altri Capitoli. Fuvvi peraltro in Sicilia a quei giorni un leggiero tentativo fatto da uomini, i quali volevano, più che partecipare alla commozione del resto d'Italia, giovarsi della medesima per tutelare i propri locali interessi e per rivendicare i diritti dell'Isola. La Sicilia aveva avuto già le sue congiure anche dopo il 1820, e come isolate non erano mai

riescite a nulla. Due furono le principali, innanzi quella di cui faccio cenno, tramate nel 1823 e nel 1825; ed entrambe avevano lo scopo di sterminare le truppe straniere e riattivare la Costituzione siciliana. La prima, più vasta e meglio ordinata, aveva per capo l'Abela che fu perciò con molti compagni fucilato: la seconda era ristretta in Messina, ed ebbe esito ugualmente infelice. La morte di Francesco I parve portar qualche calma eziandio negli animi dei Siciliani, ma i più impazienti sperarono potersi valere della commozione del 1831, e decisero di prorompere novellamente. Questo tentativo fu fatto in Palermo, e non trovò seguaci. Il primo settembre usa in quella città celebrare con religiose cerimonie l'anniversario della cessazione d'un grande terremoto, attribuita dai Palermitani a speciale grazia del Cielo; e in tale occasione si suole nelle ore notturne suonare a festa tutte le campane, quasi a rinnovamento della gioja dei padri loro. Ora nel 1831, in quella notte appunto, circa cinquanta popolani armati di fucile, capitanati da un tal Di-Marco, fra il suono festivo ed incessante dei sacri bronzi entrarono in città, e sollevarono audacemente il grido di *Viva Sicilia, Viva la Costituzione.* Niuno accordo precedente erasi formato. Una mano di uomini quanto coraggiosi, altrettanto imprudenti, pieni di fede in se medesimi e nel pubblico malcontento credevano poter rinnovare una di quelle subitanee rivoluzioni, che appunto dall'altra famosa palermitana hanno preso il nome di Vespro; ma la storia non rammenta alcuna altra come quella che prorompesse

con eguale spontaneità, unanimità ed energia. E infatti nonostante le locali tradizioni, nonostante il rintocco minaccioso e ferale di quelle campane che per la memoria poteva avere in un momento di rivolta un'azione solenne, nonostante i dolori del popolo, niuno accrebbe od ajutò quell'impensato movimento. Quegli audaci non avevano pensato che l'Isola, come il resto del regno, nutriva in quei giorni le sue peculiari speranze, e perciò era impossibile una di quelle spontanee sollevazioni, le quali non si destano per un grido conosciuto, ma hanno d'uopo per essere mosse dell'impulso della disperazione. Quali fossero queste speranze, vedrassi altrove. Tale fu la sorpresa popolare a quelle grida inaspettate, che quegli uomini furono in qualche bottega creduti fin ladri; e non mancò chi loro offerisse denari tra la compassione ed il terrore. Al che però quei popolani sdegnosamente risposero: « Ciò che vogliamo, non sono denari: ma sol che ci seguiate in nome della patria e dei suoi conculcati diritti. » La polizia sopravvenne, ed essi abbandonati da tutti non vollero retrocedere, senza fare uso delle armi, quasi a protesta: dopo aver combattuto validamente nelle vie della città stessa e lasciato sul campo morti e feriti, si ritirarono. Sulle qualità di questi audaci provocatori e sulle intenzioni loro, niuno seppe allora cosa alcuna, e la rivolta nata nelle tenebre, restò poi sempre ascosa nel mistero. Alcuni però caddero in mano del governo, fra i quali il Di-Marco, e tredici di essi furono con lui fucilati. Questo parziale tentativo fece anche più apertamente manifesto, quanto

possente fosse in tutti i popoli del regno delle due Sicilie la fiducia nel cambiamento delle pubbliche sorti, e quanto pronti essi fossero ad accettare l'iniziativa delle riforme e dei miglioramenti dal re stesso, poichè sembrava volerla prendere. Tanto la maggiorità di quei popoli era aliena dall'esagerazioni e dalle fantasie rivoluzionarie, che nonostante i disinganni recenti rinunciava a profittare d'un'occasione propizia, e dall'esempio della Francia e delle altre provincie italiche non lasciavasi traviare. Credevano quei popoli saggiamente più solide le basi delle fondamentali istituzioni e delle libertà degli Stati, allorchè partono dal reciproco accordo ed hanno sorgente nell'equità del principe e nella temperanza del popolo, che non quando sono dal secondo guadagnate col sangue, con le civili lotte e col disordine rivoluzionario; il quale pur troppo ne vizia le radici, allorchè la fatalità degli avvenimenti fa sì che non siensi per mala ventura ottenute per altra via. Accanto al diritto incontrastabile della giusta libertà, del civile governo e della partecipazione dei cittadini al medesimo, sorge allora il diritto insurrezionale, il quale pone lo Stato sopra una base sempre incerta, sopra un vulcano che minaccia continuamente di erompere, finchè sono vivi i partiti, e le passioni non sono spente.

Il governo più temperato dei primi anni di regno di Ferdinando II operò che durante la prima delle due epoche in cui si distinse, non fossero fatti se non tentativi parziali, o meglio sforzi individuali. Nel 1833 uno appunto fu fatto dai

fratelli Rossaroll figliuoli a colui che ultimo nel 1821 aveva tenuta in Sicilia sollevata la bandiera Costituzionale, e che esule dalla patria morì in guerra combattendo per la libertà di una gloriosa nazione, sorella all'italiana nella grandezza della civiltà e nelle sventure della servitù. E Dio voglia che come la civiltà greca fu l'aurora della latina, così l'indipendenza della nobile nazione sia il segno di quella della sorella. I giovani Rossaroll trovavansi ufficiali nei cavalleggieri. Mossi da domestici rancori pensarono côrre l'opportunità, e nella truppa e nei Corpi facoltativi specialmente formarono una congiura, la quale fu svelata: accusati di trama contro la vita del re, vennero quegl'infelici condannati alla morte dalla Commissione suprema per i delitti di Stato. Giovani di ardente natura, caldi d'amor patrio, essi avevano più di chicchessia l'anima esulcerata. La ruina della loro famiglia e le replicate domestiche sventure spiegano a sufficenza come avessero succhiato col latte l'odio contro la Casa reale, e fosse in loro cresciuto ad ira ed a prepotente bisogno di vendetta nell'età delle vive passioni, nell'età che l'uomo è predominato dalla bollente fantasia. Non voglio certo giustificare il loro concetto; ma dico che esso era prodotto da cause eccezionali, le quali non potevano nella prima età non trasmodare. Quell'ira che aveva la sorgente nelle domestiche sventure, era però infruttuosa per la patria. Il 14 decembre 1833 quei miseri dovevano subire la loro condanna; ma la grazia reale sopraggiunse al momento che erano per salire al patibolo. L'un d'essi era da Dio serbato a morte molto

più gloriosa! Il suo nome è fra i più santi del martirologio italico. Anche l'ufficiale Lancellotti e molti altri parteciparono alla congiura, e poi toccarono la condanna dei Rossaroll; ma l'ufficiale romano si sottrasse al giudizio con un colpo di pistola. Un segreto scrutinio fu fatto allora nelle truppe, e molti ufficiali e sotto ufficiali vennero severamente puniti. Sembra che anche alcuni cittadini non militari fossero partecipi di quelle trame.

Io mal saprei definire se questo o il seguente tentativo avesse relazione con quelli che faceva contemporaneamente la *Giovine Italia* in Piemonte: peraltro credo che no. Anche la misericordia senza dubbio lodevole usata dal re verso i Rossaroll, per un tentativo più grave certamente del salernitano, accaduto negli ultimi giorni del padre suo, accrebbe le speranze che i suoi primi atti avevano destate, e gli meritò eziandio nel popolo il soprannome di Tito. Torno a ripeterlo, fu grave sventura per Ferdinando II il trovare sulla via che doveva percorrere, un Del Carretto.

Il tentativo poi detto del Peluso doveva essere un colpo di mano, col quale alcuni degli uomini del 1820 volevano per sorpresa costringere il re a mantenere il giuramento violato dall'avo e dal padre suo. Erano presi i concerti per assicurarsi del Del Carretto, poichè ufficiali della gendarmeria ed amici di quel ministro si posero in questa congiura. Il suo compagno d'armi e quasi fratello, il capitano Nirico, era capo: il Peluso frate converso ed antico Carbonaro veniva dai congiurati adoperato a portare i carteggi. Il Del Carretto, venuto in pos-

sesso delle carte dei congiurati rapite loro per domestico tradimento e consegnate per vendetta personale, ebbe cognizione di ogni cosa; ma volendo salvare gli amici suoi, e non avendoli potuti nè comperare [1] nè porre da banda, fece portare la pena di tutto al Peluso. Costui fu posto nell'ergastolo, e non si ebbe poscia più notizia di lui fra i vivi; il che è uno dei misteri d'iniquità di quel famoso ministro di Polizia.[2] In tale occasione venne

[1] Egli stesso fece chiamare a sè il Nirico, che per essere infermo non vi andò. Allora il Del Carretto si recò all'albergo ove egli dimorava, e in un lungo abboccamento del quale può indovinarsi lo scopo, con mille lusinghe gli offrì di sua mano la decorazione. Ma il Nirico sdegnosamente la respinse e la gettò in mezzo alla stanza. Non ostante, alcuni dubitarono della sua fede, ed ebbe voce di traditore.

[2] Questa congiura, detta del frate, è involta nel maggiore mistero. Furono posti da banda tutti i nomi conosciuti e non s'inquisì che il frate Angelo laico, cuciniere de'frati della Sanità, un Lombardi contadino, il tenente Filippo Agresti, D. Michele Porcaro d'Ariano, e il vecchio capitano del genio Domenico Morici calabrese. Motore principale di questa macchina, per quanto dalla difesa del Morici e degli altri accusati scritta da G. Badolisani apparisce, e non senza sospetti di agente provocatore, era un tal Francesco Vitale che con le più impudenti menzogne trasse molti in inganno. Partivano l'Agresti, il Morici e il Lombardi il giorno 17 agosto 1833 alla volta d'Ariano ove credevano ritrovare 12 mila insorti sotto le armi, e trovarono invece gl'inquisitori di Stato che imprigionavano molti sospetti, e nelle mani dei quali non cadde l'Agresti che ritornò a Napoli, ma bensì il Morici che era rimasto fuggiasco per le campagne un mese intero. Partiva lo stesso giorno da Napoli il frate alla volta del piccolo borgo di S. Gennaro in Palma, lasciava la tonaca e la barba, e indossava lo schioppo e poche cartucce, più un canocchiale e alcune carte topografiche, unici arnesi di guerra per cominciare quella spedizione. Cercò far gente nelle campagne e (so vero è ciò che narra la difesa stessa del Morici)

prima carcerato e poi esiliato Pietro Leopardi, e il marchese Dragonetti fu posto ancor egli in pri-

non rifuggì dalle più ridicole ciurmerie per riuscirvi, perchè predicava andare in cerca di un tesoro. Giunto in un vallone, aperse intiero l'animo suo, lo scopo e i mezzi dell'insurrezione che meditava; ma si vide ben tosto abbandonato da quasi tutti coloro che l'avevano nei primi istanti seguito. Il frate però asseriva aver egli parlato di un deposito d'armi del quale andava in traccia, e non mai di un tesoro; e magnificava avere le migliaja di armati. Suoi ajutanti in quella impresa erano un Pesce, ed un Ascoli. Colti tutti o sbandati innanzi che compiessero alcun tentativo, la congiura non ebbe effetto. Il frate aveva anche seco alcune patenti in bianco destinate forse ai capi delle bande che dovevano cominciare la guerra, tre liste coi tre colori italiani preparate per farne la bandiera, e un bando nel quale si parlava di patrie glorie, e si chiedeva la Costituzione. Ferdinando II era lusingato in quel bando, in cui si leggeva « la nostra felicità è sua gloria.... possa egli gustare il dolce sentimento d'essere chiamato padre della patria; » e conchiudeva intimando alle popolazioni di gridare « Viva Ferdinando il Grande. » Erano questi principj dell'ordinamento della *Giovine Italia* sempre stolti egualmente? Ovvero la polizia non era estranea a tali maneggi? Certo è che la condotta del Vitale fu misteriosa, e i sospetti contro la polizia traspariscono dalla stessa difesa del Morici, benchè coperti di quel velo che il difensore non osava strappare troppo apertamente dinanzi a giudici ligi al governo. « Il Morici pone il piede nel precipizio perchè ingannato. Il frate il pone *forse* anche ingannato. I Porcaro sollevano eziandio la testa a vedere qual aura spiri, perchè ingannati; *ma chi ingannava l'ingannatore di tutti?*..... a nulla (esclamava quindi il difensore per accennare più chiaramente ove mirava) a nulla valgono le arti, nulla possono nella mente del Principe le vane caligini sparse ad alienargli l'animo dall'amore ardentissimo ch'egli porta a' suoi popoli! » Ma del frate non seppesi più altro; e quindi il *forse* del difensore del Morici si fè ancora più dubitativo; come delle mene della polizia crebbero più sempre i sospetti nell'universale.

gione; avanzi entrambi della rivoluzione del 1820, uomini per le loro cittadine virtù, per ingegno e per indole rispettabili: con essi il Mayo, Giuseppe Mauro ed oltre cinquanta cospicui proprietarj. In Cosenza e Catanzaro fu inviato il generale Pastore che desolò quelle contrade, ricordevoli ancora degli orrori ivi commessi dal famoso intendente De Mattheis, graziato allora dal nuovo re.

Il Del Carretto per tal modo tutelava la sicurezza del trono di Ferdinando con la prigionia dei cittadini più ragguardevoli e con un esercito di spioni, col mezzo dei quali la polizia napoletana vigilava come un Argo non solo nell'interno, ma fuori ancora. Gran numero di anime prezzolate secondavano per danaro l'opera del ministro, il quale trovò strumenti anche fra gli emigrati che congiuravano in Francia. Fra costoro eravi specialmente uno dei più furiosi, uno che poscia si adoprò forse più d'ogni altro per trarre il moto italiano alla demagogia, il quale assoldato dal marchese Del Carretto riceveva da lui cinquanta ducati mensuali in Lione, come fanno fede le carte che si serbano negli Archivj della polizia napoletana.

L'amnistia, o per meglio dire la diminuzione di pena già promulgata all'inalzamento al trono di Ferdinando II,[1] per la quale i condannati all'esilio

[1] Il decreto è del 18 dicembre 1830 e dice:

Ferdinando II per la grazia di Dio re del regno delle due Sicilie ec. ec.

Volendo contrassegnare con atti di clemenza il nostro avvenimento al trono delle due Sicilie, che la divina provvidenza ha affidato alle paterne nostre cure, ci siamo determinati a fare sperimentare gli effetti della nostra reale in-

potevano rientrare dopo il lasso di cinque anni, e oltre a questa varie concessioni parziali di per-

dulgenza a coloro tra i nostri amatissimi sudditi che per politiche vicende trovansi in diverse epoche o condannati, o sotto giudizio, o in esilio, o nelle Isole, o in prigione, o inabilitati all'esercizio delle pubbliche cariche: pienamente convinti Noi ch'essi continueranno a dar positive ripruove di devozione e di fedeltà al nostro real trono.

Quindi seguendo i moti del nostro real animo,

Articolo 1. È condonata la metà della pena residuale a tutti coloro che trovansi condannati per reità di Stato. La pena de' condannati all' ergastolo discenderà al *maximum* del secondo grado di ferri.

Art. 2. È commutata nella semplice relegazione la pena che i condannati per le reità suddette dovrebbero espiare nei ferri, o nella reclusione.

Art. 3. La pena dell'esilio perpetuo dal regno pei condannati medesimi è ridotta a quella di cinque anni di esilio da decorrere dal giorno 8 novembre 1830, epoca del nostro avvenimento al trono.

Godranno dello stesso benefizio della riduzione a cinque anni anche i condannati all' esilio temporaneo, che dovessero espiare una pena maggiore.

Art. 4. Rimane abolita l'azione penale per tutti i reati di Stato commessi sino all' indicato giorno degli 8 novembre corrente anno.

Art. 5. Saranno abilitati coloro, che per interesse pubblico trovansi in linea di prevenzione politica nelle Isole, in esilio, o in prigione.

Senza un ordine o permesso particolare non potranno per ora godere della stessa abilitazione quelli tra i succennati individui, che son compresi nel notamento da noi approvato.

Art. 6. Alla occupazione de' pubblici impieghi in qualunque ramo è rimosso ogni ostacolo derivante dalle vicende politiche sino al dinotato giorno 8 novembre. Tutti i nostri sudditi potranno senza alcuna distinzione essere ammessi ad esercitarli, quando abbiano i requisiti corrispondenti alle rispettive cariche.

Art. 7. Gl' impiegati destituiti per le stesse vicende

dono, riconducevano in patria nel 1836 molti esuli. L'esclusioni prescritte si ridussero infatti presso che a nulla per gli emigrati del 1821. Vi erano però alcuni, esiliati posteriormente ed anche uomini di vaglia, i quali non furono compresi in quella grazia, fatta solamente a coloro che erano stati proscritti dall'avo e dal padre. Ma pure agli esuli antichi non fu concessa se non lentamente la grazia; in guisa che nè tutti insieme, nè immediatamente poterono fruirne. Fra coloro che rientrarono negli Stati napoletani circa due anni dopo, cioè nel 1838, fu il cavaliere Francesco Paolo Bozzelli. Egli rimpatriava dopo 17 anni d'esilio, con fama di uomo integro e dotto, di politico profondo e di cittadino benemerito della patria, e infine colla venerazione dovuta al martire. Le sue opere, i suoi viaggi nei centri

sono ugualmente abilitati all'esercizio delle pubbliche cariche, quando sieno forniti de' suddetti requisiti.

Art. 8. I militari come sopra destituiti, ed attualmente in sussidio, sono compresi nella divisata abilitazione. Essi potranno del pari concorrere alla provvista delle cariche civili, ed amministrative, ove non manchino de' succennati requisiti.

Trovandosi di presente l'esercito al completo, saranno prese in seguito particolari determinazioni per quelli tra i detti militari destituiti, che potessero essere richiamati al servizio militare.

Art. 9. I regolamenti finora in vigore per la spedizione de' permessi di armi saranno modificati in quanto agli ostacoli derivanti da politiche vicende. Simili permessi potranno essere accordati specialmente ai proprietari, quando concorrano le qualità corrispondenti degl' individui, e le vedute di pubblica sicurezza.

Napoli, 18 dicembre 1830.

FERDINANDO.

*(Giorn. delle Due Sicilie.)*

della civiltà europea, e la sua assenza, avevano cresciuta la sua fama nel regno; nè vi era se non Giuseppe Poerio, il quale potesse contrastargli il primato dell'opinione. E certamente per i servigj resi alla patria, per il civile coraggio e per il profondo, antico e vero amore della libertà, Giuseppe Poerio non temeva il paragone di chicchessia, non che del cavaliere Bozzelli. Costui però a chi più da presso lo conosceva, anche nell'esiglio, appariva altro uomo da quello che l'universale lo reputava; e la presenza di lui, ambizioso oltre ogni credere, tenace delle sue opinioni e inetto politicamente,[1] anche nei convegni dell'emigrazione era d'imbarazzo più che di vantaggio. Quanto forte in lui fosse il sentimento dell'italianità, rimase dubbio sempre; era però in esso prepotente l'opinione di sè medesimo: nonostante, ai suoi difetti la scienza e il bando sofferto facevano ammenda e velo. Il pubblico non li vedeva; e quando tornò a Napoli, fu uno degli uomini su cui i liberali del regno volsero principalmente gli occhi. Egli si pose ad esercitare l'avvocatura, e le sue cognizioni e il facile eloquio gli valsero un accrescimento di fama.

[1] Eravi fino d'allora chi esattamente lo dipingeva, applicandogli per la sua superbia e caparbietà il soprannome di *D. Pomponio*. L'egregio Massari (*Casi di Napoli*, Lettera terza) così ce lo dipinge: «Figuratevi un uomo con la mente informata dai principj filosofici di Destutt-Tracy e del padre Soave, con l'ingegno arcadico dell'abate Chiari, ricco di studj politici, ma poverissimo d'idee politiche, valentissimo nell'arzigogolo e nel cavillo, ostinato come un legulcio, ed orgogliosissimo; figuratevi, dico, un uomo foggiato a questa guisa, ed avrete il ritratto veridico e somigliantissimo del cavaliere Francesco Paolo Bozzelli.»

Ma il ritorno degli emigrati del 1821 era stato per isventura accompagnato dalla morte della buona regina sorella di re Carlo Alberto, e dalla celebrazione del secondo matrimonio, da cui se non potè dirsi iniziata una politica nuova, certo il re fu sospinto con maggior violenza sopra una via, nella quale fino allora non aveva camminato che lentamente e con piede incerto. Questo inasprimento aggiunse sventure a sventure, rancori a rancori, e d'allora in poi ogni anno fu segnato con le lagrime e col sangue. In quel tempo appunto le congiure novellamente si ordinarono, e si stabilì una non interrotta serie di trame e di vendette che desolavano quel misero regno.

Il cholèra-morbus seguiva nel 1836 alla morte della regina, ed era tornato poi ad infierire nel 1837. Il regno era desolato, e vi suonava quel cupo mormorio che sempre accompagna in un paese la presenza del contagio. La diffidenza reciproca, il timore, l'esaltamento dell'immaginazione e le recriminazioni contro l'autorità, sono fenomeni che non vanno mai disgiunti da quel flagello; e il volgo videsi non di rado nei pestilenziosi contagi fantasticare veleni e nequizie d'ogni fatta, farneticando quasi in un'agonia morale, in una febbre prodotta dallo spavento. Se ciò accadde anche in paesi nei quali l'istruzione aveva distrutto molti popolari pregiudizj, in paesi agiati e tranquilli, che cosa non doveva succedere nel Regno, ove un popolo lasciato nella più brutale ignoranza era avvezzo a disistimare e ad odiare il suo governo? ove già da lunga mano erano tutti assuefatti a mormorare

Digitized by Google

a bassa voce contro di esso e del re? Già nella prima apparizione del cholèra nella capitale, la state del 1836, il volgo aveva manifestato sospetti di veleno: ed il re non aveva tardato a calmarlo, con un coraggio veramente meritevole di encomio. Imperocchè egli verso quel tempo non solo era tornato nel regno, donde trovavasi assente, ma aveva voluto personalmente girare la città, ed entrare anche da un fornajo a gustarvi del pane alla presenza del popolo, per tranquillarne le apprensioni. Esempio di fortezza d'animo degna del capo d'uno Stato, e che non fu certamente imitata l'anno seguente a Roma, allorchè il centro della Cristianità subì pure l'orrendo flagello. Ma in quell'anno medesimo 1837 il cholèra era tornato a funestare il regno napoletano, e specialmente le Calabrie, gli Abbruzzi e la Sicilia.

Erano quelli i popoli più addolorati e più maltrattati: quindi l'esaltamento delle immaginazioni popolari fu maggiore e si aggiunse all'esaltamento politico preesistente. Di Sicilia ragionerò peculiarmente altrove. La noncuranza del governo e la sua imprevidenza erano il soggetto delle grida universali; naturale lamento in popoli funestati da cotanta sventura, e più naturale ancora in popoli che avevano perduto ogni fiducia nel loro governo. Invero le Calabrie avevano veduto con ribrezzo graziato ed arricchito d'un pecuniario assegnamento l'iniquo Niccola De Mattheis allievo del Canosa, sotto il regno di Francesco per opera del Medici processato a cagione delle scelleraggini da lui commesse come Intendente di Cosenza, ove aveva empito tutta la

provincia di lutto, cercando ed inventando congiure, per farsi merito delle persecuzioni degl'infelici. Il Medici però in quella, che fu giustissima punizione, non aveva fatto se non una vendetta personale contro un satellite del rivale Canosa; ma i Calabresi, i quali ne avevano goduto, e avevano sospinto in ogni modo il ministro e secondato le sue mire, videro con vero fremito d'orrore liberato e premiato da Ferdinando II l'iniquo uomo. Così l'esacerbazione dei Calabresi era più forte ancora di quella degli altri popoli del regno. Inoltre, l'ignoranza del volgo era ivi più crassa, e la ferocia maggiore; in guisa che rendevasi più agevole, che offuscato l'intelletto dalla presenza d'una morte spaventosa si lasciasse trascinare ad idee strane e ad eccessi di febbrile immaginazione. Ciò che altrove chiamavasi inerzia del governo, in Calabria appellossi tradimento. Si affermò che la polizia aveva pensato nel cholèra un novello trovato per addormentare le fantasie politiche del popolo, e per acquetarne le incomode domande e gl'importuni lamenti. Si narrò con la più grave asseveranza, che da Napoli era spedito agl'Intendenti il veleno in acconce cassette, e che con quello (orrendo a dirsi!) si attossicavan le pubbliche fonti. Si assicurava di avere veduto uomini a quell'ufficio destinati eseguirlo di nascosto. L'ignoranza delle popolazioni (parlo della gente minuta, essendo anzi in quelle provincie stata sempre una quantità di eletti e studiosi ingegni, ai quali il naturale ardore cresceva forze e dava un carattere particolare alla civiltà del paese) spiega essa sola in qual

modo sì fatte stoltezze potessero trovare credenza. Ma la Calabria trascurata del tutto dal governo, e nello stesso tempo in continua lotta col medesimo, era disposta a tutto credere, nè la plebe fantastica per natura scerneva il ragionevole dall'impossibile; oltre di che essendo quella corrotta all'estremo, abituata al quotidiano spettacolo di delitti e di tradimenti, coonestati presso di lei col titolo di guadagno, sospettava senza ritegno enormezze e scelleraggini in chi odiava e disprezzava. Le grida dei Calabresi furono alte e minacciose. Il governo napoletano, non ignorando i dolori dei sudditi, e conoscendo gli eccitamenti che di continuo quei ricevevano dai centri dell'agitazione italica stabiliti a Parigi, i quali anzi che veri proseliti, noveravano nel regno ausiliarj di cui speravano valersi all'opportunità, alle prime manifestazioni di malcontento non tardò a spaventarsi. L'esempio del 1828 era però funesto, e doppiamente, dacchè l'eroe della carneficina di Bosco teneva il governo. Era la prima volta che gli si presentava l'occasione di manifestarsi ancora al pubblico in tutta la pompa della sua ferocia, non coperta d'oblio dopo quasi un decennio. E siccome la Sicilia erasi agitata contemporaneamente e più fortemente ancora delle Calabrie, si credè occasione opportunissima quel momento d'universale costernazione per esterminare i nemici del governo e per domare quelle popolazioni, le quali per loro natura lo ponevano in maggiori apprensioni. Fu colto quell'istante di sciagura pubblica per compiere un atto di politico machiavellismo, un atto che veramente

può chiamarsi un funestissimo colpo di Stato. Il Del Carretto adunque s'addossò le prime parti dell' impresa ed assunse di domare la Sicilia, mentre all'Intendente di Catanzaro Giuseppe de Liguoro, che era stato con lui al sagrifizio di Bosco, affidò con pieni poteri l'ufficio della pubblica vendetta nella desolata Cosenza. Costui trasse innanzi alla Commissione militare, secondo gli ordini ricevuti, non solo coloro che vociferavano dello sparso veleno, ma eziandio i creduti avvelenatori. Singolar modo in vero di tranquillare gli animi commossi! I primi vennero in gran numero mandati alle galere, come eccitatori di rivolte e spargitori di voci rivoluzionarie; e dei secondi furono sette condannati a morire. La pubblica voce non mancò di asserire, che questi miseri erano detenuti politici, dei quali il governo volle in tal modo liberarsi; il sospetto di veleno fu l'occasione ed il pretesto d'imprigionare ogni uomo temuto ed inviso alla polizia. Questa nell'occasione di cui parlo, alienò affatto dal governo quelle provincie, e rese ogni conciliazione difficilissima; essendo veramente arduo cancellare dalla memoria di quei popoli persecuzioni così fiere commesse in un momento di lutto universale. In quell'occasione medesima a Civita di Penne, a Chieti e in altri paesi d'Abbruzzo le voci stesse di veleno sparse esacerbarono il popolo. Alcuni costituzionali, fra i quali i fratelli De Cesaris, tintori, se ne valsero per far sollevare il grido di *viva la costituzione di Sicilia*, levato il quale i popolani si gettarono sui gendarmi e ne uccisero due. Il marchese fu colà spedito col consueto apparato della Com-

missione militare che pose la sua sede a Teramo. Otto sciagurati vennero condannati a morte ed impiccati, ignorando alcuni di essi fin la cagione della propria sventura:[1] oltre a 260 individui furono messi in prigione, esiliati o mandati alle Isole. Il governo non volle por mente nè allo spirito della rivolta, nè alle straordinarie circostanze che l'avevano eccitata. Per dare credito alle voci d'avvelenamento, eransi gettate delle ostie nelle fonti, e quel volgo ignorante credè vedere in quei segni galleggianti la prova manifesta dell'assassinio. Infelici mezzi erano veramente codesti per ispingere i popoli alla rivoluzione; ma più stolto ed irragionevole ancora si era da parte del governo il volerla soffocare nel sangue degli innocenti, e crescere così le cause del pubblico esacerbamento. Cominciava con questi atti la seconda epoca del regno di Ferdinando II, che parve tornare le cose quali erano ai giorni del padre suo, da lui medesimo lamentati.

Queste commozioni succedute agli sforzi individuali possono appellarsi moti popolari non uniti o spontanei o meramente locali; ma non si tardò a collegarsi ed a stringersi secondo che le sevizie si

[1] Uno dei miseri fucilati a Teramo, innanzi di morire, domandò bonariamente al sacerdote che gli ottenesse la grazia di fargli dai suoi giudici conoscere la vera cagione per cui era stato condannato nella vita. Egli non aveva gridato altro a piena gola, se non « Viva la Concezione e santa Cecilia che ci libera dagli avvelenatori; » così quello zotico aveva inteso il grido che gli era stato indettato: « Viva la Costituzione di Sicilia. » Queste furono le vittime immolate dalla polizia napoletana.

facevano più crude e che il mal governo cresceva. Se perciò l'organamento si faceva per una parte necessario, dall'altra nel paese ove la memoria della Carboneria e di tutte le Società segrete era forte e recente, non potevano indugiare naturalmente a stabilirsi dei centri d'agitazione, i quali col nome di Comitati non certo stabili, ma alternativamente e a balzi or qua ed or là surti, cessati e via via rinati, assunsero il mandato di dirigere all'opportunità le rivoluzioni. Imperocchè fatalmente, caduta ogni illusione, affranta ogni speranza, non appariva altra via per cambiare le sorti del regno, e, quando che sia, una grande popolare commozione sembrava inevitabile e volevasi perciò tentar di dirigerla. Inoltre, il movimento italico sempre crescente aveva fatto indirettamente partecipare anche i Napoletani a tutto ciò che si operava nel centro della Penisola. I capi agitatori all'estero dovevano necessariamente far capitale sui malcontenti del regno, i quali non potevano non istar sulle intese di ciò che altrove si operava. Per la sicurezza e per la regolarità di questi contatti, un ordinamento qualsiasi non poteva a meno di parere necessario: sursero quindi in Napoli ed in Sicilia quei Comitati, che erano bensì una modificazione, ma anco una non utile imitazione delle Società segrete. La *Giovine Italia* fece in questi tempi e con tali mezzi alcuni proseliti, ma non molti, perchè (e ciò era anche effetto della idea regnicola preponderante in tutto) oltre le tendenze universali apertamente avverse a repubblica, i più preferivano riconoscere l'autorità di uomini proprj,

che sapevano apprezzare le speciali necessità del regno, ed erano degni della loro fiducia e riconoscenza.

Le utopie della *Giovine Italia* si trasfondevano però sovente in tutte le parziali congiure italiane, anche in quelle preparate da uomini che a lei non appartenevano. Così allorquando la vana idea delle bande partì dal centro mazziniano, fu accettata in Toscana ed in Romagna anche da molte associazioni indipendenti dalla *Giovine Italia*; e accadde in tal modo che, come a suo tempo narrai, trovaronsi dopo il 1840 talora a camminare di conserva gli uomini di due partiti che professavano dottrine le une alle altre opposte. Lo stesso fu in Napoli. Gli Abbruzzi e le Calabrie erano in terraferma i due centri d'agitazione interna; e forse quelle montuose regioni ed il brigantaggio permanente nella Calabria, fecero vagheggiare anche colà e parere forse più che altrove possibile l'idea di quei parziali tentativi, e persuasero gli altri cospiratori italiani a volger l'occhio a quelle provincie, le quali sembravano prestarsi mirabilmente ai disegni allora dominanti. Nel 1842 infatti il primo cenno di quelle sollevazioni, che poscia non s'interruppero mai nel resto dell'Italia, partì dagli Abbruzzi. L'Aquila, retta (incredibile a dirsi) dal colonnello Gennaro Tanfano, che era stato capo dei briganti col cardinal Ruffo in quel tempo luttuoso, poscia uno degli agenti più fidi di Carolina in Sicilia, e quindi dopo il 1820 uno dei membri della Commissione di scrutinio, sollevossi all'improvviso, e vittima della rivolta cadde questo

fedele e costante istrumento dell'assolutismo. Egli veniva assalito e pugnalato in una via remota della città, mentre usciva dalla casa d'una cortigiana, e la sua morte fu il segnale dell'insurrezione. Le armi però domarono subito i ribelli; ed una Commissione, come a Salerno e a Cosenza, fu istituita per giudicarli. Non meno di centotrentadue furono tradotti innanzi a quel tribunale, e cinquantasei di essi vennero condannati, e cinque fucilati. I signori barone Ciombelli, marchese Dragonetti, marchese Casane, e barone Calori, con circa altri trenta nobili furono mandati in prigione. Più di trecento individui si rifuggirono nello Stato romano e a Malta.

Le Calabrie non furono sorde agl'inviti degli Abbruzzi; ma promisero invano per qualche tempo. Anzi, allorchè l'anno seguente (1843) nell'estate macchinavasi una rivoluzione, cui si sperava dare grandi proporzioni e farla generale, rivoluzione che per le cagioni altrove narrate si ridusse al moto di Bologna, le mancate promesse dei Calabresi ruppero gran parte degli accordi romagnoli e toscani. Le congiure permanenti però cercarono di rannodarsi l'anno vegnente, ed un parziale moto si fece in Calabria (marzo 1844), al quale, perchè inaspettato, niuno rispose, e la stessa *Giovine Italia* si astenne dal prestarvi mano. Alcune bande di ribelli diedero di piglio alle armi, e parvero voler cominciare la guerra di bande: i gendarmi si posero tosto a dar loro la caccia, ed il capitano di questi, il Galluppi, figliuolo primogenito del rinomato filosofo, ne cadde vittima. Cinque ancora

degl'insorti morivano colle armi alla mano;[1] e gli altri inseguiti da forze superiori, come sarebbe stato agevole il prevedere, ebbero a rendersi, e furono tradotti innanzi alla Commissione che sette ne fucilò,[2] e ad altri quattordici, dopo averli condannati a morte, commutò la pena, mandandoli a languire per sempre nell'ergastolo. Gran numero eziandio di altri infelici furono gettati nelle galere. Questi esempj dovevano sufficentemente far palese l'inefficacia dei mezzi proposti dai congiurati, e il danno che al paese veniva da queste parziali rivoluzioni. Ma i più esaltati del regno e molti anche fuori di esso riguardavano quelle due rivolte come sintomi di buon augurio, e dalla generosa audacia di pochi conclusero che i popoli di quelle provincie fossero pronti a secondare un movimento, qualora si facesse più generale in Italia. A queste illusioni però, se più o meno partecipavano i liberali napoletani, non si lasciavano prendere i moderati delle altre provincie italiane, e specialmente delle Romagne. La rivoluzione preparata, come dissi, per l'autunno del 1843, era stata eccitata con promesse di sollevazioni nel regno, le quali dovevano esserne il perno e la forza maggiore: erano disegni combinati nel cervello di pochi, e i popoli che non erano certamente indifferenti ai mali del loro paese, avevano imparato per lunga e trista esperienza, che le parziali rivoluzioni peggioravano e

[1] Francesco Salfi, Michele Musachio, Emmanuele Musciaro, Francesco Cascarella, e Giuseppe De-Filippis.

[2] Niccola Cariliano, Antonio Rao, Pietro Villacci, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Franzese, Sante Cesario, Scanderbec Franzese.

non miglioravano la loro condizione. Questa convinzione fece sì che sovra di essi agevolmente guadagnassero influsso coloro i quali parteggiavano per le idee moderate, e avrebbero voluto una riconciliazione coi governi, per compiere poi di comune accordo l'opera d'importanza e di vantaggio comune. Mentre questi tentativi si facevano, moriva in patria reduce dall'esiglio e compianto da tutti il Barone Giuseppe Poerio, il quale lasciava ai figliuoli Carlo ed Alessandro l'eredità della simpatia dei suoi concittadini. Carlo Poerio già godeva meritamente fama e fiducia fra i liberali, che in lui e nel Bozzelli totalmente confidavano; ma il primo, forse più del secondo informato dall'idea italiana, riguardava il movimento nazionale con affetto, e quindi non alle sole costituzionali libertà del regno badava. Conviene però dirlo, non erano molti, che nelle provincie napoletane meritassero il medesimo elogio. Forse fu questa la precipua ragione, perchè i cospiratori della *Giovine Italia* non solo, ma bensì di tutte le altre frazioni congiuratrici dell'Italia centrale, non riuscirono mai ad essere secondati dai Napoletani in un'impresa generale, la quale uscisse dalla linea provinciale, e facesse scopo alla sollevazione gl'interessi regnicoli meno che gl'italiani. L'esitazione dei Napoletani fece andare a vuoto molti disegni, e nel 1843, come si è detto, la rivoluzione fatta dai soli agenti della *Giovine Italia* si ridusse ad una meschina dimostrazione, contro la quale protestarono non solo Napoli e Sicilia col loro dissenso, ma ben anche il fiore delle Romagne e la Toscana.

Ma i sospetti del governo napoletano si risvegliarono in quei giorni, ed il nesso delle agitazioni del regno con le altre d'Italia turbò i suoi sonni angosciosi ed eccitò la sua vigilanza. L'anno seguente (1844) esso poneva le mani sugli uomini che stimava più autorevoli, i quali godendo di maggior credito presso i liberali, sì all'interno che all'estero, erano perciò naturalmente sospetti. Furono adunque per tal titolo consegnati alle prigioni del Castel Sant'Elmo, del quale era comandante il Generale Roberti, Francesco Paolo Bozzelli, Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Matteo de Augustinis e molti altri rei del delitto di opinioni liberali, senza timore professate, e della simpatia dei loro concittadini. Il governo napoletano sentiva che la cospirazione italiana si faceva ormai nei buoni intelletti, e perciò contro questi diresse specialmente la sua inquisizione. Se il carcere fruttò popolarità immensa a quegli uomini, accrebbe eziandio in molti il desiderio di vendicarli. Dove anche l'opinione pubblica non avesse preso per norma le loro dottrine per lo innanzi, lo avrebbe fatto adesso, dacchè la loro fronte portava l' aureola venerata del martirio Il Bozzelli ebbe il primato di questa popolarità, il che soddisfece non poco il suo orgoglio; ma neppure dalla carcere nulla apprese, come nulla avevagli insegnato l'esiglio. Uomo scettico ed ambizioso, si compiacque forse di essere individualmente temuto, e di sè più che dei principj, i quali cominciavano la gran lotta sulla scena politica, si curò. In tal modo egli vi si trovò spinto, senza forse quella convinzione e quella

fede che erano necessarie ad uomo, il quale sembrava a molti destinato ad esserne campione, e che negli scritti suoi aveva propugnato virilmente la libertà, di cui sì tenero aveva voluto parere da non mostrarsi pago neppure delle guarentigie che sembravano assicurarla ai popoli che la possedevano o l'avevano conquistata. Così egli aveva professato la dottrina del non doversi in un governo Costituzionale concedere alla Corona il diritto, che chiama ingiusto e pericoloso, dello scioglimento delle assemblee legislative; del quale diritto egli più tardi ministro doveva tanto solennemente due volte abusare.[1] È cosa deplorabile

[1] È prezzo dell'opera riportare quì testualmente le sue dottrine su questo proposito; tanto più che a queste coi fatti così evidentemente contradisse, usando due volte d'un diritto che egli aveva condannato.

« Ce droit abusif de réunir les assemblées législatives en a amené un autre de la plus grande absurdité : c'est celui de les dissoudre, quand le pouvoir exécutif le juge convenable à ses intérêts. D'abord il est impossible de méconnaître qu'une nation dont les représentants, légalement élus, peuvent être dépouillés de leur caractère politique par un acte qui émane du trône, n'est plus rien en elle-même. Le droit *inaliénable* de se gouverner n'est alors pour elle qu'une concession temporaire que le roi peut lui retirer quand il le veut : ce qui renverse tout principe d'ordre social ; car la liberté des peuples est un bienfait de la nature et non pas le bienfait d'un homme; et sitôt qu'un homme s'attribue la prérogative de ne plus reconnaître les représentants des peuples et de les renvoyer de l'assemblée où ils sont appelés à siéger, la liberté est détruite, le gouvernement n'est plus national, et la société ne se compose que d'une masse d'esclaves, régie par un maître indépendant et absolu. On motive ordinairement cet abus sur ce que les assemblées législatives manifestent quelquefois un esprit turbulent et subversif qu'il est impossible de calmer, et auquel on ne

vedere questi traviamenti di un uomo, in cui la

pourrait laisser un libre cours sans menacer l'ordre public de crise et de bouleversement. Mais ce motif est absurde, et le remède qu'on adopte pour éloigner le mal est tout-à-fait inefficace..... Je demande d'abord: cet esprit turbulent d'une assemblée élective se borne-t-il à faire retentir la tribune parlementaire de discours violents et impétueux? *La dissolution de l'assemblée n'a alors d'autre objet que de garantir l'existence du ministère;* car c'est le renversement du ministère que ces discours doivent alors produire, en lui arrachant une majorité qu'il n'est plus digne d'avoir. Et qu'importe à la nation, qu'importe au roi lui-même qu'un ministère tombe?..... Les mots de turbulent, de subversif sonnent si mal à des oreilles préoccupées! On peut dire tant de choses pour justifier un gouvernement qui s'en laisse effrayer! Mais que dira-t-on quand on voit décréter la dissolution d'une assemblée, sans motif ni réel ni apparent, comme cela est arrivé en France après la dernière invasion d'Espagne?.... Ce fut pour le bon plaisir, ou, ce qui est encore plus hideux, pour arranger des plans, pour préparer des coups, pour servir à l'ambition du ministère, en un mot, pour écraser la nation et en même temps l'insulter..... La dissolution de la Chambre dont il s'agit, ou n'a pas eu le motif, quel qu'il soit, que la Charte a supposé, et, dans ce cas, on doit me permettre de la considérer comme un acte de délire; ou ce motif a été contraire à celui que la Charte suppose, et on doit alors me permettre de l'appeler un acte d'oppression et de violence. Ainsi la prérogative accordée au pouvoir exécutif de dissoudre une assemblée législative est fausse, parce qu'il n'y a aucune raison qui puisse la justifier: elle est avilissante pour le monarque et pour le peuple, parce qu'en l'appuyant même sur une raison quelconque, on peut aller jusqu'à l'exercer sans raison pour servir à des intérêts qui ne sont ni ceux du peuple, ni ceux du monarque; elle est dangereuse pour toutes les parties intégrales d'une association politique, parce qu'elle peut allumer le flambeau de la guerre civile, et détruire de fond en comble le bonheur d'un État.

(Esquisse politique sur l'action des forces sociales dans les différentes espèces de gouvernement.)

Digitized by Google

patria riponeva molte speranze. Le persecuzioni si fecero in quegli anni continue, e colpirono gli uomini più eminenti e inoffensivi, solo che fossero chiariti di tendenze liberali e che le loro opinioni per i precedenti della loro vita fossero manifeste. Fra questi credo debito di giustizia nominare specialmente il marchese Luigi Dragonetti, già deputato al parlamento del 1820, uomo d'ingegno lucido, e d'idee italiane e liberali. Il governo napoletano si studiò di travisare le opinioni di uomini di tal fatta, e di accomunarli coi sognatori delle più pazze fantasie sociali; quanto ai Calabresi poi, tutte le volte che per causa politica si commossero, li confuse fino coi briganti. La frase sacramentale del governo napoletano (e non era il solo) nel narrare le turbolenze che qua e là andavano succedendosi, era appunto questa: « Una mano di facinorosi ha preso le armi. » Ma l'opinione pubblica non s'ingannava; e l'arresto di alcuni uomini diceva alla nazione e al mondo, che di ben altro trattavasi che di briganti, o di socialisti. Per il governo napoletano però alcuni nomi, come quelli del Poerio e del Dragonetti, erano una congiura permanente: entrambi (il Poerio per la paterna eredità) rappresentavano la coraggiosa e nobile protesta, nella quale vivevano i diritti della spenta Costituzione del 1820. Quindi essi, allorchè l'agitazione italiana cominciò a farsi più estesa e più profonda, furono gettati quasi tutti a languire nelle prigioni, o sottoposti alla più rigorosa sorveglianza della polizia.

Al tentativo del 1844, fatto in Calabria da

uomini estranei al regno, e del quale farò soggetto il seguente Capitolo, altro ne successe che fu l'ultimo innanzi la morte di Gregorio XVI. Questo accadde all'Aquila, ove le faville del 1842 non erano spente, e seguì di poco il movimento di Rimini nel 1845. Erano sempre le stesse tendenze di formare un nesso fra le rivoluzioni del regno e quelle dell'Italia centrale, nella quale impresa la *Giovine Italia* consumava le sue forze, e malamente riusciva. Infatti la rivolta dell'Aquila si mostrò piccola cosa, e solamente fu, come sempre, causa di novelle persecuzioni, di nuovi dolori e di accecamento ed ostinazione nel governo napoletano. Questo, preso specialmente di mira dai cospiratori interni ed esterni, fu forse per ciò più restío a porgere l'orecchio alle parole di concordia fra principi e popoli che partivano a quei giorni da una frazione dei liberali. E siccome queste voci sorgevano a utile italiano, che non offriva al re di Napoli alcuna speranza di guadagni territoriali, sarebbe stato prudente consiglio non irritarlo almeno, suscitandogli interni continui moti. La rivoluzione italiana si maturava secondo l'indirizzo prognosticato dal Gioberti e dal Balbo, mentre appunto il re di Napoli, sovrano del regno più popoloso della Penisola, trovavasi più che mai irritato, e fatto bersaglio delle cospirazioni. Ciò non iscusa certo Ferdinando II di non avere scorto i suoi veri interessi, come principe italiano; ma spiega pur troppo l'avvenire, e il suo procedere. Non possono perciò tacersi queste sue disposizioni, che furono dannose all'Italia; tanto più perchè

accompagnate dalla persuasione della sua forza, avendo fino allora combattuto sempre con energia, e sempre vinto.

Digitized by Google

# CAPITOLO LI.

## I BANDIERA.

La *Giovine Italia*, dopo il 1840, si studiava di crescere i suoi proseliti in tutte le parti della Penisola, e non disperava potervi cominciare la guerra, come chiamavala, del popolo, per ottenere con essa l' atterramento dei governi esistenti, unitamente alla cacciata dello straniero che tenevala dipendente. Come se la guerra dell'indipendenza non fosse impresa a bastanza grave da occupare tutte le forze dell' intera nazione, essa avrebbe voluto contemporaneamente compiervi una rivoluzione radicale, come la francese. Gli avanzi di tutte le sètte sperperate, di tutte le sollevazioni riuscite a mal fine, erano adoprati a quest'uopo; e dovunque sorgevano uomini generosi, giovani caldi d'amor patrio, o malcontenti d'ogni sorta, i suoi agenti cercavano d' insinuarsi e far proseliti. Il gran nemico che essa temeva e sempre più detestava, era il partito delle idee moderate; come quello che faceva ogni giorno disertar gente dalle sue bandiere. Una parte di esso che veniva da lei appellato per ischerno Neo-Guelfo, destava le sue ire, e verso il 1845 (e i fatti glielo avevano dimostrato) confessava con dolore che a quello sarebbe toccato il primato del-

l'opinione in Italia.[1] Ma la guerra di Spagna che volgeva al suo termine, pasceva le sue lusinghe, perchè i suoi capi speravano o poter assoldare

[1] Questa dolorosa ed involontaria confessione nei termini della più grande amarezza trovasi specialmente nella narrazione della morte dei Bandiera fatta da Giuseppe Mazzini. Il grande agitatore era avvilito più che della nullità dei suoi sforzi, dell'esistenza di altri moderatori dell'opinione italiana. Egli voleva si bandisse il positivo ed il possibile da un'impresa politica. Pur troppo l'Italia ha veduto che cosa sia il popolo, e se le forze siano o no da mettere in conto in una grave impresa. Il capo della *Giovine Italia* parlava dei moderati in tal modo: « Influenti, taluni per condizione sociale o ricchezza (*niuno non comprende a chi l'agitatore alluda*), tutti per opinione di liberalismo *forse* sentito, ma dicerto *tiepidamente* sentito, non privi d'ingegno, ma senza scintilla di genio, e guasti dalle abitudini di un'analisi gretta, sterile, cadaverica, tolta in prestito al secolo XVIII.... *stanno fatalmente capi ed oracoli* della gioventù buona della Penisola, e s'inframmettono *inevitabili* moderatori etc. » Il Mazzini detestava nella sua politica il positivo e l'analisi; e l'Italia ormai dopo l'esperienza che ha fatto, detesta l'idea e la poesia. Egli stesso, sceso dalle nuvole, dovè pure abbandonare il vago, ed attendere all'analisi gretta, sterile e cadaverica. Egli forse mentre la Costituente romana lo destituiva da un lato, e i repubblicani francesi cannoneggiavano dall'altro l'opera delle sue mani; mentre le voci non solo degli ultra-conservatori europei, ma quelle ancora degli onesti liberali si volgevano contro di lui in quel tempo medesimo che i campioni della sua sètta, o gridavano (come il Garibaldi) « che egli guastava tutto ciò in che metteva l'opera sua » o si lagnavano di non vederlo giammai a San Pancrazio ove si combatteva; mentre, dico, trovavasi in questa crudele, ma ineluttabile e cadaverica realità, in questo terribile disinganno, avrà ricordato forse le profezie degli uomini dell'analisi gretta e sterile, e forse anche bramato di non essere venuto giammai all'azione, uomo come egli era d'idea e non di realtà, e di non avere perduto quindi la nubilosa sua veste d'agitatore e di cospiratore.

colà abili soldati da bande, o ricondurre in patria Italiani che esercitavano con onore in quel regno il mestiere delle armi, sotto le bandiere della regina Isabella; ed in fine non disperavano che l'influsso inglese sarebbesi prestato a secondarne indirettamente le mire. Essi conoscendo che l'Inghilterra per interesse del suo commercio aveva veduto di buon occhio, e forse agevolato il politico rivolgimento della Penisola Iberica, credevano che non tarderebbe a profittare delle agitazioni da essi preparate, per aiutare una sollevazione in Italia. Preconizzavano ed auguravano tali cose, e ponevano in bocca agli uomini di Stato d'Inghilterra queste parole: «*Lasciateci finire l'affare di Spagna, e poi penseremo all' Italia.*» Vane idee, e non vere che per metà. Imperocchè, se l'influsso inglese non può non guadagnare dal progresso ragionevole del liberalismo in Europa, se l'interesse di quel Potentato è senza dubbio di affievolire la Russia sua rivale, al che nulla meglio può giovarle che l'atterramento dell'assolutismo, ed il suscitamento di alcune spente o sparse nazionalità sul Continente; all'incontro l'Inghilterra ha tali interessi di conservazione, da essere costretta a non porsi alla discrezione dei demagoghi, e sopra tutto da non confondere le idee di giusta e saggia libertà con quelle del più pazzo radicalismo, il quale presso i popoli stanchi dei disordini non è che una propaganda utile alla sua rivale. Poteva quindi volere l'Inghilterra il progresso di alcune idee, la modificazione di alcune condizioni politiche, ma con passo lento e sicuro, e sopra tutto senza trascen-

Digitized by Google

dere gli ordini governativi e sociali che essa ha, conserva e difende a casa sua, e che da cento sessanta anni sono la sua forza e fortuna. Ma frattanto la *Giovine Italia* di tutto si giovava per esaltare le fantasie della generosa gioventù; ed ove i suoi agenti non potevano giungere, penetrava la sua stampa, il suo giornale che clandestinamente introduceva in tutte le provincie italiane, anche nei dominj austriaci, e sino nelle file delle sue milizie. Questo giornale che subì varie trasformazioni e a cui prestavano la loro opera molti emigrati, non mancava sovente di fatti di un'esattezza non comune in quei giorni, nei quali la pubblicità in Italia era oltremodo ristretta e contrastata dal governo.

La marina dell' Impero, formata quasi di soli Veneti, era naturalmente malcontenta, come tutti i condannati a servire lo straniero, e più che malcontenta, avvilita. E ciò ben si comprende. I Veneti vedevano la loro flotta, nella quale era la tradizione di tutte le glorie loro, tutto l' orgoglio della cessata grandezza della patria, servire agl' interessi stranieri: sui navigli che superbi già solcavano il loro mare, non sventolava più la gloriosa bandiera di San Marco, ma i colori austriaci e l' aquila imperiale. Era questo un avvilimento che doveva rendere più sensibili all' onta del servaggio straniero gli ufficiali veneti a bordo dei loro vascelli, e farli più impazienti dei loro concittadini che l' Italia credeva baciassero più o men rassegnati le loro catene sulla piazza di San Marco. Questo malcontento però della marina austriaca era ben lungi dal dare copioso contingente alla

*Giovine Italia;* ma avrebbe potuto darlo all' Italia, se se ne fosse saputo trarre partito all'opportunità. Tre di quegli ufficiali più degli altri impazienti spontaneamente si aggregarono alla sètta. Secondo i documenti dati al pubblico dallo stesso Giuseppe Mazzini, non prima della seconda metà del 1842 si sarebbe spontaneamente a lui diretto per il primo uno di essi, Attilio Bandiera, figlio dell'ammiraglio barone Bandiera. Egli era alfiere di vascello sulla fregata *Bellona*, e si era associato nelle speranze il fratello Emilio alfiere di fregata, e Domenico Moro luogotenente sull'*Adria*. La professione di fede che Attilio fece all'antesignano della sètta, è una lacrimevole prova della inestricabile confusione d' idee che formata erasi nel suo capo alla lettura degli scritti del Mazzini. Di cuore buono e accesa fantasia, egli si abbandonava non a disegni politici soltanto, ma alle più pazze utopie umanitarie. Diceva schiettamente, formulando le sue idee su quelle del Mazzini: « *Io mi persuasi facilmente, che la via più probabile per riescire ad emancipare l' Italia dal presente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni.* » Emilio poi, l' altro fratello, compieva la comune professione di fede con queste parole: « *Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana.* » Non ci fermiamo sul rifacimento della Carta dell' Europa che essi desideravano, e che il Mazzini fè conoscere pubblicando il loro carteggio: quelle idee mostrano a bastanza che se il cuore era puro e generoso, la mente era traviata da strane illusioni, e pasciuta di vani disegni. Infelici! troppo presto rapiti all' Ita-

lia, senza potere ricevere la lezione dei tempi che s' annunciavano maturi per l' effettuazione di più sani concetti e per l' applicazione di principj più ragionevoli; lezione alla quale pure s' illuminavano tanti altri giovani già imbevuti dei pregiudizj medesimi, e trascinati fuori di via a sventura loro e della patria! Io credo che i Bandiera soldati non avrebbero esitato all' occasione nella scelta fra il positivo e l' immaginario. L' impazienza di naturale, e la smania d' azione gli spinse nella *Giovine Italia*, come molti altri; e come questi, l' avrebbero forse pur essi abbandonata, allorchè quell' impazienza poteva trovare giusto sfogo in più sane e ragionevoli speranze. Le loro tendenze repubblicane non apparivano municipali; poichè abbracciando il concetto unitario dell' italianità, facevano volentieri sagrifizio dell' autonomia veneta all' unità nazionale. Io peraltro stimo che le tendenze repubblicane non fossero dissociate dal loro essere e dalle loro tradizioni veneziane; la qual cosa era molto naturale e facile a comprendersi. Perciò se fra le dottrine contrastanti allora in Italia abbracciavano la repubblicana, benchè la formula di questa fosse interamente diversa da quella sulla quale era foggiata la morta repubblica di San Marco, certo è che le reminiscenze della seconda succhiate col latte dovevano avere ingenerato nel loro animo questa tendenza coesistente con loro, e quasi dissi preesistente a loro. All' occasione spontaneamente erompeva: e se quella dottrina vestiva altre forme, ripeteva però un nome cui erano abituati a rispettare. Questa

aggregazione dei Bandiera alla *Giovine Italia* fu una sventura per essi e per la patria loro, mentre il Mazzini credè di essersi avvantaggiato assai coll'avere sull'albo quei tre nomi, parendogli quasi di tenere con essi a sua disposizione la flotta imperiale. Le dichiarazioni di Attilio Bandiera furono accompagnate da altre più esplicite fatte verbalmente da Domenico Moro, il quale con la fregata su cui prestava servizio aveva approdato in Inghilterra, ed erasi procurato col Mazzini stesso un segreto abboccamento a Londra. Era quel tempo appunto, in cui la *Giovine Italia* si adoperava a preparare la rivoluzione del 1843. Accennai in più luoghi le cause dello scioglimento di quella macchina di guerra preparata dai Mazziniani. I Bolognesi erano eccitati con le speranze di Napoli, i Napoletani con quelle delle insurrezioni generali: ai Siciliani si prometteva l'aiuto di tutta la Legione Straniera che combatteva in Spagna, mentre i settarj non disponevano che di pochi uomini della medesima: a questi pochi poi si dipingeva l'Italia pronta a gittarsi tutta sugli Appennini, e molte bande dicevansi già esservisi gittate; mentre le tendenze rivoluzionarie tanto diminuivano, quanto quelle liberali e nazionali crescevano. Delle voci di tutta questa agitazione si empivano le orecchie ai Bandiera ed ai loro simili per viepiù esaltarli, e con tali mezzi si sperava compromettere tutti contemporaneamente, l'uno nella speranza dell'altro: ma si raccolse ciò che sempre si raccoglie dalla frode, amaro disinganno. Il Mazzini si amentò degl'indugi dei prudenti che volevano ac-

certarsi della verità delle promesse. E perchè ciò? Perchè l'attendere metteva in chiaro quella complicata matassa di esagerazioni. I Siciliani stessi, benchè fossero il popolo più bollente ed esacerbato d'Italia, e proclive a dare ascolto agli emissarj della *Giovine Italia*, non certo per secondare i principj unitarj e repubblicani di essa, ma per averne soccorso a rivoluzione che ad un odioso stato ponesse termine, respinsero le proposte dei settarj, ed all'offerta fatta loro dal Maggiore Ribotti della Legione Straniera, risposero che sarebbero insorti, quando avesse messo piede in Sicilia. Così la congiura mal divisata e fondata sul falso non riesciva a nulla in quei giorni, e sarebbe riescita a peggio ancora, se i concerti non si scioglievano di per sè. Imperocchè (e i fatti l'hanno pur troppo chiarito) il popolo facile a farsi guidare ed a seguire l'impresa nazionale, se sia condotta da capi conosciuti e rispettati, non sarebbesi mai gittato in una rivoluzione tumultuaria, contro la quale stavano le abitudini sue medesime, e, conviene anche dire, molte delle sue idee. Nè può tacersi che una parte di questo popolo, la più rozza sì, ma la più numerosa, non comprendeva molti dei più nobili sentimenti che agitavano la nazione, e molti eziandio temeva, perchè altre volte avevali veduti congiunti ad idee criminose o matte, che ne spaventavano o le credenze o gl'interessi. I fatti parlarono su ciò chiaramente nel 1848. E Giuseppe Mazzini non comprendeva questo vero stato del popolo: perciò scrivendo della resistenza dei moderati, e delle op-

posizioni che per parte loro trovava nel 1843 alle sue improntitudini, diceva: « *Tutta la questione sta nel decidere se, per malcontento, per istinto di patria, per universalità d'opinione, il popolo d'Italia è pronto per il tentativo o non è. I Bandiera, ed io consentiva con essi, ritenevano che fosse maturo; però anelavano azione: e se gli uomini della primavera non erano,*[1] *avrebbero agito.* » Difatto i due fratelli avevano fino da quei giorni meditato la diserzione, sperando che l'esempio loro avrebbe imitatori nella flotta quasi tutta italiana; anzi se si deve credere a ciò che afferma Giuseppe Ricciardi[2] (e trattandosi di un disegno non lo ricuso), levavano le loro speranze fino a credere di potersi impadronire d'una fregata austriaca, e condursi con quella improvvisamente a Messina a piantarvi bandiera italiana. Era forse anche questa una delle mille illusioni e delle mille fantasie del Comitato mazziniano. Nè riflettevano costoro, Messina esser guardata da una delle più forti e munite cittadelle, la quale è la miglior guarentigia che abbia in mano il re di Napoli della sua signoria sull'isola intiera; e perciò qualunque altra città essere stata meglio di Messina opportuna per eseguire l'audace tentativo. Ignoravano pure che la Sicilia, pronta sempre ad una rivoluzione siciliana, non accoglieva se non con freddezza e diffidenza quei divisamenti di gente a lei ignota, ispirati da vaghe idee, perchè ella aveva sempre

[1] Così chiama per ischerno coloro che prendevano tempo, a fine d'invocare da esso più sani consigli per gli sfrenati ed avventati.

[2] Ragguagli Storici sui fratelli Bandiera.

uno scopo unico e preciso nei suoi sforzi e nelle sue mire. E la forza dei suoi conati era appunto in questo scopo concreto.

Una guerra di popolo, quale volevasi, speravasi e sospiravasi, se ovunque appariva impossibile, in Sicilia era più che altrove. Il popolo pronto ad insorgere al grido di *viva Sicilia*, sarebbe stato certo muto spettatore all'udire l'altro di *viva Italia*, espresso anche con la formula più astratta possibile. Lo stesso poteva con poca differenza dirsi del regno di Napoli. I fratelli Bandiera non sapevano questo, usi com'erano per natura a vedere tutto con l'immaginazione, e condannati per la loro qualità d'ufficiali austriaci ad essere ignari di ciò che veramente accadeva, e a dover credere per trista necessità ciecamente alle relazioni del Mazzini e degli altri cospiratori, che tenevano con essi clandestino carteggio.

L'essere venuto il governo austriaco a notizia delle loro trame (od almeno essi lo ebbero a temere con fondamento), li determinò alla fuga ed alla diserzione. Alla metà di marzo 1844 Attilio Bandiera era in salvo a Sira; Emilio potè ancor egli fuggir da Trieste e guadagnare Corfù, ove il governo austriaco gli fè promettere amnistia che non accettò, benchè la madre medesima fosse apportatrice delle lusinghiere offerte. Aveva a cuore quel governo che non si propalasse il fatto della diserzione, e che l'esempio non procurasse seguaci. Non è da stupire però se il Bandiera non credette a tali lusinghe: niuno uomo di senno avrebbe forse approvato, dopo la

diserzione, il ritorno alle bandiere sotto la fede d'una promessa, la quale anche non veniva fatta se non indirettamente. Citati poscia officialmente dal Comando dell'imperiale marina a comparire il 4 maggio per esser giudicati, si ricusarono ancora più ragionevolmente. Alla metà di quel mese Domenico Moro, toccando Malta col vascello *Adria* sul quale egli era luogotenente, disertò per raggiungere i suoi compagni e sottrarsi a personali pericoli. Non aveva che 22 anni! Quali che fossero i disegni del Mazzini sui Bandiera, certo è che questi disertarono nel mese appunto che si tentava un' insurrezione nelle Calabrie. Sembra che in quei giorni il primo volesse trar profitto di loro per una spedizione, che forse non ebbe luogo per la poca importanza di quel movimento, il quale da più di un anno si prometteva e si preconizzava per certo dagli agenti della *Giovine Italia*. Che nel marzo e nell' aprile qualche accordo fra il Mazzini ed i Bandiera vi fosse, non posso dubitarne; giacchè in una lettera di Attilio al primo, scritta il 21 maggio, si dice d'aver domandato al Fabrizi i 3000 franchi « *dei quali mi avevate un tempo accordata autorizzazione.* » Fallito quel tentativo, speranzosi per le novelle che ricevevano di Calabria, ove dicevasi gl' insorti essersi ricoverati nelle boscaglie e nelle gole montuose, volevano sui primi di maggio rompere ogni indugio. L'impedirono il Mazzini da Londra, e Niccola Fabrizi da Malta, perchè non volevano che la mina scoppiasse innanzi tempo. Il disegno dello sbarco degli emigrati da operarsi in alcuni punti d'Italia

e della guerra di bande da cominciare, essi lo credevano un segreto, mentre da tutti era conosciuto. Da una parte il governo inglese apriva le lettere del Mazzini, dall'altra i suoi più fidi si facevano delatori presso le polizie italiane; infine poca disciplina era nella sètta stessa, e i liberali moderati le intralciavano il cammino ad ogni passo. Il Mazzini, a tôrre dal suo capo la responsabilità di quel crudele sacrificio di venti miseri giovani, pubblicò il suo carteggio (cioè parte di esso) con i Bandiera. Stando a questo, è certo che il tentativo dei primi di maggio, vale dire l'impazienza dei due fratelli fu raffrenata. Intanto però il disegno dello sbarco su qualche punto d'Italia era in massima stabilito, e gli emigrati avevano versato anche una tassa di volontaria contribuzione nella cassa della *Giovine Italia* per quell'impresa, in quei medesimi giorni. Ma gli accordi essendo presi in massima, in pratica poi regnava sui mezzi il maggior disparere; poichè il sistema d'ingannarsi reciprocamente, di parlarsi sempre un linguaggio esagerato, produceva i suoi frutti, cioè l'anarchia al momento dell'esecuzione, entro le file medesime dei cospiratori. In ciò la *Giovine Italia* era meno forte dei Carbonari e dei Massoni, perchè meno compatta. Dal carteggio del Fabrizi rilevo che le sue idee e gli accordi presi concludevano di dovere attendere, ed anzi insisteva per un'altra impresa diversa dalla calabra. Qual si fosse questa, se non ce lo dicessero i fatti, ce lo dice la narrazione del Ricciardi (uomo certo non ignaro dello stato delle cose), il quale accenna

evidentemente al disegno di sbarcare negli Stati romani. Infatti le trame bolognesi in quei giorni medesimi si stringevano, e si andava pensando che l'irritazione sarebbe grande in Romagna dopo le esecuzioni del 7 maggio. Non era dunque fra i Bandiera e il Mazzini questione di cosa (come sembrerebbe voler egli far credere), ma di luogo e di tempo, ed anche di breve tempo. I Bandiera attesero, ma vollero far prevalere la loro opinione circa il luogo. L'uomo destinato a cominciare la guerra sull'Appennino romano era appunto un nativo dello Stato Pontificio, il quale militava con gloria in Spagna: antico liberale, ma sì anche antico amico del Mazzini e proclive sempre al partito esagerato, ripromettevasi molto per il suo personale ascendente. Era questi Niccola Ricciotti. A norma dei presi concerti, abbandonò la sua carriera intrapresa in Spagna: congedatosi di colà recossi in Italia, allorchè alcuni altri Spagnuoli pratici della guerra per bande, lusingati dalle promesse e dalle esagerate novelle dei Mazziniani, erano allo stesso fine sbarcati in Toscana, donde fieramente sdegnati ben presto tornarono in patria. Il Ricciotti trattenuto a Marsiglia, recossi poscia a prendere gli accordi a Londra, ed eccolo sopraggiungere a Corfù ai primi di giugno. Egli era destinato a farsi capo del nuovo tentativo. « *Il luogo d'Italia dove egli per propria scelta, per invito d'altri, e per ingiunzione strettissima degli amici che gli spianavano la via, doveva cercare d'introdursi, non apparteneva ai dominj del governo napoletano.* » Così il Mazzini nel suo racconto. Questo luogo era

manifestamente, già lo dissi, lo Stato romano. Dovevano eglino i Bandiera far parte della spedizione, o attendere l'esito di quei primi tentativi per appoggiare un moto calabrese, se sorgesse, a secondare il romagnuolo e il marchigiano? Probabilmente il primo supposto è il più vero. La *Giovine Italia* dunque, la quale cercò sgravarsi della responsabilità di quelle morti, voleva sacrificare questi uomini piuttosto nell'Appennino romano che nella Calabria. A ciò si riduce il giuoco di parole della difesa del Mazzini, cui presta appoggio fortuito il caso dell'insubordinazione di quei meschini.

Il Ricciotti, giunto a Corfù, trovò la piccola compagnia apparecchiata dai Bandiera fino dai primi di maggio, e volle profittarne per la sua spedizione. La mancanza però di mezzi per tragettare il mare, le nuove di Calabria e l'antico desiderio de' Bandiera medesimi, fecero prevalere altro consiglio. Come l'amico di Parigi aveva dato notizia al governo romano della tempesta che il sinedrio mazziniano contro di lui stava adunando, così questi o partecipò al governo napoletano quello che lo concerneva, se i Bandiera erano realmente destinati a scendere in Calabria, o prese accordi (cosa eziandio non improbabile) per eccitare i rifuggiti che trovavansi a Corfù, a tentare uno sbarco in luoghi preveduti o ben muniti dal governo di Napoli, e men pericolosi delle provincie romane incitate in quel tempo soverchiamente. Una comunicazione certo fu fatta in proposito dalla Corte di Roma al governo di Napoli, e non può essere

stata che in uno dei due modi da me indicati;[1] com'è altrettanto certo che queste comunicazioni ebbero per base le denuncie ben pagate, delle quali feci motto altrove. La spedizione di Calabria fu risoluta, a quanto dice il Mazzini, il giorno 9 o 10 giugno improvvisamente, mentre l'otto il Ricciotti annunciava la partenza con tutta la banda per gli Stati romani. Se altri ordini loro sopraggiunti, o le nuove di Calabria, come assevera il Mazzini, o il dissenso fra i Bandiera e il Ricciotti, come dice il Ricciardi, decidessero quel cambiamento, è difficile poter accertare.

Nella notte dal 12 al 13 giugno salpavano per la Calabria, ed invitavano Giuseppe Mazzini di volerli ancor egli seguire nella impresa concordemente stabilita. Essi gli narravano mirabili cose udite da capitani provenienti da Napoli, sulle insurrezioni di più provincie, e più mirabili speranze ancora. Il Mazzini accusa in ciò di tradimento la polizia napoletana ed i suoi emissarj, nè invero è cosa impossibile; ma può essere anche diversamente. L'uso dell'esagerazioni ed invenzioni per accendere e spingere non era nuovo in quella setta, e pur troppo anche l'anno innanzi gli agenti della *Giovine Italia*, e non le spie del re di Napoli, narravano, con lo scopo medesimo di promuovere una rivolta, le fole stesse in Toscana ed in Ro-

[1] La polizia romana aveva mai sempre prestato soccorso alle altre polizie italiane ed alla stessa polizia austriaca di Milano. Fino dal 1814 la polizia austriaca dicevasi debitrice alla prima dei lumi che riceveva sull'ordinamento delle sètte, e sullo scopo e diramazioni della Carboneria.

magna. La spedizione fu composta di venti: Niccola Ricciotti, i due fratelli Bandiera, Domenico Moro che il lettore conosce, Anacarsi Nardi della Lunigiana, figlio del dittatore di Modena e segretario di quel governo provvisorio nel 1831, uomo di toga, Francesco Berti di Ravenna antico soldato negli eserciti dell'Impero, Domenico Lupatelli di Perugia prigione nel 1831 e poi esiliato, il Rocca di Lugo e il Venerucci di Forlì, giovani artigiani e uno d'essi ai servigj del poeta greco Salamos, il Mazzuoli Bolognese, il Müller di Forlì, esule nel 1832, l'Osmani di Ancona, il Manessi di Venezia, il Piazzoli di Lugo, il Natali di Forlì, il Pacchioni di Bologna, il Napoleoni di Corsica, il Mariani di Milano cannoniere ai servigj dell'Austria, il Tesei, il Boccheciampe côrso, e un calabrese, la venuta del quale aveva forse deciso il cambiamento fatale.[1]

Dopo quattro giorni di penoso viaggio prendevano terra, e con sincero entusiasmo baciavano il suolo d'Italia la sera del 16 giugno agli sbocchi del fiume Neto. S'imboscarono immediatamente e presero la via di Cosenza, ove speravano fare

[1] In questo cambiamento rimane sempre un mistero il non vedere dal tenore della stessa lettera scritta al Mazzini dai Bandiera discusso o espresso un disegno nuovo. I termini anzi sembrano annunciare cosa concertata. Di più, il danaro necessario per noleggiare la barca, donde venne? Il Fabrizi avevalo negato nel mese di maggio, e allora i Bandiera eransi spropriati di tutto per acquistare le armi. All'improvviso ai primi di giugno cessarono le difficoltà pecuniarie. Non credo inutile far vedere partitamente come la difesa del Mazzini sia un giuoco di parole e nulla più, per mostrare assai chiaro come sia vero ciò che diceva più tardi lo stesso generale Garibaldi « che quell'uomo guasta tutto ciò che tocca. »

un colpo di mano. Il Mazzini[1] assicura che essi pensavano liberare i detenuti politici, cominciare così la sollevazione ed ingrossarsi con loro. Recavano seco proclami già fatti, uno agli Italiani, e l' altro ai Calabresi, che ambedue erano un compendio dei principj della *Giovine Italia*. Dopo avere camminato un giorno ed una notte per boscaglie e dirupi, giunti presso San Severino si adagiarono per riposare. Fu quivi che il Boccheciampe disparve, e recatosi a Cotrone denunciò infamemente i compagni. L'Intendente pose tosto sotto le armi la milizia urbana, guardia istituita come già dissi a soccorso della polizia, e cominciò a dare la

[1] Se il disegno della spedizione calabra era improvvisato, essendo stati presi tutti quegli sventurati e i capi morti, come il Mazzini ne conosceva egli le intenzioni? Non ha ciò più che l'apparenza di accordi? È naturale poi la contradizione fra il racconto del Mazzini e quello del Ricciardi. Il primo accusa di traditrici le voci che correvano sulle cose calabresi in Corfù, asserisce niun accordo esservi stato, e la partenza risoluta improvvisamente. L'altro dice chiaramente: « *ma qui mi è forza limitarmi ad affermare ai miei leggitori che terra amica era quella* (la Calabria), *e che l'impresa tentata da quei valorosi, non venne tentata alla cieca.* » Dice inoltre che la partenza fu procrastinata da Corfù d'un giorno, perchè si temeva fosse impedita dal governo inglese. Dunque non necessitarono forse spie nè provocatori, e l'impresa lungi dall' essere improvvisamente risoluta, era già anche nota pubblicamente. Tutti gl' indizj e i confronti ci dicono chiaramente che il Ricciotti fu il portatore degli ultimi ordini del Mazzini, e che per aspettare lui solamente si facessero le opposizioni ai Bandiera nel mese di maggio. Dunque non solo non inconsapevole il Mazzini, ma lui consenziente ed ordinante fu stabilita la spedizione, e vi è molto da credere che anche del luogo egli non fosse ignaro od almeno fossero al Ricciotti lasciate le facoltà sulla scelta del medesimo.

caccia a quegli infelici, come a briganti. Una prima imboscata presso a Spinello fu respinta, non ostante che meglio di settanta fossero gli assalitori. Ma il giorno 19 giugno denunciati i loro passi dai contadini e da un oste ove si erano rifocillati (questi erano i principj della guerra del popolo!), furono avviluppati da molti armati, parte urbani e parte soldati di linea, e dopo accanito ma non lungo combattimento fatti prigioni. Alcuni poterono evadere allora, ma furono presi il giorno seguente: il Müller morì nella zuffa, il Nardi, il Tesei, il Moro furono feriti, ed Emilio Bandiera si slogò un braccio. Così in dieci minuti era distrutto questo nucleo di guerra, e per opera di urbani e col soccorso dei contadini. Amaro disinganno! anche la parte della popolazione che non sarebbe stata sorda ad altri inviti fatti da uomini nativi del regno e a nome d'interessi locali, stava muta e stupefatta, non sapendo ciò che accadeva, non intendendo il significato del fatto, nè le intenzioni di quei venturieri. La loro età però e il loro nome non tardò ad eccitare qualche simpatia; e per molti furono eroi, solo perchè avevano preso le armi contro un governo da loro universalmente detestato. La prigionia durò trentadue giorni. Questo avvenimento fece grande impressione in Italia. Gli uomini delle bande, gli adoratori della mistica divinità che dava da Parigi i suoi responsi, rimasero storditi; i moderati liberali deplorarono la sventura di quegli infelici direttamente od indirettamente sospinti al sacrificio, e ciò che è più, le conseguenze naturalmente prevedibili d'un fallito

tentativo. Molti anche degli altri cominciarono a mormorare contro il Mazzini per la sua avventatezza, vinti dalla pietà di quelle vittime veramente immolate alla sua idea: egli peraltro tentò purgarsene, e male vi riuscì. In mezzo a tutto questo molti non disperavano. Il giudizio era ritardato oltre il consueto; perchè secondo il costume del governo napoletano in altri simili casi e secondo gli ordini del ministero giunti, a quanto si disse, il primo giorno, credevasi che sarebbero stati fucilati 48 ore dopo la loro cattura. Dicevasi che essendo sudditi esteri verrebbero consegnati ai rispettivi governi, e specialmente i Bandiera, sui quali si rivolgevano le simpatie universali, sarebbero resi all'Austria; si aggiungeva eziandio che l'arciduca Federico compagno d'armi e d'educazione con Emilio, uno dei due fratelli, aveva intercesso presso la regina sua sorella per ottenergli col suo mezzo dal re la grazia della vita. Vanamente il pubblico sperò. Il re trovavasi a quei giorni in Sicilia, ed il ministro Pietracatella assunse perciò gran parte dell'odiosità di quell'atto. Sia ch'egli credesse doversi usare l'estremo rigore, sia che prendesse opportuni concerti col governo austriaco, e che questo fosse pago di trovare chi si facesse suo carnefice e desse a suo nome (e senza sua odiosità) un esempio di terrore anche ai suoi soldati men fidi, certo è che si lasciò libero corso, non dico alla giustizia, ma alla ferocia del tribunale eccezionale. Invero non essendo cominciata sollevazione, la sola presenza nel regno, le sole intenzioni

espresse con proclama, e la difesa contro l'assalto, non erano delitti tali da costringere il governo alla trista necessità di spargere tanto sangue, e sangue così generoso. Ma il governo napoletano era ormai da lungo tempo avviato su quella strada; e fece a Cosenza ciò che aveva fatto altrove. I particolari di qnel processo sono ignoti al mondo, perchè stanno registrati negli atti deposti negli Archivi del regno napoletano. Niuno li vide, e perciò in mancanza di altre più gravi e coscienziose autorità, trovasi finora la storia, benchè ripugnante, costretta a cercarne una nelle pagine del visconte d'Arlincourt; alle quali non attingerebbe certo se non fosse il difetto assoluto di testimonianze migliori e la certezza che egli abbia avuto il raro privilegio di esaminare liberamente le carte di quel governo. Peraltro citando questa autorità, non posso a meno di protestare che mi duole non poterne recare una migliore. Narra dunque il d'Arlincourt, che due giorni dopo la cattura, cioè il 22 giugno, Attilio Bandiera aveva scritto una lettera a re Ferdinando per esporre le sue intenzioni; la quale mentre palesa l'eccesso della sua buona fede, conferma i prognostici da me fatti sulla sostanza delle sue idee, e sul modo in cui io mi credo avrebbe combattuto per la patria nel 1848, se la sventura non lo avesse colto quattro anni innanzi. Benchè unitario, avrebbe sacrificato sinceramente le idee repubblicane all'indipendenza della patria, alla quale si offeriva in olocausto. Scrivevagli adunque in questi termini che traduco dal testo francese del visconte legittimista: «Il vero

scopo proclamando l'indipendenza in Calabria, era di servire la causa dell'Unità Italiana. Se voi volete diventare il sovrano costituzionale di tutta la penisola, io mi dedicherò, corpo ed anima, a V.M.»[1] Oh perchè, anima generosa, non ti serbasti con più senno a quei giorni, nei quali la bandiera da te vagheggiata doveva sventolare gloriosa sugli scudi di Savoja, e il re che tu cercavi, doveva scendere alla pugna invocata per la indipendenza della tua patria? Al terzo interrogatorio che quelli sventurati subirono il 23 luglio innanzi la corte marziale, il Fisco domandò la pena di morte per tutti. Il tribunale l'applicò ai due Bandiera, Ricciotti, Moro, Nardi, Berti, Lupatelli, Rocca, Venerucci, Pacchioni, Osmanni e Manessi; gli altri, Piazzoli, Mazzuoli, Nanni, Tesei e Mariani furono raccomandati alla grazia sovrana, ma condannati essi ancora a morte. Il Boccheciampe era solo condannato per forma a cinque anni di prigionia: trovavasi presente al giudizio delle vittime da lui vilmente tradite. Tutto il giorno 24 luglio i 12 condannati furono rinchiusi in cappella, ma gli ultimi tre dipoi ne furono tratti, graziati ancor essi. La lunghezza del processo, le grida d'ogni parte d'Italia, le qualità personali dei condannati, l'atrocità della pena mossero poscia a sdegnosa compassione i Calabresi. La mattina del 25, quei nove miseri velati a bruno e vestiti di nera cappa traversarono la città di Cosenza in mezzo ad un popolo cupamente silenzioso.

[1] Il d'Arlincourt cita il fascicolo 19 del processo Bandiera, nel quale dice trovarsi quella lettera di Attilio di cui dà il brano trascritto.

La truppa eseguiva la sentenza, ed essi morivano gridando *Viva Italia;* alla quale pur troppo la loro impresa, se togli l'esempio del coraggio e il merito del sacrificio, doveva essere più di danno che di vantaggio. I Calabresi li compiansero sinceramente, benchè essendo ignoti al loro cuore innanzi la sventura, non gli avessero secondati nei loro tentativi. Il sepolcro dei Bandiera fu oggetto di venerazione, e il loro nome volò da un capo all'altro della Penisola, cinto dalla luminosa aureola del martirio. La *Giovine Italia* li vantò martiri del proprio partito, il che nocque doppiamente all'Italia, alla quale era già grande sventura che fossero spenti innanzi tempo ed in vane imprese giovani coraggiosi e fervidi amanti della sua indipendenza. L'impazienza gli aveva fatti consorti dei radicali, e l'impazienza li trasse a rovina. Essi avevano fremuto all'aspetto delle tristi condizioni della loro patria, e si erano scaldati agli eccitamenti che ricevevano continuamente dagli emigrati, dimenticando la gran verità del Machiavello sugli esuli, che non fu mai così vera come in Giuseppe Mazzini. Essi avevano mormorato coi loro concittadini sulla differenza dai detti ai fatti di molti esuli, i quali da luogo sicuro eccitavano a farsi ammazzare, e nelle diverse rivolte italiche non comparivano mai.[1] Fatti esuli, anch'essi secondarono i

[1] Emilio Bandiera schiettamente esprimeva al Mazzini questo pensiero, che mi piace vedere da lui riprodotto; e che per ogni parte ci palesa lo stato degli animi di quei giovani: « *E in Italia* (diceva Emilio, ed era santa verità) *si comincia a credere che quei di fuori, impazienti di trion-*

più impazienti partiti, e ciecamente si prestarono ad un'idea stoltissima per non far cadere sul loro capo l'accusa che avevano forse scagliata, o udito scagliare sull'altrui.

Così perivano i fratelli Bandiera e i loro compagni. Il re di Napoli ne raccoglieva l'odiosità presso gl'Italiani; e se fino a quel momento egli era riguardato come capo di uno Stato male e crudelmente governato, d'allora in poi la sua causa da quella degl'Italiani parve onninamente disgiunta. Invero quel macello (che fu tale anche nei modi dell'esecuzione) fu cosa non solo ingenerosa ed ingiusta, ma sommamente impolitica. Conciossiachè niuna necessità lo spingeva a quel rigore, e nell'immolare i Bandiera appariva, anzi che padrone in casa sua, ubbidiente esecutore di ordini ricevuti da Vienna; tanto più che il ritardo, e qualche parola postagli in bocca mentre era a Palermo, dinotavano nel suo animo esitazione gravissima.

La *Giovine Italia*, non ostante le grida dei più saggi Italiani e della più sana parte anche degli emigrati, proseguì imperturbabile l'opera sua. Il tentativo di Rimini e quello dell'Aquila l'anno appresso furono altri sforzi conformi a questo ed ai precedenti. Anche negli ultimi giorni di Gregorio XVI, nella primavera del 1846, i suoi capi volevano tentare un altro sbarco di emigrati su quella

*fare, fanno vedere ogni cosa in color di rosa, e sperano che un caso trarrà d'una debole scintilla un generale divamparsi, e però stanno pronti a profittare del buon esito senza durare la prima incertezza. E noi recentemente proscritti fummo testimonj di quanto siate voi (ingiustamente, lo accordo) calunniati per non esservi fatti ammazzare* ec. »

costa d'Italia; tanto poco avevano appreso dalla sventura dei Bandiera. Ma dopo questo rivolsero gli occhi più verso il centro che verso l'estremità della Penisola. Dissero non riuscita l'impresa, perchè operata erasi in Calabria anzi che negli Stati romani, ove, secondo il parere del Ricciotti, doveva compiersi. Quindi il tentativo di Rimini prima non voluto e poi secondato; e quindi forse l'altro sbarco, ideato e non compiuto nel 1846, che doveva eseguirsi in Civitavecchia, ove però un bastimento sardo si pose in crociera per prevenirlo. Ma il credito della *Giovine Italia* si andava logorando per questi mali successi, e questa fu la maggior ventura dell'Italia; poichè se qualche cosa potè tentarsi poi, se si riuscì a gettare le basi almeno dell'avvenire, si deve in gran parte all'ecclisse momentanea di questa infausta cometa, alla quale ormai non guardavano i più degl' Italiani come a norma del loro viaggio. E così pur troppo se tanti sforzi furono poscia vani, se l'opera così ben cominciata non potè compirsi, l' Italia lo ripetè dall' essere quell' astro infausto novellamente comparso sull' orizzonte, dopo la malaugurata rivoluzione parigina del 24 febbrajo 1848.

Digitized by Google

## CAPITOLO LII.

### LA SICILIA E LA COSTITUZIONE.

In mezzo a tutto questo movimento delle singole parti d'Italia, in mezzo a tutti questi elementi di disordine, di ruina e d'incendio che ne rendevano incerta la condizione, l'isola che giace alla sua estremità, non era rimasta estranea ancor essa all'agitazione, la quale di tutti gli animi si era impadronita, sì dei governati come dei governanti. La terra che fu cuna dell'italico linguaggio, la terra che ai popoli oppressi da un altro popolo lasciò l'unico e tremendo esempio palermitano, la terra che aveva le tradizioni più gloriose delle lotte d'indipendenza, e aveva saputo serbare più degli altri intatti i diritti alla libertà, freno al dispotismo; questa terra non poteva non commuoversi fino nelle più profonde sue viscere, allorchè quelle due idee facevano battere i cuori, e preparavano strepitosi rivolgimenti alle provincie a lei contermini ed a tutta la nazione, di cui ella sentiva con fiero e giusto orgoglio essere una delle più nobili parti.

Ma la comune agitazione era, più che causa, occasione alla sicula. Imperocchè essa aveva cause sue e speciali, per le quali anche nell'universale silenzio avrebbe certamente fatto sentire il minac-

cioso suo grido. Se anche tutta Italia avesse seguitato a danzare sui ruderi della propria gloria e sulle spoglie lacere del proprio onore, come faceva nel secolo XVIII; se avesse continuato a baciare le catene che le stringevano i polsi, a dormire sonni voluttuosi e vigliacchi; se non avesse partecipato alla gran rivoluzione che aveva cambiato la faccia di tutta l'Europa, ed avesse benedetto gli accordi del 1815, i quali le assicuravano il bene di godere l'azzurro del proprio cielo, e di far godere ad altri le ricchezze del proprio suolo; se anche tuttociò per impossibile fosse potuto accadere, la Sicilia sarebbesi agitata senza e a malgrado del resto d'Italia. E quali erano queste cause di speciali commozioni? qual era questa fiamma tutta propria che gulzzava nelle ime latebre dell'Etna? Non è difficile certo il raffigurarla. La Sicilia aveva diritti positivi, riconosciuti ed assicurati per lungo tempo, i quali le avevano fatto per secoli possedere ciò che fa grande ed invidiata l'Inghilterra, ciò che gli altri popoli caldamente bramavano, e minacciosamente e qual naturale diritto dai loro governanti chiedevano. La Costituzione in Sicilia non era di data recente, e quindi le sue radici non istavano a fior di terra, nè la sua memoria era distinta da quella delle tradizioni del paese, nè obliata: non aveva la base nella rivoluzione nè nella lotta cittadina, e quindi non era condannata sul nascere dalla violenza, nè consacrava dritti pericolosi che ne minacciassero continuamente l'esistenza, nè infine poteva essere pretesto di lotte e dissensioni civili. Una Costituzione era stata

la base del primo ordinamento dell'isola nel secolo XI sotto i Normanni conquistatori. Essa, come in Inghilterra, passò nel sangue delle generazioni, dalle abitudini dei padri si trasfuse nelle tradizioni dei figli: modificata più volte, ma intatta nella sua sostanza, vide passare sopra di se le umane vicende, le dinastie o le signorie mutarsi, ma non succedersi senza prestarle omaggio e rispetto.[1] Ad essa la Sicilia doveva la sua

[1] Non deve dimenticarsi che queste libertà siciliane includevano la più estesa sovranità nazionale; imperocchè il parlamento disponeva della corona dell'isola, e niun principe credè validi giammai i suoi diritti, nè saldo il suo dominio se non aveva la base nella elezione fatta dal parlamento. Così fino dal 1166 era stato eletto Guglielmo II, così la buona Costanza sua figliuola nel 1185, la quale fu poi imperatrice, moglie al crudele Enrico figliuolo di Barbarossa. Così più tardi nel 1189 era tolta allo stesso Enrico dal parlamento siciliano la corona per la sua crudeltà, e posta sul capo di Tancredi; così lo stesso Enrico vincitore non aveva creduto sciogliersi dall'obbligo di chiedere l'investitura al parlamento nel 1194; così nel 1218 era eletto Federico II, e nel 1258 l'infelice Manfredi; e così gli Angioini non furono voluti nè sopportati perchè imposti dai pontefici e non scelti dalla nazione. Questa è l'origine dell'irritazione che scoppiò tremenda nei Vespri Palermitani. Gli Aragonesi successi agli Angioini furono liberamente chiamati dal parlamento nella persona di Pietro d'Aragona, e di padre in figlio riconosciuti e rieletti uno all'altro successivamente, respingendo i tentativi di riunire le due corone fatti da Giacomo, e spossessando anche costui nel 1295 e coronando il suo fratello Federico. Agli Aragonesi successero i Castigliani eletti ancor essi liberamente nella persona di Ferdinando di Castiglia. E qui non è fuor di luogo notare come alla morte di Ferdinando il Cattolico, il suo successore Carlo V non fu riconosciuto immediatamente. Ebbe l'investitura più tardi nel 1518 dal parlamento, e come gli antecessori suoi prestò giuramento di serbare le franchigie del regno.

forza e la sua grandezza, e perciò l'amò come cosa

Fatto imperatore, tornò in Sicilia, e il gran despota del secolo XVI nel 1535 volle confermare nella cattedrale di Palermo i suoi giuramenti e aprire in persona la sessione del parlamento. Singolare fenomeno, che quanto è più strano, tanto più chiaramente spiega l'attaccamento dei Siciliani alle loro istituzioni che pur furono giurate e rispettate dai successori di Carlo, non escluso Filippo II, per quanto i costumi dei tempi lo comportavano. — Alla guerra di successione quel trono fu disputato con tutti gli altri dominj spagnuoli di Carlo II. La pace d'Utrecht diè la Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoja, e l'articolo 7° del trattato imponeva a quel re a nome di tutte le Potenze di « aprobar, confirmar y ratifiar todos los privilegios, immunitades, exempciones, libertades, stilos y otras costumbres de que el dicho reino goza ó ha gozado por lo pasado. » Così le libertà siciliane passarono a far parte del diritto pubblico europeo. Vittorio Amedeo fu leale osservatore dei patti, recossi nell'isola nel 1714, vi fu coronato e convocò il parlamento. Alcune questioni però avute con la deputazione del regno motivarono e fornirono il pretesto al cardinale Alberoni di far rivendicare la Sicilia alla Casa di Spagna. Il suo Manifesto pubblicato a nome di Filippo V è in ciò singolare, che basava appunto i diritti sopra pretese violazioni fatte a quelle libertà guarentite dal trattato d'Utrecht. E finalmente nelle varie vicende di quella lunga guerra la Sicilia contrastata fra Casa d'Austria e Casa Borbone dispose sempre della sua sorte liberamente, e del suo voto era richiesta dagli ambiziosi che se la disputavano. I Borboni ebbero la Sicilia rispettando le prerogative della nazione e in forza delle prerogative della nazione, come ai loro antecessori era accaduto. Così passò finalmente quell'isola a Carlo III di Borbone. — Queste poche parole erano necessarie non tanto per dimostrare dritti riconosciuti e ricordare fatti noti; ma perchè da quei fatti riuniti in breve e lucida serie si abbia chiara spiegazione del vivo affetto dei Siciliani alla loro Costituzione come cosa loro e cosa gloriosa, secondo dissi nel testo. Tali diritti storici sono chiaramente e in compendio trattati nella Memoria pubblicata da due Siciliani a Parigi nel 1849: « Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile, par MM. Bonaccorsi et Lumia. »

sua non solo, ma come cosa cara e gloriosa. Così passò per lei l'epoca del feudalismo temperata da queste istituzioni, le quali facevano sì che gli stessi baroni non fossero esclusivamente per sè o per il proprio castello, ma per la nazione. Così passò l'epoca della libertà e delle lotte municipali in Italia, meno gretta in Sicilia mercè delle medesime istituzioni, che allargarono l'angusto confine del municipio e condannarono le tristi dissensioni: ond'è che ignoti furono nell'isola i malaugurati nomi di Guelfo e di Ghibellino. Così passarono i giorni dell'efferrate tirannidi che uccisero la libertà, e furono la base del dispotismo in Italia e in Europa; e quelle istituzioni salvarono la Sicilia ancora da questo flagello. Ma l'assolutismo piantato in Europa dalla monarchia spagnuola, benchè avesse reso omaggio alle libertà siciliane, per le sue conseguenze doveva minacciare pur la Sicilia. I diritti di successione le erano stati fatali, e ancor essa senza conquista trovossi incorporata nel vasto impero di Spagna; se non che quel dominio fu più un abbandono che una dominazione, e se corruppe e disertò la Sicilia, ne rispettò mai sempre e ne lasciò inviolati i diritti e le libertà. Fu necessità ineluttabile in un impero soverchiamente grande, e formato di parti troppo eterogenee; necessità pari a quella che, a malgrado certo dei governanti viennesi, salvò poi sempre le libertà ungariche. Le condizioni dei tempi, la natura degli uomini, l'evirazione morale di quelle generazioni non fecero però germinare quel seme, sicchè producesse frutti di gloria e di civiltà. Ma il seme

non fu calpestato, ma il germe non fu divelto: e la dominazione spagnuola che aveva tutto isterilito e disertato in Sicilia, come nelle altre provincie e negli altri regni sui quali pesava, non si attentò, nè ebbe agio di distruggere ciò che era uscito intatto dalle vicissitudini di tanti secoli. Essa che aveva rispettato le ombre dei parlamenti a Milano e a Napoli, rispettò a più forte ragione la sostanza del governo rappresentativo in Sicilia. Forse anche perchè le basi della Costituzione sicula erano aristocratiche, nonostante la mania dominante allora del concentramento dei poteri, furono rispettate quelle forme dal governo di una nazione, presso cui le borie e i privilegj dei nobili erano molto in onore. Anzi le due aristocrazie sicula e spagnuola assai parevano l'una all'altra confarsi; ed in Sicilia più che a Napoli o in Lombardia si fece, specialmente nelle alte classi, la unione fra dominatori e dominati. I suoi re giurarono dunque costantemente nel salire al trono la Costituzione siciliana, rispettarono mai sempre il parlamento, e non alterarono le imposte, nè usurparono mai il diritto nazionale. Era quanto bastava ai Siciliani, per i quali in tal modo, a causa di loro abitudini, il diritto fondamentale di ogni Costituzione, cioè il diritto d'imporsi le tasse, era inviolabile; com'era egualmente per essi ovvio e naturale che la nazione fosse riguardata qual cosa diversa e distinta dal re, e questi fosse bensì per lei, non essa per lui. Tutto ciò per il Siciliano era un criterio di naturale ragione, una verità primitiva e di fatto, dimostratagli da tutta la sua storia; e questa verità era nel suo animo non al

grado di cosa caldamente bramata e sentita, ma sibbene fatta sacra dall'esperienza, dall'uso antico e dal diritto. Questa Costituzione fece che l'isola trovasse in sè stessa le forze di riformare, quando i tempi altamente lo richiedevano; e potè farlo all'opposto degli altri popoli, esempio unico in quel tempo, senza rivoluzione, senza sangue, senza sciagure. Essa le diè poi mezzo di esplicare i principj liberali senza pericolo; e muovendosi attorno ad un proprio centro, impedì che fosse trascinata dal turbine delle idee francesi, e non la trasse, come gli altri popoli inebriati dal conquisto non sperato delle libertà, a diventare prima satellite dell'astro francese, per finire schiava legata al suo carro trionfale.

Ma ciò pose la Sicilia in condizioni tutte sue proprie. La Sicilia non seguì punto il movimento francese, allorquando su questo le diverse frazioni dei liberali si modellavano. Essa rafforzava ed ampliava le sue libertà con principj affatto diversi, molti dei quali erano in contradizione con quelli che si pregiavano nel Continente. Essa sostanzialmente monarchica salvò la monarchia, quando i tempi volsero a repubblica; assodò le libertà, e fu con l'esempio propaganda di liberalismo, in grazia del raffermato sistema rappresentativo, quando l'assolutismo napoleonico opprimeva i popoli, spegneva la libertà di tutti, e la patria egualmente di tutti, fuori che della Francia. Così la Sicilia fece sempre parte da sè, corse una via diversa dal resto d'Italia, e potè salvarsi prima dagli eccessi della rivoluzione, poi dalla conquista straniera, ed infine dalle male voglie e dalla libidine di do-

minio del suo re. Imperocchè l'ambizione di Carolina d'Austria, la trista fede dei suoi satelliti, e le tendenze assolutiste di Ferdinando ruppero allo scoglio di quei privilegj, i quali si seppero serbare dai Siciliani, benchè combattuti dalle aperte violenze e dalle occulte trame di principi che scacciati da Napoli pessimamente ricambiavano il beneficio dell'ospitalità. E ciò quei popoli facevano senza gettarsi a stolte rivoluzioni, senza promulgare principj sovversivi, o non effettuabili fantasie. L'interesse politico diede alla Sicilia per alleati gl'Inglesi, e col mezzo di questi non solo la sua indipendenza, ma le sue libertà furono salve. Così mentre la sua Costituzione ordinava la Sicilia nell'interno in guisa al tutto diversa da quella degli altri Stati italiani, la medesima anche all'estero le procacciava legami egualmente suoi proprj. E per dir tutto in breve, mentre idee ed influsso francese agitavano il partito liberale in Italia, in Sicilia non quel partito, ma tutta la nazione s'informava dalle idee inglesi, e risentiva l'ascendente inglese. Queste differenti condizioni politiche, le quali facevano muovere la Sicilia attorno ad un asse suo proprio, erano anche conseguenza di condizioni morali totalmente diverse. L'assenza di ceto medio recentemente surto, che faceva mancare molte ambizioni, il patriottismo e l'intelligenza di molti membri dell'aristocrazia, i quali non avevano resa odiosa e spregiata la loro classe, ed infine la legge fondamentale tutelante il paese dall'assoluto governo, erano le cause che impedivano che fosse la Sicilia involta nel turbine delle

idee francesi. Certo un partito democratico esisteva anche in Sicilia, ma le condizioni da me accennate, e l'intelligenza di chi si fece guida della nazione, operarono che la Sicilia dovesse la sua felicità e salute alla concordia di tutte le classi, alla cospirazione di tutti ad un fine solo, cioè al bene della patria,[1] e non alle guerre di casta ed alla civile discordia. E invero se i Belmonte e i Castelnuovo non fossero stati solo in Sicilia, ma ne avesse avuti uguali l'aristocrazia francese; se sopratutto questa non avesse, all'opposto della siciliana, disgiunto la sua dalla causa della patria e della libertà, forse molte sventure si sarebbero risparmiate all'Europa. L'edifizio della libertà sorgerebbe ormai maestoso e sarebbe giunto al fastigio per opera della concordia, nè lo vedremmo bruttato di sangue presentare colà pur troppo lo spettacolo più desolante sì per il presente come per l'avvenire.

La Sicilia dunque aveva diritti positivi alla sua libertà, allorchè tutta l'Europa ne andava in traccia. Non è qui mestieri parlare di questi antichi e costanti suoi diritti, dei quali l'illustre Niccolò Palmieri fece la storia; essi furono riconosciuti sempre e riconquistati, se pur ve ne fosse stato bisogno, con un beneficio indelebile, infine vennero difesi con costanza ed abilità. L'Inghilterra il protesse per molte ragioni. In primo luogo la conformità di quelle con le sue istituzioni doveva

[1] E infatti se più tardi quelle istituzioni pericolarono, e vennero più agevolmente violate da Ferdinando I, ne furono causa appunto le discordie insorte nei partiti, e le lotte delle ambizioni individuali. (Vedi Palmieri.)

eccitare la simpatia di sì nobile nazione; inoltre già dissi come opinione del suo Gabinetto fosse che, dopo accaduta la rivoluzione francese, l'Europa non poteva riposare stabilmente se non sui governi rappresentativi. Stolti ed inetti sono coloro che nel preparare l'avvenire non vogliono o non sanno fare ragione dei fatti consumati, sieno essi cari od ingrati. Restaurare ciecamente il passato, era invero radunare i materiali per ridestare in breve tempo di necessità la rivoluzione. Quei consigli dell'Inghilterra furono variamente considerati e giudicati, ma i fatti però le resero fatalmente giustizia. L'opera del 1815 crollò, e mal si prova anche adesso di ricomporsi. Le Potenze in quel tempo ostinate o non fide alle proprie promesse, sono costrette a fare ora, dopo una lotta terribile, dopo una grande irritazione universale, dopo essere state accese mille passioni e suscitate diffidenze senza numero, e dopo aver compromessi mille interessi, ciò che avrebbero potuto fare allora pacificamente ed averne la gratitudine dei popoli. Questi avrebbero forse prese le loro guarentigie dalla mano dei governi come un beneficio, in luogo di prenderle come una necessità ineluttabile. Vinti ora nel conflitto materiale delle armi, sentono d'aver trionfato nel conflitto morale delle idee, e quindi s'accorgono benissimo che la vittoria di una fazione è di quelle che valgono una sconfitta. Tuttociò rende incerto il presente, l'avvenire minaccioso. Se a questo eravi rimedio, stava appunto nel consiglio dell'Inghilterra, respinto allora imprudentemente dai ciechi restauratori, i quali forse ora

invano lo invocano e vi si affaticano senza intendersi, smanianti nella novella prova restauratrice, come a un'altra torre di Nembrot. L'altra cagione che determinava l'Inghilterra a sostenere la Costituzione siciliana, oltre queste generali ed intrinseche, era affatto speciale e temporanea. La propaganda liberale fu uno dei mezzi usati a crollare il despota, che con la spada brandita comandava imperioso a tutto il Continente. L'esempio della Sicilia faceva volgere gli occhi di tutta Italia alla Potenza che guerreggiava quel despota, alle istituzioni che sotto la sua protezione fiorivano. Per questa parte può dirsi che fin le umiliazioni date da lord Bentinck al Borbone fossero a lui salutari. Imperocchè senza la Costituzione in Sicilia, Napoli non avrebbe riposto le sue speranze negli antichi signori, nè i Carbonari, dimenticate le stragi dei Giacobini, avrebbero certamente tentato di rannodare pratiche con chi cinque lustri innanzi li mandava al patibolo o li lasciava scannare. La Sicilia era un'oasi nel deserto, e gli occhi di tutti gl'Italiani anelanti si rivolgevano

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello.

Queste furono le varie ragioni del procedere degl'Inglesi in Sicilia durante i giorni della possanza napoleonica. La Costituzione sicula in quel tempo, dopo essere stata difesa dalla gloriosa resistenza dei quarantatre baroni che costò a cinque di loro la prigionia, cioè ai principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca, e d'Aci, e al duca

d'Angiò[1] riguardati come rei di Stato per un indirizzo di protesta contro l'illegale imposizione d'una tassa non consentita dal parlamento, fu poscia rassicurata, confermata, migliorata, e cominciò a produrre i suoi frutti. Il parlamento del 1810 aveva fatto spontaneamente le riforme richieste dai tempi e abolita in ispecie la feudalità, chiudendo per tal modo le porte di un'epoca sociale finita per tutti; il che aveva costato alla Francia un mare di sangue. La riforma della Costituzione stessa si compieva d'accordo fra la nazione e il principe, il quale inutilmente lottò con lord Bentinck per impedire quella riforma che consolidava e rendeva più vere le istituzioni rappresentative, secondo chiedevano i tempi e l'esperienza fatta della mala fede della Corte.[2] Il parlamento siciliano fu convocato il 1 maggio 1812. Questo riunitosi il 18 luglio, anniversario appunto dell'arresto dei cinque baroni,[3] ed esaminata la

[1] I due primi furono deportati nell'isola di Favignana, il terzo a Pantellaria, il quarto nell'isola d'Ustica e il quinto in quella di Marettimo. Quest'atto arbitrario e stolto fu quello che decise la lotta fra il re e la nazione, la quale ebbe un potente soccorso in Lord Guglielmo Bentinck arrivato in Sicilia appunto in sì gravi e dolorose contingenze. La protesta dei Baroni fu pubblicata dal Bianchini, e riprodotta anche nella raccolta di documenti siciliani che vide la luce in Inghilterra nel 1849 « *Sicily and England. A Sketch of events in Sicily in* 1812 *and* 1848, *illustrated by Wouchers and State Papers.* London, James Ridgway, n° 169 Piccadilly, 1849, pag. 4, Doc. C.

[2] Alle resistenze di Carolina dovè minacciosamente rispondere lord Bentinck con le famose e solenni parole: « Madama, non vi è via di mezzo: o Costituzione o Rivoluzione. »

[3] È notevolissimo il discorso d'apertura fatto dal Vicario o luogotenente generale del regno di Sicilia, il principe

proposta della riforma presentata dai ministri e compilata dal famoso abate Balsamo, finalmente il 10 agosto vedeva con l'approvazione del re compiuta quell' opera che poteva essere la base della felicità del popolo siciliano.[1] Quel giorno fu e sarà sempre solenne per la Sicilia. Le vicende di quegli anni, le stoltezze del re, le nequizie di Carolina, la sapienza dei Siciliani, anche gli errori da loro commessi, e il procedere d' Inghilterra a loro riguardo fu ampio soggetto di molti lavori storici, e specialmente di quello stupendo del Palmieri. Inutile dunque il riandarlo: è storia già fatta. Solo conviene notare e stabilire che la Costituzione antica di Sicilia fu in quei giorni riconosciuta e giurata dal re con le modificazioni e i miglioramenti dovuti all'intervento amichevole dei consigli inglesi, guarentita in tal modo indiretta-

Francesco, nel quale dice ai Siciliani nulla esservi che più potentemente contribuisca all'accrescimento della ricchezza nazionale come le savie leggi atte a guarentire tanto la civile libertà, quanto la proprietà; e ricorda loro come l' Inghilterra doveva appunto la sua prosperità e la forza, a quei giorni meravigliosa ed invidiata, al felice equilibrio di una saggia Costituzione.

[1] Vedi il testo di quella Costituzione nel Palmieri al Cap. IX, con la sanzione ad ognuno di essi data dal Vicario del regno a nome di suo padre Ferdinando, il quale avevalo espressamente autorizzato a ciò; non che nella Raccolta dei documenti pubblicata nel 1849 per cura del governo inglese, in appendice al volume che riguarda Napoli e Sicilia. Questa autorizzazione fu richiesta da Francesco al re, il quale in margine rispose di suo pugno: « Essendo ciò conforme alle mie intenzioni, vi autorizzo a farlo. » Firmato, *Ferdinando di Borbone*.— La lettera di Francesco è riportata nella Memoria dei sigg. Bonaccorsi e Lumia.

mente dall'Inghilterra, e sostenuta da lord Bentinck anche con le armi in pugno. Allorchè tutte le Potenze cospiravano insieme con l'Inghilterra per abbattere Napoleone, ed all'opera di lei specialmente avevano ricorso per riacquistare la perduta indipendenza; allorchè promettevanò ai popoli loro ciò che alla Sicilia faceva godere pacificamente la protezione inglese; allora, dico, tutte le Potenze prestavano ancor esse moralmente guarentigia al diritto dei Siciliani. Nell' Europa da ricomporre dopo la guerra, nei territorj da scompartire, nei confini dei regni da delineare, non entrava punto la Sicilia, perchè non involta mai nella rivoluzione, nè dominata dai Francesi. Sia lo *statu quo ante bellum*, sia il rispetto alla legittimità (la Dea del giorno che era dietro l'altare, pronta a montarvi non appena fosse caduto il Buonaparte), sia qualunque principio che volesse porsi innanzi, non eravene alcuno che non guarentisse ineluttabilmente alla Sicilia in faccia all'Europa l'esistenza del suo parlamento, della sua legge fondamentale. Di più, allorchè i soldati siciliani combattevano contro i Francesi sotto lord Bentinck a pro della lega europea, non veniva ella questa implicitamente a contrarre l'obbligo di rispettare quella libertà e quei privilegj, guarentiti loro da lord Bentinck stesso anche con la mano sull'elsa? Così la Costituzione siciliana non solo era di antico dritto giurata dal re e riconosciuta dall'Inghilterra, ma aveva buona ragione ancora d'essere riconosciuta da tutta l'Europa.

In tale stato di cose sopravveniva la caduta

del grande colosso. Ad essa seguivano le trattative di Vienna; e pendenti queste, la novella apparizione dell'imperatore e la gloria di cento giorni. L'imprudenza del Murat (se pure altre cagioni non vi furono, delle quali la storia attende tuttavia la spiegazione) trasse in rovina questo valoroso ed infelice principe, fece decidere a Vienna la sua decadenza, e riaprì ai Borboni rifuggiti in Sicilia anche le porte degli antichi loro Stati di terraferma. La Sicilia, la quale, come regno separato, non aveva da temere per la sua libertà, nella riunione non poteva non temere ragionevolmente, perdendo la guarentigia che aveva nella dimora del re medesimo entro lo Stato. E ciò specialmente per l'esperienza fatta delle tendenze nemiche alle sue istituzioni espresse dal re e innanzi e durante l'esiglio, non che per le vendette che dovevano aspettarsi per parte dei realisti napoletani, i quali (e il famoso Canosa erane capo) avevano incontrastabilmente malmenato il regno siciliano, finchè furono potenti, ed erano stati posti in non cale dai Siciliani e fatti espellere da lord Bentinck; e sopra tutto per le vendette che dovevano attendersi da una Corte irritata e umiliata. I Siciliani avevano quella guarentigia massima, andata in disuso, nella riforma dello statuto voluto appunto ripristinare, profittando dell'occasione che loro si presentava propizia, non tanto a lustro dell'isola e per la vanagloria di possedere una Corte, quanto per avere in mano un pegno dell'inviolabilità delle libertà loro.[1] Ma gli accordi se-

[1] Il capitolo I di Federigo I era intitolato: « De sacra-

greti fra l'Austria e Ferdinando fecero sì, che avendo questo dovuto seguitare in Napoli il sistema voluto dalla Santa Alleanza, anche le libertà siciliane furono spente. Non si osò farlo apertamente e violentemente, ma lentamente; perchè era cosa troppo iniqua, e troppo scandalosa per il recente benefizio. L'Inghilterra che aveva salvato la Sicilia dalle pretensioni del re e di Carolina quando entrambi erano nell'isola, non fece altrettanto allorchè la Corte trovavasi in Napoli, ed era spalleggiata dall'Austria. Gli accordi presi dalle Potenze del Nord impedirono all'Inghilterra di poter far rispettare ciò che ad essa pur dovevano i Siciliani e che sulla fede del suo governo riposava. Ma non potendo rompere accordi fatti fra' terzi nè rinnovare una guerra, non essendone certo sufficiente pretesto la sua parola verso i Siciliani, questi rimasero sacrificati con frivoli pretesti e con mezzi, a dir vero, poco onorevoli. Il re andò a Napoli, Guglielmo Bentinck fu richiamato, e mandato in suo luogo Guglielmo A'Court. Di questi due Guglielmi, uno recò all'isola fortuna e l'altro sventura, il perchè furono ricordati dal popolo col titolo di buono il primo, e di cattivo il secondo; e l'Inghilterra che non aveva più interesse diretto a sostener la Sicilia, non ebbe più per lei se non sterili voti. Forse senza la morte del principe di Belmonte, senza dirò anche l'inopportuna opposizione

mento et obligatione Domini quantum ad nos siculos, et præsertim quod rex non recedat e Sicilia. » Su questo nel 1813 il parlamento basò il nuovo articolo, che dopo lunghe discussioni fu accettato. (Vedi Palmieri, Cap. XII.)

fatta al governo dal parlamento siciliano in quei critici giorni, nei quali non conveniva dare pretesto alcuno ad un governo che ne andava dolosamente in traccia, e senza l'ignoranza dei siciliani ministri, quell'opera ingiusta ed insipiente non sarebbe stata consumata. L'Inghilterra non era solamente impegnata nella persona e negli atti di lord Bentinck, ma la parola dello stesso lord Castelreagh era nel più stretto modo vincolata per una lettera da lui scritta al principe di Belmonte. La condizione dell'Inghilterra era oltremodo spinosa. Non aveva essa, per vero dire, potuto far prevalere il principio politico, nel quale aveva fede; non aveva potuto impedire la formazione della Santa Alleanza nata con lo scopo di arrestare la propagazione delle idee liberali, e di guarentire anzi la mancanza di fede di alcuno dei più forti potentati legato da promesse fatte ai suoi popoli nei giorni della sventura; non aveva potuto impedire specialmente che il nuovo re di Napoli firmasse l'articolo segreto per il medesimo fine con l'Austria circa gli Stati che riconquistava (il che lo poneva nell'alternativa di mantenere nei suoi Stati due forme di governo, o di sacrificare il minore al maggiore): e l'Inghilterra, stretta da queste necessità, non andò più oltre, e fu paga solo che si salvassero alcune apparenze a tutela del proprio onore. Certamente che il procedere inglese non fu nè conseguente con sè stesso, nè generoso, come non fu tale neppure il linguaggio tenuto nel 1821 dal ministro Londonderry alla Camera dei Comuni;[1] ma non pos-

[1] Lord Londonderry rispondendo il 21 giugno 1821

so, volendo parlare senza passione, per quanto dolorose ne fossero le conseguenze, tacciarla di doppiezza e di secondi fini. Altrimenti non posso definirla che un accomodarsi soverchiamente ad una trista necessità;[1] nè però è nuovo veder piegare il capo a questa anco le grandi Potenze senza curare non solo parole date, ma vanti e minacce precedenti. Così accadde all'Inghilterra in quei giorni. Essa piegò e tacque, dimentica d'avere scritto nelle istruzioni al suo ministro A'Court «*che se si fosse fatto alcun tentativo per ristringere i privilegi della nazione siciliana, sarebbe cessata l'amicizia fra il governo inglese ed il re di Napoli.*» Siffatto esempio vedemmo ripetuto ancora altre vol-

alle onorate proteste ed alle ragioni ineluttabili di lord Guglielmo Bentinek, il quale sentiva il bisogno di purgare almeno la sua fama personale presso il mondo, non avendo buone ragioni ricorse a fatti falsi ed a sconce ironie che potevano ingenerare gravi sospetti sulla fede del suo governo. Era il ministro su falso terreno, aveva per le mani una cattiva causa, e veramente la sua difesa, come suol dirsi, la peggiorò: « Causa patrocinio non bona pejor erit. »

[1] Non altrimenti erano definiti i primi atti di abbandono dell'Inghilterra dallo stesso duca d'Orléans, che trovavasi colla real famiglia rifuggito in Sicilia. Esso partendo per Francia, in compenso dell'ospitalità ricevuta fu largo di franchi ed onesti consigli al re. « Il rapido cambiamento (egli diceva) nel sistema politico d'Europa, ha fatto momentaneamente pigliare all'Inghilterra un aspetto d'indifferenza sugli affari di Sicilia; ma io prego V. M. a sovvenirsi che il decadere nell'opinione della Gran Brettagna può un giorno esserle fatale. Sire, io parto per non ritornare più in questo paese; da ciò può la M. V. conoscere che nessun motivo di personale interesse mi muove ad avvertirla: ma anche da lontano mi dispiacerà il sentire disgrazie d'una persona cui tanto devo, e non potrò far di meno di

te.[1] I Siciliani si adirarono con l'Inghilterra, ed a ragione. Dolenti del proprio danno, non erano assuefatti a veder sacrificare tutto alla necessità della pace, o meglio del sollecito assettamento dell'Europa, perchè pericolo di guerra non sarebbe stato allora per certo. Ma questa novella politica internazionale sorta dopo il 1815 in Europa, era nata precisamente dalla stanchezza universale per le guerre napoleoniche, e l'abbandono della Sicilia ne fu il primo esempio e la prima conseguenza;[2] essa fu

dividere con una moglie che amo, le lacrime cagionate dalle disgrazie del suo genitore. » Così parlava il duca d'Orléans a Ferdinando I nel 1814. (Vedi Palmieri.)

[1] Ne vedemmo recentemente uno esempio. Nonostante le proteste e le minaccie del gabinetto di Pietroburgo, espresse in termini così fuori dell'ordinario, non fu sacrificata la Grecia alle pretensioni inglesi? E perchè? per non fare per ora la guerra. Si dirà che l'atto del gabinetto russo può aver effetti col tempo. E non è lo stesso dell'atto inglese a proposito della Sicilia? Forse che il gabinetto di S. James dimentica più agevolmente di quello di Pietroburgo?

[2] Gl'Inglesi non disconoscevano come lo stato in cui si erano messi in Sicilia, fosse per il loro onore compromettente. Approvata la massima di non vincolare il re di Napoli, cercarono il mezzo termine per salvare il proprio onore e nulla più. Questo fu trovato dall'inviato A'Court e dal ministro Castlereagh in due dichiarazioni che s'imposero al re Ferdinando I in compenso del lasciargli la mano libera in tutti i cangiamenti cui egli faceva, e che l'Inghilterra sforzavasi di creder buoni per uscire da quello spinoso affare: fra questi era compresa in special modo l'unificazione dei due regni, che certamente gli uomini di Stato della Gran Brettagna non potevano ignorare quali conseguenze porterebbe per la Sicilia. Le due dichiarazioni che si vollero dal re furono: 1° che egli non molesterebbe coloro che si erano compromessi con l'Inghilterra durante le vicende sicule; e 2° che la condizione dei Siciliani non sarebbe sostanzialmente peggiorata da quella che era in al-

sacrificata alla pace europea, e non ad altro. I partiti gettarono molte accuse in faccia all'Inghilterra;

lora. Questa frase equivoca era a tutto profitto dell'Inghilterra in qualsiasi congiuntura: con soli cotali patti rinunciava l'Inghilterra al diritto d'intervenire nelle cose siciliane. Riporto per più chiarezza le frasi del dispaccio scritto all'A'Court da lord Castlereagh in quella occasione, col quale egli dà le norme circa le condizioni da imporsi al governo napoletano. Il dispaccio è in data del 6 settembre 1816. Esso dice: « Voi informerete il Ministro Napoletano che il Principe Reggente riterrebbe il suo intervento *come un dovere* se (ciò che dietro le assicurazioni di S. M. Siciliana non accadrà mai) gl'individui che hanno agito con le autorità inglesi nei tempi difficili ultimamente passati, fossero esposti a dei maltrattamenti, o a delle persecuzioni in forza di questa condotta.

» S. A. R. si crederebbe egualmente obbligata di prendervi parte, quantunque a malincuore, se essa avesse la mortificazione di osservare che si tenterebbe di ridurre i privilegj della nazione siciliana a un tal punto, che esponesse il governo inglese al rimprovero di aver contribuito in Sicilia a un cambiamento di sistema, che in ultima analisi avesse deteriorato la libertà, e il benessere dei suoi abitanti, proporzionatamente alla loro situazione precedente.

» Con queste riserve S. A. R. rinuncia interamente alla responsabilità di un qualunque intervento.

» Voi non mancherete in tutte le vostre comunicazioni di rendere giustizia ai principj che soli hanno determinato il governo inglese a prender parte degli affari interni, allorchè egli s'incaricò della difesa e della sicurezza di questa parte dei dominj di S. M. Siciliana: la necessità costituì il diritto, e col cessare di questa necessità, è cessata pure ogni pretesa disposizione per parte del governo inglese ad intervenire; escluso il caso in cui il punto d'onore e la buona fede, di cui ho parlato, e che derivano dall'ultima nostra posizione in Sicilia, *ce ne faranno di nuovo un dovere.* »

Ognuno vede come le due promesse fatte all'Inghilterra furono osservate dal re di Napoli, il quale sfidò per lunghi

ma gli stessi Siciliani più teneri della patria loro, più addolorati della sventura della medesima,

anni quella Potenza che sapeva non voler lottare con la Santa Alleanza. Con le sue pratiche l'A'Court non solo riuscì ad avere le due promesse richieste da lord Castlereagh, ma ottenne eziandio un decreto che lasciava intero il diritto della Costituzione in Sicilia: decreto che violato ancor esso fu una nuova mancanza di fede verso la Gran Brettagna. Ecco le parole con le quali l'annunciava il sig. A'Court al suo gabinetto: « S. M. dichiara finalmente che in nessun tempo, nè per qualunque circostanza, essa non si azzarderà di porre tasse in Sicilia oltre la presente dote, *senza il consenso del parlamento*. Quest' ultima espressione diè luogo ad una grande discussione tanto in questa conferenza, quanto in molte altre susseguenti..... desiderando di sostituire le parole *senza il consenso della nazione siciliana*. Io mi vi opposi saldamente. V. S. conosce benissimo *l' alta importanza di questa espressione*. » — La violazione di tutte le promesse del re di Napoli fu constatata nel 1821 nel parlamento inglese (tornata della Camera dei Comuni del 21 giugno) dallo stesso lord William Bentinck personalmente interessato per proprio onore in quelle trattative. Le sue parole valgono un documento. « Quando io partii di Sicilia (egli diceva), due condizioni sono state stipulate solennemente in favore del popolo: l' una che alcun individuo non sarebbe molestato pei vincoli cogl' Inglesi, fino che essi dirigevano gli affari dell' isola; l' altra che i diritti e i privilegj dei Siciliani non soffrirebbero alcun attentato di cambiamento nell' amministrazione. In qual modo queste solenni stipulazioni sono state eseguite? Lungi dall' essere state eseguite nella più piccola parte, io so dalle più sicure autorità, che giammai non vi fu annichilamento più compiuto di tutti i diritti, giammai un cumulo d' ingiustizie, d' oppressioni, di crudeltà maggiori non segnalò gli annali di alcun paese (*ascoltate, ascoltate*). Se la Camera mi segue in questo modo di guardare il soggetto, qual più opportuno momento troverà ella per manifestare i suoi sentimenti di giustizia, che quello con cui il re di Napoli, eseguendo le sue promesse, si occupi di stabilire la Costituzione siciliana sopra solide basi? » — E parlando delle istruzioni del ministero inglese nel 1816,

confessarono, pure in mezzo alle più irose recriminazioni, che quell'abbandono non fruttava nulla alla Gran Brettagna.[1] Molti accusarono l'Inghilterra di mire ambiziose sulla Sicilia, e l'accusa trovò eco presso molti, e fu ripetuta in altre occasioni, ed anche in tempi da noi non lontani. Nulla di più assurdo. Io non mi faccio invero campione del disinteresse della politica inglese, come di altra qualsiasi: essa è politica e lo so bene; ma nel fatto concreto, per l'Italia, e per la Sicilia soprattutto, non giungo a discoprire traccia di queste ambizioni. L'Inghilterra è una gran Potenza, la quale fa certo i suoi

dice: « Quanto alle istruzioni che furono inviate di quì, io devo assicurare che se io stesso le avessi scritte, non avrei aggiunto nulla che potesse meglio sodisfare al profondo interesse che io sento per i Siciliani, più di quello che esse contengono. Ma quali sforzi si sono fatti per dare effetto a quelle istruzioni? Ricevute con gioia dei Siciliani, esse furono immediatamente seguite dal decreto del re, che riuniva i due paesi. Questo atto di unione non solo violava la Costituzione, ma la rovesciò interamente. Egli annullò i diritti, i privilegj del popolo, e fece della Sicilia una provincia di Napoli (*intendete*). Ecco come si trattò la Sicilia. » Poteva aggiungere lord Bentinck che la dote cui aveva promesso il re di non aumentare senza il consenso del parlamento, e che consisteva in onze 1,287,687, con decreto del 20 novembre 1819 fu cresciuta ad onze 1,637,332. Poscia si rinnovò più volte quell'atto, finchè si giunse prima a duplicarla e poi a triplicarla.

[1] « La storia ci offre mille esempj di governi che hanno sacrificato le leggi della buona fede e dell'onore a qualche loro particolare vantaggio; ma era riserbato al ministero della Gran Brettagna il dare al mondo un esempio così luminoso di perfidia, senza ricavarne altro frutto che la maledizione di tutti i Siciliani. » Così il Palmieri al Cap. XII, chiudendo la sua Storia Costituzionale di Sicilia, che è la più chiara e incancellabile protesta dei diritti dei Siciliani.

interessi e non gli altrui; ma che, eccettuato rari casi, non è costretta appunto per la sua forza a scendere a bassezze o a codardi sotterfugi, parte propria solo dei piccoli e degl'impotenti. È la medesima differenza che corre fra i grandi e i piccoli mercatanti. Nei primi si trova spesso maggior lealtà che nei secondi: gli uni e gli altri fanno i negozj loro; i primi però, perchè con maggiori mezzi, con più utile e più invidia. Lo stesso appunto accade dei governi. E invero chi nel 1815 avrebbe impedito agl' Inglesi di ritenere per sè la Sicilia, se avessero avuto sulla medesima mire ambiziose? Non era sancito in quei giorni fra le Potenze vittoriose il diritto del possesso del momento? E le truppe inglesi non stanziavano appunto in Sicilia? Il governo siciliano non era già da lunghi anni sotto il protettorato della Gran Brettagna? Inoltre chi avrebbe osato rinnovare la guerra per ciò? Chi poi contro l' Inghilterra che contava fra i suoi debitori tutti i più forti governi continentali, ai quali essa sola aveva prestato denari per durare la guerra contro Napoleone? Niuna difficoltà dunque dall' estero sarebbe per certo venuta: nè meno si dirà che le potesse venire dall' interno. Il re in Sicilia odiato da tutti, umiliato già dagl' Inglesi fra gli applausi del popolo che era già corso in folla a vedere la sua villa della Favorita circondata dagli armati di lord Bentinck, come si corre a vedere uno spettacolo di piacere; i baroni legati col vincolo dei benefizj alla Gran Brettagna, l' odio contro i Napoletani, e la gioja di esserne perpetuamente disgiunti, l' ambi-

zione di restare autonomi anche sotto un protettorato, tutto avrebbe cospirato a pro dell'Inghilterra anche nell'interno, se essa veramente avesse bramato perpetuare sull'isola l'indiretta signoria che fino a quell'istante vi aveva esercitata. Frattanto compiuto l'abbandono, il governo restaurato a Napoli spegneva le libertà sicule, senza che alcuno potesse opporvisi; e compiva questo atto di proprio moto, parificando le istituzioni del regno siciliano a quelle che dava al regno napoletano, ove ristaurava il più puro assolutismo e il dominio della più molesta polizia. Il diritto della nazione fece per poco ostacolo. Si tentò avere dai Comuni siciliani una spontanea domanda di abolire la Costituzione, e se ne ebbe invece la petizione di tornarla in vigore. Allora i partigiani dell'assolutismo non ebbero più freno, e la libidine di assoluto reggimento ruppe ogni argine e devastò il regno. Ma i processi, le sevizie, le oppressioni d'ogni sorta non crescevano punto la forza del governo. I Siciliani riguardavano il re come infedele alle sue promesse e come ingrato; l'ingratitudine anzi irritava maggiormente gli animi, e faceva più detestare quella infedeltà. Certo che sarebbe stato forse più agevole svellere dal cuore dei Siciliani il sentimento del loro diritto, se questo non avesse avuto la base nel recente benefizio. Inoltre se la Costituzione era stata per lo innanzi costantemente cara ai baroni, dal momento che essa fu riformata dal parlamento stesso e che per opera di questo fu abolita la feudalità, diventò cara egualmente a tutte le classi, cara al popolo tutto.

I Siciliani adunque si affezionarono alla Costituzione anche più dopo averla perduta, di quello che prima nol fossero. Questo atto dei ministri di Ferdinando, improvido quanto ingiusto, fece entrare i Siciliani pure nel numero dei malcontenti; e il movimento costituzionale che si preparava in tutta Italia, incominciò a un tempo in Sicilia, ma sempre in modo tutto proprio. In terraferma le classi colte se ne occupavano, cercavano ottenere le forme rappresentative col mezzo di cospirazioni, ed avevano gli occhi fissi (non avendone una propria) sopra una legge fondamentale di altre nazioni. In Sicilia all'incontro era essa il desiderio di tutti, del popolo come dei signori, degli zotici come degli uomini d'ingegno: non se ne cercava il modello fuori, ma si teneva sempre di mira quella del 1812, opera delle proprie mani. Infine in Sicilia, ove erano ignote le sètte, e specialmente la Carboneria vera (e il dissenso dei Siciliani nel 1820 ne fa testimonianza), non si cospirò; stavano bensì tutti pronti a profittare di una occasione, detestando egualmente tutti il presente stato di cose. Nella sola Sicilia era quindi forse possibile una rivoluzione popolare, mentre altrove non potevasene fare che una ordinata e preparata; e ciò perchè nella Penisola l'agitazione era fino allora ristretta nel cerchio degli uomini che pensavano, nell'isola a tutti si estendeva.

La mancanza delle sètte fece anche battere ai Siciliani una via diversa, e non nutrì le loro menti di molte utopie che in quelle germinavano. Ma la loro agitazione fu poco studiata ed esami-

Digitized by Google

nata; e perchè contemporanea, e diretta ad uno scopo apparentemente uguale, fu tenuta dalla maggior parte degli Italiani del tutto simile alla loro: errore grave e fatale. I Siciliani dal canto loro non istudiarono sempre chiaramente il movimento che si operava nella Penisola, solleciti di sè medesimi e dei proprj bisogni. Gl' Italiani poi non osservarono quasi punto questi, e non considerarono la differenza che intercedeva dalle tendenze siciliane alle proprie: la natura del popolo e la forza dei suoi diritti non conobbero nè apprezzarono. Gl' istessi Carbonari di Napoli non ne tennero verun conto, e fu errore funesto, anzi non ultima certo delle cagioni della loro rovina.

La Sicilia non preparavasi alla rivoluzione, come la Penisola; ma ciascuno agognava in quella sopra tutto il ripristinamento dei propri diritti. Gli uomini che potevano dirigere l' opinione pubblica e che erano degni di fiducia, non mancavano; come non sogliono mancare mai, quando i cittadini hanno partecipato per qualche tempo alla cosa pubblica, avendo il paese avuto agio di conoscerli e apprezzarli. È questa la ragione perchè la Sicilia non cadde in mano di demagoghi.

Il principe di Belmonte, l' uomo più autorevole, moriva contemporaneamente alle prime violazioni della Costituzione per parte del re, ed alle prime indecorose compiacenze per parte dell' Inghilterra; e morì per via, mentre andava a perorare a voce la causa della patria. Il suo compagno principe di Castelnuovo moriva più tardi anch' esso; ed il suo ultimo atto pure fu un testamento politico,

col quale divisava la strada da seguire ai suoi concittadini, cui fece ugualmente un cumulo di beneficenze. Egli legava 20 mila onze a quell' uomo di Stato che avesse indotto il re a riconoscere la Costituzione siciliana, giurata sempre dai re di Sicilia. Qual patriottismo, qual costanza, qual forza di convinzione, e insieme qual temperanza! Il tribunale cassò quel legato, che era una nobile protesta fatta nel momento più solenne dell'uomo, da quel cittadino benemerito in vita e in morte della Sicilia. L'uomo che rimase, dopo la morte di questi due, rispettato dai Siciliani pel suo procedere e per il senno, fu il principe di Villafranca martire del suo paese, a pro del quale molto soffrì nel 1820, oltre ciò che aveva sofferto nella sua relegazione del 1811, allorchè fu dei primi cinque baroni che gettarono il guanto al governo assoluto; e dopo lui rimase giustamente venerato sopra gli altri il retroammiraglio Ruggero Settimo. Esso rappresentò poi sempre ai Siciliani quasi personificati in lui i comuni diritti, e la Costituzione del 1812; e la provvidenza prolungava oltre l'ordinario dell' umana natura i giorni di quest' uomo venerando, per farlo istrumento di nuovi tentativi a pro della patria, e per salvare i Siciliani dal pericolo di lasciarsi traviare dai cerretani politici e dai venturieri.

Ma questo isolamento della Sicilia fu anche sorgente di mali non piccoli. Il maggiore di tutti[1] fu, che tenendosi per lungo tempo estranea all'agitazione italiana, non risentì altro che indirettamente e

[1] Di questo ragionerò più estesamente ancora nel seguente Capitolo.

tardi la spinta nazionale. Il sentimento della nazionalità italiana essendo cresciuto sotto la dominazione francese in Lombardia, essendosi nutrito di speranze francesi, essendo stato per un momento capitanato anche dal Murat, essendo fatto scopo delle Società segrete non penetrate nell'isola, non penetrò neppur esso che tardi negli animi dei Siciliani. Essi certamente si tennero sempre per Italiani, si fecero gloria della nazionalità loro e della nobile parte che avevano nella storia e nelle lettere patrie; ma la tendenza alla emancipazione era da loro meno sentita, essendo ignota ad essi la oppressura straniera. La propensione a costituire un tutto, sia sotto forma unitaria, sia sotto forma federale, era meno viva per essere abituati a far parte da sè, e per aver prescritto un altro scopo più immediato alle proprie brame, cioè una grandezza propria, una libertà propria. Perdutala recentemente, riconquistarla era il primo e il più immediato, diremo anche, il più naturale dei desiderj siciliani: tutto il resto era secondario. Certo non vi avea nobile spirito in Sicilia che non palpitasse al pensiero di giorni più prosperi per tutta l'Italia, al sogno di vederla ricomparire fra le nazioni; ma erano voti meno efficaci di quelli che facevansi in tutta la Penisola. Vedevansi con compiacenza queste idee, ma non erano materia di agitazione. Coll'andare degli anni, le pubblicazioni fatte in Italia e le comuni sventure crebbero invero in Sicilia il sentimento italiano; ma rimase sempre secondario e dipendente di fatto dal sentimento siciliano. Fu una sventura per l'Italia;

Digitized by Google

ma insieme una fatale necessità. Ciò era conseguenza delle vicende subìte dalla Sicilia e dell'usurpazione fatta di ogni suo diritto, che le diè tanto da pensare a sè che non ebbe troppo agio di pensare ai bisogni altrui. Essa prepose la questione di esistenza propria a tutte le altre che maggiormente occupavano l'universale degl'Italiani. Io deplorando il fatto, non getto accuse, e non posso nella mia coscienza trovare parole di rimprovero.

Compiuta la restaurazione e parificata la Sicilia agli Stati di terraferma, l'irritazione di tutte le classi dei cittadini non ebbe più limiti. Fu un fuoco che covò quattro anni sotto la cenere, alimentandosi continuamente. Dopo quattro anni, sopraggiungeva il moto del 1820 a Napoli: una Costituzione si promulgava colà e si giurava dal re, impropria al paese, inopportuna nelle condizioni d'Europa, quella cioè delle Cortes di Spagna. Napoli si mosse, cioè i Carbonari compirono la rivoluzione, come se la Sicilia non facesse parte del regno, come se i suoi diritti non esistessero: essa non fu neppure consultata, e il desiderio di riavere la Costituzione giurata dal re stesso, e antecedentemente alla napoletana, fu chiamato ribellione. Il procedere del saggio parlamento napoletano in questo proposito è inconcepibile; esso bruttò anco la sua storia con la trista pagina della mala fede usata coi Siciliani, la quale fu causa di giuste recriminazioni e di fatali diffidenze. Vinte le truppe napoletane, firmata da Florestano Pepe una convenzione nei termini delle istruzioni ricevute, non si volle questa riconoscere dal parlamento. Questo

tratto sleale sgravò presso i Siciliani d'una parte dell'odiosità il re, e la fece ricadere sui liberali del regnò. Non s'accorsero i Carbonari che autorizzando il re a calpestare un antico e solenne giuramento, gli si apriva la strada a fare altrettanto del secondo; non videro che l'eccitare una dissensione era un minare l'edificio troppo recentemente costrutto. Era la insania del momento, e i Napoletani, come i Piemontesi, ne subivano le conseguenze e ne sperimentavano i tristi effetti. La Costituzione del 1812 a Napoli, o una giusta transazione fatta di buon accordo con la Sicilia, e una legge diversa da quella delle Cortes chiesta per tempo a Torino, avrebbero certamente assicurato all'Italia fin d'allora il governo rappresentativo. Se ciò poteva essere nel 1821, e se le improntitudini non trascinavano invece gl'Italiani agli eccessi, qual sarebbe stata mai l'Italia nel 1848?

Questa dissensione fra i costituzionali di Napoli e i Siciliani pose gli uni e gli altri in diffidenza reciproca. Ciascuno accusò l'altro di fare da sè; e infatti i liberali dei due regni non ebbero a causa di quei falli uno stesso punto di partenza. La base dell'agitazione napoletana restò sempre la rivoluzione del 1820, e la memoria di questa fu ognora di trista ricordanza per la Sicilia: come i Napoletani nella massima parte sollevarono poi, più che il grido italiano, quello del 1820, così i Siciliani per le discordie insorte allora sollevarono sempre quello del 1812. Di queste gare rise e profittò l'assolutismo. La Costituzione siciliana non potè rivivere nel 1820 e nel 1821. Benchè la resistenza

opposta dall' isola al parlamento di Napoli rendesse più agevole il distruggere la Costituzione napoletana, appoggiandosi sulla discordia della quale il re fece suo pro, incoraggiandola sottomano; [1] benchè la rivoluzione in Sicilia fosse opera soltanto della truppa napoletana, non fu nell' isola men fiera la reazione dopo quelle luttuose vicende. Queste ne accrebbero i mali a dismisura. Il partito siciliano vide di mal occhio quei moti, e si discostò sempre più per qualche tempo dalle idee degli altri liberali d' Italia, che non di rado confuse coi Napoletani; il che provenne dall'aver preso la rivoluzione napoletana del 1820 l'apparenza nazionale, mentre le sue tendenze erano francesi. Le vicende della Sicilia durante la prima rivoluzione non avendo lasciato adito alle idee francesi, neppure quelle tendenze potevano poscia risentirsi nell'isola: questa speciale condizione dei liberali napoletani non fu compresa. Il partito democratico si cominciò invero a formare anche in Sicilia, ma quello delle locali tradizioni fu sempre preponderante.

Questo però ebbe in quei giorni un' amara prova della dubbia fede della dinastia, poichè s'accorse della duplicità del re e del figliuolo. Udì dalla bocca di entrambi voti per la Costituzione siciliana, e conobbe nelle rivolte popolari contro le volontà napoletane la mano del re; ben s' avvide che lungi dal proteggere e riconoscere i dritti siculi, egli non mirava se non a porli in lotta coi napoletani per dominare sicuro nella divisione.

[1] Al grido *Viva la Costituzione* levato dalla truppa entro la chiesa, il popolo siciliano rispose: *Viva l'Indipendenza.*

Questo politico accorgimento, questa palese mala fede, e le vendette che si compierono dopo la rivoluzione, crebbero all'estremo la diffidenza; la quale è pur troppo causa potissima e fatale dell'instabilità delle politiche istituzioni. D'allora in poi il Siciliano, che come ogni isolano obblia difficilmente, guardò con sospetto i propri re, ogni giorno divenne men propenso a fidarsi alle loro parole, e maggiormente persuaso della necessità di estreme guarentigie.

L'ultimo anelito nel 1821 della rivoluzione napoletana fu tratto a Messina, allorchè gli Austriaci erano già padroni del regno. Il maresciallo Rosseroll tentò rinnovare la resistenza, e forse l'avrebbe prolungata, se dopo aver fatto fuggire il luogotenente principe Scaletta ed occupato il suo posto, avesse potuto propagare l'incendio per tutta l'isola. Ma l'accortezza e la sollecitudine del maresciallo Nunziante l'impedì; e la rivoluzione essendo isolata in Messina, fu costretto il Rosseroll a fuggire e recarsi in Grecia. Egual sorte toccava a Santorre Santarosa che aveva cercato di eccitare gli ultimi sforzi della rivoluzione piemontese. La rivoluzione però del 1820 fatta in Palermo e la resistenza contro i costituzionali napoletani produsse due tristi effetti nel popolo. La prima fu una gran diffidenza delle agitazioni liberali, tutte le volte che il centro fosse fuori di Sicilia, e specialmente a Napoli, non dimenticandosi mai dal popolo le lotte fortunate: quindi l'influsso dei liberali non siciliani non poteva essere giammai grande nell'isola. L'altra fu la persuasione della niuna forza dell'esercito

napoletano, e per conseguente della facilità e possibilità di scuotere da sè il rude giogo borbonico: quindi la certezza ancora del bastare a sè stessi. La vittoria di Palermo e la sconfitta di Rieti avevano tale disprezzo generato nell' animo dei popolani di Sicilia, da tenersi ciascuno di essi sufficiente a combattere con dieci soldati napoletani. Cotale illusione impedì che si facesse alcun ordinamento, e solo ognuno attendeva una propizia occasione; il che poteva esser causa di più gravi sciagure, come sono tutte le rivoluzioni tentate all'impazzata e a forze dispari, poichè raddoppiano il giogo. La dolorosa lezione del 1837 doveva però cessare questo pregiudizio.

Sicilia rimase dolente, umiliata e isolata, ma non perdè mai di vista il suo scopo politico. Partito repubblicano non sorse in Sicilia, e al partito assolutista non aggregaronsi che le spie e qualche venduto magistrato; i costituzionali formarono la immensa maggioranza del paese. Mentre l' aristocrazia nel resto d' Italia erasi in parte stretta coi restauratori, e faceva in molti luoghi la forza del partito retrogrado, in Sicilia essa era l' anima e il nerbo del partito costituzionale. Il Clero eziandio appariva in Sicilia meno retrogrado e più nazionale; anzi è notevole, come non vi fu mai rivoluzione in Sicilia senza che qualche membro del Clero vi partecipasse e ne fosse vittima ancora. Che più? i liberali lodavansi fino dei Gesuiti, e dicevano che nell'isola parevano men che altrove ligi all' assolutismo. Il convincimento della ragione dei Siciliani era universale nel Clero dell'isola, il

quale risguardava lo stato di cose stabilito dai re di Napoli come una usurpazione.[1]

[1] Ciò deve notarsi non tanto per amore di giustizia quanto anche per ispiegare la condotta del clero e dei gesuiti durante la rivoluzione del 1848. Questi non solo la soccorsero, ma fatto il caso di coscienza per assolvere i moribondi *durante la lotta* (come dirò a suo luogo), stabilirono unanimemente che i combattenti non dovevano riguardarsi come ribelli nè giudicare come tali nel foro della coscienza, perchè la rivoluzione siciliana era legittima. Questo fatto è strano, ma pur innegabile.

## CAPITOLO LIII.

### IL SICILIANISMO.

Ma una barriera più forte ancora divideva la Sicilia da Napoli, ed era, se non l'odio, un'avversione profonda ed implacabile reciproca fra gl'isolani ed i popoli di terraferma; era il sentimento dell'assoluta indipendenza, per parte dei primi, e il bisogno sentito di essere regno da sè, con separazione da Napoli. Ciò dagl'Italiani venne genericamente e senza esame delle peculiari condizioni della Sicilia appellato il Sicilianismo, e questa tendenza fu compianta in tutta la Penisola; poichè la brama di fare un corpo delle sparse membra della nazione italiana, faceva vedere con rammarico uno di quei membri far tutti i suoi sforzi per essere divelto dall'altro, cui trovavasi congiunto. Il partito nazionale dividevasi in unitario e federale (non parlo delle forme di governo cui aspiravano); e gli uni e gli altri vedevano con egual dispiacere questa tendenza dei Siciliani. Non è mestieri dire come ciò turbasse i disegni degli unitari: e se i federali partecipavano con minor ragione ai loro timori, era perchè molti credevano men facile la federazione quanto più fosse il numero degli Stati dei quali essa doveva essere formata, e perchè la separazione della Sicilia pareva potesse essere principio a disgre-

gamento anco maggiore Tutti gli Stati italiani essendo formati dell'agglomerazione di più altri Stati già indipendenti, di città e provincie una volta rivali e nemiche, taluno tèmeva che si sarebbe perduta la lenta opera di unione operata dai secoli; e che l'Italia, divisa ancor una volta in cento piccoli Stati indipendenti, non sarebbesi potuta alla fine collegare, nè avrebbe potuto conquistare tanta forza da proteggere efficacemente la propria esistenza. Nè alcuni di questi timori erano privi di fondamento; conciossiachè (lasciando il dritto, la ragionevolezza e la convenienza) nè rancori nè ambizioni vecchie in molte parti d'Italia erano alcerto dimenticate.

Altri poi, e specialmente i Napoletani anche liberali, consideravano qual grave pericolo per il regno e per l'Italia intiera, se la Sicilia rimanendo regno da sè non a bastanza forte per difendersi, dovesse soccombere agli assalti e all'ingiustizia di Potenze maggiori, specialmente marittime. E questo pericolo era riguardato qual pericolo comune e nazionale, perchè Sicilia è cittadella di Napoli non solo, ma d'Italia ancora; come ne può far fede la Guerra Punica, allorchè i Romani preferirono rompere la fede de'trattati per togliere ai Cartaginesi il vantaggio che avevano acquistato coll'avere un piede in Sicilia, il che si tenne per cosa sommamente pericolosa a Roma. Ma a dir vero, le guerre napoleoniche mostrarono che se Sicilia poteva essere ricovero alla dinastia, non era punto cittadella del regno napoletano; e quanto all'Italia, posto l'ordinamento federativo della nazione, poteva e

doveva essere baluardo nazionale ugualmente, o comparisse nella Lega come cosa separata, o come parte del regno napoletano. Nell'un caso e nell'altro difenderebbe ugualmente e sarebbe difesa da tutta Italia; e forse può aggiungersi che non sarebbe più spinta da domestici rancori a volgere gli occhi all'estero per cercarvi un disperato rimedio.

Questo spirito di separazione palesavasi in tutto, costantemente e presso tutti. Quanto veniva da Napoli, era per ciò appunto odioso ai Siciliani; quanto da questi operavasi, era per i Napoletani una cospirazione sicula. Le gare fra popolo e popolo altrove non si fanno manifeste (eccettuato nelle occasioni straordinarie che accendono le grandi passioni) se non nel volgo: non così in Sicilia; dove se la separazione desta l'ambizione del popolo, solletica eziandio l'interesse dei grandi. Non avvi discorso, non scritto del più illuminato Siciliano, che non sia informato da quella idea, e non la faccia trasparire più o meno chiaramente. Così non può farsi movimento politico, senza che prenda siffatta tendenza, la quale è nella natura di quel popolo, e comune abituale desiderio. Due scrittori ebbe la Sicilia negli ultimi anni, che riscossero gli applausi e l'ammirazione di tutta la Penisola, Michele Amari e Niccolò Palmieri, ambedue storici. Il primo riandava le pagine delle antiche glorie siciliane, il secondo delle recenti ragionava con più immediata utilità dei suoi concittadini. La storia del Vespro Siciliano di Michele Amari fu uno dei più belli scritti che l'Italia vedesse: assennatezza

di critica, profondità di cognizioni, ricchezza di documenti, lucidita di racconto si congiunsero a farne un'opera degna di un tempo, nel quale il rovistamento delle patrie memorie poteva dirsi diventato primo studio degl'Italiani. Egli distrusse affatto il prestigio della congiura di Giovanni da Procida, e con l'inesorabilità della critica storica spense quella riputazione: che più? fece un servo venduto dell'eroe del Vespro, e il merito di questo tornò tutto intero allo spontaneo moto della plebe, cioè al caso e alla tirannide giunta all'estremo.

Il Palmieri nella sua Istoria Costituzionale della Sicilia tesseva il racconto degli antichi e inviolati diritti dei Siciliani, e con maestra semplicità dipingeva le vicende del regno di Ferdinando e di Carolina. Narrava come la libertà fosse prima consolidata, poi difesa, infine perduta. Appartenente al partito dei Baroni, il Palmieri non manca di fermarsi con compiacenza sui meriti di questo partito, che riconquistò alla patria i suoi diritti, lottò il primo contro le usurpazioni, procurò il soccorso inglese, e sacrificò anche sull'altare della patria i suoi privilegj. Nel tempo medesimo sferza acerbamente gli errori del partito democratico, che con una opposizione inopportuna diè occasione e pretesto alla mala fede della Corte. In un'appendice il Palmieri narrava pure gli avvenimenti del 1820 e 1821. Questa opera ancora si deve riguardare come classica nel suo genere, e poche storie contemporanee possono starle a fronte. La storia del Palmieri non fu pubblicata che postuma, e quella dell'Amari valse a lui l'esiglio, e la perse-

cuzione al tipografo, nonostante che la censura l'avesse permessa. La ricchezza dei documenti inediti procuratisi dall'Amari negli archivj Angioini diè pregio grande al suo lavoro; il quale però per lo spirito accennava che il suo autore apparteneva ad un partito diverso da quello del Palmieri, ad un partito surto dopo il 1820. Questo partito essendo sempre siciliano nelle midolle, anzi facendo dell'indipendenza il fondamento delle sue opinioni, erasi accostato più degli uomini del 1812 alle idee democratiche, ed insieme alle idee italiane. Esso era andato crescendo in Sicilia e fattosi numeroso; ma in lui sempre l'idea italiana appariva secondaria all'idea siciliana.[1] Che a quel partito appartenesse l'Amari, il mostra lo scopo del suo libro, il quale rivendicando al popolo di Palermo tutta la gloria del Vespro (la tradizione che eccitava maggiormente l'orgoglio dell'isola), cercava quasi di porre un peso nella bilancia che, per i meriti del 1812, traboccava in favore dell'aristocrazia.

[1] Che il sentimento italiano fosse nuovo in Sicilia, lo confessa anche l'egregio siciliano Raffaello Busacca. « Ora non v'ha certamente (egli dice) contrada in Italia in cui questo sentimento di personalità politica propria sia più universale e più veemente che in Sicilia: tra due milioni di abitanti difficilmente ne troverete uno solo che non ne partecipi. Il *sentimento nuovo* è quello della nazionalità italiana; questo vi ha fatto rapidi progressi. Ma non e' inganniamo su cosa importantissima; il sentimento di subnazionalità lungi dallo svanire collo sviluppo delle idee politiche, si è corroborato più che prima..... E se alla parola *Italia*, il popolo replica *Italia;* alla parola *Sicilia*, quella sua maravigliosa energia diventa veemente, irresistibile ec. » — (*La Sicilia considerata politicamente in rapporto a Napoli e all'Italia*).

Volendo forse, per agevolarlo, equiparare il movimento siculo a quello di tutto il Continente, inclinato alle forme democratiche, quel partito entrava nella via della scuola francese, abbandonando le tradizioni proprie e le inglesi. L'odio contro l'Inghilterra per l'abbandono del 1815 non contribuì certamente poco ad accrescere il partito delle idee democratiche, il quale però se aveva il difetto di essere più nel vago, non potè accusarsi mai di andar dietro ai demagoghi. Ma per trarre il paese in quest'altra via conveniva opporre tradizioni a tradizioni, e alla memoria della Costituzione assicurata dai baroni si oppose l'indipendenza, anco più cara a quel popolo, conquistata dalla plebe. Non dico che l'Amari avesse uno scopo prestabilito alla sua storia, il quale gli facesse torcere i fatti al senso voluto; no: la sua critica fu esatta e severa, ma l'autore prescelse il racconto di avvenimenti che all'assunto politico del suo partito erano vantaggiosi. Questo partito era quello che aveva fatto buon viso anche al sentimento dell'italica nazionalità; ma non volendone cercare le tradizioni recenti nei movimenti fatti sotto l'influsso diretto o indiretto delle idee francesi, non familiari al popolo siciliano, la cercò nelle proprie lontane storie. E di ciò sappiamo buon grado all'Amari. Egli diè ai suoi compatriotti la stupenda lettera dai padri loro scritta al pontefice, dopo rivendicata la indipendenza, allorchè questi voleva di nuovo sottoporli al giogo degli Angioini. Quelle solenni parole non potevano non echeggiare nel cuore dei Siciliani, e certo esse sole valgono a fare

del Vespro non una gloria municipale, ma bensì nazionale. La Sicilia parlava in quell'istante in nome dell'Italia intera; e il puro sentimento dell'indipendenza di tutta la nazione in nessun altro patrio documento di quei giorni traluce così chiaro, così scevro di gretto municipalismo, come nelle alte parole che erano a un tempo amara rampogna, dirette dai Siciliani al pontefice: « *Taedet, Pater, Italia, taedet extera dominia.* » La storia dell'Amari fu un vero incitamento ad una guerra d'indipendenza, benchè il presente non venisse mai da lui accennato; imperocchè i ravvicinamenti e le similitudini erano tali e così evidenti, che la storia di quasi 600 anni indietro sembrò al governo napoletano storia contemporanea,[1] e il nudo racconto minacciosa provocazione. Ma se i lavori del Palmieri e dell'Amari erano distinti, e se i partiti cui appartenevano i due scrittori, battevano via diversa, uno però in entrambi era lo scopo finale, uno il voto del loro cuore, una la indicazione del rimedio ai mali della patria, l'indipendenza cioè della medesima da Napoli, se non dalla corona napoletana. Non discuto le loro opinioni politiche; ma le accenno chiaramente, perchè sono la miglior

[1] Sembrava infatti la storia contemporanea travestita in antica; e tal sembra oggi più, se il confronto si fa con l'ultima rivoluzione, palermitana ancor essa, popolare e vittoriosa, e sostenuta poi ancor essa da un Ammiraglio, da un Ruggero. Così pur troppo l'abuso della vittoria non avesse rovinato la seconda come la prima, la moderna come l'antica. So bene che ora ed allora i Siciliani avevano ragioni di diffidenza; ma il *summum jus* non è anche contro la mala fede guarentigia giammai.

pittura dei veri sentimenti e delle tendenze dei partiti in Sicilia. L'antagonismo fra l'aristocrazia e la democrazia, il quale altrove spingeva le due classi ad opposto scopo, nell' isola non si prefiggeva che diversità nei mezzi. Questa tendenza alla separazione era effetto degli errori politici del governo napoletano, e della mania di concentrazione voluta applicare alla Sicilia; la qual tendenza apparve meno chiaramente, mentre i suoi bisogni furono sodisfatti e non compromessi da una stolta idea. I Siciliani nulla avevano per lo innanzi da bramare, finchè i loro re tenevano il reame di Sicilia come distinto, finchè ne osservarono le leggi, e giurarono il rispetto ai suoi diritti. Il titolo di re delle Due-Sicilie e l' unità della dinastia non erano allora subbietto di apprensioni a quei gelosi isolani: da Napoli nulla avevano da temere, nè avevano perciò occasione di risentire il malaugurato sospetto dei vicini. Gli avvenimenti produssero o diedero vigore a quello che era latente: l'effetto di avvenimenti compiuti è inesorabile; e chi non vuole farne conto, quasi non siano accaduti, perchè ciò gli tornerebbe più gradito, fa opera politicamente folle. La rivoluzione francese e il ritiro nell'isola dei Reali di Napoli cambiarono la condizione politica dei due paesi. Il rifugio dato dai Siciliani al re destò l' ira dei giacobini napoletani, e gli assolutisti del regno, i quali avevano ruinata la dinastia in terraferma con le loro nequizie, si adirarono ancor essi contro l' isola che pure offriva loro un ricovero, perchè coglieva con retto accorgimento quella propizia occasione di

consolidare i propri diritti. Le vanità repubblicane dei Napoletani e l'ambiziosa febbre dei satelliti di Carolina fecero i Siciliani prima contrari, e poscia nemici aperti ai Napoletani: la tendenza politica più saggia sì, ma tutta propria della Sicilia, messe i due paesi in un contrasto d'idee, anzi in un antagonismo perfetto. La Sicilia poi sperimentò che gl'influssi francesi, irresistibili in terraferma, non avrebbero potuto, se essa così voleva, penetrare nell'isola. Come la dominazione angioina si era impossessata e viveva sicura di Napoli, mentre diè di cozzo contro Palermo, egualmente accadde al torrente della francese rivoluzione. Vide la Sicilia di poter bastare a sè, di avere alleati naturali opposti a quelli di Napoli, e di essere invincibile anche dalla potenza di un Buonaparte. A queste convinzioni che nelle menti siciliane si andavano radicando, si aggiungeva l'esperienza di poter riformare e rendere veri i suoi diritti in quel momento solo per la propizia congiuntura d'esser separata da Napoli, e di avere i suoi Sovrani per fatale necessità residenti nel regno siciliano. E se vide talora in quei giorni compromessa anche questa sicurezza, l'attribuì appunto agl'influssi napoletani della Corte, ai consigli di quei tristi che avevano seguìto il re profugo. Nè i soli Siciliani erano persuasi di ciò, ma lo stesso lord Bentinck, allorchè faceva andare a vuoto una trama di Carolina, ed assicurata malgrado del re ai Siciliani la loro libertà, imponeva a Ferdinando fra le altre condizioni l'allontanamento dei Napoletani. I Siciliani non potranno quindi dimenticare giammai il procedere di

costoro, finchè non siano costretti ad obliare i loro dritti e le gloriose loro lotte. Molte condizioni poste all'Europa dalla rivoluzione francese, furono pur troppo gravide d'ineluttabili conseguenze; e fra queste fu la forzata divisione in due del regno Siculo-Napoletano, la quale suscitò antagonismo d'idee, lotta di principj, gare, ambizioni, e una serie di odj interminabile. Se mai fosse stata per lo innanzi unita la Sicilia con Napoli (e non era stata, giacchè gli speciali privilegj la facevano cosa da sè, e i re fin anche nel titolo mostravano riconoscere la distinzione compiuta dei due regni), l'essere stata divelta in quel tempo, e soggetta alle vicende cui soggiacque, produsse senza riparo possibile difficoltà immense per l'avvenire, destò speranze che non potevano impedirsi, e che nulla valeva nè giovava disconoscere. I Napoletani cortigiani e consiglieri di Ferdinando che non riuscirono in Sicilia, presero la rivincita a Napoli nel 1815. Era naturale: conveniva aspettarselo. Le umiliazioni subìte cercavano occasione di vendetta; e venuta questa favorevole, ne profittarono. Nello stesso tempo i Napoletani liberali, o in qualsiasi modo affezionati all'ordine novello di cose che durante la dominazione francese si era in terraferma stabilito, e specialmente i murattiani, risguardarono la Sicilia come l'arca che aveva tenuto in deposito i Borboni per restituirli al regno, e distruggere l'opera della rivoluzione. Così i Siciliani si trovarono odiatori e odiati da entrambi i partiti di terraferma.

Queste novelle divisioni risuscitarono la me-

moria delle antiche. Due paesi che avevano ciascuno una storia propria, che non ebbero giammai comunanza di vicende, anzi sempre opposizione di principj, dotati d'istituzioni sostanzialmente diverse, infine l'uno dall'altro per natura, per origine e per indole totalmente distinti, sembravano destinati dopo le novelle scissure o ad essere affatto disgiunti, o a stabilire i punti di contatto fra essi in tal guisa che fossero in minor numero possibile e in modo regolati che l'attrito ne venisse impedito. Gl'indomiti isolani, i quali non volevano rinunziare alle leggi e alle libertà loro, non volevano egualmente diventare provincia di regno maggiore. Finchè il loro diritto non fu contrastato, vi ebbero fra essi ed i Napoletani piccole gare, delle quali più o meno si vedono esempj non certo fatali in tutti gli Stati italiani, e causate da ragioni e tradizioni consimili. Inoltre, l'influsso napoletano era stato sempre minimo in Sicilia: niuno se ne scorse sotto gli Spagnuoli che avevano tenuto i due reami affatto separati con distinto vicerè; e sotto Carlo III e la reggenza fu poco e benefico. L'odio però si generò, come dissi, durante la separazione per le male arti di quelli che avevano accompagnato il re. Costoro poi, allorchè la Sicilia trovossi isolata, violarono la sua Costituzione, calpestarono i suoi diritti, la manomisero, ruinarono le sue finanze, sostituirono un governo assoluto ed arbitrario ad uno libero, e finirono con spegnere del tutto l'autonomia siciliana; dichiarando che avendo il congresso di Vienna riconosciuto Ferdinando re *del regno* delle Due Sicilie, egli regnava in forza di questi novelli diritti, e

assumeva nuovo nome (era fino allora Ferdinando III per la Sicilia e IV per Napoli, e diventava I per entrambi) per reggere con nuove forme il nuovo regno. Questo pretesto era veramente assurdo; perchè nè le parole del testo del trattato furono queste, nè il titolo di re delle Due Sicilie era nuovo, ma sempre usato da quei Reali che riconoscevano ciò non ostante i diritti distinti di ciascheduno dei loro regni, nè la Sicilia poteva essere neppure soggetto di quel trattato, essendo qual era innanzi la guerra europea. Ma questo assurdo decreto doveva essere il mezzo per ispegnere la Costituzione siciliana non solo, ma per mancare altresì alla fede data ai Napoletani e agl'Inglesi, e per mantenere le segrete promesse fatte all'imperatore austriaco. Quel decreto fu adunque nello stesso tempo ingiusto, stolto ed ipocrita. E i Siciliani che tutto perdevano per esso in un giorno, tutto, in compenso del beneficio dell'ospitalità; che non vedevano la pretensione austriaca, ma solo la mano che lo dettava, e la sapevano certamente guidata dallo spirito di naturale vendetta contro l'isola; i Siciliani sono da compatire se pensarono da quell'istante, come a cosa necessaria, alla loro assoluta separazione. Gli uomini del 1812, tutti i costituzionali, tutti i baroni divennero separatisti; e l'amministrazione napoletana tenuta dai satelliti del dispotismo di Ferdinando I, confermò e fece universale quella convinzione. Sopravvenne la rivoluzione del 1820. Dissi qual fu allora il procedere dei Carbonari napoletani verso la Sicilia. Il niun accordo precedente coi Siciliani, la promulga-

zione della Costituzione delle Cortes,[1] e infine il rifiuto del parlamento di riconoscere la capitolazione di Florestano Pepe, posero anche una barriera che li divise dai liberali napoletani. Questa avversione verso tutti i partiti di terraferma, causata nei Siciliani pur troppo dall'esperienza dei fatti, generò un odio ed una diffidenza che sovente portavansi all'eccesso e all'incredibile. L'Italia vedeva e deplorava questi eccessi, ma poco ne studiava in genere le cagioni. Nulla dico degli anni che seguirono, del regno di Ferdinando I e di Francesco I, perchè Sicilia trovossi accoppiata al giogo medesimo di Napoli: solo dirò che le scelleraggini degli agenti del governo, le quali si commettevano egualmente in terraferma e nell'isola, furono in questa addebitate totalmente ed unicamente ai Napoletani. Gli avvenimenti seguenti peggiorarono ancora le condizioni.

Fu questa certo una sventura; ma non dubito di asserire che soverchiamente esagerati apparivano in Italia i timori su ciò, e che una transazione non era pure impossibile. Io credo che non fosse se non questione di buona fede. Il ritorno alla Sicilia del suo parlamento e della sua amministrazione, qual era innanzi e guarentita solennemente, avrebbe attutato le brame di assoluta separazione, che furono in astratto comuni, come si disse, ma

[1] Essendo quella rivoluzione in sostanza murattiana, non è da stupirsi dei dispareri fatali che produsse fra Napoletani e Siciliani. Questi non avevano certo affezioni murattiane, nè potevano partecipare coi Carbonari ai desiderj francesi. Rimasero adunque estranei alla rivoluzione.

non forti giammai; e può aversene prova in questo che i Siciliani nè piegarono l'animo a repubblica, nè volsero gli occhi verso un'altra dinastia, quantunque certamente della loro diffidentissimi, colpa degli eventi passati pur troppo incancellabili. Esagerati dunque erano i timori sul sicilianismo. Molti non vedevano che Napoli e Sicilia, congiunti con quei vincoli che soli fra loro sono possibili, potevano per ventura d'Italia unirsi sotto una sola corona, e che solamente l'aver voluto alterare questi punti di contatto gli aveva divisi e non uniti. L'atto del 1815 passò inosservato in Italia, e non se ne pensarono le conseguenze. Forse parve ad alcuno che l'unità del reame, anche di nome, avrebbe fatto questo più forte e gioverebbe all'Italia. Ma quell'alterazione, invece di far forte il regno, l'indebolì, destando lotte intestine, che con un popolo tenace e indomito per natura dovevano esser lunghe e fatali, e che niuna necessità aveva comandate. Quanto poi all'Italia e alle sue tendenze nazionali che si andavano afforzando, pochi in Italia compresero che quella maggiore unione era a prezzo, ed anzi espressamente per disfarsi della libertà siciliana, la Costituzione del 1812. Una Costituzione in una parte, benchè piccola, d'Italia fino da quel tempo, che poteva presentare punti di transazione vera fra i due partiti estremi contrastantisi il campo del mondo, avrebbe spinto i governi italiani per una via forse fatale all'Austria. Essa certo lo temè, e perciò l'impedì.

I Siciliani non furono per questo solamente sdegnati, ma scorsero nella trista esperienza che avevano fatta, la conferma dell'equità delle loro

brame. Essi videro tutto operato a rovescio; i loro interessi mal compresi e rovinati: e ciò dissero conseguenza dell'amministrazione napoletana. Infatti era così, ma per conseguenza e della linea politica seguitata dal governo napoletano, e della incredibile ignoranza di molti agenti suoi; e per conseguenza della spenta libertà. I due paesi più non s'intesero. L'opinione italiana crebbe invero anche nell'isola; ma non avendovi allignato le idee esagerate, non essendovi stata fatta nè anco la prova della repubblica, non si sognò neppure l'unità. I Siciliani in genere non si mostrarono unitarj, nè potevano esser tali mai per loro natura, ma bensì la maggior parte furono federali; la quale opinione con le idee loro in ciò che alla Sicilia riferivasi, perfettamente consonava. Nel caso d'impossibile transazione con Napoli astrattamente da loro considerato, essi non vedevano il perchè l'Italia avrebbe ricusato d'essere costituita di otto anzi che di sette Stati: e non essendovi una necessità che a ciò costringesse, non comprendevano come una federazione potesse formare l'Italia in nazione, e non potesse formare ugualmente delle due sue parti il regno siculo-napoletano. L'isola, con confini determinati, ricca di due milioni d'abitanti di razza, costumi e bisogni distinti, diceva avere una personalità propria; e mentre aspirava cogli altri Italiani alla nazionalità, non sapeva perchè non potesse aspirare eziandio alla sua subnazionalità (come la chiama Raffaello Busacca in un suo pregevole scritto) della quale diceva possedere tutti i necessarj elementi. Torno a ripeterlo, molta parte di

vero era nel ragionamento dei Siciliani; e se in luogo della separazione si fosse loro dato il dicentramento, sarebbero soddisfatti i giusti bisogni. Ma l'incentramento era una delle due eredità dell'impero francese, raccolte volontariamente dai Sovrani che erano a quello subentrati. Esso ruinò la Francia stessa; e se fu in molti luoghi tollerabile, non poteva essere al certo tale a chi non vi era assuefatto sotto il governo napoleonico, e a chi vedeva con quel mezzo calpestar senza riparo i proprj diritti e le proprie guarentigie. Se l'opinione dell'assoluta separazione surse in Sicilia, si deve appunto a quelle stoltezze. Intesa come la intendevano i Siciliani nella congiuntura della riunione che facevasi nel 1815, non era nè ingiusta, nè irragionevole, e per l'Italia, dirò pure, era del tutto indifferente; imperocchè ad essa l'unità della corona, dell'esercito e della rappresentanza all'estero apparivano più che sufficienti, anche per acquetare coloro che temevano la scissione dei due regni. Le modificazioni degl' interni mutui contatti erano o dovevano essere a questi indifferenti; ma essi le chiamavano pericolose, perchè le umane passioni tendono ognora a trascendere, e sì la fortuna come la disperazione potevano farle trascendere. I Siciliani però, studiando la loro istoria, dovevano apprendere, la loro salute consistere nel chiedere e volere con energia i proprj diritti, e nello stesso tempo nel non abusare della vittoria e della fortuna. L'intemperanza dei padri loro, allorchè si gettarono con le armi alla mano sul Calamandrano, il quale recava le bianche pergamene

a nome del pontefice, offerendo di scrivere su quelle i patti che bramavano, aveva fatto loro perdere i frutti del Vespro e delle successive vittorie.

La vera sventura d'Italia non fu adunque siffatta tendenza per sè stessa, ma bensì il diventar preponderante e primo, e, stetti per dire, unico sentimento nel cuore dei Siciliani. Essi pensarono all' immediata loro indipendenza prima che alla nazionale: distratti ed occupati nelle discussioni, nel desiderio e nelle lotte per ottenere quella, ebbero poco tempo ed agio di attendere a questa. Ognuno poteva prevedere che agitandosi un giorno l'Europa ed accadendo uno sconvolgimento in Italia, la Sicilia avrebbe cominciato dal pensare a sè medesima. Ciò era non solo il primo desiderio, ma il bisogno sentito più profondamente e più universalmente; perchè dal barone al proletario, dal vecchio al fanciullo, tutti ardevano in un solo pensiero, quello della patria siciliana. L'esercito napoletano che occupava le sue città e fortezze, non riguardavasi come truppa del re, ma come truppa dell'odiato paese. Questa fu certo sventura per l'Italia, perchè la diffidenza essendo reciproca, e dovendosi attendere ostinatezza per parte di Napoli come impazienza per parte di Sicilia, nè vedendosi possibile da un lato la rassegnazione di perdere, e dall'altro di non giovarsi d'un'opportunità per acquistare, si temeva di vedere divise le forze in qualche congiuntura. Ma la colpa non era nella maggior sua parte dal lato dei Siciliani: era conseguenza ineluttabile dei fatti precedenti. Inoltre niuno poteva dire, se alla occasione questi non avrebbero abba-

stanza forza d'animo da differire le questioni loro e transigere in nome d'Italia. E tutto questo invero non era impossibile: e i fatti mostrarono che non era, quanto almeno alla parte pensante. Le vicende posteriori però se avevano reso i più culti Siciliani quasi guardinghi e sospettosi di quanto veniva dal re o da Napoli, avevano nel popolo destato una tale diffidenza invincibile, da renderlo poco maneggevole su tal punto anche dai proprj moderatori. Ma ciò non era colpa solo del sicilianismo, ma bensì degli atti del governo napoletano. Nel ritorno dunque alla libertà e in un procedere veramente leale del governo stava la sola salute, solo possibile rimedio per la dinastia, più minacciata da tali tendenze, a quell'elemento dissolvente, il quale corrodeva il regno unito. Conchiudo dicendo che se la Sicilia forse non comprese con suo danno l'Italia, l'Italia neppur essa e molto meno comprese la Sicilia, ed ancor essa con suo danno; poichè nella Costituzione siciliana poteva essere il germe delle italiche libertà, ed il mezzo più valido per contrastare all'influsso austriaco. La Sicilia lamentavasi che l'Italia non pensasse a lei, non la conoscesse, non tenesse conto della peculiare condizione sua; ed era pur troppo vero, essendochè l'Italia dopo il 1815 guardasse tutto con occhi abituati al sistema francese. Era peccato di governanti e di liberali egualmente. Non potevano dunque imaginarsi uno Stato modellato su forme proprie, modificate in parte sulle inglesi; non potevano sopratutto spogliarsi del pregiudizio dei beni dell'incentramento amministrativo. I Siciliani dall'altro canto nel principio

confusero il movimento nazionale col francese ad essi eterogeneo, poscia lo temettero come soverchiamente unificatore, e quando infine l'intesero, lo tennero al secondo posto, cioè dopo il proprio. Allora la Sicilia ebbe due movimenti contemporanei, l'uno attorno al proprio asse, l'altro attorno al pianeta nazionale. N'ebbero colpa gli avvenimenti, se non diventò questo il principale; e se fu colpa di persone, fu di molti e non dei soli Siciliani. Inoltre questi nulla potendo sperare dall'Italia non ancora costituita, e oppressi da mali gravissimi, non disperavano giammai che l'Inghilterra alla prima solenne occasione avrebbe rammentato le sue parole e le guarentigie date. Questa speranza che naturalmente era rivolta più verso l'Inghilterra che verso la Penisola, isolava sempre più la Sicilia, e teneva presso di lei più che mai secondario il sentimento nazionale italiano. È vero che i Siciliani maledicevano l'Inghilterra, e non cessavano mai dal ripetere e bestemmiare il tradimento e l'abbandono: ma il linguaggio dell'ira e del dolore si faceva più rimesso, ogniqualvolta il re di Napoli aveva gare con l'Inghilterra; e l'opinione naturalmente volgevasi anche ai proprj danni contro il re. Sotto l'ira e il dispetto vi era sempre la speranza. Così Niccolò Palmieri, mentre diceva agl'Inglesi, che non sperava punto in essi e che « *un popolo quando non può acquistare la libertà con le proprie forze, chiedendola per mercè ad altri, ottiene solo nuove catene,* » non lasciava perciò di dedicare quella sua stupenda storia costituzionale della sua patria al parlamento della Gran Brettagna.

Digitized by Google

# CAPITOLO LIV.

## IL 1827 IN SICILIA.

L'innalzamento al trono di re Ferdinando II era stato per la Sicilia pure occasione di facili speranze. Siccome l'oppressione e il mal governo che i reggenti napoletani facevano dell'isola, avevano cresciuto il funesto spirito di separazione fra i due popoli, e la divisione almeno delle due amministrazioni era invocata come rimedio unico alle più flagranti e giammai cessate ingiustizie, così gli animi dei Siciliani si aprirono alla speranza. E ciò accadeva come a Napoli, per i primi atti di regno di Ferdinando. Il suo primo proclama non disconosceva, anzi (cosa incredibile) confessava i torti de'passati regni, e assicurava quei popoli fidenti che « sanerebbe le piaghe della Sicilia fatte dal padre e dall'avo.[1] » Nato in Sicilia, e facendosene un merito con quegl'isolani, parlando con essi il loro linguaggio, parve quasi studiare di farsi loro concittadino; affinchè lo spirito che egli non ignorava essere in que' popoli, venisse almeno sopito, e si lusingassero da queste apparenze di avere un re proprio

[1] Queste parole rimasero impresse indelebilmente nella memoria del popolo, il quale confrontandole coi fatti che poi ne seguirono, soleva dire: « che per meglio curare le sue piaghe, il governo del nuovo re avevagli tolta la camicia. »

quasi più Siciliano che Napoletano. Ma più che per ogni altra cosa, la speranza dei Siciliani si destò per la destituzione del marchese delle Favare luogotenente generale dell'isola, il quale era odiatissimo; destituzione improvvisa ed inaspettata, e primo atto del nuovo regno, che fu accompagnata da immediato arresto nella sua Villa, donde incolpato di tradimento venne tradotto a Napoli: e che più monta, per la nomina che il re fece di un suo fratello, il conte di Siracusa, alla carica medesima di luogotenente. Ciò sembrava, per le tradizioni che quella carica aveva in sè, dover importare la istituzione di un'autorità locale tutrice dei diritti e dei bisogni dell'isola, e, se non indipendente, tale almeno da poter frenare le ingiustizie, e illuminare sui veri bisogni di quei popoli lontani il governo centrale. Una persona prossima al trono, chiamata ad esercitare quella carica, era (credevano) guarentigia solenne contro gl'intrighi della Corte, contro le prepotenze ministeriali, o, come essi le appellavano, napoletane. Il decreto che stabiliva questi cangiamenti era pubblicato con la data del giorno stesso in cui Ferdinando II saliva il trono, cioè del giorno 8 novembre 1830: ma siccome il conte di Siracusa non poteva recarsi colà immediatamente, si faceva assumere, dopo l'arresto del suo antecessore, il governo al marchese Nunziante comandante generale delle armi nell'isola stessa. Il principe di Campofranco poi essendo stato nominato, insieme all'altro ministro di Stato cavalier Antonio Mastropaolo, ad assistere il nuovo luogotenente, prese le redini del governo, finchè quegli non

recossi a Palermo, cioè fino al 9 marzo 1831. I primordj del novello vicereame furono buoni: il governo fu, si può dire, affatto siciliano. Ma di breve durata fu l'accordo. Un luogotenente a Palermo e un governo locale quasi indipendente, immedesimato nei bisogni dell'isola, e facendo scopo delle sue ambizioni il contentamento e la prosperità degl'isolani, destò naturalmente se non le gelosie, i sospetti del governo di terraferma; il quale, come in parte si disse, non era per quelli ciò che è un governo locale, e neppure ciò che era per le provincie immediatamente annesse. La felicità comune e la uguaglianza di fortuna sono il cemento delle diverse parti d'uno Stato: ora questo manca tutte le volte che i mezzi di difesa non sono comuni a due provincie di uno Stato medesimo; la comunanza di fortuna allora non vi è più, e il legame di reciproca guarentigia è spezzato. L'avvenire, più che il passato, collega i popoli; e l'avvenire non può essere uniforme per due popoli che non hanno comunanza di pericoli e di speranze. Questa per me è la trista condizione che divide forse radicalmente Napoli dalla Sicilia, questa l'eterna cagione del loro antagonismo accresciuto dalle cause accidentali, cioè dagli errori reciproci dei due popoli e dalle insipienze dei governi. Nel solo spirito della italianità vede la Sicilia o può vedere un compenso, un nesso stabile non solo fra lei e la Penisola, ma fra lei e il regno. Or dunque questo spirito d'antagonismo si ridestò durante il governo del principe di Siracusa. Uomo fatuo e leggiero, non idolatra però delle tradi-

zioni assolutiste della sua famiglia, se non morigerato, certo più colto ed elegante di modi di alcuni dei suoi fratelli, aveva questo principe anche qualità in sè stesso per farsi amare dai Siciliani; i quali potevano giudicarlo buono, comparandolo ad altri principi che disonoravano a un tempo con la loro vita la famiglia, il principio monarchico e l'umana natura. Il cozzo fra i due governi, isolano e centrale, si fece frequente ed acerbo, dacchè le speranze da un lato e i timori dall'altro eccitarono le passioni, ed a queste la direzione della politica fu affidata. Fuvvi chi giunse a sospettare che la nobiltà siciliana insofferente da lungo tempo del giogo, avida di una rivincita per il doppio tradimento del 1815 e del 1821, tentasse l'animo del giovane principe, e cercasse insinuare in lui un'ambizione, per la quale l'interminabile questione della separazione si sciogliesse radicalmente, e così si prestasse alla nazione una solida guarentigia delle libertà due volte a lei rapite. Si bisbigliò ancora d'una mascherata stabilita dai baroni col luogotenente e da farsi in un giorno di carnevale per le vie di Palermo, dalla quale dovevasi trarre occasione per gridare re indipendente dell'isola il conte di Siracusa.[1] Checchè sia di queste trattative, certo è che Ferdinando II o le sospettò vere, o le credè al certo possibili; e già col decreto del 19 gennajo 1833 aveva ristretto nelle sue mani in gran parte l'autorità, istituendo ai suoi fianchi in Napoli un ministro a posta inca-

[1] Il soggetto della mascherata era nazionale e allegorico, cioè l'entrata del conte Ruggero in Sicilia.

ricato di trattare e proporre a lui gli affari di Sicilia. I suoi consiglieri, gli uomini che serbavano le tradizioni di Carolina, e odiavano nei Siciliani il freno da questi opposto con tanta fermezza durante le sventure della monarchia borbonica all'insaziabile loro sete di comando e alla loro ignorante tracotanza, alimentarono i sospetti del re, e ne agitarono l'animo in modo da persuadergli la necessità di togliere al fratel suo le conferite facoltà: e questi sospetti furono aggravati dalle insinuazioni di Antonino Franco, ministro per gli affari di Sicilia, il quale sperava con l'allontanamento del conte di Siracusa avvantaggiare d'autorità. Sotto pretesto adunque di congedo, il principe di Siracusa veniva richiamato a Napoli dal reale fratello suo, per non tornare mai più a Palermo, per non essere più investito della rappresentanza della sovranità; e a lui successe nuovamente il principe di Campofranco, prima provvisorio e poi assoluto luogotenente. Ciò accadeva nel marzo 1835. Le speranze della Sicilia cadevano d'un tratto, e le disposizioni d'animo dei popoli si mutarono, come quelle del re si erano cangiate. Questi non vedeva omai più nell'isola che una provincia ribelle ed indomabile, e la sua mira fu quindi innanzi non di rendere più ragionevole e più equo il governo nell'isola, ma di farlo più forte; non di consolidare i legami dei due Stati col rispetto reciproco dei diritti della nazione e della corona, ma con uniformità assoluta di reggimento, cancellando ogni tradizione e ogni diritto parziale; insomma, per usare la frase vera, benchè dura, con l'unifor-

mità della schiavitù. E invero questa tendenza del governo di Ferdinando II doveva produrre una unione fra la terraferma e l'isola, una unione di dolori e di congiure, una comunanza di speranze e di disegni, pei quali la cieca opera dei politici dell'assolutismo doveva farsi men salda e men sicura. Nel primo istante l'odio degli isolani si volse ugualmente contro il re e contro i Napoletani; il che era naturale, tutte le disposizioni liberticide partendo da Napoli. Di parlamento più non si parlava, ed era delitto farne motto, benchè le imposte si aggravassero sopra la somma determinata e guarentita dall'Inghilterra, che si prometteva non oltrepassare senza il consenso del parlamento. Così gli animi restarono in una tremenda incertezza, e ormai l'opinione pubblica degl'isolani e il governo di Napoli erano in aperto stato di reciproca ostilità. Ogni desiderio del popolo era una congiura, ogni atto del governo un'ingiustizia, e peggio: tutto era occasione di scandalo, mezzo di divisione, subietto di contestazioni o di richiami, non sempre ragionevoli nè da una parte nè dall'altra. Correva il 1836, e una vera rivoluzione poteva dirsi non preparata solo nell'isola, ma compiuta negli animi dei Siciliani. Sopravveniva il funesto flagello del cholèra-morbus ad agitare varie parti d'Italia; e il governo di Napoli istituiva cordoni, e dichiarato il morbo contagioso, cercava evitarne lo incremento con impedire ogni sorta di contatto. Forse fin d'allora si servì dell'esagerazioni di quei mezzi, comandati in parte dalle voglie dell'universale paura, per ren-

dere più agevole e più sicuro il politico isolamento dei due Stati: ma ciò non servì a nulla, chè nell'estate del 1836 il cholèra-asiatico invadeva in modo tremendo la capitale stessa del regno. I cordoni sanitari divennero allora come in ogni altro luogo un imbarazzo; e se altro non fosse, oltre i bisogni governativi, le pretensioni medesime della paura che gli avevano fatti inalzare, li facevano abbattere per non trovare ostacoli alle fughe precipitose ed innumerevoli, che andavano spopolando la flagellata città. Queste disposizioni inconseguenti bensì e contradittorie, e se vuolsi, in parte per la loro inconseguenza ingiuste, furono dalla Sicilia interpretate nel modo più odioso, cioè come veri atti di ostilità verso di lei; e si disse asseverantemente ed universalmente, che il re, il governo, e Napoli volevano dare alla Sicilia il contagio. Il popolo che aveva subìto tutte le noje ed il peso dei cordoni sanitarj, allorchè il cholèra era tuttavia in Russia, e che vedeva atterrate quelle barriere quando la capitale del regno era infestata; il popolo che si vedeva naturalmente ricambiato dal governo dell'odio a lui portato, credè agevolmente all'esecrando assassinio. Era un vero parossismo di passione che giungeva al delirio. Non posso altrimenti appellare questi eccessi dell'imaginazione umana, sopratutto allorquando veggo che anche gli uomini di senno (i quali non potevano credere certamente a quelle assurdità) per accagionare l'odiato governo della desolazione di loro patria, per rimproverare, e non a torto, al medesimo l'ingiustizia delle sanitarie di-

sposizioni, le quali avevano tolta quella che sembrava guarentigia contro il contagio di un male da cui gli animi erano in singolar modo spaventati, usarono allora e poi frasi così energiche e violente, che rassomigliavano molto alle accuse del volgo. « Si era dato il cholèra alla Sicilia, perchè l'aveva Napoli, » scriveva un illustre economista siciliano nel 1848. Tal frase in bocca di uomo assennato, undici anni dopo quelle tragiche avventure, dipinge abbastanza l'esaltamento delle passioni in quei giorni; il quale non può veramente misurarsi se non con l' intensità della sciagura sopportata dalla Sicilia, e con la malvagità di coloro che per politico accorgimento aggravarono i suoi dolori.[1]

Non avvi città nella quale il morbo asiatico abbia fatto così miserando strazio delle vite degli uomini come in Palermo, ed era qualche secolo che la storia non rammentava in Europa per opera di contagio uno scempio eguale a quello. Non meno di 2000 al giorno, allorchè il male era nel suo colmo, morivano. In un solo mese, fra una popolazione di 170 mila uomini, la morte mieteva non meno di 24 mila, e al dire di

[1] Anche nella Memoria pubblicata nel 1849 in lingua francese a Parigi durante le trattative che speravasi sarebbero base di accordi coi quali si fermassero a Bruxelles le sorti dell' Italia men tristi di ciò che erano state fino allora; in quella Memoria eziandio trovansi queste strane parole che esprimono la salda credenza del paese: « On s'écria *non sans quelque raison* que le gouvernement de Naples avait à dessein introduit la maladie. » *Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile, par MM. Bonaccorsi et Lumia. Paris, Franck, libraire, 69 rue Richelieu.* 1849.

alcuni, fino a 40 mila vittime. Il vero numero non s'ebbe mai, nè si potè avere; perchè lo spavento generò tale e tanta confusione, che anco lo stato delle anime fu interrotto, ed ogni esatto calcolo fu così reso impossibile. Per questo la fantasia accesa e sbrigliata dal terrore perdè la norma della ragione, e più che mai delirò. La imprevidenza del governo aveva in quell' istante conseguenze tanto funeste, che non potevano non essere qualificate per delitti. Invero togliendo le quarantene e conculcando i diritti fino a quel tempo inviolati del supremo magistrato di Sanità dell'isola, il quale aveva avuto sempre autorità propria e indipendente da Napoli (cui lo stesso Ferdinando I aveva soggiaciuto, allorchè fuggiasco dalla capitale non aveva ottenuto libera pratica se non dopo aver serbato le prescritte formalità), e con questo conculcamento avendo non solo esacerbati gli animi, ma eccitato imprudentemente i già accreditati sospetti, nulla fu predisposto per il caso che il male si manifestasse nell'isola. Al momento del bisogno mancarono ogni specie d'impiegati, mancarono fino i becchini, cosicchè accadde che talora gli estinti rimanessero a spettacolo spaventoso nelle vie e dentro le case, e forse la ritardata tumulazione di molti rendesse più micidiale la già corrotta atmosfera. Inutile parmi narrare le tristi scene di lutto della misera città, quando lo spettacolo delle pesti è pur troppo uniforme, come quello di un incendio e d'un naufragio. I Palermitani spaventati dal progresso del male, che sembrava minacciare l'estremo sterminio a tutta la popolazione,

persuasi di essere avvelenati dal governo di Napoli, non dimentichi peraltro delle prime non tristi idee avute sul conto del nuovo re Ferdinando II, tenendolo fermamente per migliore dei suoi ministri e consiglieri, asserivano e giuravano, quantunque egli fosse in Napoli, averlo veduto cogli occhi loro aggirarsi fra le tenebre per le vie della città, seguire i funebri carri, entro i quali erano stivate le vittime che portavansi a sotterrare, e lamentarsi che i governanti iniquamente abusavano dei suoi ordini, e che morivano più sudditi di quello ch'ei non avrebbe voluto. Singolare travolgimento d'intelletto! L'idea del veleno predominava, e divenne certezza in tutti, dacchè due uomini di alto senno e venerandi, colpiti da quel male, parvero non porne in dubbio la causa venefica. Primo fra questi l'illustre Domenico Scinà assalito dal cholèra corse dal direttore di polizia Fardella duca di Cumia, amico suo intimo, a chiedergli il contravveleno. Poco stante colpito dalla sventura medesima l'arcivescovo di Palermo, il cardinal Trigona, uomo a giusta ragione venerato, moriva ancor egli respingendo ogni soccorso, e dicendo con tranquilla rassegnazione non esservi rimedio contro il veleno. Da quel giorno in poi niuno più dubitò del misfatto governativo; e il popolo siciliano, tuttavia persuaso di tanta nefandità, crolla il capo a chi di cholèra gli faccia motto come di morbo endemico od epidemico, e con l'accento d'una fiera incredulità risponde, che il colèra si cura con l'odor della polvere.

Mentre infatti queste cose accadevano in Palermo, mentre nella capitale dell'isola e per l'im-

previdenza del governo e per l'universale terrore passeggiava baccante a fianco della pestilenza la più spaventosa anarchia; sembrando questa irritazione febrile un mezzo opportuno per riunire le forze necessarie ad abbattere un governo, che si voleva reputar più debole che non era, parendo già scomposto nel centro dell'isola, nacque in alcune città secondarie, o nulla o meno flagellate dal morbo, l'idea di una sollevazione isolana sulle eterne ed immutabili sue basi del riconquisto della libertà e della indipendenza siciliana. Non si accorgevano questi, come l'anarchia palermitana fosse impaccio e non sussidio, come la presenza del cholèra, rendendo intralciate ad ogni passo fra una città e l'altra le comunicazioni, impediva che il moto si dilatasse con quella velocità che sarebbe stata necessaria per renderlo energico ed universale; non apprezzavano la vera forza della truppa novellamente da Ferdinando II disciplinata, fondandosi essi sui fatti del 1821; infine dimenticavano, come in quel momento la disunione e la gara fra diverse città dell'isola avesse tolto un centro, il quale è necessario in ogni rivoluzione, perchè possa compiersi con la rapidità che è la miglior guarentigia del suo buon esito. Forse il governo napoletano non ignaro (come non era il romano ancora) delle cospirazioni delle sètte in quell'anno medesimo, lasciò in preda della propria fantasia le teste più calde, e forse i visionari che mai non mancano, e qualche settario con false promesse ed assurde novelle diedero la spinta a quello sciagurato moto. Mario Adorno, uomo ardente, si valse della

credenza del veleno (forse essendone convinto egli medesimo, come molti), e corso a Siracusa fece processi agli avvelenatori, destò gli sdegni, eccitò le vendette, e da questa disposizione traendo profitto, gridò la sospirata Costituzione siciliana. Catania ancor essa bolliva, e pigliando vantaggio per l'inerzia dei governanti[1] e per la scarsa guarnigione, poco

[1] Il comandante di Catania colonnello Santanello aveva fino dai primi di luglio manifestato i suoi timori; ma non ebbe dal Comandante Generale dell'Isola se non questa vaga risposta, la quale è riportata nella Difesa fatta per il medesimo innanzi all'alta corte militare, e incui si trovano quà e là lacune, perchè tutto ciò che censurava il governo, fosse pure in difesa del prevenuto, non era permesso: «Comando generale delle armi in Sicilia — Sezione 3, n. 1352. » — Palermo 9 luglio 1837. — Signor comandante. — Ho » letto il rapporto di lei, del 5 andante n. 173, e non posso » in risposta che far plauso a quanto fu dalle autorità amministrative, militari, e giudiziarie di cotesto capovalle stabilito, allora che conobbero le voci allarmanti » sparse da qualche malintenzionato per turbare l'ordine » pubblico. Io voglio sperare che l'attitudine spiegata dalle » ridette autorità voglia imporre soggezione ai cattivi, e » calmare le sollecitudini de' buoni; ma laddove ciò infelicemente non avvenisse, Ella, sig. comandante, dovrebbe » (come ha di già lodevolmente praticato) mettersi in combinazione con l'intendente del valle, ed emettere quei » provvedimenti che meglio potranno convenire alle circostanze. — Non ignoro io già che di limitatissimi mezzi » può Ella disporre per far fronte all'impero di tali circostanze, ma gli è certo che l'ingegno, le militari conoscenze, di cui Ella va fornita, e lo zelo adoperato mai » sempre nel disimpegnare gl'incarichi che le si sono affidati, potranno elevarla bene al di sopra degli stretti » mezzi surriferiti. — Mettere la poca truppa costà in guardia de' locali, che abbandonati del tutto o in parte, nuocer potrebbero essenzialmente alla quiete del paese, come » a dire le prigioni, è tutto quello che io possa dirle; e

più di cento uomini essendo destinati a guardare una popolazione di 70,000 anime, compieva nei giorni 29 e 30 luglio la sua rivoluzione, inalzava la bandiera siciliana, atterrava le statue dei Borboni e costituiva un governo provvisorio, promulgata la Costituzione del 1812. La truppa fu disarmata il 30 dopo vani tentativi fatti il 29, ai quali si oppose inutilmente il comandante della piazza offrendo anche ai ribelli la propria testa. Il comandante stesso avendo rifiutato il giorno 30 di giurare ubbidienza alla forma novella di governo, ed essendo accusato di delitto d'avvelenamento (globetti di nera polvere si trovarono presso la sua abitazione), ebbe a nascondersi, e poscia fuggì a Reggio, per essere più tardi sottoposto ad una corte marziale con imputazione di viltà e tradimento. Le altre città dell'isola, eccetto una parte della valle di Messina e i piccoli paesi prossimi a Palermo, cioè Abbate, Bagheria, Torretta, Misilmeri, Marineo, Carini e Corleone, nei quali la credenza del veleno erasi fatta

» questo stesso il credo superfluo, perchè sicuro che n'ab-
» bia Ella già presentita la necessità. — Alcune piazze di
» questi reali dominii sono invero dotate di una guarni-
» gione, ma queste guarnigioni sono inferiori di molto ai
» bisogni di esse piazze, e si è nell'obbligo assoluto di non
» ismembrarle per custodire le piazze stesse. — Non mi di-
» lungo in dimostrarle come ragione consigli a mantener
» custoditi i detti punti della Sicilia, e mi astengo altresì dal
» dirle quanta imprudenza sarebbevi nel dividere e suddi-
» videre i presidii in discorso; dappoichè, mi piace il ripe-
» terlo, dotata come Ella è di esperienza nelle cose milita-
» ri, ne vedrà di leggieri gl'imperanti motivi. — Il mare-
» sciallo di Campo comandante generale, *Tschudy*. — Al
» sig. colonnello Santanello comandante il Valle di Ca-
» tania. »

universale, ignorarono ciò che accadeva in Catania e in Siracusa, ed avevano in quel momento assai più dolorosi pensieri che le agitavano. Il governo risoluto di profittare d'una occasione opportuna ai suoi disegni (lo svolgersi dei quali può destare anche sospetti più gravi), ed ansioso di abolire fin l'ombra di quelle libertà di cui il diritto e il nome erasi serbato all'isola, non che di compiere ciò che esso chiamava unificazione del regno, togliendo la separazione delle due amministrazioni, conceduta alle insistenze inglesi in compenso della libertà che di fatto a quei popoli si usurpava; spedì prima sui bastimenti a vapore, insieme ai soccorsi sanitari per Palermo, un forte nerbo di truppa, la quale approdò in Solanto, e poscia il 31 luglio con grande apparato di guerra e con facoltà sovrane, cioè con l'*alter ego*, l'uomo di Bosco, Francesco Saverio Del Carretto, accompagnato da tre generali. La rivoluzione era già cessata prima che vinta, quando il Del Carretto fu inviato in Sicilia; il che mostrerebbe chiaro, esser egli colà inviato non a vincere, ma sì a cogliere i frutti della vittoria, se già non lo dicesse apertamente il decreto che conferivagli le straordinarie facoltà, dopo che l'invio della truppa aveva « già conseguito il desiderato scopo. » — « Volendo or noi (così proseguiva il decreto reale) nella sollecitudine dell'animo nostro convenevolmente raffermar l'ordine con provvidi temperamenti governativi ec., » la qual cosa palesa evidentemente che le riforme amministrative erano premeditate. Questa solennità di spedizione contro una rivolta come la catanese, era quasi ridicola; in pre-

senza poi del lutto dell' isola appariva una bassa crudeltà: se al politico fine di essa si voglia riguardare, era ingiustizia solenne, e ancor peggio quanto al momento prescelto a compierlo. Invero il governo napoletano prendendo tale occasione sapeva di poter riuscire senza difficoltà a domare quegl'isolani che pur turbano e turberanno sempre i suoi sonni, essendo allora naturalmente avviliti e spaventati; e propalando le più stolte calunnie ed esagerando i fatti sperava trovare giustificazione in faccia all'Europa in un momento che il silenzio universale lo lasciava senza contradittori.

Ma i Catanesi saputo della spedizione e vistisi soli ed abbandonati da tutti innanzi d'essere vinti, ordirono eglino stessi una reazione e la compierono prima che giungesse sotto le loro mura l' Inviato reale, spedito più che a domare i ribelli, al conquisto delle ultime libertà siciliane. Coloro che erano più compromessi, si salvarono tutti con la fuga. L' esito però non fu qual essi speravano, perchè il ministro di polizia Del Carretto, se non potè combattere, non per questo rinunziò ad infierire. Furono per lui stabilite le corti marziali, e imprigionate migliaja di cittadini: quelle sentenziavano sommariamente e quasi sempre a morte senza formalità, senza esami, senza contradizione e senza confronti. Si voleva per sè l' apparenza di vincitori, si voleva per quei miseri popoli l' apparenza di ribelli. I capi erano fuggiti (eccettuato l'infelice Mario Adorno che venne fucilato in Siracusa), e quindi non si percotevano se non coloro che avevano lievissima colpa, o quelli

che erano del tutto innocenti. Ma pensava il governo napoletano, che le vittime attesterebbero all'Europa la resistenza, e sarebbero testimonio della necessità dei provvedimenti governativi susseguenti a danno dell'isola intera. Un cotale disegno ideato e consumato in modo così crudele, fra mezzo al furore del colèra, era per vero dire da parte del governo napoletano una rinunzia ad ogni transazione avvenire coi Siciliani; era per questi un'eterna causa di rampogna da gettare in faccia al primo. In breve, da quel momento il diritto napoletano per i Siciliani si fondò soltanto sulla forza, e quindi il popolo non reputollo duraturo e valido, se non quanto essa durava. Non il popolo spezzava i vincoli che al governo lo legavano; ma questo era che compieva la sua morale abdicazione con insano modo. Se persone probe ed istrutte degli avvenimenti non lo narrassero, e se i precedenti del Del Carretto non rendessero tutto credibile, esiterei ad asserire che molte centinaja furono i condannati a morte con sentenze date dalle Corti Marziali, le quali non deve tacersi che allora e sempre erano state formate, specialmente in Sicilia, d'uomini non solo venduti al governo, ma rotti ad ogni vizio e venali al punto di mercanteggiare, non qualche volta ma spessissimo, la vita e la libertà degli imputati,[1] e non meno di cento di essi subirono la condanna; che tanta era la furia

[1] A Bagheria, villaggio distante otto miglia da Palermo, più uomini miserabili si riscattarono con danaro che pagarono ai giudici, per isborsare il quale furono costretti a vendere il podere che alimentava la loro famigliuola.

dell' ammazzare, che si trovò una volta, noverando i cadaveri, una vittima di più di quelle designate dalla sentenza; che queste crudeli esecuzioni, le quali non risparmiarono preti, donne, e fin qualche fanciullo,[1] si facevano compiere dal feroce ministro a suono di banda; e che frattanto in mezzo al lutto universale del cholèra, raddoppiato dalle sue ferocie, egli si dilettava di banchettare e sollazzarsi con le danze, alle quali costringeva intervenire e prender parte le mogli e le figlie dei miseri Catanesi o fuggiaschi o compromessi nella ribellione. Incredibili cose veramente! I Siciliani immersi nel dolore non avevano allora mezzo di sollevare la voce; anche il conforto della pubblica opinione e quello miserissimo della compassione era loro tolto. E il Del Carretto, non contento di desolare la Sicilia, non lasciò anche di calunniarla: i fogli ufficiali parlarono della rivoluzione domata in Catania, e dei disordini avvenuti in Palermo durante il cholèra, della maggior parte dei quali era senza dubbio cagione la grande imprevidenza del governo. Per quei disordini appellaronsi barbari i Siciliani, forse perchè l' isola non solo ve-

[1] A Bagheria fu fucilato un ragazzo di 14 anni. Ivi la credenza nel veleno erasi fatta più che altrove universale, e quindi le popolari vendette furono maggiori. Uno speziale era stato denunziato come avvelenatore governativo. Egli fatalmente possedeva arsenico, e intimorito da quelle voci avevalo nascosto sotto il tetto, finchè crescendo le voci che l' accusavano erasi fuggito. La serva denunciò il segreto deposito, così celato per eccesso di paura: si frugò, si trovò, se ne fece esperimento sui cani, e la riuscita ribadì nel popolo la credenza dell'avvelenamento e fece diventare furiose le ire della plebe.

nisse reputata indegna delle sue libere istituzioni, ma, quasi dissi, appena degna d'un governo, quale potrebbe concedersi alla razza più abbrutita dei Negri. Ma fra le sventure dei Siciliani e le iniquità compiute dal Del Carretto è giudice la storia; e da qual lato debba restare l'accusa di barbarie, ha quella già sentenziato. Qui però non deve tacersi come uno dei generali che accompagnarono il Del Carretto, il generale Reggio, non dimenticò in quei giorni funesti che nelle sue vene scorreva sangue siciliano. Molte vittime campò dalle corti marziali in Catania, nella qual città il suo nome era già noto e la temperanza dei suoi modi già per antica esperienza provata, allorchè succedendo al generale Statella nel comando di quella provincia aveva alleviati molti mali e mitigati molti dolori, ponendo anche in libertà buon numero di coloro che erano detenuti per politici reati.

Compiuta la solenne conquista, e premiato il Del Carretto con le insegne dell' Ordine di San Gennaro, non tardarono a comparire gli atti governativi, i quali svelarono l' arcano senso di quella tragedia rappresentata in Catania dal ministro di polizia. Con quegli atti ogni orma di privilegio siciliano venne cancellata; le tasse furono accresciute, centralizzato tutto in Napoli, e l'amministrazione empita di Napoletani. Siracusa fu desolata e toltole il titolo e i vantaggi di capitale della sua provincia, della quale fu fatta capo la città di Noto, non tenendo conto del nome e della storica importanza della prima. Il Bianchini,

nella sua Storia Economica e Civile della Sicilia, col suo stile velatamente cortigiano chiama questo fatto « degno di memoria; » ma io non esito a chiamarlo degno di obbrobrio, perchè il fare sparire le città storiche e monumentali è destino concesso alla sola barbarie. In pari tempo abolì con decreto del 31 ottobre 1837 tuttoquanto aveva l'apparenza di governo separato, cioè le cariche di direttori (come gli appellavano) dei ministeri che risiedevano in Palermo presso il luogotenente, non che lo stesso ministero istituito in Napoli nel 1833 per gli affari di Sicilia. Fin allora gli atti dei Consigli Provinciali di Sicilia facevano capo ad una Consulta formata per l'isola nel 1815, quale ombra del parlamento che si aboliva, qual compenso del più che si toglieva, come la limitazione delle imposte, e la non promiscuità d'impieghi. Nonostante che queste assai lievi concessioni fossero guarentite dal governo napoletano non ai Siciliani, ma in via d'accomodamento al governo inglese; pure Ferdinando II credè non dover far caso non che dei doveri verso i sudditi, ma di quelli eziandio che lo legavano alla stessa Inghilterra, e compiè il sacrificio dell'isola. Alla partenza del Del Carretto fu inviato luogotenente novello D. Onorato Gaetano duca di Laurenzana, uomo pazzo e bisbetico, liberale in gioventù e vittima anzi di Ferdinando I, il quale avevalo rinchiuso nella colombaja di Trapani. Egli non amava il re, nel cui nome esercitava il governo, ma di questo era ambizioso, e godeva aver modo di esercitarlo nella forma più assoluta ed irresponsabile, anzi di prepotere. Gli

atti di costui e le sue parole erano non solo incongruenti sempre, ma sovente anche folli e stravaganti. Così, a cagion d'esempio, alla madre del duca di S. Giuliano, la quale chiedevagli grazia per il figliuolo fuggiasco per la cessata ribellione, rispondeva che « suo figlio meritava d'essere fucilato; » e alle insistenze della medesima per conoscerne il delitto replicava: « perchè ha cominciato bene e finito male. » Ugualmente i suoi rescritti sono improntati d'una singolare stravaganza.[1] Egli però fu presto destituito, quando specialmente il governo centrale si accorse non tanto dell'umore bisbetico, quanto della sua renitenza ad ubbidire; poichè talora giunse fino a rispondere agli ordini che riceveva dal re stesso: « Non posso eseguirli, e nol voglio. » Allorchè fu richiamato, gli successe il generale Tschudy comandante generale delle armi, e così si riunì nella Luogotenenza l'autorità militare per lo innanzi disgiunta, ma se ne scemarono le facoltà riducendola a null'altro che a mezzo della regia volontà. L'odio crebbe per conseguenza negl'isolani in proporzione della persistenza d'incentramento, nella quale il governo si ostinava; e gli uomini più esperti del governo napoletano non mancarono anche, quando se ne videro gli effetti, di confessare che questi tentativi di assoluto incentramento furono le cause vere del malcontento dell'isola e della rivoluzione che poscia seguì. E qui non voglio anzi tacere, come lo stesso generale Carlo Filangieri, quando nell'estate

[1] In uno si leggeva a tergo d'una supplica: « Non si può, perchè il re è uno stolto. »

del 1849 trattavasi nei consigli del principe del modo di ordinare il nuovo governo nell'isola da lui riconquistata alla corona del suo re, altamente confessò questa che per me è grande e innegabile verità, in una Memoria al re medesimo diretta in risposta a quella presentatagli da un altro ministro; il quale insistendo bensì sulla necessità delle forme rappresentative esponeva i suoi pensieri e disegni sulla assoluta unificazione dei due regni necessaria, secondo lui, a farsi, profittando della compiuta conquista. Di queste due Memorie ragionerò a suo luogo: ma i principj in esse posti essendo appunto quelli dei quali ora parlo, e trattandosi di cagioni delle commozioni posteriori, credo necessario, non che utile, riportare qui testualmente, le parole autorevoli di Carlo Filangieri. « Non intendo poi (egli dice) come possano chiudersi talmente gli occhi alla evidenza, da non convenire che i tentativi per più anni consecutivi fatti affine di giungere a quella fusione, a quell'intima unione di che trattasi, sono stati la immediata e diretta cagione dell'ultima rivoluzione. » In questa parte storica cito volentieri l'autorità del Filangieri, e sono con lui pienamente concorde, serbando però ad esaminare altrove l'intero documento e la sua parte politica. Ad un solo privilegio non si osò attentare, all'esenzione cioè dalla coscrizione, sia perchè si temesse per l'avversione universale del popolo, che ciò fosse occasione di perpetua resistenza, sia perchè all'incontro si temesse di formare un nucleo disciplinato di forza siciliana, la quale un giorno o l'altro avrebbe potuto prestare il

braccio alla ribellione. E invero io credo che ciò per l'isola fosse una sventura. Infatti lo stesso Filangieri, autorità non sospetta e in materia militare competente, non lasciava ancor egli nella Memoria da me citata di asserire, che appunto per la non preesistente coscrizione del regno il conquisto dell'isola eragli stato, non che più facile, possibile; e non taceva la necessità politica in cui era il governo napoletano, di non introdurre giammai le istituzioni militari in Sicilia. E su questo punto io qui a piè di pagina reco le sue parole, anticipando a porre sott' occhio ai lettori un documento che appartiene ad un tempo posteriore, perchè mettono in chiaro la politica anche precedente del governo napoletano su ciò, e confermano del tutto la mia asserzione.[1]

[1] Ecco le parole del Filangieri:

« Che l'essersi poco anzi parlato di esercito e di armata navale mena ad un'altra disamina, cioè quella se sia utile o dannoso lo stabilire in Sicilia il reclutamento forzoso per via di coscrizione, come praticasi nelle provincie continentali del reame.

» Se vogliasi por mente alla somma avversione nel popolo siciliano per la militare disciplina e pel mestiere delle armi, non che alla necessità in cui saranno per molti anni ancora i Sovrani di Napoli di occupare militarmente quell'isola, sotto questo aspetto non si può disconvenire che una istituzione la quale renderebbe fra non molto militare una popolazione che ora n'è affatto aliena, sembrerebbe poco politica: oltre che se le reclute siciliane vogliansi riunire in corpi separati, come lo erano altra volta i reggimenti 11 e 12 di fanteria di linea, questi in circostanze, come se ne sono ultimamente presentate, potrebbero essere pericolosissimi; e forse anche peggio sarebbe il ripartire annualmente ed in proporzione delle forze rispettive le reclute siciliane in tutti i corpi dell'esercito; perchè necessa-

La maggior parte di queste riforme, con le quali si pensava rendere il regno unito più forte concentrandone l'amministrazione, furono imaginate dal re medesimo, che un anno dopo la pacificazione dell'isola erasi a tale effetto colà recato insieme al ministro Santangelo, percorrendola e visitandola tutta.[1]

Per questo modo in Sicilia rendevasi inutile l'opera delle cospirazioni, imperocchè di nessun'altra provincia d'Italia poteva dirsi con tanta verità che il governo cospirava contro sè medesimo. Tutti i diritti erano stati violati, tutti i sentimenti cru-

riamente così praticandosi, nel volgere di cinque anni per la fanteria e di otto pe' corpi speciali, ogni compagnia nella prima, ed ogni squadrone nelle truppe a cavallo e nell'artiglieria avrebbero per lo meno un quarto di Siciliani nelle loro file. Ora comunque colui, al quale rispondo, abbia riputata facilissima e forse occupazione di picciol momento la rioccupazione della Sicilia per la niuna avversione per noi delle popolazioni, senza volerlo menomamente contradire sulla meschina importanza delle fazioni di guerra ivi combattute da settembre 1848 al maggio 1849; pure dobbiamo in onore del vero convenire che se i capi dell'esercito di spedizione si fossero trovati possedere nelle loro file un quarto di Siciliani, la cennata facilissima conquista, anzi, come sembra dal suo dire, questa passeggiata militare, non avrebbe certamente raggiunto lo scopo che si è conseguito. »

[1] Colgo la occasione per rettificare un errore, nel quale incorsi nel primo volume, allorchè ragionando appunto di questo tempo, cioè dell'estate del 1838, posi il re di Napoli fra i principi che recaronsi ad assistere alla coronazione dell'Imperatore Ferdinando nel Duomo di Milano. Ferdinando di Napoli era in que' giorni in Sicilia, trattenuto dalle cure del riordinamento di quell'amministrazione sopra le basi da lui vagheggiate dell'unità del regno, di che colse più tardi amari frutti.

delmente calpestati, tutte le classi egualmente rese a lui nemiche. Ben è vero che talora si videro nobili accettare onori ed impieghi; ma niuno o quasi niuno di essi rinunciò per questo giammai al suo spirito siciliano. Fra il presente e l'avvenire era nell'animo loro una fossa di separazione profondissima, che ne impediva ogni contatto. L'avvenire era sempre da tutti vagheggiato in speranza, e niun legame presente credevano aver facoltà di vincolare queste brame, le quali avevano salda radice nei più puri e sacri sentimenti dell'animo. Così, essendo reso il presente odioso e ingiusto, non avvi giuramento che ne guarentisca la durata; poichè i giuramenti voluti da un governo in una condizione di cose insopportabile e dopo aver mancato a solenni promesse, e che per conseguenza non partono nè da una convinzione, nè da un affetto, nè da un assoluto dovere, sono forme vane. Non intendo certamente con ciò giustificare lo spergiuro; ma solo spiegarlo. Pur troppo è doloroso lo spettacolo di siffatta immoralità sociale; ma come potremmo maravigliarcene, allorchè chi ha la responsabilità e l'incarico non del governo solo ma dell'educazione ancora dei popoli, non porge loro con l'esempio la scuola della lealtà? Richiedere giuramenti per guarentire uno stato di cose che ha la base nello spergiuro, non è egli il massimo degli assurdi?

Gli effetti adunque del 1837 in Sicilia furono stoltezze governative sempre crescenti, e odio popolare sempre più intenso ed universale. La *Giovine Italia* non ebbe proseliti o pochi: i suoi tentativi

non trovarono credito nè sèguito. Dissi già come la cospirazione, o per meglio dire, la direzione della politica opinione si formasse in Sicilia, e come i dolori del 1837 ponessero i Comitati Siciliani in relazione coi Napoletani. Tutti però contavano unicamente sul caso e sulla popolare disperazione, più che sullo scoppio di una congiura ordita e preparata; e in pari tempo non eravi chi non meravigliasse altamente della pazienza di un popolo fremente, il quale non rompeva il freno imprudentemente. La condotta della truppa nel 1837, e i soccorsi a lei giunti con tanta rapidità sui bastimenti a vapore, avevano fatto ai cittadini comprendere che non era impresa da prendersi a gabbo l'impadronirsi del governo, e che non sarebbesi potuto giammai promulgare l'indipendenza dell'isola con una insurrezione o inerme o male armata. Quello che erasi chiarito mal ordinato, o piuttosto non resistente in quegl'istanti nell'isola, si fu il governo civile. Infatti l'isola rimase per un momento abbandonata alle autorità municipali; autorità primitive, l'argine più solido e forse l'unico veramente solido che la società nelle crisi più tremende possa opporre all'anarchia per non esserne ingojata, poichè la loro azione (ove esistono) sopravvive alle maggiori catastrofi. Ogni Comune fece allora parte da sè; alzò barriere, e stabilì cordoni che inceppavano ogni forza governativa ed amministrativa centrale. E in cotanto disordine, all'aspetto di tanta ira popolare che mal frenata scorgevasi su tutti i volti, il mal governo non solo non rallentava, ma sembrava voler raddoppiare ciascun

anno. Queste stesse autorità municipali non furono sempre da lui rispettate, e le loro attribuzioni vennero sovente invase; il che fu ai Siciliani grave oltremodo. I municipj non valsero mai a migliorare neppure lo stato materiale dell'isola; e non ebbero agio di supplire ai bisogni più urgenti delle loro città. La non curanza del governo centrale, aumentata dalla distanza, faceva talora raddoppiare e triplicare il costo dei pubblici lavori, tardando l'approvazione richiesta per lavori urgenti, e nel ritardo i danni cui dovevasi porre riparo, si accrescevano; talora poi l'usurpazione dell'autorità governativa distraeva (come accadeva anche in terraferma) ad altri usi somme che erano destinate ad opere di pubblica utilità, e specialmente alle strade, il difetto delle quali è una grandissima sventura della Sicilia. Si tentò più volte costruirle per consorzio di privati, cioè per mezzo di associazione di possidenti interessati; e queste associazioni si stabilirono dalle stesse Intendenze e dai consigli d'Intendenza: ma a poco o nulla si riuscì, e molte strade per tal modo promesse a quelle popolazioni, o non si cominciarono, o cominciate si abbandonarono dal governo, non ostante che i proprietarj avessero sborsato fino a due e tre volte il loro contributo. Lo stesso governo preso aveva a tal fine in prestito un milione di ducati, del quale aggravò il debito pubblico siciliano, e per soddisfazione di questo aveva aumentato dell'uno e mezzo per cento il tributo fondiario per 18 anni, dal 1826 al 1844, e stabilito dazj di barriere sulle strade che dovevansi costruire:

nel 1835 aveva fatto anche sotto il titolo medesimo un prestito novello di 150,000 ducati, e sempre senza ottenere lo scopo, giacchè, come non tace il Bianchini stesso, nonostante tali enormi dispendj una sola via venne portata *quasi* a compimento, quella cioè che taglia trasversalmente la Sicilia per Castrogiovanni con un ramo per Caltanisetta. E ciò dovevasi più ad incuria che a infida amministrazione; poichè secondo lo stato pubblicato dal Bianchini sovraccitato, in cui si ha il riscontro dell'entrata ed uscita delle somme destinate alla costruzione delle strade siciliane dall' 11 settembre 1824 al 30 settembre 1838, resulta che in quel tempo giacevano inoperosi ne'banchi i sopravanzi, i quali costituivano la grave somma di ben novecentomila e più ducati. « I quali (sono sue parole) provenivano da somme che non s'impiegavano d'anno in anno alla costruzione delle strade: malintesa e rovinosa economia che privava la Sicilia in gran parte d'uno de'suoi primi e principali bisogni, e la mantenevano stazionaria senza comunicazioni! Le opere pubbliche a carico delle provincie e dei comuni giacevano in peggiore condizione, sicchè essendo decorso oltre il terzo del secolo che volge, la Sicilia presentava tuttavia, quanto alle sue opere pubbliche, lo stato stesso di quattro in cinque secoli indietro, e tranne poche strade malcostruite e malissimo mantenute, sì difficili erano i cammini tra i diversi paesi, che con istento si poteva transitare in lettiga e sulla schiena de'muli, quando pur con pericolo estremo non si fosse costretto ad arrampicarsi colla persona per balze e dirupi! » Niuno accuserà

certo il Bianchini nè di esagerazione nè di animo avverso al governo napoletano, nè ripudierà la sua testimonianza, quando asserisce queste cose e soggiunge che « i Siciliani avean sempre reclamato compiersi le strade, avevan durato sacrifizj, e fatta presente la dura condizione in che si trovavano con sentite parole; » e quando dice che Ferdinando II stesso chiamava questo *il primo bisogno della Sicilia*, al quale invano credè sopperire coi decreti del 17 dicembre 1838 e del 16 febbrajo 1841. Tali cose specialmente sollevarono l'ira dei Siciliani.

balzelli e le tasse erano frattanto non solo enormi, ma vessatrici perchè appaltate ad avidi e superbi pubblicani; e fra queste tasse le più vessatorie erano il macino, la fondiaria e la dogana. Molte disposizioni del governo dopo che fu centralizzato in Napoli, portavano impressa la nota d'ignoranza o di malevolenza verso l'isola; molte pretestando unificazione, furono o ingiuste o improvvide ed impudenti; tutte accrebbero l'odio, e la separazione degli animi aumentarono in luogo di compiere la sperata unificazione. I Siciliani avevano eziandio creduto vedere per aperti segni lo sdegno del cielo punire gli oppressori loro; e ciò persuadeva della bontà della loro causa anche i superstiziosi popolani. Così il Rega rimasto prefetto di polizia dopo la partenza del Del Carretto, mentre era intento a compiere la ruina di quanti avevano partecipato al movimento del 1837, moriva di penosa e atroce malattia, un vespajo; e più tardi perivano, cosa straordinaria, del male stesso il

generale Tschudy luogotenente successo al Laurenzana (ed a cui successe nella luogotenenza il maresciallo generale Majo), il direttore di polizia Fardella duca di Cumia, e infine il vicario generale Spera, il che si riguardò come segno palese ed indubitato della vendetta celeste.

Re Ferdinando II non ignorò questo annuo incremento di sdegni che alienavano da lui e dal governo i popoli della Sicilia, e nel 1842 cercò porvi un riparo e procurare una pacificazione, recandovisi ancora, come aveva fatto più volte, personalmente. Mal punto però fu da lui scelto, perchè allora gli animi erano più accesi e le congiure fra gl'impazienti ed animosi più strette, in guisa tale che la sua vita stessa poteva e doveva forse, se la fama dice il vero, correre pericolo. La sua dimora nell'isola fu però breve; e quei giorni furono al certo per lui amara rivelazione dell'universale opinione di quei popoli. Giunto a Messina aveva trovato nella piazza una popolazione fremente e minacciosa, ed alla sua statua che in mezzo a quella sorge, aveva osservato essere state turate le orecchie, amaro rimprovero degl'inutili e lunghi lamenti degl'isolani; e, che è più, avevala scorta bruttata di segni di sfregio e che indicavano aperta minaccia d'espulsione. Pensò quindi recarsi immediatamente a Palermo, ove sperava migliore accoglienza; ma precorso da una staffetta de'Messinesi, i quali, deposto ogni antico rancore ed ogni sentimento d'invidia verso i Palermitani, non avevano più che un comune pensiero con essi, trovò le vie mute e deserte, le porte e le finestre delle

case chiuse in gran parte, la città intera somigliante ad una tomba. Questa silenziosa ed universale protesta lo scosse altamente, e fatti a sè chiamare gli uomini più autorevoli, volle sapere il perchè di tanto sdegno universale: ignaro (com'egli diceva) del mal governo fatto dell'isola ne chiese aperta esposizione e promise rimedj pronti ed efficaci. Tornò poco dopo in Napoli e i rimedj promessi non essendo stati apprestati, parve per i Siciliani estinto l'ultimo raggio di speranza, che da alcuni di loro erasi nutrito per una conciliazione. L'anno seguente infatti i Comitati insurrezionali di Sicilia si ponevano d'accordo con quelli di Napoli, e persuasi di non potere riescire ormai a nulla soli (dopo l'esperienza del 1837) cercarono forza nell'unione, non alterando però lo scopo delle loro mire sì quanto agl'interessi della Sicilia, come quanto alle forme governative da instaurare, che essi non immaginarono mai, almeno sostanzialmente, diverse da quelle del 1812, cioè la monarchia rappresentativa. Per questo a nulla riuscirono le pratiche che nell'interesse della *Giovine Italia* fece in quell'anno stesso il Ribotti; e i Siciliani rifiutarono, come stolta ed ineseguibile cosa, di aderire al disegno dei Mazziniani, di cominciare cioè la guerra dei partigiani, e non prestarono fede alle larghe promesse di soccorsi della legione straniera che combatteva in Spagna. Il buon senso siciliano rendendo il dovuto onore al coraggio individuale del Ribotti, seppe respingere lo stolto messaggio del quale egli era portatore, e i principj che voleva inaugurare, come incomprensibili al popolo siciliano e contrarj alle

convinzioni, alle simpatie, alle tradizioni sue. Il governo intanto proseguiva nella trista via.

Nel 1843 si vollero anche applicare le leggi promulgate a Napoli nel 1806 contro la feudalità, delle quali altrove discorsi; leggi rivoluzionarie che perciò serbavano in qualche parte l'apparenza di violenza, e non rispettavano alcuni diritti separati dai feudali, e stabilivano un principio che applicato in modo assoluto, massime nelle enfiteusi, diventava ingiusto, modificando sostanzialmente il diritto di proprietà del direttario. Queste leggi non solo scusabili ma necessarie in Napoli, ove si trattava nel 1806 di dare col ferro nella radice feudale, si vollero applicare alla Sicilia, ove il feudalismo vero non esisteva più, abolito com'era per opera del Parlamento siciliano medesimo. Furono quindi ingiusto ed inutile aggravio all'aristocrazia siciliana, irritazione inutile di quella classe per parte del governo, senza il compenso per lui dell'appoggio delle altre classi minori, e perciò errore politico. Quella legge era poi doppiamente odiosa ai Siciliani, perchè ipocrita; imperocchè con l'apparenza d'uno scopo liberale il governo napoletano seguiva il sistema iniziato nel 1837, quando gridò all'Europa che l'isola era indomita per la sua barbarie, al che nel 1843 aggiunse il farla credere tuttavia in stato degno del medio-evo, soggetta alle leggi e agli usi feudali. Nè l'Italia nè il mondo tenevano punto d'occhio queste cause di speciali rancori, che si aggravavano tuttodì in Sicilia e per cui l'avvenire non del solo governo di Ferdinando II, ma del governo napo-

letano ancora rendevasi oltremodo incerto. La censura impediva che gli scrittori palesassero all'Europa queste piaghe, le quali abbandonate minacciavano volgersi in dolorosa cancrena. Qualche concetto bensì traspariva, come in enigma, negli scritti dei Siciliani, e fors'anco indicava l'estremo delle condizioni loro più apertamente di ciò che negli scritti napoletani non si vedesse. Questo era in parte effetto della maggior tensione degli animi, in parte se non del maggior coraggio, certo dell'artificio più scaltro degli scrittori siciliani di saper volgere le frasi a senso equivoco e di saper far uso delle allusioni, in parte infine della minore ferocia dei censori. E questi invero erano (almeno i censori religiosi) meno severi dei napoletani; perchè il clero siciliano, al pari della nobiltà, non è retrogrado come altrove, mercè delle tradizioni patrie, specialmente in quanto riguarda direttamente l'isola. Quello però che forse da molti non si crederà (e pure è vero e per ragione di giustizia non deve tacersi) si è che i censori più miti di tutti erano i Gesuiti. Per tal modo fra la connivenza di questi e l'artificio degli scrittori, non di rado la fierissima legge di censura veniva elusa. Il libro di Michele Amari venne alla luce per siffatti mezzi, e fu forse l'unico che sotto al velame delle cose antiche potè palesare la crudeltà delle condizioni presenti. Esso però diè luogo a vendette governative pazze ed ingiuste; perchè la lettera della legge non era punto stata violata, e perchè ove la censura preventiva esiste, autori e stampatori non possono chiamarsi

responsabili d'avere stampato un libro approvato dalla censura.

La Sicilia rammenterà sempre come titolo d'odio il 1837 e il decennio che dopo di esso trascorse, nel quale il governo si adoperò ad annullare ogni resto di guarentigie siciliane. Se l'avversione fra popolo e governo era stesa in altre provincie del regno, in Sicilia fu dopo quei fatti universale; poiche in questa era sentimento di nazione e non di fazione.

# CAPITOLO LV.

## LE RELAZIONI ESTERE DEL GOVERNO NAPOLETANO.

Poche invero e di nessuna importanza sono il più delle volte le relazioni fra uno Stato di secondo ordine e quelli maggiori, se la positura topografica o circostanze eccezionali non fanno del primo un punto d'equilibrio. Il quale o viene disputato fra due grandi rivali, o come muraglia di divisione vien mantenuto gelosamente in piedi; intorno alla quale però da una parte e dall'altra si gira, si scandaglia, o si lavora in opere di fortificazione per ogni caso possibile. Solo per tal modo uno Stato secondario può talora diventare centro, o scopo d'intrighi diplomatici in tempo di pace, e teatro anche di guerra all'occasione; e ciò volentieri convengo essere sciagura somma. Tale certamente non è per alcun conto lo Stato napoletano, perchè le sue condizioni topografiche, non accennandone altre, glielo contendono: quindi per i contatti internazionali, per tuttoquanto può presentare in un avvenire più o meno remoto la possibilità di cangiamenti territoriali, le grandi Potenze e l'Austria medesima non presero di Napoli se non cura secondaria. L'Austria volse il pensiero a Napoli, solo finchè fu fresca la memoria gloriosa del Murat, finchè le tracce del sangue

generoso di quell' ardito venturiere, che meglio e più presto di qualsiasi altro principe straniero conquistatore aveva saputo farsi Italiano, ricordavano non pure a Napoli ma alla Penisola intiera, più che un nome, la bandiera da lui sollevata e salutata con gioja dagl' Italiani per un momento. Dimenticato quel nome, e passata ad altri la rappresentanza di quei principj dei quali egli si era costituito campione, l'Austria guardò altrove, bastandole solo che Napoli fosse mal governato, peggio governato della Lombardia. Il matrimonio con Ferdinando II ottenuto dal Gabinetto viennese, non fu fatto per vincolare il re di Napoli che come tale (stando cioè lo scompartimento topografico dell' Italia qual è) non le dava gran pensiero; ma bensì ebbe in mira in lui il vedovo d' una principessa di Carignano, il padre d' un nepote di Carlo Alberto di Savoja. Rotti quei legami, distruggendone la forza con altri opposti, l'Austria aveva fatto a bastanza.

Peraltro l' equilibrio europeo non dipendeva solamente dallo scompartimento territoriale e dal sistema di compensi, stabilito a Vienna, il quale assicurava gli Stati minori, incatenando ciascuna delle grandi Potenze (eccetto l' Inghilterra) ad un punto determinato, cioè la Russia ai Dardanelli, la Francia al Reno e l' Austria al Po, i tre punti cardinali di quell' equilibrio; ma dalle condizioni anche interne dei diversi governi poteva subire modificazioni, che alcuno troppo rinforzando, altro soverchiamente indebolendo, minacciava pure indirettamente e a lungo andare la divisione territoriale. Questo concetto, o meglio questo timore diè luogo

alla Santa Alleanza. L'Inghilterra, sicura e libera nel primo trattato, non ebbe bisogno di tali precauzioni, perchè ponendosi anche in convulsione e sbilanciandosi il Continente, essa non aveva nulla da temere. Imperocchè quanto all'imperatore delle Russie, come lo aveva frenato da un lato ai Dardanelli nel primo trattato, così tenevasene sicura per lungo tempo nel cuore del Continente, stante l'alleanza con l'Austria, che doveva a lei soltanto di essersi rialzata, e non fu certo rialzata se non nel concetto dell'interesse inglese, cioè per supplire in cotal guisa all'estinta Polonia. Ma queste minacce d'interne perturbazioni, le quali tenevano mal sicuri molti dei colossi continentali collegati, e specialmente la Russia per le mancate promesse e l'Austria per la sua conformazione di parti l'una all'altra eterogenee, furono quelle che causarono le previdenze, i trattati, i sospetti e le compressioni. Sapevano bene i governi del Nord che la fiaccola della libertà, viva in Francia, illuminava ed irradiava in modo irresistibile tutto il mondo, e che una Carta guarentita a Parigi era una propaganda terribile: non ignoravano egualmente che quel desiderio di libertà conculcato da essi, in parte per necessità, era stato tremendo soccorso ed abilmente maneggiato dagl'Inglesi contro il Buonaparte; e tutto doveva far loro credere che sarebbe ancora le mille volte e con tanta maggior efficacia, perchè fatto gigante, adoperato contro coloro che alla supremazia inglese attentassero, o che volessero togliere il suo influsso in ogni parte d'Europa.

In questa lotta Napoli trovossi accidentalmente

e per qualche momento punto importante, non per la sua posizione, ma per conseguenza dei suoi precedenti. La Sicilia, come isola e come punto centrale nel Mediterraneo, era già stata il fuoco di quei maneggi inglesi, ai quali accennai, contro il Buonaparte padrone del Continente; e la Sicilia occupata già dagl'Inglesi teneva moralmente fino ad un certo segno vincolato il governo britannico a pro delle sue libertà. A favore di quell'isola non esitava l'Inghilterra, benchè ottenuto avesse lo scopo dell'interesse proprio, di riconoscere un suo debito d'onore, come apparisce dal carteggio del 1816 fra il ministro inglese lord Castlereagh e il rappresentante britannico a Napoli sir Guglielmo A'Court. Nello stesso modo e in pari tempo tutte le Potenze riconoscevano i debiti del denaro con l'Inghilterra contratti per condurre a buon termine la confederazione contro Napoleone. A dire il vero, questo debito d'onore dell'Inghilterra non fu giammai pagato, per non turbare la pace del Continente; ma il riconoscerlo, o meglio il sapersi che era riconosciuto, dava all'Inghilterra un ascendente sopra tutti, ogni volta che doveva rivolgere la parola al re di Napoli. Questo suo influsso doveva essere tanto maggiore, quanto più si considera che la dinastia Borbonica in mano degl'Inglesi, mentre era confinata in Sicilia, era stata quasi quasi quello che ora nelle mani medesime sono le razze de' regoli indiani: quindi era venuto il Trattato segreto del 1815 con l'Austria per contrappeso politico; e quindi una lotta indiretta bensì e sorda, ma una vera lotta di ascendente. La Sicilia essendo

rimasta per l'Inghilterra, più che un punto d'appoggio commerciale o politico (chè nel Mediterraneo, cessati i pericoli che la minacciavano quando il dominio del Continente era in una sola mano, non ne ha bisogno a cagione dei moltiplici suoi possedimenti) una comoda leva contro gl' interessi degli altri, cioè un punto debole da tener d'occhio perchè accessibile e senza difesa, naturalmente ne venne che anche le altre Potenze non vollero perder di mira la Sicilia; e non potendo vincere un influsso come l'inglese, che ivi ha radice nella storia del passato e nelle intime condizioni dell'isola, finsero sovente di temere gravemente da quel lato gli ambiziosi disegni della Gran Brettagna, quantunque ciò fosse anticipatamente dichiarato assurdo dal suo stesso procedere. Poter mantener l'isola sotto il governo assoluto, era un assicurare il sistema nel regno, era un conseguire lo scopo della Santa Alleanza: all'incontro il mantenere una certa trepidazione, per non poter compiere giammai tali disegni, era un serbare un punto debole nel cuore dei Santi Alleati, era un tener vivo e pascere l'insetto che doveva rodere la fatale pergamena su cui si era scritto l'atto, col quale si era preteso porre un argine insuperabile alla civiltà del mondo.

L'Inghilterra dopo il 1821 non ebbe occasione d'interporre la sua voce a pro dei Siciliani; forse anche nel 1831 quel governo ebbe fede, come tutti gli altri, nelle men tristi intenzioni di re Ferdinando II: solo il periodo dal 1836 al 1840 le fece chiaro l'inganno che aveva illuso tutti e la politica del re sì generale come particolare a ciò che

riguarda l'isola, serbata alla sua corona dalle armi e dai buoni officj dell' Inghilterra. Ma il novello re, oltre le sue tendenze all'assoluto reggimento, oltre le rannodate relazioni col gabinetto di Vienna, mostrava a bastanza palese il suo astio verso l' Inghilterra; quasichè le stipulate condizioni col governo britannico fossero al suo governo impaccio, alla sua corona vergogna o all' animo suo rimorso.

Nè a dir vero le tendenze della politica estera, le simpatie e le antipatie del governo napoletano potevano addebitarsi unicamente ai ministri, ma in buona parte al re medesimo. Imperocchè oltre la responsabilità che in un governo assoluto pesa soltanto sul Sovrano, era notorio che Ferdinando II aveva esclusivamente a se riserbata la direzione degli affari esteri; i quali a sua volontà erano affatto regolati, e non si discutevano quasi neppure coi ministri, ma pressochè solo con l' abate Giuseppe Caprioli, uomo che godeva allora tutta la fiducia del re, e pareva esercitare su lui un influsso singolare.

Così volgevano le cose, allorchè sopraggiunsero tempi più critici. L'Inghilterra pareva quasi da qualche tempo dimentica di Napoli e della Sicilia, quando le minaccie di una guerra in Oriente e dell'esecuzione degli ambiziosi ed immutabili disegni di Pietroburgo, le fecero volgere gli occhi con più attenzione verso il Mediterraneo, e cercarvi gli amici ed i nemici. Intanto il re di Napoli, parte per le sue tendenze, parte per le segrete speranze che fondava in quell' opportunità, e parte forse per istigazione della Corte di Pietroburgo, verso la quale

i suoi voti erano diretti, credè utile e possibile non solamente mostrare di volersi emancipare dalla tutela inglese spontaneamente finita nel 1815 e di cui non rimaneva che il debito di gratitudine, ma di sfidare eziandio i suoi antichi benefattori e di attentare agl' interessi del commercio britanno in Sicilia, mettendo in vigore provvedimenti finanzieri, che equivalevano ad una politica dichiarazione di aver concluso alleanze coi nemici dell'Inghilterra. Imperocchè tale, in un secolo in cui gl' interessi materiali predominano, ed uccidono e attutiscono ogni principio generoso e doveroso, tal è la forma pur troppo ingenerosa adoperata per trattare le politiche questioni e le relazioni internazionali; la forma cioè di gare e di questioni commerciali. All' onore, cardine della vecchia società perita nella corruzione del secolo XVIII e sepolta dalla rivoluzione, è subentrato il danaro, ai cavalieri i mercatanti, l' utile alla generosità.

Il re di Napoli adunque, non provocato in verun modo, credè poter egli stesso gettare il guanto di sfida, prendendo per soggetto o per pretesto il commercio dello zolfo; il quale è una delle fonti più doviziose delle ricchezze dell' isola, e in cui i negozianti inglesi avevano da lunga mano ampj interessi. I prezzi dello zolfo eransi negli anni precedenti elevati oltre l' usato, e ciò aveva fatto ricercare e trovare cave in gran numero, le quali tanta quantità ne fornirono, che per l'aumento del prodotto, come era da prevedersi, i prezzi novellamente scemarono.[1] Questa diminuzione colpì molti nuovi spe-

[1] Il consumo dello zolfo era eziandio cresciuto, perchè

culatori, che erano già sul punto di abbandonare assai parte delle cave ultimamente trovate. L'ignoranza d'ogni principio di politica economia in coloro che reggevano la somma del governo napoletano, della quale ebbi luogo anche altrove di ragionare, fece loro porgere le orecchie ad alcune proposte di monopolio, che non potevano non essere presentate in un paese ove tutto si dava ad appalto. Quelle proposte che tendevano o a restringere la privativa del commercio in poche mani, o a fissare i prezzi o ad altre consimili follie, furono dal governo spedite alla Consulta siciliana. Gli uomini di Sicilia mostrarono col fatto che dei principj delle novelle scienze erano meglio imbe-

l'uso era aumentato, dacchè singolarmente adoperavasi per le fabbriche d'acido solforico e di soda artificiale non in Marsiglia solo, ma in Inghilterra, in America, negli Stati Sardi, in Austria, nel Belgio e nell'Olanda. Allora l'estrazione dello zolfo dalla Sicilia, che era da 300 ai 330 mila quintali l'anno, si elevò nel 1832 fino a 400,890 quintali, i quali rappresentavano un valore di 1,282,848 ducati. I prezzi che erano già di 10, 12 o al più 15 carlini il quintale, salirono fino talora a 55 carlini. L'estrazione del 1833 quindi crebbe, e fu di quintali 495,769 pel valore di ducati 1,929,006: e nel 1834 fu di quintali 676,413 pel valore di ducati 1,952,067. La produzione però era stata maggiore dell'estrazione, perchè nel 1832 la prima aveva superato la seconda di non meno di 500,000 quintali; e negli anni successivi, quantunque l'estrazione fosse cresciuta, come dissi, a circa 600,000 quintali, il superfluo della produzione crebbe tuttavia, stantechè questa era annualmente non minore di 900,000 ducati. Così, sebbene il superfluo del 1832 fosse diminuito, perchè oltre 300,000 quintali erano stati comprati da speculatori inglesi, restava sempre un enorme sopravanzo che fu causa dell'abbandono di molte cave e della diminuzione dei prezzi eccessivi, come era da prevedersi.

vuti, e nelle conquiste della moderna civiltà meglio iniziati essi che non molti di coloro i quali tenevano in Napoli le redini del governo centrale del regno unito. Questo era naturale, perchè la Consulta andava composta di uomini indipendenti, il che non era di una gran parte degli impiegati principali del governo. I membri della Consulta siciliana respinsero quelle proposte, parto dell'ignoranza e dell'avidità, e rimandandole a Napoli, le accompagnarono del loro voto negativo. Ancora fu interrogato l'*Istituto d'incoraggiamento*, che si oppose vivamente ad ogni monopolio.[1] Ciò accadeva nel 1834. Ma la presente non essendo questione di solo interesse, le cose non rimasero a questo punto. Una novella offerta fu fatta al governo napoletano da alcuni speculatori francesi il 1 marzo 1836, cioè da Amato Taix e da Arsenio Aychard, la quale poco differiva da quella già rifiutata nel 1834; e si volle asserire che per ottenere una preferenza sopra qualsiasi altro competitore i novelli concorrenti non fossero avari verso chi poteva favorirli efficacemente, e molte scandalose dicerie forse anche esagerate corsero per le

[1] Lo stesso Istituto sempre instava per la modificazione delle tariffe, come via per giungere alla libertà di commercio. Una volta si reputò ai membri dell'Istituto delitto rivoluzionario l'aver proposto per concorso di esaminare quali sarebbero stati gli effetti dell'attuale sistema doganale in Sicilia. Il governo per tal delitto non voleva meno che la soppressione dell'Istituto, e per transazione si accomodò ad ordinare al Luogotenente Generale dell'isola di fare ai membri di quel corpo scientifico una severa ammonizione, la quale però neppure fu fatta.

bocche di persone informate.[1] Costoro offrivano al governo 400 mila ducati e si obbligavano, fra molte altre cose, anche a costruire alcune strade, delle quali la Sicilia supremamente difettava, ed a pagare 120 mila ducati ai produttori come indennità dello zolfo che non si scaverebbe più. Infine questa società prometteva di comperare annualmente 600 mila quintali di zolfo e non più, quali avrebbe potuto liberamente esportare, mentre che il governo poneva sul resto di quella produzione tale un dazio[2] da duplicarne il prezzo; il che equivaleva ad impedire qualsiasi concorrente, sia grande, sia piccolo, alla società parigina. Questo contratto che non fu firmato se non il 10 luglio 1838, era assurdo ed ingiusto ad un tempo. Assurdo, perchè gli obblighi assunti da quegli speculatori erano così fattamente gravosi che in breve tempo si

[1] Il Bianchini non tace che i direttori, i quali allora stavano nel ministero presso il Luogotenente Generale di Sicilia, disapprovarono la proposta, appoggiata però dal Luogotenente stesso, e che ebbe favorevole il voto della Consulta napoletana, di cui riporta testualmente il singolare sofistico raziocinio con che volevasi scusare l'attentato alla libera proprietà. « Non è già nello interesse della proprietà che bisogna rispettare gli uomini, ma nello interesse degli uomini le proprietà deggiono essere rispettate. Se il progetto accrescerà il valor dello zolfo, se verserà in Sicilia maggior numerario e tutti gli altri vantaggi che esso promette, non offende ma salva i diritti di proprietà. « Così tutto il sistema proibitivo e ogni monipolio salva e non offende i dritti di proprietà!

[2] Di 20 carlini al quintale che dovevasi pagare alla Compagnia Taix e Aychard, se volevasi vendere a chicchessia men che a lei od asportare per proprio conto lo zolfo.

sarebbero veduti costretti al fallimento; ingiusto, perchè toglieva modo di commerciare ad ogni altro sullo zolfo, a quelli pure che, come gl'Inglesi, avevano già precedenti contratti col governo,[1] i

[1] Questi trattati invocati dall'Inghilterra consistevano nel trattato del 1816, il quale guarentiva le proprietà dei sudditi inglesi nell'isola di Sicilia. Ecco gli articoli del trattato del 24 settembre del suddetto anno, sull'interpretazione dei quali surse questione fra i governi inglese e napoletano, allorchè questi favorì la Compagnia francese a danno dei commercianti inglesi:

« Art. 4. Promette inoltre S. M. il Re delle due Sicilie che il commercio britannico in generale ed i sudditi britannici che l'eserciteranno saranno trattati in tutti i suoi Stati sullo stesso piede delle nazioni le più favorite, non solamente riguardo alle persone ed alle proprietà de'detti sudditi britannici, ma ben anche per ogni articolo del quale essi fanno commercio, e per le imposizioni o altri pesi pagabili su'detti articoli o su'legni co'quali si farà l'importazione.

» Art. 5. Riguardo a'privilegj personali di cui dovranno godere i sudditi di Sua Maestà Britannica nel regno delle Due Sicilie, S. M. Siciliana promette che avranno essi libero e non dubbio diritto di viaggiare e risiedere ne' territorj e dominj della prelodata Maestà Sua; salve le precauzioni di polizia che vengono usate colle nazioni le più favorite. Essi avranno dritto d'occupare delle case e de' magazzini, e di disporre delle loro proprietà personali di qualunque natura e denominazione per vendita, donazione, permuta, testamento, ed in qualunque altro modo, senza che si ricerchi loro a tale effetto il menomo ostacolo o impedimento.

» Non saranno i medesimi obbligati sotto verun pretesto a pagare altre tasse o imposte che quelle le quali son pagabili o potranno pagarsi negli Stati di S. M. Siciliana dalle nazioni le più favorite. »

» Saranno essi esenti da qualunque servizio militare sia per terra sia per mare: le loro abitazioni, i magazzini e tutto ciò che ne fa parte e loro appartiene per oggetti di residenza o di commercio, saranno rispettati: non saranno soggetti a visite o perquisizioni vessatorie: non potrà farsi nessun esame arbitrario o ispezione de' loro libri, carte e conti, sotto l'ap-

quali venivano lesi dall'apppalto novello. Ma il governo napoletano, non scrupoloso punto verso le proprietà dei cittadini, credeva poter operare in modo eguale verso gli stranieri. Gl'Inglesi quindi inutilmente fecero richiamo. E invero quale appoggio, quale guarentigia potevano essi mai trovare in un governo corrotto, in una legge instabile, in magistrature venali? Le Note del governo inglese non tardarono a presentare richiami nelle forme consuete fra governi; e non ricevendosi da lui che evasive e non soddisfacenti risposte, si fecero nel mese di agosto più forti e più perentorie. Il governo napoletano il 24 agosto 1838 per prendere tempo chiedeva ragguagli statistici delle solfatare possedute dagl'Inglesi e l'importare de'danni sofferti, non riconoscendo però alcun diritto per parte de'mercatanti, e solo facendo sentire che o si sarebbe in via di particolare condiscendenza (sono parole della Nota napoletana) stabilito un compenso, o si sarebbe fatto un accordo con la Compagnia. Così si evadeva la questione, e si cercava guadagnare tempo. Inutile perciò essendo questa via onesta e ragionevole, e d'altra parte essendo

parenza dell'autorità suprema dello Stato; nè potranno altrimenti che in seguito di sentenza legale de'Tribunali competenti.

» Sua Maestà Siciliana si compromette di garantire in tutte le occasioni ai sudditi di Sua Maestà Britannica che risederanno nei suoi Stati e dominj, la conservazione delle loro proprietà e della loro sicurezza personale nello stesso modo ch' è guarentita a'suoi sudditi ed a tutti i forestieri appartenenti alle nazioni le più favorite e le più privilegiate. »

palese l'animo del re e la sua intenzione di far danno ai commercianti inglesi per onta alla loro nazione, il governo della Gran Brettagna dopo lunga e vana espettativa, e saputo che lungi dal rendergli ragione, tre mesi dopo quella evasiva risposta (il 27 novembre) il governo napoletano nominava una Commissione a cui affidava l'esecuzione del contratto Taix, dovè intervenire direttamente per tutelare gl'interessi dei suoi. E resi infruttuosi i richiami pacifici già mandati in tempo, e le proteste fatte in via diplomatica,[1] fu costretto di ricorrere alle minacce di valersi delle armi, per ottenere coi modi voluti dalla giustizia il compenso negato ai danneggiati. M. Temple, ministro d'Inghilterra presso la Corte napoletana, diresse nel mese di febbrajo 1840 una Nota al governo di Napoli, con la quale domandò l'immediata rescissione del contratto concluso coi sigg. Taix e Aychard, non che il pagamento dei danni fino a quell'istante sofferti dai commercianti inglesi in Sicilia. Insisteva però sopra l'abolizione immediata del contratto, mediante la quale si faceva presagire che sarebbe scemata la somma delle indennità. Ferdinando II,

[1] Lord Lyndhurst levossi il 2 marzo 1840 nel parlamento inglese a protestare per i danni che i suoi connazionali soffrivano da quel contratto; e Mac Gregor era stato inviato dal governo britannico a domandare l'osservanza del trattato del 1816, dopo un viaggio fatto nell'isola nell'ottobre del 1839, ove, dice un opuscolo napoletano (*Sulla proposta del trattato di reciprocanza e di commercio fra l' Inghilterra e la Francia col Regno delle Due Sicilie e sulla disputa de' zolfi, osservazioni di Michele Solimene*) si comportò con una arroganza dittatoria, il che vuol dire, levò altamente la voce.

parte per istinto naturale che alle bravate facevalo proclive, parte per avere un'occasione di porsi al fianco o di poter invocare la protezione di maggiori Potenze, sprezzò le minaccie, come aveva ricevuto disdegnosamente le richieste. Alle minaccie anzi rispose con altre minaccie, e si lusingò con questo di comperarsi o popolarità o compassione, qual debile vittima dell'oppressione di un forte. Egli rispose all'Inviato inglese: « *Il trattato del 1816 non è violato dal contratto dei zolfi. In luogo di danni gl'Inglesi hanno ricevuto beneficj considerevoli. Io ho dunque per me Dio e la giustizia, sicchè fido più nella forza del dritto che nel dritto della forza.* » Dignitosa risposta invero, se non fosse stata accompagnata da vani preparativi guerreschi nel golfo di Napoli e in Siracusa. Gl'Inglesi adunque intimarono il blocco alla Sicilia, e un naviglio comandato dall'Ammiraglio Stopford nelle vicinanze di Capri si diè a catturare i legni che veleggiavano con bandiera napoletana; e siccome re Ferdinando ordinò, come suol dirsi, l'*embargo* sui legni inglesi,[1] a scherno di questa vana e impari bravata gliene catturarono alcuni entro i porti medesimi di Napoli e di Sicilia, sotto gli occhi dei suoi soldati, sotto il tiro dei suoi cannoni apprestati minacciosamente colla miccia accesa. Se questa lotta disu-

[1] Ecco l'ordine del 24 aprile 1840: « Officialmente informata S. M. che i legni da guerra inglesi da più giorni sulle isole del Golfo di Napoli abbiano predato diversi legni mercantili di real bandiera, ha ordinato di mettersi immediatamente l'*embargo* su tutti i legni mercantili inglesi, che si trovano al presente sulle coste o nei porti del regno, o che potranno in seguito giungervi. »

guale fosse continuata, il commercio napoletano sarebbe andato ben presto in ruina. Niuno dirà che fosse stata seriamente provocata nè voluta dagl'Inglesi; anzi questi non si prevalsero neppure dell'opportunità (come forse avrebbero potuto) per far valere il loro diritto di patronato, e per domandare l'esecuzione delle promesse politiche loro fatte nel 1815 a pro dei Siciliani: il che pure sarebbe stato più a vantaggio del nome che dell'interesse inglese, tanto più che la questione dei zolfi versava sull'interpretazione che poteva essere sempre equivoca di alcune parole di un trattato, e sopra pretensioni di danni certo esagerati. Non deve tacersi questa esagerazione, ma neppure dimenticarsi che questa lotta era ingaggiata sopra pretesti per evitare le cagioni più vere e più pericolose. Può quindi lasciarsi libera a chicchessia l'opinione sul merito della questione mercantile in ciò che riguarda il diritto, e la più o men vera interpretazione dei trattati;[1] ma non si ha

[1] Molti scritti furono pubblicati a Napoli sulla questione degli zolfi, per mezzo dei quali il Governo napoletano fece appello all'opinione pubblica contro le accuse di lord Lindhurst e cercò appoggi nella simpatia europea contro la violenza del Gabinetto inglese. Oltre la *Storia Economica e Civile della Sicilia* del Bianchini, vedi lo scritto già citato di Michele Solimene dedicato al re — Un *Saggio storico-politico sui provvedimenti nella mercatura degli zolfi in Sicilia* di Francesco P. Mortillaro—Un Opuscolo anonimo *Delle solfatare in Sicilia e de' nuovi provvedimenti per la industria e spaccio dello zolfo*—Una Memoria *Sulla controversia per l'appalto de' zolfi della Sicilia*, anonima e stampata con la data d'Italia, che è una risposta al discorso di lord Lindhurst e par fatta da un Francese interessato nella questione—Un'altra consimile intitolata—*Di una questione sorta tra il governo delle Due Sici-*

da negare all'Inghilterra la piena ragione nella questione politica che non appariva. Ma l'Inghilterra, paga di umiliare in quella contingenza un alleato della Russia e di avvertire della vigilanza e della forza sua questa rivale potente, volle scrupolosamente evitare ogni pretesto ad accuse di mirare a crescere la sua potenza e autorità nel Mediterraneo, rovistando nelle carte dei suoi archivj vecchi diritti ed antiche questioni. Il ben' essere della Sicilia, la libertà siciliana, fu novellamente, com'era stato nel 1815, sacrificato alla pace del mondo, che dava timori d'essere compromessa dall'ambizione dello Czar. Non ostante però che l'Inghilterra fosse estremamente moderata e cauta in questa occorrenza, non evitò le accuse consuete di ambiziosa e perturbatrice. Il re presto si accorse che a mal fine lo guidavano la sua capricciosa politica, e le folli speranze in altrui e forse anche le subdole insinuazioni; imperocchè il re pur troppo rimase responsabile dei mali che piombarono sul commercio napoletano. Il ministro degli affari esteri ebbe prima le mani legate, e poscia per non essere connivente in ogni parte coi desiderj e colle opinioni reali, ri-

*lie e la Inghilterra in marzo* 1840, in data di Napoli 22 marzo — Un esame critico intitolato *Se nel contratto de' zolfi abbiavi contravvenzione al trattato per gli affari di commercio fra il governo di Napoli e quello della Gran Brettagna* — in fine una Memoria anonima, ma scritta dal ministro di Giustizia Niccolò Parisio, che porta per titolo: *I nostri trattati non sono lesi, se il Re concede ad un estero un privilegio ed una privativa sopra un ramo di commercio; applicazione di questa proposizione al contratto de' zolfi.*

cevette anche la licenza. Era questi il principe di Cassero.

Ma il re Luigi Filippo stretto da vincoli di parentela col re di Napoli, e, che più è, desideroso d'impedire nel Mediterraneo ogni turbolenza, la quale potesse compromettere quella pace di cui il mondo credevalo destinato ad essere il custode, e che egli sperava fondamento dell'avvenire della sua stirpe; Luigi Filippo non tardò di far interporre efficacemente a Londra i buoni uffizi del suo governo fra le due parti contendenti, e l'arbitraggio prima dell'Inghilterra e poi da ambe le parti venne accettato. Il 26 aprile, cioè due giorni dopo il decreto di rappresaglia pubblicato dal re, il conte d'Haussonville, incaricato d'affari del re dei Francesi, faceva fermare in Napoli un accordo preliminare, pel quale vennero restituiti dagl'Inglesi tutti i legni napoletani non ancora trasportati a Malta fino a quel giorno, e fu promessa la restituzione anche degli altri. Il giornale ufficiale delle Due Sicilie del 28 annunciava al pubblico ansioso ed agitato questi accordi.[1] I legni napoletani dichiarati

[1] Ecco l'ordine del governo napoletano del 26 aprile: « Appianate essendosi le differenze esistenti tra il real governo e quello della Gran Brettagna, e cessando in conseguenza di ciò tutte le misure straordinarie di rappresaglia prese dai due governi, S. M. vuole che sieno interamente rivocati gli ordini dati il 24 corrente per lo *embargo* de' legni inglesi nei porti e sulle coste del regno. Nel R. nome partecipo a V. E. questa sovrana determinazione perchè ne curi lo adempimento di sua parte. »

Napoli, 26 aprile 1840.

Sottoscritto — Niccolò Santangelo.

liberi in Malta con notificazione del Governo dell'isola del 30 aprile, non vennero però rilasciati se non quando la questione sui zolfi volse definitivamente al suo termine pacifico; ed allora il 14 giugno ne venne data facoltà all'ammiraglio.

Questo accomodamento fu anche provocato dagli stessi francesi speculatori, con cui era pure interessato il Lafitte,[1] i quali erano già pentiti degli obblighi assunti verso il governo di Napoli, che ormai sentivano essi medesimi non essere in grado di osservare, se lo zolfo non fosse da loro venduto a prezzo elevatissimo. Fu stipulato adunque che il contratto sarebbe rescisso, che la Compagnia sarebbe indennizzata delle spese fatte e degli utili presunti, e che uguale indennità sarebbe data agl'Inglesi per i danni da essi sofferti. Con tale stipulazione la vanità del governo napolitano rimaneva, a vero dire, oltremodo umiliata, conciossiachè veniva implicitamente riconosciuta l'ingiustizia del contratto da lui fatto, e gliene era imposta l'ammenda. Solo per salvare in qualche parte l'amor proprio del re fu lasciato il novello dazio imposto da lui sullo zolfo che esportavasi dallo Stato, il qual dazio però fu più tardi ancor esso abolito. Riporto qui a piè di pagina parte della convenzione speciale che fu poi nel 1841 stipulata con la Compagnia francese; documento tuttavia inedito e non

[1] Egli pubblicò una Memoria per sostenere i diritti della Compagnia e del governo contro gl'Inglesi intitolata: *Exposé de la question des souffres de Sicile.*

Digitized by Google

conosciuto.[1] Per tal guisa toccò al governo di Napoli

[1] 1841. — *Convenzione colla compagnia francese per l' affare dei zolfi di Sicilia.*

Art. 2. I zolfi che la Compagnia ha acquistato fino alla concorrenza di quintali 900,000, intera fusione del 1838 e prima metà del 1839 per quella parte che fin oggi rimane invenduta, restano per conto del Real Governo, e messi in conseguenza a disposizione di un Commissario Regio, il quale li farà vendere per conto del Governo stesso e per suo solo vantaggio o perdita.

La quantità totale de'quintali 900,000 di sopra segnata, sarà diminuita da un cento di quella quantità di zolfo che si è esportata dai particolari, con pagamento di premio nel tempo in cui è stato in vigore il contratto per conto della fusione 1838, e della prima metà del 1839 cui gli enunciati quintali 900,000 riferisconsi, e sarà accresciuta dall' altro di quella quantità di zolfo che la Compagnia ha già acquistata per conto della mezza metà del 1839, in cambio delle anticipazioni alle quali era obbligata; ben inteso che cotal quantità di zolfo per conto della prima metà del 1839 da fare aumento ai 900,000 quintali suddetti non potrà eccedere la metà di quintali 14,000 di cui soltanto è stato assicurato dai signori Taix e Jouet di essere seguita la compra, e che S. M. accorda per grazia e per deferenza allo ambasciatore.

La Compagnia rimetterà al R. Governo degli ordini sopra i suoi Commissionari all' estero per le quantità in loro potere, e s' intende che mediante questi ordini cede la Compagnia medesima al R. Governo i suoi dritti e carichi verso i detti Commissionari. Però è la Compagnia obbligata di esibir preventivamente al R. Governo le convenzioni da essa stabilite cogli enunciati Commissionari.

La Compagnia resta garante dei suddetti Commissionari ugualmente garantiti dai signori G. Laffitte e C., beninteso che il R. Governo pagherà ai Commissionari medesimi, sia che si valga o no dell' opera loro per la vendita dei cennati zolfi, ciò che gli usi commerciali stabiliscono in ciascun dei suddetti casi.

I zolfi esistenti ancora in Sicilia, appartenenti alla detta partita di quintali 900,000, saranno immantinenti con-

una severa lezione dal governo inglese, e per la

segnati al R. Governo, il quale nel riceverli ne pagherà il prezzo di carlini 36 a quintale, peso di Sicilia, posto in barca, ossia comprese tra i 36 carlini le spese di trasporto sino al bordo della nave, coll' interesse alla ragione del 6 per cento a contare dal primo marzo sino al giorno del pagamento, o in contante o in certificati della Tesoreria; beninteso che in quest'ultimo caso gl'interessi di tali certificati cominceranno a correre dal giorno in cui saranno rilasciati. Porteranno i medesimi delle scadenze certe coll' interesse del 6 per cento a scalare, con che la scadenza della prima rata non debba essere prima di sei mesi. Però a misura che il R. Governo venderà quei zolfi, il prezzo de'medesimi sarà versato alla Casa Meuricoffre in Napoli o ad altra qualunque in Napoli che sarà designata dai signori Laffitte e C., in disconto di tutto il credito in massa della Compagnia, operando la corrispondente riduzione degl' interessi; la quale riduzione resta garantita sul prezzo dei zolfi all' estero, e se questi fossero già venduti, resta la Compagnia obbligata a rimpiazzarlo sulle prime rate del premio di cui sarà fatta menzione agli articoli seguenti.

Art. 3. Il prezzo che si ritrarrà dallo zolfo che si anderà vendendo all' estero sarà versato presso i signori Laffitte e C. in Parigi, o presso i suoi delegati in Londra e Marsiglia; come si faranno man mano le vendite e sino alla concorrenza dell' intero credito della Compagnia dal giorno di ciascun versamento, saranno accreditati al R. Governo gl' interessi al 6 per cento sulla somma versata, il quali opereranno in risultamento compensazione cogl' interessi accreditati alla Compagnia.

Art. 4. Il prezzo di tali zolfi resta nell' interesse della Compagnia liquidato a carlini 36 il quintale, peso di Sicilia, posto in barca; qualunque vantaggio o perdita su questo segno andrà per conto del Governo.

Art. 5. Nel ricevere gli ordini della Compagnia sopra i suoi Commissionari, e dopo accettati gli stessi, e colla medesima garanzia stabilita nell' Art. 2, il R. Governo pagherà alla Compagnia medesima sia in contanti sia in certificati della Tesoreria a scadenze certe, la prima delle quali non prima di un anno, coll' interesse del 6 per cento

spavalderia inutilmente fatta il re ne ebbe anche ti-

all'anno a scalare, metà del prezzo di carlini 36 sopra tutte le quantità menzionate negli ordini suddetti, deducendo dalla detta metà del prezzo quelle somme che la Compagnia avrà ricevute dai suoi Commissionari, e ciò in conto del prezzo dello zolfo, dovendo poi il saldo dello stesso prezzo pagarsi alla Compagnia giusta l'Articolo..... coll'interesse del 6 per cento a scalare sino al rimborso di tutto il suo credito, che sarà stabilito e riconosciuto nell'intera finale liquidazione del medesimo.

In tale liquidazione opereranno a pro della Compagnia

1° Il costo de' zolfi alla suddetta ragione di carlini 36 il quintale, posto in barca, per quanti quintali ne avrà effettivamente messi a disposizione del R. Governo.

2° L'interesse a scalare del suddetto corso alla ragione del 6 per cento dal 1° marzo 1840 sino alla restituzione della totalità del Capitale all'uopo impiegato, meno però l'interesse sulle somme pagate a conto.

3° L'ammontare delle rate della prestazione che siano state pagate al R. Governo dallo scorso mese di marzo fino alla scadenza del 15 luglio ultimo inclusivamente, ai termini dell'Art. 14 del contratto.

4° La quarta rata dell'Indennità pagata ai produttori per la quantità non prodotta.

5° La rata delle spese di amministrazione dal 1° marzo sino a tutto luglio, mese dentro il quale è seguita l'abolizione del Contratto per lo cennato decreto de' 21; ritenuto che la totalità di esse ammonti a ducati 100,000 all'anno.

6° Le spese che dal dì 1° del corrente agosto in poi sino al giorno della consegna al Governo de' zolfi esistenti in Sicilia, saranno necessarie pella custodia, conservazione, e consegna dei medesimi.

Art. 6. A fronte di queste partite si addebiteranno alla Compagnia per la corrispondente compensazione

1° L'importare di tutto lo zolfo che sarà consegnato di meno de' quintali 900,000 della fusione del 1838, e della mezza metà del 1839, o che il governo potrà dimostrare di avere la Compagnia esportato, oltre la suddetta cifra di

toli di scherno in Italia, ove non gli fu tenuto nep-

quintali 900,000, tenuta debitamente ragione della diminuzione dell' aumento da portarsi alla suddetta quantità di quintali 900,000, per le operazioni indicate nell' art. 2°, le quali operazioni riguardano l' esportazioni fatte dai particolari per conto della fusione del 1838 e della mezza metà del 1839, e le compre per conto della seconda metà del 1839 in cambio di anticipazioni, da non potere eccedere quintali 14,000. Cotale importare sarà fissato giusta i conti di vendita colle legali giustificazioni, i quali conti non potran produrre di netto al R. Governo meno di carlini 41 il quintale, con doversi bensì dedurre il costo dello zolfo alla suddetta convenuta ragione di carlini 36 il quintale per la quantità venduta.

2° L' importare del premio di ducati 2 a quintale, che la Compagnia ha esatto a' termini dell' Art. 18 del Contratto da coloro ai quali abbiano esportato zolfo direttamente a tutto il tempo in cui è stato in vigore il contratto.

3° Debbe oltreciò la Compagnia restituire a di più al Governo lo eccedente dello zolfo che ha per errore ricevuto nei caricatorj per lo sfrido di R. 2 a quintale che potea solo riscuotersi nella consegna alle cave.

Per effetto di questa restituzione resta la Compagnia liberata da qualunque obbligazione verso i produttori che consegnarono quell' eccedente.

Art. 7. La Compagnia sarà responsabile verso i produttori

1° Di aver ritirato per soddisfatte a ciascun di essi un'annualità e mezzo del rispettivo prodotto a' termini del ratizzo.

2° Di avere a' termini del ratizzo stesso pagato a ciascun de' medesimi le 4 rate della indennità per la quantità non prodotta.

3° Di avere erogato ducati 400,000 in spese di stabilimento, trasporto di capitali, perdite al cambio, provigione di negoziazione delle azioni ai banchieri di Parigi, Londra, Marsiglia e Napoli, interesse dei capitali e salario di N. 180 impiegati per venti mesi a ducati 5000 al mese.

La giustificazione delle enunciate spese sino al mon-

pur conto di quel modo, col quale egli aveva preteso tutelare la propria indipendenza. Imperocchè fino a costo dei proprj interessi materiali, quando maggiori interessi sono in conflitto, i popoli non signori di se stessi ed aspiranti a libertà sogliono o con indifferenza od anche con giubilo vedere l'umiliazione del governo che li opprime, e non ri-

tare di ducati 400,000 e non più, debb'esser fatta nel termine di sei mesi al più tardi, elasso il quale, e non prodotta la giustificazione, resta in questo caso la somma di ducati 400,000 ridotta di fatto a ducati 350,000.

Qualunque attenuazione nelle cifre delle partite contemplate nei tre suddetti numeri di questo Articolo produrrà la corrispondente attenuazione de' suoi compensi nel conto definitivo.

Art. 8. Il prezzo di costo di 36 carlini a quintale posto in barca, stabilito negli Articoli precedenti tanto per i zolfi esistenti in Sicilia, quanto per gli altri che si trovano all'estero, componesi dal prezzo d'acquisti, dalle somme soddisfatte alla Tesoreria, dalla indennità a' produttori per la quantità non prodotta, dai 400,000 ducati menzionati nell'Art. precedente, e da qualunque altra siasi erogazione fatta dalla Compagnia sino a febbraio 1840 inclusivamente, che restan tutte ne' suddetti 36 carlini comprese e calcolate.

Art. 9. Il Governo accorda alla Compagnia ed a'suoi direttori Taix ed Ayeard e C. un premio di 700,000 ducati all'anno per 8 anni, il quale premio sarà pagato a rate semestrali pospostamente, senza interessi.

Accorda altresì per tratto di sovrana generosità, per la speciale indennità istantanemente dalla Compagnia domandata, anche vigente il contratto a motivo della libera esportazione di luglio 1838, il premio di ducati 160,000 pagabili in due anni e mezzo a rate semestrali pospostamente e senza interessi, le prime 4 alla ragione di ducati 30,000 l'una, e l'ultima di ducati 40,000.

In questi due premj s'intendono fuse generalmente, e senza veruna esclusione di sorta tutte le indennità e i compensi.

guardano l'indipendenza e l'onore di colui che li governa come identificati con l'indipendenza e l'onore della patria loro. Ciò mostra l'assurdità di chi ormai crede poter ripetere il detto di Luigi XIV: « Lo Stato son io. »

Ma le conseguenze di questo trattato caddero sulla Sicilia, quasi a vendetta dell'umiliazione patita dal re, della quale quella provincia era riguardata complice moralmente per i legami che all'Inghilterra la stringevano. Volle adunque il re (e fu ingiustizia solenne) che le indennità sì alla Compagnia Lafitte come agl'Inglesi fossero a tutto carico della sola Sicilia, come già a danno del suo commercio erano state le rappresaglie del governo inglese. L'influsso di questo raddoppiò in Sicilia e in Napoli stesso per quel trattato. I Siciliani non potendo professare altra gratitudine per allora verso gl'Inglesi, ebbero cara la punizione inflitta da essi al comune avversario. Dopo questo fatto il governo britannico sembrò rimanere inoperoso, lasciando che gli eventi si compiessero: e in apparenza parve anche non curante della schiavitù degli antichi suoi alleati, i Siciliani, e delle mancate promesse dei re di Napoli; sapendo che tutti gli eccessi si uccidono da sè medesimi, che le sfrenatezze dispotiche al paro delle follie demagogiche portano in sè stesse il germe della propria distruzione. Perciò diè la sua lezione al governo napoletano; e più non badò.

Il governo russo non vide peraltro con occhio indifferente l'esito di questo trionfo dell'Inghilterra, che era pure solenne avviso a chicchessia come

essa non era disposta a tollerare leghe a suo danno, e sopratutto che avrebbe sempre mai tutelato i suoi interessi ovunque energicamente, e massime nel Mediterraneo. L'imperatore di Russia dunque, tuttochè per la sua posizione fosse cosa onninamente assurda, volle far mostra ancor egli di tener di mira la Sicilia, e di prendere il re di Napoli sotto la sua protezione, come a minaccia di poter avere un piede nel Mediterraneo, quando gli fosse piaciuto. Persona autorevole e creduta non estranea alla sua politica aveva cercato destare nell'isola simpatie per lui e acquistargli ascendente, quasi a preparargli la via. Queste pratiche non erano ignote al re, il quale però non mostravasene punto diffidente nè geloso; il che dà a divedere che avevano in mira un comune interesse, quello cioè di combattere l'influsso inglese, dove aveva più ralde radici. Nè qui si rimasero le mene della politica russa, la quale si appigliò a mezzi ancora più efficaci e diretti. Nell'autunno adunque del 1845 per ragioni di salute andava l'imperatrice a Palermo in cerca di un clima temperato. Lo Czar seguivala dopo qualche tempo con l'apparenza di vedere la consorte; e non pago di abbacinare (come sperava) la Sicilia con lo splendore del suo oro e col fasto delle sue pompe imperiali, carezzava quell'aristocrazia che sapeva essere potentissima: poscia recavasi a Napoli, confidandosi forse di aver compiuto la pacificazione del popolo e dei signori siciliani con quel re, il quale appariva in modo così solenne protetto e caro a lui che aveva seminato l'oro e gli onori nell'isola indomabile. Si potrebbe

asserire che Niccolò di Russia lusingossi in questa gita di piacere di aver compiuta un'impresa di pacificazione, o meglio di aver sodisfatto al dovere cui credevasi destinato dal cielo, di combattere cioè il liberalismo europeo; reputando la Sicilia uno dei focolari inestinguibili di esso in grazia dell'influsso inglese, al quale per la sua posizione doveva essere sempre un punto accessibile. Ei volle prendere tale fortezza come Filippo il Macedone, intromettendovi cioè un somiere carico d'oro. Questa fu, a mio credere, una parte dello scopo della politica imperiale in quella gita, nella quale eziandio mostrandosi benevolo e munificente tentò riacquistare l'autorità morale e l'opinione che aveva perduto in Europa, ove le lacrime e il sangue dei Polacchi, e le proteste della Chiesa di Roma avevano sollevata contro di lui l'universale indignazione. E siffatta avversione europea non solo contrastava ai suoi disegni ambiziosi, ma gli toglieva agio di poter farsi centro e anima del sistema d'assoluto reggimento, il quale, sparito l'influsso della Russia, rendevasi ormai impossibile in Europa, e che era ed è da lei protetto e sostenuto nel Continente, perchè esso è il solo mezzo capace di assicurare ivi l'avvenire della politica russa. In ciò devono cercarsi appunto le cagioni arcane delle carezze dall'imperatore prodigate a re Ferdinando II nella occasione di cui ragiono, non che quelle de' suoi tentativi sull'animo de' più autorevoli Siciliani. Infatti non senza una mira politica colmò di favori i più spettabili membri dell'aristocrazia, conoscendo che in essa

lo spirito siciliano ebbe mai sempre ed aveva tuttavia uno degli appoggi più forti. S'ingannò solamente nel crederli venali, e stoltamente ambiziosi. Ciò che fece l'imperatore Niccolò dopo la rivoluzione siciliana, mostra evidentemente queste sue mire: imperocchè valendosi del suo preteso diritto di patronato ritolse ai nobili siciliani le insegne dei suoi onori, quando seppe che queste non erano state scudo nè freno alla ribellione, o prezzo, come egli avrebbe bramato, di tradimento verso la patria. La visita dell'imperatore di Russia in Sicilia fu adunque un inutile tentativo per infirmare l'influsso inglese, e ancora pur troppo un incoraggiamento fatale per il re Ferdinando di ostinarsi in una politica esiziale ai suoi popoli e all'Italia.

Digitized by Google

## CAPITOLO LVI.

### RIEPILOGO DELLO STATO GENERALE NEL MAGGIO 1846.

In tale stato trovavansi le cose d'Italia al cadere del mese di maggio dell'anno 1846. Francesco IV di Modena era morto quattro mesi innanzi, presentendo quasi la tempesta che doveva disperdere il frutto delle sue fatiche governative. Molti erano disposti ad aprire il cuore alle speranze per la successione devenuta al figliuolo Francesco V, il quale, come ognuno diceva, avea facile occasione per acquistare l'amore e la gratitudine dei sudditi, e che sapevasi da lunga pezza personalmente avverso al cav. Riccini, ministro ed autore di molte nefandità commesse sotto il regno del padre. Il matrimonio da lui contratto con una principessa di Baviera aumentava queste speranze. Imperocchè il re Luigi padre della principessa aveva dato a tutta l'Europa l'esempio di un principe illuminato, amante e cultore delle arti e delle lettere, e delle italiane sovra tutte; e di un re non insensibile alle idee della nazionalità alemanna, le quali anzi aveva cercato avvantaggiare d'assai con quanto egli fece a render popolari le grandi glorie della nazione, e specialmente col suo celebrato Valhalla. Ma queste speranze non s'incarnarono a quei giorni in modo alcuno. Nulla nei

mesi che intercessero fra il morire di Francesco IV e il tempo di cui parlo apparve per opera del nuovo duca che potesse dare speranza di miglioramento vero, non dico negli ordini governativi, ma neppure, salvo il Riccini, nelle triste persone che avevano prestato mali servigj, e con essi aggravato e le ingiustizie e la conseguente odiosità sopra il defunto suo genitore.

Napoli ancor esso, se nell'amministrazione interna e nelle politiche alleanze non aveva dato speranza di migliori destini, per le conseguenze che tutti si auguravano sarebbero derivate dal sistema di strade ferrate da quel Governo prescelto (non ostante le contrarie mene dell'Austria) si presentiva da molti, che trovandosi per materiali interessi in opposizione con lo straniero, si sarebbe totalmente presto o tardi disgiunto da quella politica che dal resto d'Italia tenevalo segregato. Avrebbe inoltre potuto per tal sistema operare quella grande e desiderabile opera dell'affratellamento dei due regni maggiori, nei quali la forza e la speranza d'Italia consiste, perchè abbastanza grandi da essere indipendenti, e possessori l'uno e l'altro d'un esercito capace di farsi rispettare, e la cui unione poteva far aprire il cuore anche a maggiori concetti. Questo affratellamento si reputava in Italia, che sarebbe stato conseguenza inevitabile dell'accomunamento degl'interessi dei due Stati. Vane speranze però erano codeste! Imperocchè gli ordini interni non avevano punto migliorato, le cause di odio restavano ognora grandissime, i gravami contro il governo innume-

revoli, il lavorio delle sètte sotterraneo, ma profondo ed universale. Le relazioni col governo austriaco, che sembravano prima interrotte, rannodate in appresso col secondo matrimonio del principe, erano da poco sanzionate a Cosenza sul sangue dei Bandiera.

La Toscana avviata in una strada di regresso, il suo governo allontanantesi da molte tradizioni leopoldine, e la sapienza governativa di Palazzo Vecchio interrotta e sospesa al morire di Neri Corsini. L'opinione liberale però ivi ogni giorno più forte e più estesa, l'espressione del pensiero più ardita, la comunanza di opere e di desiderj con la forte Romagna cresciuta, non ostante, anzi per cagione del cangiamento della politica governativa. Questa opinione liberale nella primavera del 1846 facevasi sempre più ampia strada, e più costantemente lottava con la politica di regresso e di deferenza all'Austria, la quale sembrava instaurata con la consegna di Pietro Renzi al governo romano. Già rammentai altrove le manifestazioni pisane e le resistenze universitarie contro la temuta introduzione delle suore del Sacro Cuore, le quali reputavansi un antiguardo dei Gesuiti. Ma quelle resistenze non furono se non un inizio di lotta, e, più che ad osteggiare la politica meno nazionale del novello Gabinetto e le tendenze a forme di più assoluto e stretto governo, miravano a combattere le deferenze alla corte di Roma, le quali temevansi nocive alle sempre contrastate leggi leopoldine, care a tutto il foro toscano. La protesta dell'opinione della gioventù contro la politica esterna del Gabinetto apparve anche più aperta nella sottoscri-

zione che si fece in primavera a pro dei Galiziani, parenti delle vittime recentemente colà immolate. La sottoscrizione fu operata a malincuore della polizia, anzi non ostante gl' impedimenti che questa frappose invano in tutti i modi; e raccoltisi circa mille franchi clandestinamente fra la gioventù di Firenze e gli studenti dell' Università di Pisa, ai sovventori si rilasciò una ricevuta, che portava in testa le lettere S. P. cioè *Sottoscrizione Polacca.* Questo a quei giorni reputavasi già sommo ardimento, ed il governo se ne dava molto pensiero. Cominciata era in pari tempo la guerra sorda della stampa clandestina, prodotto necessario di una stolta compressione in paesi civili ed usi da lunga mano ad una ragionevole tolleranza; con questo mezzo cercando l'opinione farsi largo e protestare contro le catene che la inceppavano. Siccome questo fu principio di guerra che durò poi costantemente, combattuta con ostinazione, e nella quale il governo toscano ebbe in fine a soccombere, transigendo con l'opinione che erompeva; credo non sia inutile tenere memoria delle prime scritture con che si ruppe dalle diverse frazioni dei liberali la lancia contro la resistenza governativa. E ciò tanto più credo utile, perchè da quelle apparisce fino dai primordj la fatale scissura fra la stessa gioventù liberale che faceva le sue prime armi per tal modo, unico possibile, nel politico arringo; [1] oltre che questa spe-

[1] I.

*Al Granduca di Toscana.*

Altezza Imperiale e Reale.

A calmare la irritazione prodotta negli animi dei To-

cie di guerra, questo aperto chiedere i miglioramenti bramati, questa esposizione franca delle

scani dagli atti recenti del vostro attuale ministero, a realizzare i voti dei numerosi amici di un progresso ragionevole e necessario nello stato dell'attuale incivilimento, a rimettere il governo del granducato in quella stima in cui era tenuto universalmente in addietro, a promuovere infine il miglioramento morale e materiale di tutte le classi della popolazione; si rendono indispensabili i provvedimenti formulati nelle appresso schede di Motuproprii, che i veri amici del proprio paese e della gloria del vostro regno sottopongono alla vostra sanzione.

N° 1. — S. A. I. e R. nella veduta di sottoporre ad un esame più maturo gli affari concernenti i varii servizi pubblici, si è determinato di ampliare la sua I. e R. Consulta nel modo che segue: Prendendo essa in avvenire la denominazione di Consulta di Stato, si comporrà di due sezioni distinte, l'una legislativa e l'altra amministrativa, composta ciascuna di tre consultori. La prima avrà l'incarico di esaminare, discutere e dare il suo parere in tutti gli affari d'interesse generale relativi alla legislazione; la seconda avrà lo stesso incarico per tutti gli affari economici dello Stato. Le due sezioni si riuniranno ogni volta che dovrà esaminarsi il bilancio di previsione e l'annuo rendiconto della finanza toscana, come pure la formazione dei codici civili e criminali, e in ogni altro caso che le venisse ordinato.

N° 2. — S. A. I. e R. penetrata dei danni gravissimi che resultano per le classi povere dal Giuoco del Lotto, ordina quanto appresso:

I. Dal 1 gennaio 1847 in avvenire il numero delle estrazioni verrà ridotto alla metà.

II. La minima giuocata non potrà essere inferiore a paoli tre.

III. Tutte le prenditorie di Lotto che dal presente giorno in poi resteranno vacanti, saranno soppresse.

N° 3.—S. A. I. e R. volendo togliere ogni inciampo alla libera circolazione delle merci e derrate nell'interno del granducato, ha risoluto di sopprimere le attuali gabelle alle porte delle città, limitandolo ai soli oggetti di consumo, come viene praticato a Milano, Torino, Genova ecc.

tendenze del paese contrarie a quelle che il governo nei suoi atti manifestava, è fatto anche no-

N° 4.—S. A. I. e R. avendo completata l'organizzazione dello insegnamento universitario, ordina che nell'anno 1847 sia definitivamente sistemata l'Istruzione secondaria dei collegi e scuole latine, e venga ordinato e generalizzato in tutte le Comunità del granducato l'insegnamento popolare per i due sessi.

N° 5.—S. A. I. e R. in considerazione del vuoto che la soppressione del Giuoco del Lotto e delle dogane interne potesse produrre nelle entrate dello Stato, ordina alla sua I. e R. Consulta di avvisare ai mezzi più opportuni per provvedervi, previo un accurato esame del sistema attuale d'imposizione, ed una revisione generale della tariffa daziaria.

Toscana, aprile 1846.

II.

*Al medesimo.*

Altezza Imperiale e Reale.

I moderati Toscani vi hanno fatto il loro programma proponendovi cinque Motuproprii come necessarii a calmare l'irritazione prodotta negli animi dagli atti recenti del vostro ministero. Ogni amico del bene ha applaudito a quella proposta. Ma i moderati non vanno alla radice del male, e s'illudono credendo che il fermento attuale della Toscana derivi solamente dagli atti di un ministero più inetto che perverso, e che con poche riforme parziali possa acquietarsi. Il bisogno della Toscana è quello d'Italia, cioè l'indipendenza nazionale; è quello d'ogni popolo che si sente uscito dalla minorità, cioè la vita pubblica. Finchè a questi due bisogni non sarà provveduto, non v'illudete sperando coi Motuproprii che i moderati vi consigliano, ristabilire l'armonia tra il vostro governo e il paese. Si sa bene che non dipende da voi solo dare l'indipendenza all'Italia; ma da voi dipende abbandonare la politica austriaca per una politica italiana. Proteggete gli uomini del partito nazionale invece di guardarli di mal occhio; — promuovete istituzioni e miglioramenti che servano ad unire l'Italia, invece di mantenere le sue divisioni; — non ab-

tevole perchè proprio della Toscana, almeno per la copia e costanza. Fra le stampe clandestine che

biate paura della discussione franca e leale; — diffidate di tutti i consigli che vi vengono dal gabinetto di Vienna, pensando che l'Austria è interessata a mantenere la discordia fra i principi nazionali e i loro popoli: e l'opinione è per voi. Vedete Carlo Alberto. Tutti gli Italiani cominciano a rivolgersi verso di lui, malgrado il suo passato, per avere egli mostrate disposizioni favorevoli alla nostra nazionalità. Le cose d'Europa non possono durare lungamente così. Il vostro destino, nel caso d'un rivolgimento italiano, dipende dal partito che fino d'ora prenderete. Se v'unite all'Italia, la Toscana non v'abbandonerà per accettare un altro re, e potrete aspirare alla gloria d'essere il re dell'Italia centrale. Se vi unite all'Austria, caderete con lei.

Pensateci seriamente!

Italia, maggio 1846.

*Alcuni del partito nazionale.*

III.

*Al Duca di Lucca.*

Altezza Reale.

Dovreste oggimai aver compreso che l'Italia tutta va risvegliandosi su i proprj destini. Nella vicina Toscana ne vedete gli esempj. E voi principe di mite e buona natura, non vorrete accomodarvi alle occorrenze dei tempi, cessando di tenere il paese da voi governato così compresso e avvilito?

Voi non siete della Casa d'Austria, eppure anche voi all'Austria vi fate servo. E perchè? — Credete che i cittadini lucchesi non vi rispetterebbero maggiormente e non sarebbero per voi, ove vi rendeste indipendente da quella influenza straniera, e governaste il vostro Stato conforme a una politica italiana, non tedesca nè gesuitica; lo poneste a livello almeno delle provincie limitrofe, e lo liberaste da tante miserie onde la vostra corte e il vostro governo lo aggravano e lo isteriliscono?.....

Ed invero con qual dignità di principe permettete questo procedere inquisitorio e vile di spie e di bargelli, che la vostra particolare polizia tiene in moto, trascurando

riporto qui a piè di pagina, se ne trova pure una lucchese, la quale dimostra come il movimento

le attive misure di sorveglianza alla vera sicurezza dei cittadini, e che voi vi attirate sì vicino alla vostra persona; gente che esagera, pervertisce e calunnia, e con inventate ciance di rivoluzioni e congiure turba la pace dell' animo vostro, e indispone voi verso i cittadini, come questi verso di voi?

E con qual fondamento di ragione o politica o civile, imponete così accanito quanto insulso e vano rigor di censura, da vietare ogni benchè onesta manifestazione di pensiero con la stampa, arrestando così un facile moto agli ingegni che renderebbero onorato questo paese, e voi, cui al di fuori si attribuisce l' indietreggiamento in cui esso si trova?

E perchè con tanta vostra debolezza mettere il paese e voi nelle mani di un pretismo ingesuitato, che la vostra autorità ne disgrada, e la religione ne perde ogni sana influenza, ingombrando le menti col pregiudizio, e guastando il costume con forme ipocrite, a danno della vera morale evangelica?.....

E poi questi preti ignoranti vestite della divisa dei gabellieri per inquisire e pronunciar divieto d' ogni pagina stampata che s' introduca nel vostro Stato; per perseguitare il commercio librario; per trattenere la diffusione dei lumi, con barbaro esempio, inusitato perfino nel barbarissimo governo papale?.....

E tutta questa vostra corte, che tenete piena di gente straniera null' altro che venale, la quale escludendo ogni cittadino dal vostro cospetto vi chiude ogni adito alla verità, e genera in voi sospetti, e diffidenze che vi avviliscono in faccia a' sudditi e agli altri principi, mentre consuma le sostanze del paese e le vostre sino al midollo, con tanto disonore della vostra casa?

E perchè infine volete perdervi quella riputazione che fin qui godeste di principe cortese ed umano, negando asilo a' disgraziati, che raminghi per le improntitudini del governo papale e da voi ricovrati, ma con franca e confidente ospitalità, applaudivano al vostro nome in ogni contrada d' Europa?

A. R. Sono molte altre le colpe e gli errori nei quali

procedesse nel piccolo ducato uniforme nei mezzi e nello scopo a quello della finitima Toscana, a' cui destini sapeva dover esso pure presto o tardi partecipare. Le date di quegli scritti apertamente palesano, come nella primavera appunto questo moto procedesse ed ingrossasse; altre ne furono pubblicate contemporaneamente che stimo inutile riprodurre, perchè erano o inutili declamazioni, o satire violente. Ma gli uomini più assennati e reputati del partito liberale non si stettero neppur essi inoperosi, nè vollero lasciare gli errori governativi e il cangiamento operato nel politico sistema della Toscana, senza una nobile e luminosa protesta. Una medaglia fu coniata da loro in onore del defunto Neri Corsini, e le parole che nel rovescio di

l'altrui mal consiglio vi conduce, e che son piaga del nostro paese. — Se voi potete permettere che vi si facciano aperti, noi non ci ristaremo dal farlo. — Ma se potete pensare e vorrete rispondere che tutte queste cose appunto vi giovano, formerete la vostra più solenne accusa. Anzi simili procedimenti non vi procureranno che odio e disapprovazione generali; all' opposto cambiando modo potrete aspirare a ricompense gloriose.....

Chiamato precariamente al ducato di Lucca, — non ne abusate. — Entrate anche voi a favorire la causa italiana, correggendo i danni che aggravano questa provincia, parte pur essa d' Italia. — Che se non potete mirare alla corona di tutta la nostra nazione, perchè a nissuno si aspetta, se per grandi prove non se la sia meritata; pure avete a temere che non giunga fatale anche a voi il giorno in cui essa scenderà a lottare con l' Austria per la propria indipendenza. —

Pensateci seriamente. — In voi solo sta il pronunziare la vostra sentenza per l' avvenire.

Lucca, aprile 1846.

quella s' incisero, indicarono non tanto l'elogio dei suoi principj politici o meglio dei suoi atti governativi, quanto la disapprovazione di quelli dei suoi successori che avevano iniziato una novella politica. Questa solenne manifestazione o protesta fu promossa dai più notevoli cittadini e dagli uomini più conosciuti del partito liberale capitanati da Cosimo Ridolfi, il quale si fè principale promotore dell'onorevole fatto.[1] Quei promotori avevano in mira specialmente di onorare il principio dell'indipendenza toscana nobilmente e costantemente nella sua lunga carriera difeso dal Corsini, contro le pretensioni aperte o nascoste della corte di Vienna, la quale col pretesto del dritto di reversibilità voleva annullarlo in effetto, piuttostochè gli altri principj liberali, che per vero dire non potevano essere personificati in alcuno dei ministri del reggimento assoluto. Diè a tale impresa il suo nome non solo il principe, ma lo diedero alcuni cittadini eziandio, i quali nel rendere onore al Corsini ubbidivano soltanto all'impulso prepotente della pubblica opinione. Il novello Ministero volle onorare ancor esso la memoria del defunto Corsini con una medaglia, la quale da lui fu fatta imprimere più per iscemare l'effetto della protesta sopraddetta, che non per omaggio al defunto.[2]

[1] Fu stampato un libretto con i nomi dei 41 promotori e dei 470 soscrittori che parteciparono a quest' omaggio. L' epigrafe della medaglia era la seguente:

A NERI CORSINI TOSCANO — PERCHÈ — NEI MINISTERI DI STATO — MANTENNE LA DIGNITA' — DEL PRINCIPE — E DELLA PATRIA — MDCCCXLVI.

[2] In quel torno veniva pure dal governo ordinato a

I giorni prosperi di Carlo Alberto cominciavano. Aveva egli già potuto vedere il frutto delle sue cure nell'ordinamento dell'esercito e nella prosperità del paese; aveva veduto la pacificazione dei partiti politici e l'attutamento di molte ire con l'amnistia agli esuli del 1821 bramata da lui indubitatamente[1] fino dal 1832, ma ritardata in parte per gl'intrighi e le intimazioni di potentati, e in parte per le minacciose lettere di alcuni degli emigrati, e poscia concessa nel 1842 spontaneamente da lui con gioja sincera, sprezzando le grida inconsiderate dei retrogradi e quelle interessate del partito austriaco;[2] aveva veduto la pubblicazione di un codice degno della sapienza del secolo, al quale lasciava il suo nome glorioso, perenne monumento di gloria per un principe; aveva veduto iniziata la lotta nazionale e la vendetta dell'onta straniera lungamente sofferta; aveva veduto il principio della riparazione alla sua fama manomessa dai partiti; aveva veduto incominciare una ragionevole unione

spese dell'erario un monumento da erigere in Santa Croce alla memoria dell'altro illustre Ministro defunto, il Fossombroni. L'opera venne affidata all'insigne scalpello del Bartolini, il quale però accettando l'incarico di onorare la memoria del suo illustre concittadino si serbò intiera la libertà di esprimere con le forme eloquenti dell'arte il suo giudizio sulla politica che governò la Toscana ai giorni dei due Consiglieri Fossombroni e Corsini. Essa fu da lui raffigurata nel genio che è posto a mano dritta del monumento.

[1] Ciò mi consta di certa scienza per documenti che ebbi a mano.

[2] Anche di questa sua letizia e dello sprezzo delle opposizioni dei retrogradi ho prova indubitata. Quello che sollevò maggiormente le ire, si fu l'aver dato in tale occasione il Gran Cordone al generale Gifflenga.

di classi, che essendo pacificazione di gare ormai senza senso e rinunzia spontanea di privilegj egualmente inutili, e non già guerra e conquista di una casta sull'altra, sperava potrebbe salvare il suo Piemonte dal cozzo tremendo che ogni saggio prevedeva dal minaccioso irrompere della democrazia più sfrenata, la quale invadeva il mondo[1] e le cui forze erano cresciute dalle sciocche e vane resistenze. Aveva infine Carlo Alberto veduto nel matrimonio del figliuolo Vittorio rallegrata da un angelo la reggia, e assicurata copiosamente la stirpe generosa di Savoja, nella quale i popoli d'Italia ansiosamente ponevano le proprie speranze. La stella di Carlo Alberto nella primavera del 1846 cominciava a brillare luminosa sul Piemonte.

[1] Non sarà discaro conoscere l'espressione dell'animo suo in una lettera del 1844, nella quale ragiona di una festa da lui data a corte, ove volle per la prima volta confondere, quanto era possibile, l'aristocrazia e l'alta borghesia; il che mostra che i tempi erano da lui pienamente compresi, e i ripari ai mali che soprastavano non erangli ignoti, come pur erano a molti. Ecco la lettera del re:

« Je suis enchanté, ami ***, de ce que vous me dites sur l'effet qu'a produit la fête d'hier. La lettre du procureur *** me touche beaucoup; car mon but vraiment était de faire tout mon possible pour faire plaisir à la seconde classe, et les sentiments qu'il vous exprime sont d'autant plus faits pour m'aller droit au cœur, que vous me connaissez assez pour être convaincu que renonçant à tout au monde pour moi-même, toute mon existence est uniquement consacrée à travailler au bonheur, à la tranquillité, à la prospérité de notre pays; et que plus je mets de côté tous sentiments personnels, plus je désire ardemment de rendre le plus de monde que je puis content. L'expression de votre attachement en cette circonstance m'est précieuse etc. Le 29 mai 1844. »

I Lombardi frattanto dell'agitazione piemontese si risentivano. La stampa piemontese aveva un eco oltre il Ticino, e le questioni diplomatiche facevano presagire e sperare questioni politiche. Quantunque molta gioventù imbevuta dell'idee del Mazzini non cessasse di torcere il naso e dire che non si fidavano dell'uomo del 1821; che molti, gente predominata dal principio municipale, sotto questo pretesto mal celassero i timori del Piemontesismo; e molti infine, cioè gli aderenti dell'Austria, altamente gridassero contro il re carbonaro, contro le tendenze del suo governo, e non tacessero le minaccie più stolte deridendo il re e il suo esercito, pure vi erano moltissimi, ed il numero ne cresceva ogni giorno, i quali volgevano gli occhi seriamente al vicino glorioso regno italiano, e di là aspettavano con fiducia il loro salvatore. Io racconto cose vedute e udite da me medesimo in quei giorni. Il municipio milanese già da alcuni anni aveva procurato di migliorare le sorti lombarde, e se non d'iniziare una lotta (che non era forse possibile) col governo viennese, almeno di farsi interprete dei pubblici desiderj, dacchè le rappresentanze a quando a quando state fatte dalle Congregazioni centrali erano per dolorosa esperienza riuscite vane. Stabilire il perfetto accordo, anzi una specie di medesimezza fra i due maggiori municipj di Milano e di Venezia, era opera saggia, la quale dando mezzo più efficace di levare la voce all'occorrenza sui necessarj miglioramenti amministrativi, preparava anche una fusione politica del regno intero; la cui necessità pur troppo non

fu più tardi a bastanza conosciuta, quando lo spirito municipale volle disgregare ciò che per il bene comune avrebbe dovuto essere congiunto. A ciò intesero alcuni benemeriti cittadini: e per tal fine appunto il conte Antonio Durini, potestà di Milano, aveva aperto col municipio veneto una pratica che fu poscia conchiusa dal suo successore, il conte Casati, per istabilire che nelle solenni congiunture i due municipali magistrati anderebbero uniti e confusi come fossero una cosa sola. Molti atti furono dopo ciò di comune accordo conclusi, e molte rimostranze insieme presentate al governo di Vienna. Fra queste una è notevole presentata nel 1838 al conte Kolowrat contro la centralità dell'amministrazione, e contro l'eccessiva ingerenza che l'autorità suprema esercitava sui municipj; il che tendeva a rompere, com'era possibile, quei legami che stringevano al centro dell'impero le provincie italiane, dando incremento a tutto quanto poteva giovare all'autonomia delle medesime, e quindi alla loro nazionalità. Quella rimostranza fu firmata dai due potestà di Milano e Venezia, conte Casati e conte Correr. Il municipio milanese poi nel 1844 non aveva tralasciata eziandio l'occasione del Congresso degli scienziati per aumentare il nome di quel regno italiano; e il suo potestà recatosi poco dopo a Vienna si adoperava, perchè si facesse giustizia ai richiami sopraddetti che egli nel marzo di quell'anno aveva rinnovati con una Memoria alla Cancelleria Aulica, nella quale da lui non si taceva come il peso così oppressivo dell'autorità centrale doveva necessariamente farne desiderare un'altra

dal popolo. I ministri viennesi non curavano queste rimostranze, e alle verbali insistenze del potestà rispondevano: « Che agl'Italiani il sangue correva troppo celermente nelle vene; che conveniva avere pazienza. » I timori e i sospetti di Vienna, la manìa dell'incentramento e infine i maneggi degl'impiegati austriaci, specialmente di quelli che sovra tutti usufruivano in Lombardia i vantaggi del governo austriaco e rappresentavano l'autorità centrale, cioè il Pachta e il Torresani, furono le cagioni, le quali fecero sì che ai richiami delle autorità municipali non si facesse giustizia. Solamente due anni più tardi, cioè nel 1846, appunto al tempo di cui ragiono (e per questo rammento qui tali cose di antecedente data), allorchè i timori si andavano aumentando, ordinò che fossero ascoltati i due potestà di Milano e di Venezia. Vane parole, e tarde e mal fide voglie di transazione erano codeste. Però una tale lotta sorda e sconosciuta era nel tempo medesimo testimonio e nesso di lotte maggiori e più radicali; era il principio nazionale che si dibatteva da un lato; dall'altro era la forza materiale conscia della falsa condizione in cui era posta, che raddoppiava il sistema di violenza o che dava tardi segni di transazione, ai quali per l'esperimento della mala fede niuno, come dissi, prestava credenza. Le permanenti cospirazioni lombarde si erano frattanto allo scopo piemontese indirizzate; l'affratellamento col Piemonte nelle alte classi si faceva notevole. Il conte Gabrio Casati potestà di Milano ed il conte Vitaliano Borromeo avevano posti figliuoli ad educare nell'accademia militare di

Torino, il che in quei giorni fu reputato come atto audace; i Lombardi possessori nel Piemonte (e sono molti) erano stati irritati ancor essi della vendetta finanziera fatta dall'Austria sui vini piemontesi, come i consumatori milanesi pure ne erano malcontenti, non trovando per la qualità compenso nei vini della pianura lombarda a quelli che perdevano delle colline vogheresi, alessandrine e monferrine. Si parlava di istituire Comitati lombardi facienti parte dell'Associazione agraria piemontese, e molti dei più ragguardevoli cittadini e dei liberali più notevoli (fra i quali Federico Confalonieri) avevano dato il loro nome ai Comitati di Lomellina, ove molti erano possessori di terre. Questo affratellamento fu conseguenza e del procedere di re Carlo Alberto e delle stoltezze dell'austriaco Ministero.

Gli Stati romani erano allora più che mai in compiuto disordine, in una sorta di anarchia governativa e di rivoluzione radicale permanente. Le rivolte negli ultimi tre anni eransi replicate successivamente, l'una con l'altra collegata, ed una sorda minaccia di novelle agitazioni teneva gli animi perplessi: un partito moderato surto nel mezzo di quelle forti popolazioni era la sola speranza di un meno torbido avvenire. Tanto in quello Stato si soffriva, tanto vi era da obbliare, che in un cangiamento spontaneo e fortunato il principe ed il pontefice non poteva offrire ai popoli (come a molti pareva) un'accettabile e solida transazione. Nel partito moderato solo che aveva levato la voce a Rimini, che protestava con la stampa, e i cui sensi

erano stati esposti da Massimo d'Azeglio, poteva forse sperarsi di trovare il mezzo di renderla accettabile, quando venisse offerta. Ma delle condizioni di questo Stato altro qui non dico, perchè ancora un poco ho da ragionarne nei seguenti capitoli.

Il Piemonte adunque era solo a quei giorni contento; solo prospero e forte: e governato da principe italiano più ancora di cuore che di stirpe, cominciava a sentire i suoi alti destini. La prosperità rivelava le forze materiali del paese; la libertà sempre crescente, e più, le gelosie dell'Austria ne aumentavano ogni dì la forza morale. Unica speranza d'Italia a tutti appariva (fuorchè ai Mazziniani) il re di Sardegna, quantunque i sospetti e le calunnie sparse ciecamente sul suo conto, e coltivate dall'Austria, rendessero fuori del Piemonte incerti molti animi su l'uomo che cingeva allora la corona di Sardegna. Però le ultime gare con l'Austria, la dignitosa attitudine da lui serbata e le mal celate minacce avevano fatto obliare o scemare almeno in molti quei pregiudizj, e l'entusiasmo andava crescendo ogni giorno; e io non dubito punto che se altri avvenimenti non sopraggiungevano a distrarre gli animi degl'Italiani, un grido solo sarebbe ben presto uscito da ogni cuore leale e generoso nella Penisola. I Piemontesi gareggiavano col loro re di patriottismo, e tutto annunciava all'Italia, assuefatta pur troppo fin allora alle vane declamazioni ed ai vanti dei ciarlieri, che quel regno avrebbe dato alla patria comune più fatti che parole.

La rappresaglia finanziera era stata, come dissi a suo luogo, condannata da tutta l'Europa: la sua ingiustizia universalmente riconosciuta aggiungeva alle simpatie nazionali quelle di tutti i popoli civili per il Piemonte; e niuno vi era che non tributasse un omaggio di stima ad un re e ad un paese, i quali minacciati dalla prepotenza di un altro Stato più forte, sapevano tutto sacrificare, eccetto il proprio onore, anteponendolo ai materiali interessi da loro per serbarlo gravemente compromessi. Il governo piemontese doveva appunto al gabinetto di Vienna le prime aure di vera popolarità italiana, di universale simpatia europea; poichè vi sono persecuzioni che onorano, prepotenze che non giovano a chi le usa, ed inalzano chi n'è vittima. E l'Austria si accorgeva essa medesima di tali conseguenze. I timori per lei raddoppiavano, i sospetti nella sua polizia sempre vigilante ogni giorno si accrescevano; e questi sospetti e queste paure diventavano in governo straniero occasione di provvedimenti che riuscivano intollerabili ai popoli. I passaporti ai Lombardi che volevano recarsi in Piemonte, più raramente si concessero, e qualche Piemontese fu eziandio espulso da Milano senza cagione, facendogli solamente dire con amara ma eloquente ironia dal commissario di polizia, « che se ne andasse a Torino, ov'era aria migliore, ove si stava tanto bene: » stolte parole e stolti atti, i quali sol palesavano chiaramente come l'odioso confronto che i Lombardi dovevano ormai fare a svantaggio del governo austriaco e della condizione loro, fosse il maggiore dei mali che poteva minac-

ciarlo. Questo male, così abilmente scongiurato nel resto d'Italia, non si era però da essi potuto egualmente allontanare, ove il pericolo era maggiore: e i sospetti e le paure crebbero a segno che si posero per qualche giorno le guardie ai pozzi, temendo, non si seppe bene se per parte dei cittadini o per parte dei Polacchi di guarnigione a Milano, un tentativo di avvelenamento nell'esercito. Tali manifestazioni di diffidenza non celate, ma fatte quasi con pompa, erano lungi dal conseguire lo scopo che forse quel governo si era proposto, ed aumentavano anzi la generale agitazione, e con questa l'odio contro i dominatori e le speranze per l'avvenire.

L'opinione liberale ed il sentimento nazionale radicato negl'Italiani, fatto forte per le replicate rivoluzioni e quasi generale per gli scritti sì del partito radicale come del moderato, che negli ultimi anni avevano inondato la Penisola, erano singolarmente eccitati per le condizioni europee e per gli ultimi avvenimenti. Il governo austriaco, aborrito dagl'Italiani, imposto loro dall'Europa nel 1815, mostrato ad essi come inesorabilmente signore dalla medesima nel 1821 e nel 1831, trovavasi in questo momento soggetto dell'odio di mezza Europa. L'Austria dichiarata dalla Santa Alleanza e da tutto il partito religioso-retrogrado europeo come il modello dei governi paterni, come la tutrice della società e della religione, era messa, quasi dissi, al bando dei popoli civili, e veniva dichiarata fautrice e istigatrice dei più neri delitti e del più brutale socialismo per bocca dello stesso zelantissimo campione del partito religioso, il conte di

Montalembert. Le parole fulminanti di questo eloquente oratore, ripetute più volte nella Camera dei Pari di Francia anche innanzi il famoso suo discorso del 2 luglio,[1] avevano scosso le fibre degl'Italiani;

[1] In questo rinnovò e documentò l'accusa già portata da lui medesimo alla Camera contro il Governo Austriaco, di aver esso cioè eccitata la rivoluzione del febbraio 1846 a Cracovia per profittarne; di aver fatto fuoco entrando in Cracovia sopra una processione di preti, nobili e borghesi della città che andavano a pacificare i contadini; di avere inoltre conosciuto quanto si preparava in Galizia: intorno a che citò la famosa frase del Metternich: « Lasciate scoppiare la cospirazione: tre giorni di guerra ci saranno più utili che 60 anni di pace; » di aver disseminato nel popolo libri nei quali s'insegnava il comunismo pratico e si leggeva: « Bisogna obbedire il Vangelo; ma che insegna il vangelo? Date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio. Noi conosciamo Dio che è in cielo, e Cesare che è a Vienna. Il Vangelo non parla nè di signori nè di proprietarj; soli padroni adunque sono Dio e Cesare, e non dobbiamo nulla ai signori che possiedono quanto ci appartiene.» Tremenda fu quest'accusa del Montalembert. Tremenda innanzi la rivoluzione; più tremenda sarebbe ora per chi getta innanzi lo spauracchio del socialismo a fine di ritornare le cose all'assolutismo. Dunque si avrà da scegliere fra il socialismo dei demagoghi, e il comunismo dei campioni dell'assolutismo? Siffatte vergogne non appartengono certamente all'Austria, ma bensì al governo suo d'allora, o meglio alla fazione che esiste colà come nel resto dell'Europa, ma che ivi aveva il suo perno. Gli errori di questa vanno studiati, perchè non sono le ultime cagioni dei successivi avvenimenti. Seguiva il Montalembert assicurando che quei contadini nutriti d'idee comuniste, sotto pretesto di repressione di congiura, erano stati sospinti addosso ai proprietarj, e che nel solo distretto di Tarnow ne uccisero 1458, tra i quali *settantadue preti*. Così tutte le fazioni estreme si somigliano, e ciò che rimproveravasi più tardi con ragione ai demagoghi romani per gli assassinii, meno numerosi ma non meno nefandi, di San Calisto, doveva avere il suo esempio

i quali intenti sempre ad ogni aura che spiri oltr'alpi, ad ogni luce che appaja sull'orizzonte, ad ogni parola che echeggi all'intorno, sembrava sperassero trovare almeno una volta, se non il soccorso, almeno la compassione dell'Europa, dacchè questa riconosceva le nequizie di quello stesso governo che le aveva imposto. E se ognuno vedeva impossibili in Lombardia gli orrori di Galizia, non mancava chi, o propenso a credere ogni eccesso o raccoglitore di stolti vanti e di ridicole ed imprudenti spavalderie, susurrava che l'Austria li tenterebbe. Le stragi galiziane separarono nella pubblica opinione la causa cattolica dall'austriaca, che con fino accorgimento il principe di Metternich aveva saputo fino allora congiungere. Le proteste del Montalembert furono non solo le proteste del mondo civile, ma bensì anche quelle del mondo cat-

in Galizia sotto un governo regolare, che si diceva religioso, anzi tutore di religione, e non in tempo di rivoluzione, ma in piena pace. « Questi delitti, sclamò con ragione il Montalembert, sono maggiori di quanti ne produsse la nostra rivoluzione.» Quello che aumentò al sommo il ribrezzo universale, fu il sentire annunciare dall'oratore cattolico che quelle teste erano state poste a prezzo e pagate dal Governo, come quelle dei lupi; e che gli assassini ebbero gli elogj e i premj dall'Imperatore, mentre si gettarono nelle prigioni i parenti delle vittime che venivano a chiedere giustizia. La commozione dell'Oratore narrando questi fatti e documentandoli fu grandissima, e non minore quella di quanti l'ascoltarono. « Perdonate, o Signori (egli diceva) l'insolita commozione che provo annunziandovi questi delitti, la quale nasce in me dalla vergogna di svelarli. Vi furono scrittori che osarono invocare il nome della religione cattolica per perseguitare fin dopo la morte le vittime della politica Austriaca, e perciò voi vedete *me cattolico* profondamente sdegnato e commosso nel ragionarvene. »

tolico. Non era questo un preludio dell'antagonismo in cui dovevano poi trovarsi le due cause per opera di Pio IX? Nè ciò basta. Lo scopo di quelle stragi era di prevenire e rendere per lungo tempo impossibile un movimento in Polonia; e l'Austria a spese della sua popolarità per tal modo assicurava l'imperatore di Russia, il quale era maggiormente minacciato dalle speranze di ricostituire la nazionalità polacca. Fu codesto tratto finissimo dell'accorgimento russo, l'aggravare cioè l'Austria d'impopolarità, perchè d'altrettanto essa se ne sgravava: infatti i Russi furono salutati quai liberatori in Cracovia. L'Austria assicurandosi contro le tendenze nazionali della Polonia non faceva che rendersi meno salda; perchè composta di elementi così eterogenei, essa non può durare qual'è, se non sodisfacendo i bisogni di tutte le nazionalità e carezzandole. Ma l'eccidio di Galizia fu una minaccia per tutti; e l'Ungaro, il Boemo, lo Slavo e l'Italiano ne dovevano egualmente inorridire, e pensare seriamente ai casi loro. Così la condizione già difficile dell'Austria era per questo avvenimento fatta rovinosa, e non poteva essere a meno che gli spiriti già malcontenti non attendessero una prima occasione per erompere: tutti presagivano che ad un primo sconvolgimento europeo le parti dell'Impero avrebbero gareggiato nello spezzare il giogo. Che più? Questi fatti fuor dell'usato feroci non potevano non commuovere la stessa capitale dell'Impero, benchè sempre tranquilla, e per l'indole e per le abitudini degli abitanti suoi quasi impassibile, e oltracciò per tradizione devotissima al suo

Digitized by Google

governo e all'augusta Casa dei suoi signori. Tal devozione infatti posava sopra un convincimento fin allora verace, cioè sulla stima di bontà che godeva presso di lei non la dinastia solo, ma il governo ancora; il quale sotto il regno dell'imperatore Francesco, se non era certo buono in Lombardia, se era da migliorare in Ungheria secondo che i diritti di quella nazione potevano richiedere, era indubitatamente paterno a Vienna. Ciò è innegabile. Ora l'oligarchia ministeriale sotto il regno del debole Ferdinando seppe disperdere anche questa aureola, e far getto fin del tesoro di amore dei pacifici ed affezionati Viennesi.

La rivoluzione precipitata e forse promossa a Cracovia, e le stragi di Tarnow e di Bochnia facevano presentire intanto la violenta morte della repubblica di Cracovia, che l'Europa immobile vedeva consegnata dalla Prussia e dalla Russia all'Austria in onta ai sempre invocati trattati di Vienna, i quali ne guarentivano l'esistenza e l'indipendenza, come pure avevano guarentito la Costituzione Polacca. Questa violenza compiuta dai potentati del Nord, che annunciava una politica d'invasione, un accordo fra i medesimi indissolubile, era stata ancor essa fonte di speranze. Imperocchè vedevansi violati quei trattati, sui quali era fondato il diritto dell'italica servitù, e violati da chi aveva più ragione di conservarli intatti, e di far sì che il diritto pubblico europeo non si facesse incerto. Eppure gli assoluti conservatori furono i primi a tôrre violentemente una pietra dall'edificio del 1815, l'indipendenza di Cracovia, senza pen-

sare che per conseguente poteva con ugual diritto tutto crollare un giorno, e senza considerare che sarebbe stata inutile ed impudente menzogna gettarne sopra di altri la colpa. Infatti se l'Italia con un senso di gioja aveva udito dalla tribuna inglese ripetersi le disapprovazioni contro gli orrori di Galizia, e contro le teorie antisociali colà promosse a pro del governo e a danno della temuta nobiltà polacca, non potè a meno di ripetere a bassa voce e fra i palpiti del cuore quelle inaspettate e solenni parole proferite dipoi da lord Palmerston, nelle quali era forse il germe della politica avvenire dell'Inghilterra, o almeno l'espressione logica della giustizia e della verità: « Se i trattati erano nulli sulla Vistola, potevano esser tali egualmente sul Reno e sul Po. » Il ministro inglese avvertiva l'Austria del fallo in cui era caduta e le dichiarava di poterne, quando che sia, prendere atto. Pur troppo un sì audace attentato delle Corti del Nord fu impunemente compiuto, perchè queste profittarono dei dissapori insorti contemporaneamente fra la Francia e l'Inghilterra. La politica della prima facevasi da qualche tempo dubbia. Atteso la necessità di assicurare la pace d'Europa, il Gabinetto francese erasi posto nella via delle concessioni, se non ai principj di quelle Potenze, certamente alle loro paure; e queste ne abusarono, come era da attendersi. Credevano esse che l'annientamento dell'influsso francese sul Continente sarebbe argine non alla demagogia soltanto, ma sì ad ogni idea liberale. Però quanto terreno perdeva la Francia nell'opinione pubblica, altrettanto ne

guadagnava l'Inghilterra; innanzi eziandio la caduta del Gabinetto retto da sir Roberto Peel e da lord Aberdeen l'influsso inglese vinceva il francese in tutta l'Europa. Questi due influssi rivali allora combattevano in Spagna, ove la questione di successione minacciava di rinnovare gli orrori della guerra generale che l'ambizione di Luigi XIV e la gelosia inglese avevano data in consimile occasione e per egual pretesto all'Europa nel secolo scorso. Questo pericolo era riconosciuto dallo stesso ministro Aberdeen; e con tutta la buona volontà sua di mantenere l'alleanza fra le due Potenze, non ostante le espressioni della più cordiale amicizia non solo fra i due popoli, ma fra Luigi Filippo e la regina Vittoria, fra l'Aberdeen e il Guizot, il liguaggio del primo si faceva quasi minaccioso, allorchè si discutevano le probabilità della successione spagnuola. Checchessia dei fatti posteriori e delle cagioni le quali indussero il Gabinetto francese, guidato certamente da uomini probi e sapienti, forse contro sua voglia a sollecitare quei malaugurati matrimonj, non si potrà mai negare che le gelosie per ciò non si fossero di buon'ora destate nello stesso Gabinetto Aberdeen, quando s'iniziavano quelle trattative.[1] Il governo francese si avvi-

[1] L'Aberdeen diceva al Saint-Aulaire nel 1845: « Il n'y a pas en Angleterre un homme d'affaires qui ne soit convaincu que ce qui se passe aujourd'hui en Espagne ne soit le résultat des moyens mis en œuvre pour placer un Prince français sur le trône; et quand j'essaie de combattre cette idée, on me rit au nez. Je ne puis pas, en vérité, rester les bras croisés en présence d'une chance si généralement crue imminente, *et qui jetterait l'Europe dans les horreurs d'une*

cinava al partito della resistenza, nel momento appunto che la forza delle tendenze liberali si faceva irresistibile. Il governo inglese ben lo presentì, e con quella sapienza propria, fra i moderni, solo di quel popolo cercò evitarne le consequenze dannose, e trarne vantaggio. Roberto Peel, ingegno eminente, considerato come la forza maggiore del partito tory, vedendo lo spirito della riforma impetuoso avanzarsi sull'Inghilterra, rappresentato da Daniele O'Connel e da Riccardo Cobden, i quali chiedevano eguaglianza religiosa, eguaglianza politica e libertà commerciale, cioè giustizia per l'Irlanda e giustizia per i poveri, iniziò egli stesso inaspettatamente la riforma, togliendo così l'arme ai suoi oppositori, frenando il partito esagerato che avrebbe potuto trarre le ultime conseguenze dalle nuove dottrine, o trarne le possibili e ragionevoli ancora tutto ad un tratto. Compiuta questa grande opera che annullò in gran parte le speranze del partito fin allora da lui rappresentato, con la presentazione delle famose leggi annonarie, cesse le redini del governo a chi poteva rappresentare quelle idee per i suoi precedenti, al partito wigh e a lord Palmerston. L'apparire di quest'uomo sulla scena politica fu un fatto significantissimo, e la necessità della politica che egli doveva seguitare era indicata dallo stesso ritiro di sir Roberto Peel. Non tardò l'Inghilterra sotto la nuova

*guerre générale.* » Le conseguenze adunque di quei matrimonj erano prevedute anche dai nemici politici di lord Palmerston, il quale si volle rappresentare come colui che avesse aperto l'otre d'Eolo in vendetta di quei matrimonj contro Luigi Filippo.

amministrazione a profittare delle fiacchezze del governo francese, subentrando nel terreno da lui abbandonato. Prima in Spagna, poscia in Svizzera, e quindi in Italia egli mirò mai sempre a conseguire uno scopo, cioè a far ereditare all'Inghilterra il primato liberale che la rivoluzione aveva legato alla Francia; dacchè questa non poteva più tenerlo per le tendenze del suo governo, occasionate in parte dal continuo cospirare di fazioni che non rinunciavano mai ai loro fini, e in parte dalle agitazioni dell'opinione estrema che rendeva necessario fino ad un certo punto un sistema di compressione, il quale distruggeva materialmente l'azione liberale all'estero. E lord Palmerston raccoglieva questa preminenza per opporre un argine insuperabile alle ambizioni della Russia, le quali non potevano restare inosservate ad un ministro inglese, poichè la sua patria n'era più di qualsiasi altro direttamente minacciata. La politica che egli iniziava era senza dubbio alcuno eminentemente inglese, ma queste tendenze inglesi allora forse apparivano poco chiaramente, perchè occulte erano eziandio le tendenze russe. Il tempo doveva fare giustizia di tutto; e forse verrà giorno che la civiltà del Continente benedirà la politica iniziata dal ministero della Gran Brettagna nel 1846. Essa non produsse certamente le rivoluzioni che successero; le previde, ed era destinata a guidarle, se era possibile, e ad impedire nel caso negativo che una catastrofe recasse profitto alla sua naturale nemica, alla naturale nemica della civiltà e del liberalismo. Ma per la questione di Cracovia fu deplorabile la discordia in cui

trovavansi Francia ed Inghilterra, perchè tolse ad entrambi la possibilità di adoperarsi con salutare e giusta energia. La Francia isolatamente e fiaccamente protestava; l'Inghilterra avvertiva con quelle solenni parole l'Austria, mentre fingeva ignorare il fatto, e quando ancora era consumato, fingeva sconsigliarlo per non essere spinta a farne giustizia. Essa sapeva bene che il farla toccava agli avvenimenti; e prevedeva che questi si sarebbero svolti rapidamente e in modo gravissimo.

Se i trattati di Vienna non furono lacerati con le proteste di Francia e con le dichiarazioni dell'Inghilterra, rimasero però una pagina non curata, ed un'apparenza diplomatica solamente. L'Europa pareva sentire i difetti fondamentali di quelle stipulazioni, ed aspirava ad un nuovo dritto, che su altre basi la costituisse. Vi sarebbe ella arrivata con mezzo o di rivoluzioni o di guerre, ovvero con mezzi pacifici? Questo era il grande problema nel maggio 1846. Ma non era men vero che ormai a tale scopo tutti gli animi s'indirizzavano; e le speranze italiche ne furono aumentate ed incoraggiate in singolar modo. Niuno forse avrebbe imaginato che quattro o cinque anni di lotta avrebbero avuto a risultato, non certo finale, ma pure per qualche tempo durevole, di lacerare in brani e in tutte le sue parti quel trattato, abbandonando poi l'Europa a sè stessa senza un dritto pubblico che prendesse il luogo dell'antico, da niuno ormai sinceramente riconosciuto. Tale però è la sorte funesta cui sono destinati quei tempi che ragionevolmente si chiamano di transizione; essi presentano, direi quasi, lo

spettacolo del cozzo degli elementi nell' ampio Caos prima che cominci la Creazione.

Da ultimo lo stato della Francia da tutti dicevasi provvisorio. I partiti speravano nella morte di Luigi Filippo, il quale, più che abile conservatore e centro di accorti ed intelligenti conservatori, era considerato in Europa quasi l'uomo del fato, per i pericoli da cui era uscito più volte felicemente illeso. Ma la morte sua era universalmente designata ed attesa come occasione d'uno scoppio, non saprei bene se più bramato o temuto. L' agitazione in tutta Europa era tale, che ognuno presentiva qualche cosa di straordinario: era il caldo soffocante che precede nell'estate la procella. La rivoluzione nelle idee si compieva ogni giorno, i desiderj si esaltavano, le speranze si raddoppiavano, e si facevano ogni giorno più impazienti; insomma vedevansi in tutta l'Europa i fenomeni che sono sempre gl' immancabili precursori di una grande rivoluzione.

—•—

# CAPITOLO LVII.

## CONDIZIONI POLITICO-RELIGIOSE DELLA CORTE DI ROMA.

La rivoluzione del 1831 aveva posto Gregorio XVI in uno stato anormale, da cui non poteva essere a meno che gravi danni non ne derivassero al papato. Le tendenze della massima parte delle Società segrete erano notoriamente anti-religiose, e le opere del partito radicale in tutte le rivoluzioni violente europee si scoprivano avverse al clero, se non al dogma. Ma oltrechè doveva il pontefice considerare che in parte era stato causa di ciò l'aver il clero stesso parteggiato per un'altra fazione estrema (imperocchè non come preti, ma come Miguelisti in Portogallo e come Carlisti in Spagna, erano stati segno di odio molti chierici e i monaci sopratutto): oltrechè doveva vedere volgendo gli occhi alla Francia che i principj di saggio liberalismo potevano benissimo accordarsi con gl'interessi della religione; doveva pure comprendere che la lotta fra due opposti principj era cominciata, e che il papato non avrebbe potuto avere azione benefica, se non gettandosi in mezzo ad essi, iniziando l'opera di una saggia libertà voluta dagli uni, e tutelando i principj conservatori ragionevoli che non volevano dagli altri farsi naufragare. Questa opera tentata poscia dai libe-

rali moderati sarebbe stata non solo saggia, ma sommamente religiosa e tale da crescere e non diminuire le forze morali del pontificato; il quale gettandosi in uno degli estremi, oltre al porsi in terreno falso, si prendeva l'aspetto di fazioso ed interessato, il che gli toglieva ogni influsso, e lo caricava di quell'odiosità che necessariamente doveva renderne vana la benefica volontà. Dissi che con ciò il pontificato si poneva sopra un terreno falso: e invero, nei tempi di transizione è politicamente stolto il parteggiare per il principio che tramonta, in luogo di salutare il sole nascente. La rivoluzione del 1830 in Francia era opportunamente venuta a mostrare, come nonostante le mille follie e nequizie della prima rivoluzione francese vi era un principio novello che nè la brutale forza di un uomo, fosse pure coadjuvato da una fortuna senza esempio e da un genio superiore a quello di qual fu mai al mondo conquistatore, nè le utopie di cieca restaurazione, fossero pure tollerate dalla universale stanchezza e soccorse dalle riunite forze dell'Europa intiera, erano bastevoli ad estinguere. Ma non ostante questo luminoso esempio che la Francia presentava ai meno veggenti, Gregorio XVI non volle considerare le condizioni morali del mondo punto alterate da quelle che erano nel secolo XVIII, ed avendo in mano il tesoro della forza morale, non curolla: non vide in Europa se non che una cospirazione di pochi scellerati, nè altro rimedio che la forza reputò necessario. Questo falso concetto delle cose del mondo era nell'animo di Gregorio XVI, ispirato per colpa della sua età da quegli stessi pregiu-

dizj che traviarono tanti di buona fede nel 1815, e dalla paura che sovratutto lo dominava. Educato al chiostro, non assuefatto ai rumori di un mondo tempestoso, il suo animo era oltremodo impressionabile, ed i timori che l'agitarono e nei giorni del Conclave e nei primi mesi di regno, lasciarono in lui una impronta indelebile. La rivoluzione fu vinta per opera degli Austriaci chiamati dal cardinale Albani; ed il pontefice in altro più mai non sperò che nell'azione della forza con la quale aveva vinto. Ma fu ella una vittoria? Se a questa domanda chiunque altro principe potrebbe star dubbioso a dare una risposta, il pontefice non può che rispondere negativamente. Non è vittoria quella che dà la superiorità del momento, ma consuma le forze vitali; come non è farmaco quello che eccita un istante per abbattere poi maggiormente. Infatti l' uso della forza brutale, ed il trovarsi legato dal vincolo di gratitudine alle Potenze del Nord, non fu per il papato aumento di forza, ma sfinimento. La forza morale fu quasi annullata, la bocca del pontefice non più libera, e la sua benefica azione di protettore dei deboli distrutta per essersi posto alla mercè dei forti. Ma Gregorio XVI non vedeva miglior tutrice della religione che l'autorità politica armata di spada; ed in ciò forse s'ingannava: perchè se quell'autorità è incontrastabilmente la prima forza sociale, non per questo è la necessaria alleata della religione, che nella fede e non in essa ha la base più solida. Nè la storia nè la ragione additavano la necessità di tale alleanza fra il dispotismo e la religione che

aveva inaugurato l'abolimento della servitù. E pure le lotte sostenute dalla Chiesa con Napoleone, il quale certamente rialzando il principio dell'autorità si era reso benemerito della società (e così non avesse ancor egli voluto esagerarlo!), le lotte perpetue con l'Impero e con mille potentati, e quelle dal suo stesso antecessore cominciate e che ancora duravano col re di Prussia, dovevano far comprendere a Gregorio XVI che il promulgare l'assoluta teoria del dritto divino era ben altra cosa dal tutelare la religione, la purità del dogma e gl'interessi della Chiesa. Se la Chiesa ha da essere indipendente in mezzo alla società a lato dell'autorità civile, non deve porsi ai servigj di questa, nè corteggiarla, nè molto meno porsi in grado di averne bisogno. Questi errori personali di Gregorio XVI e il traviamento della sua politica non tardarono a dare i loro frutti. L'insurrezione polacca vinta dai Russi rappresentava al mondo nelle proporzioni più grandi la vera battaglia che si combatteva. Il principio liberale picchiava alle porte del grande impero del Nord, e iniziava una pugna che doveva essere lunga e vitale; cioè il principio della nazionalità innalzato da quel popolo che aveva maggiori diritti, e minacciava nel cuore il più potente impero, il più forte ed interessato nemico di esso principio. L'Europa pendeva ansiosa, e mirava al successo di quel combattimento, al quale non poteva nè doveva essere indifferente. La Polonia che già era stata la naturale sua barriera contro le invasioni del Nord, assorbita da quel colosso, pareva volesse rialzarsi; e prometteva novelli bene-

ficj a quella civiltà, cui già tanti ne aveva fatti, e pur troppo così iniquamente ricompensati. I diritti della Polonia incontrastabili, e le violate promesse da parte della Russia, avevano fatto più che in qualsiasi altro luogo crescere ivi il numero di coloro che erano pronti a seguire la bandiera dell'indipendenza e della libertà, non appena fosse sollevata. Il clero stesso testimone non solo del conculcamento di quella religione di cui era ministro, ma conscio dei pericoli che essa doveva correre, per le tendenze di violento proselitismo che la religione dominante ed il suo capo manifestavano a consolidamento necessario del politico dispotismo, favoreggiò la rivoluzione caldamente, col nome santo di patria, di civiltà e di religione. Tutti i grandi interessi, tutti i più generosi sentimenti erano egualmente eccitati in questa grande ed estrema convulsione della Polonia. Il Polacco crede in Dio e nella patria: come separare questi due culti dal suo cuore? Perciò Niccolò imperatore vincitore a Varsavia, minacciato sempre da questa duplice forza si adoprò a disgiungerla, e trovò appunto ottimo mezzo l'invitare il pontefice a condannare quell'insurrezione, sanzionare i diritti del vincitore e rimproverare il clero che vi aveva partecipato. Questa domanda fatta a nome dei principj sui quali Gregorio XVI erasi appoggiato, come poteva essere da lui respinta? Non era più in lui di cangiare la condizione in che egli medesimo si era posto. Inoltre risentiva ancora l'impressione della rivoluzione non ben vinta in Italia e nei suoi Stati, e il timore che ripullulasse: in guisa che

non poteva non riguardare sotto il medesimo punto di vista tutte le rivoluzioni, che in quei tempi succedevano. Niccolò aveva speculato scaltramente su questi timori.[1] Gregorio XVI lo compiacque non senza esitazione, per non dire rimorso, per tale sua debolezza; e questa ripugnanza o lotta interna dai suoi atti appare manifesta. Ma l'Enciclica del 9 giugno 1832, che io non considero se non che puramente dal lato politico (poichè inutile reputo qualsiasi protesta più esplicita contro ogni interpretazione che voglia darsi alle mie parole, in quanto concerne alle dottrine religiose) ebbe lagrimevoli conseguenze. Le forze morali del partito nazionale in Polonia furono per quell'atto distrutte; ed alla unione del culto delle due idee magnanime successe quella fatale e crudele incertezza,

[1] « La dernière rébellion de Pologne, qui a présenté un aspect aussi menaçant, aurait pu facilement acquérir une immense extension, si elle n'avait été réprimée par les armées de S. M. I. » (Dispaccio del Principe Gagarin Ministro russo al cardinal Bernetti, del 20 aprile 1832, col quale si chiedono al Pontefice questi ufficj. Esso fu pubblicato dalla Corte Romana nel 1842 nella Memoria documentata delle sue questioni con la Russia, ed è il Documento N° IV.) Più sotto il Principe Gagarin soggiunge: « Le Saint-Père se persuadera facilement qu'en soutenant les droits du Trône, il défendra de la manière la plus puissante ceux de la Religion. La répression de la révolte en Pologne a été un immense service rendu à toutes les Puissances, sur lesquelles reposent encore dans ce moment les garanties de la conservation de l'ordre social; le retour de pareilles alarmes menacerait l'Europe entière de maux qui la pousseraient vers un abyme, dont l'imagination s'effraye à envisager la profondeur, et duquel la puissance de l'Empereur l'a préservée pour le moment. » Così il Ministro russo speculava sulle debolezze del Pontefice, la timidezza d'animo del quale non eragli ignota.

che nasce dalla lotta fra la fede e l'intelletto, fra il cuore e la coscienza. I nobili sentimenti di nazionalità, i diritti imprescrittibili della medesima, furono da lui confusi coi più abietti sentimenti dei settarj, e la possente nobiltà che rivendicava a prezzo del suo sangue i diritti conculcati della sua patria e dei suoi avi, invocando a termini di giustizia le lacerate convenzioni, trovossi confusa coi più radicali demagoghi, coi distruttori della società.[1] Il clero, che credeva in buona fede e in buona coscienza accorrere in difesa della religione manomessa, la quale volevasi distruggere insieme alla nazionalità, in onta ai trattati la cui esistenza

[1] « Simulque accepimus illas (calamitates) non aliunde profectas, quam ab aliquibus doli mendaciique fabricatoribus, qui sub religionis pretextu nostrâ hac miseranda ætate adversus legitimam principum potestatem caput extollentes, patriam suam omni debitæ subjectionis vinculo solutam tristissimo luctu compleverant ..... In hoc nimirum sedulam curam, diligentiamque omnem impendere debetis ac maximopere vigilare, ne dolosi homines ac novitatum propagatores erroneas doctrinas falsaque dogmata in grege vestro disseminare pergant, publicumque bonum, uti solent, prætexentes, aliorum credulitate, qui simpliciores et minus cauti sunt, abutantur, adeo ut eos præter ipsorum intentionem in regni pace turbanda, societatisque ordine evertendo veluti cæcos ministros fautoresque habeant.» — E dopo aver inculcato il dovere dell' ubbidienza alle legittime autorità istituite da Dio, il pontefice non nasconde, che questa sua condiscendenza aveva per scopo di profittare delle buone disposizioni del fortissimo imperatore a pro de' Cattolici; sperando che manterrebbe le sue promesse di protezione a quel culto. Questa gli pareva scusa sufficiente d'un atto, che ben sentiva poter essere sinistramente interpretato. Tale scusa precedente palesa la lotta del suo animo, che già io accennai. « Et qui ex adverso sunt, verebuntur nihil habentes mali dicere de nobis. »

alla stessa corte di Roma non era ignota,[1] e la violazione dei quali poteva dare a quella guerra tutto l'aspetto di guerra giusta, almeno innanzi al tribunale del pontefice, trovossi da questo altamente disapprovato ed esortato a sostenere ad oltranza la legittima autorità, cioè il diritto della spada.

Ma gli avvenimenti dovevano insegnare ben presto al compiacente pontefice quanto male si fosse apposto, confidando nelle intenzioni conservatrici delle Corti del Nord a pro della religione, gli interessi della quale egli non perdè volontariamente di vista giammai. Imperocchè, deplorando altamente gli errori politici di Gregorio XVI, amo riconoscere in lui un pontefice zelantissimo e un uomo di esemplari costumi, non ostante le calunnie che lo spirito di parte e i rancori assai naturali delle vittime politiche non mancarono d'inventare e propalare. Ma appunto come portò nel Vaticano le virtù del chiostro, portovvi pure la semplicità, l'inesperienza e molti pregiudizj ruinosi,

[1] L'articolo VIII del Trattato di Varsavia del 18 settembre 1773 (Martens, Tomo II, pag. 149) guarentisce lo *statu quo* per i cattolici quanto alla religione, assicurando il libero esercizio del culto e delle discipline, e l'intiero possesso delle chiese e dei beni ecclesiastici. Conclude: « Et ladite Majesté et ses successeurs ne se serviront point des droits de Souverain au préjudice du *statu quo* de la Religion catholique romaine dans les pays susmentionnés. » Questo *statu quo* non era punto rispettato; e la Corte di Roma l'invocava specialmente contro l'*ukase* del 16 decembre 1812, che aveva tolta, *sotto pena capitale*, ai Vescovi la libertà di corrispondere direttamente col capo della loro Chiesa per affari di religione.

allorchè vogliano elevarsi, come tentò, a massime governative. Per questo fatale errore, commesso da lui nel 1832, grandi furono le recriminazioni che sorsero d'ogni parte; e le antipatie contro il papato civile sommamente si accrebbero. Frattanto i doveri religiosi lo posero in guardia contro le tendenze dei maggiori potentati, sui quali faceva fondamento per la sicurezza della società europea, minacciata, come credeva, da ogni sorta di liberalismo; ed avendo toccato con mano queste tendenze, dovè lottare contro di esse, e lo fece con franchezza e con coraggio, non senza capire però che la sua condizione rendevasi contradittoria ed anormale. Gli toccava infatti contrastare con chi riguardava come base dell'ordine, senza poter fare appello alla pubblica coscienza per non cadere in contradizioni: avrebbe allora dovuto comprendere che gl'interessi della società non potevano avere per custodi quei principj, i quali mal guarentivano gl'interessi religiosi.

La prima Potenza che manifestò le sue tendenze, fu la Prussia. Il suo antecessore Pio VIII aveva già sostenuto una lotta con essa per i matrimonj misti: ora il proselitismo alla religione evangelica, fatto dal re attivamente ed energicamente, aveva risuscitata più acerbamente tale questione. Le provincie renane reagivano in modo potente, e l'arcivescovo di Colonia si faceva tutore degl'interessi religiosi e finiva con esserne vittima venerabile, trascinato fuori della sua sede e gettato in prigione: il vescovo di Posen subì la stessa sorte. Questi esempj erano tali che dopo di essi

mal poteva dirsi ai popoli dal pontefice romano, le cause dell'altare e del trono essere identiche. L'agitazione delle provincie renane prendeva un carattere politico grave, cosicchè il nuovo re fu costretto salendo al trono d'iniziare una più sapiente e più tollerante massima di governo. Gregorio XVI non potè a meno di cozzare vivamente con quel re, ed i suoi contatti per materie religiose con la Prussia furono asprissimi: con le più solenni proteste il pontefice appellò a Dio ed all'Europa intiera per la religione cattolica, che in quel regno era soggetta a gravi pericoli, e veniva direttamente nella sua esistenza minacciata. La lotta che facevasi colà, e si fece poscia in Russia, era propriamente ed unicamente religiosa, senza veruna mescolanza ipocrita d'interessi politici; toccava gl'interessi diretti della religione, e non le vecchie controversie per la separazione e la distinzione dei diritti delle due autorità, civile ed ecclesiastica. L'Austria eziandio, se non ebbe clamorose contestazioni col papa, non potè dirsi nè cordiale nè deferente per lui, quale avrebbe egli desiderato. Le nomine dei nuovi vescovi, specialmente per la Lombardia, non mancarono di suscitare sovente i lamenti del pontefice, il quale diceva di doverle quasi sempre rimandare, come spesso era accaduto anche ai predecessori suoi. E negli ultimi anni osservava con piacere come tutto l'opposto accadeva in Francia, donde ottime proposizioni sempre gli venivano, e nella forma più reverente; talchè diceva non essere in Europa veramente pontefice che in Francia e nel Belgio. Non meno

vedeva, con il cuore pieno delle più lusinghiere speranze, il cattolicismo fare progressi in Inghilterra ed aprirsi un adito nella stessa Università di Oxford per opera della libertà; e per questa e con questa dimenticati i reciproci errori ed i rancori d'altri tempi e riparati i torti e le violenze dispotiche di Enrico e di Elisabetta. L'Irlanda, emancipata col mezzo del suo grande agitatore O'Connell, faceva valere i suoi diritti e quelli della sua religione meglio e più validamente di ciò che non poteva fare la Corte stessa di Roma appo molte Corti cattoliche, presso i principi assoluti. Eppure questi confronti pratici, questa differenza fra i governi dispotici ed il governo della vecchia libertà inglese e l'altro saggiamente liberale dei costituzionali del 1830 in Francia e nel Belgio, non erano sufficienti a palesare al pontefice la vera ragione della differenza e la vera fonte della grandezza pontificale; la quale consiste nella sua religiosa indipendenza, e nella libertà di poter usare tutta la sua benefica azione a pro degl'interessi della cristianità e della civiltà. Non si persuase, come la religione aveva sempre più sofferto dagli ambiziosi capricci di un individuo che non dai traviamenti delle moltitudini.

Ma la Potenza che pose in maggiore angustia l'animo del pontefice, fu appunto la Russia. L'Enciclica del 9 giugno 1832, oltre l'aver partorito gli amari frutti che accennai, fu ben lungi dal portare quei beni che il pontefice se ne riprometteva. Gli attentati contro gl'interessi della Chiesa successero colà senza interruzione, ed immediatamente dopo la medesima. Lo scopo che

lo czar si aveva prefisso era conseguito; non eravi ormai più ragione alcuna per carezzare il capo della Chiesa Latina. Infatti l'Enciclica del papa era stata preceduta già da varj decreti imperiali (*ukase*) che quelli ignorava, fra i quali uno del mese di febbrajo con cui di 291 conventi ne venivano d'un tratto arbitrariamente soppressi 202: vane riuscirono le rimostranze del pontefice, da lui fatte non appena ebbe cognizione di quanto accadeva colà. Ma se ciò non avveniva certo all'ombra della sua autorizzazione, era forse conseguenza dell'essersi lo czar sbarazzato del freno che avrebbe avuto in una protesta dell'episcopato, la quale poteva essere un fatto grave non per se stessa, ma perchè erano ancor calde le ceneri della rivoluzione polacca. Il clero perciò non potè parlare, e la protesta segreta[1] del pontefice non infirmò punto

[1] Nota del 6 settembre 1832 del cardinale Bernetti. Non fu risposto a questa, nè all'altra già consegnata poco dopo l'Enciclica (la quale era in termini più dimessi, e forse anche soverchiamente, non parlandosi che *di rispettose rappresentanze* fatte dal Capo della Chiesa all'Augusto Trono Imperiale), se non nel maggio 1833 dal conte Gourièff; aggiungendo così il Gabinetto di Pietroburgo l'inurbanità dei modi al fatto per sè stesso già dolorosissimo al pontefice, che fu così rimunerato della sua compiacenza. Il tuono anche della Nota del conte Gourièff è insultante; non tralasciando qua e là di adoperare il sarcasmo, specialmente nei confronti fra il Clero delle due Chiese. Esaltando la povertà del Clero Greco in opposizione alla ricchezza del Clero Latino, soggiunge: « Le clergé de l'Église orthodoxe n'a point de serfs, et ne peut point en posséder: le clergé catholique Romain au contraire possède 90,000 paysans, qui travaillent pour lui, et dont un grand nombre professe la religion de la majorité des sujets Russes. » Chi

l'effetto che l'Enciclica pubblica aveva prodotto. I decreti imperiali succedevano senza interruzione

non comprende l' amarezza dell' ironia che è in queste parole? — È però più notevole una frase della Nota del Gourièff, in cui parlando delle provincie della Russia Bianca, nelle quali si erano operati molti cangiamenti religiosi, per restaurare le cose come erano innanzi la dominazione polacca, dice: « A l'époque de l'asservissement de cette partie de l'Empire par la Pologne. » — Così la Russia chiama *asservissement*, cioè ingiusta dominazione, quella che è stabilita in onta dei dritti di nazionalità; così riconosceva per sè quei dritti che conculcava negli altri. Alla domanda di tenere un rappresentante a Pietroburgo, in ricambio di quello che la Russia aveva in Roma, si rispondeva con uno spregevole silenzio. Finalmente, avendo il pontefice voluto chiamare responsabile di molti mali venuti alla Chiesa Cattolica il metropolitano di Mohilow, accusando piuttosto la deferenza di costui ai Greci, anzichè il proselitismo fatto dall' imperatore (e ciò era per un eccesso di riguardo), il rappresentante imperiale non mancò di fare nel modo più acerbo gli elogi del metropolita disapprovato dal pontefice. « Nous pouvons répondre..... que durant le demi-siècle que monseigneur Siestrenczewitch s'est trouvé à la tête de l'Eglise Catholique Romaine en Russie, il a constamment suivi le précepte de l'Evangile qui lui ordonnait de rendre à Dieu ce qui est à Dieu, et à César ce qui est à César; et qu'il a laissé à ses successeurs deux grands exemples à suivre: un amour pur pour la religion qu'il professait, et un entier dévouement à son Souverain légitime. » Così il pontefice, dopo aver ammonito i vescovi di Polonia, per fare atto di compiacenza all' imperatore, riceveva poi da questo le ammonizioni, in un modo (diciamolo pure) indegno d' una Potenza qual è la Russia, e che faceva intravvedere i sentimenti veri e le arcane speranze del Capo della Chiesa Greca. È così piena quella Nota di sarcasmi e di velenose allusioni, che tutte non posso qui riportarle; ma forse sorpassò anche l' espettativa di Gregorio XVI la risposta data alla citazione da lui fatta velatamente dei trattati del 1772. « Nous n'avons que peu de mots à répondre à cette invocation. Un manifeste impé-

nel 1833, e vane riuscirono per evitarne le conseguenze anche le interposte preghiere dell' imperator d' Austria in nome del pontefice al congresso di München-Graetz. Francesco I ne ebbe buone parole, e Gregorio ringraziò lo czar, il quale

rial publié simultanément avec le traité de 1772 garantit en effet au Clergé catholique le maintien et la jouissance de ses anciens droits, aussi longtemps, ajoute le Manifeste, que ce Clergé observera lui-même le serment de sujétion et de fidélité prêté à son nouveau Souverain. Or le Clergé, tant séculier que régulier, n'a qué dans trop d'occasions abusé de la protection que lui accordait le gouvernement, pour répandre parmi les sujets de l' Eglise orthodoxe l'esprit de son prosélitisme ; il a trahi la confiance de ce même gouvernement, en inculquant à la jeunesse dont l'éducation lui avait été confiée, des principes hostiles à l'autorité légitime et à l'ordre établi; il a enfin pris une part ouverte et active à la dernière révolte. » Così l' imperatore Niccolò pretendeva aver conquistato il diritto legittimo di annullare la religione polacca, per quel modo medesimo e per le ragioni stesse che aveva conquistato con le bajonette quello di annullarne la nazionalità. Mentre il governo russo però apertamente dichiarava di non volere riconoscere i trattati del 1772, con singolare accorgimento evitava l' opposizione che poteva farglisi per gli atti, i quali avevano preceduto la rivoluzione polacca. Se la violazione di quei trattati per parte dei popoli dava all' imperatore dei diritti, quella precedentemente fatta da lui non gli aveva forse dati ai Polacchi? Ma l' imperatore cercò atti di ribellione anche in ciò che agli occhi del pontefice non poteva essere che merito, cioè nella predicazione della propria religione; e gli fè vedere qual si fosse l' ubbidienza alla legittima autorità che avevagli fatto inculcare, ed in qual modo dovesse la medesima essere intesa nell' Impero Russo. Ma la Storia Ecclesiastica non ricordava forse al pontefice, che quello era sempre stato il linguaggio di tutte le autorità effrenate? Noto questi fatali errori della Corte di Roma, perchè risultano da documenti da lei stessa pubblicati, e perchè pur troppo essa ne colse amaro frutto.

Digitized by Google

una cosa solamente temeva, cioè che non solo le sue intenzioni, ma le sue azioni potessero traspirare in Europa. Il pontefice non cessò di essere sempre informato di quanto accadeva entro l'impero, ed ebbe copia di tutti gli atti del governo imperiale, i quali concernevano il culto cattolico. Niccolò aveva in mira sopratutto i Greci uniti. La doppia sua ambizione di capitanare la nazione slava e la religione greca non trovava posa, ed egli a tal fine mandava innanzi di pari passo le due propagande, politica e religiosa. Dava la mano da un lato all' imperatore d'Austria, mentre i suoi agenti percorrevano le provincie slave dell' impero austriaco, e suscitavano ovunque simpatie russe, desiderj d' unione; e col ritratto dell' imperatore lasciavano in tutte le capanne l' emblema del futuro liberatore, il simbolo della speranza di vedere riunite le sparte membra di quella grande nazione. Carezzava dall'altro il pontefice romano, chiedevagli il morale soccorso, e intanto tutte le arti più perfide e più subdole per lui si adoperavano a fine di strappare alla Chiesa Latina i Greci uniti e lacerare il patto che, se non aveva segnato la fine, aveva almeno diminuiti gli effetti del grande scisma di Fozio. Questi sforzi nel 1834 erano così insistenti ed intollerabili, che la nobiltà di Vitepsk ne fece un solenne ricorso all' imperatore, addebitandone gli agenti del governo, ed i preti della Chiesa scismatica.[1] Già i preti di Novogrodek ave-

[1] Riporto un frammento di questa Memoria per prova dei mezzi usati dal governo russo: » Depuis quelque temps, mais surtout dans la présente année 1834, on a mis tout

vano protestato a monsignor Sziemasko allo stesso effetto. Così la protesta dei nobili di Vitepsk fu seguita l'anno appresso da altre, cioè da quella dei Greci-uniti di Uszaz e da quella di Luborriez. Tutto fu vano. Il principe ereditario di Russia, dopo un soggiorno fatto a Roma, riportava nei primi giorni del 1839 a suo padre le più vive

en œuvre pour entraîner les Grecs-unis à la religion dominante.... Les moyens qu'on emploie remplissent l'âme de terreur. Car en beaucoup d'endroits on convoque un petit nombre de paroissiens, sans la participation et à l'insu des autres, et on les oblige, non par la voie de la libre persuasion, mais par la violence, contre laquelle ils ne peuvent lutter, d'embrasser la religion dominante; et quoique ce prétendu acte d'adhésion soit le fait du petit nombre, on annonce à tous les autres habitans du village ou de la paroisse, qui demeurent à la maison, qu'ils doivent professer la religion dominante. Quelquefois, n'ayant aucun égard aux réclamations qui se faisaient dans l'assemblée publique, on mettait tous les paroissiens au nombre de ceux qui professent la religion dominante. Dans l'un et l'autre cas, on chassait l'ancien curé, et on changeait l'église unie en grecque, en négligeant les règles prescrites en cette matière. L'union ayant ainsi été établie par la violence et en dépit des habitans, si ceux-ci recouraient à l'autorité ecclésiastique ou civile, en protestant qu'ils voulaient demeurer inviolablement attachés à la foi de leurs ancêtres, et défendre leur cause d'une manière légale; leur démarche a été considérée comme une défection de la religion dominante acceptée par eux, et comme tels ils ont été soumis à différentes peines. » Quali poi fossero queste pene, risulta dal ricorso dei parrocchiani di Uszaz. Protestando que' parrocchiani di non voler cangiare religione giammai: « la Commission laissant les paroles, en vint aux faits; c'est-à-dire qu'on se mit à nous arracher les cheveux, à nous frapper les dents jusqu'à effusion de sang, à nous donner des coups à la tête, à mettre les uns en prison, et à transporter les autres dans la ville de Sepel. »

Digitized by Google

istanze e le più calde raccomandazioni per parte del pontefice, ed ai 25 febbraio lo czar rispondeva a questo, rinnuovando, come era consueto, proteste e promesse di protezione ai Cattolici. Era il momento appunto che i suoi ordini più perentorii facevano dare l'ultimo colpo alla Chiesa Greca-unita. Con l'ajuto specialmente di un vescovo apostata, lo Sziemasko, e dopo una lunga serie di persecuzioni e di violenze, fatto firmare sotto i colpi del bastone (*knout*), con la minaccia dell'esilio e della prigionia o con l'offerta di denaro, un atto di sottomissione per parte di molt preti Greci riuniti a Polotsk (l'atto è del 12 febbrajo e la lettera dell'imperatore al papa è del 25 del mese stesso!);[1] lo czar in data del 12 marzo firmava il decreto della riunione della Chiesa Greca-unita al culto dominante. Tutto ciò accadeva non senza che in Europa si conoscessero i fatti o si commentassero le intenzioni dell'imperatore: niuno però conosceva le trattative pendenti fra lui e la Corte di Roma. Il silenzio della medesima cominciava, specialmente a Polacchi, a sembrare crudele: uno era il grido, e d'ogni parte giungevano al pontefice richiami ed eccitamenti. I Gesuiti sopratutto, fra i quali gran numero era di Polacchi, empievano la Corte romana di giuste e continue querele. Essi ancora aprirono a quei giorni in

[1] Je me plais à y répondre par l'assurance renouvelée que je ne cesserai jamais de mettre au nombre de mes premiers devoirs, celui de protéger le bien-être de mes sujets catholiques, de respecter leurs convictions, d'assurer leur repos. — Lettera dell' imperator Niccolò a Gregorio XVI, del 25 febbrajo 1839.

Roma un collegio, ove invitarono ad entrare i giovani Polacchi che volevano seguire la carriera ecclesiastica, per farne un seminario, proponendosi con tal mezzo (identico a quello usato per la Germania e per l'Inghilterra specialmente al tempo della Riforma del secolo XVI) di mantenere sempre in Polonia un clero istruito ed unito con Roma. Questa istituzione dispiacque assai al governo russo, il quale vide entrarvi qualcuno che portava sul viso le onorate cicatrici, testimonio d'aver suggellato col sangue il suo debito alla patria, e qualcuno eziandio accusato e sospetto di aver cospirato contro la vita dell'imperatore, del che i Gesuiti non facevano punto un mistero. Così Roma dopo aver riconosciuto che la rivoluzione del 1831, in bocca dell'imperatore, *non era che un pretesto*[1] (confessione notevole dopo l'Enciclica), ricorreva per conservare la religione a coloro che avevano difesa la loro patria sventurata. Il linguaggio anche della Corte di Roma col crescere della gravità dei casi si fece più elevato e dignitoso; e io credo debito di giustizia osservare che questo cangiamento accadde al tempo in cui gli affari esteri, e specialmente gli affari ecclesiastici, erano retti dal cardinal Lambruschini. Sotto di lui le trattative guadagnarono in fatto di dignità molto di ciò che avevano per lo innanzi perduto.

Ma con questo la condizione politica del papa

[1] « *Sotto il pretesto della rivoluzione del* 1830 fu resa quasi impossibile (nei seminarj) l'ammissione dei nuovi alunni ec. » Dispaccio del cardinale Lambruschini del 1 giugno 1840 al Ministro russo.

si cambiava del tutto. D'allora in poi egli non fu più sostenuto dalla Santa Alleanza, e si trovò in un perfetto isolamento: isolamento, che sarebbe stato sorgente di grandezza, se la forza morale non fosse stata consumata, o meglio se il pontefice non si fosse ostinato a non voler dischiudere la fonte dalla quale poteva novellamente scaturire, più che a suo, a vantaggio del genero umano. Il 22 novembre 1839 il papa alzava finalmente la voce, e rivelava all' Europa la sventura sopravvenuta alla Chiesa Greca-unita. Fu la prima volta che egli incolpò il governo russo di quelle persecuzioni; ma pure nelle brevi parole che adoperò, non cessò di esprimere sempre la speranza da lui nutrita nella giustizia e nella rettitudine dell'imperatore. Non posso fermarmi a narrare tutti i fatti che precessero e accompagnarono la defezione dei Ruteni dal cattolicismo, perchè sono cose fuori del mio assunto. Sono per vero dire scene di altri tempi,[1]

[1] Le popolazioni cattoliche rimaste senza clero perchè o defezionato o imprigionato, o senza chiese perchè confiscate al culto greco, presentavano veramente l'aspetto dei primi cristiani perseguitati. Una delle narrazioni di quegli avvenimenti pubblicata dalla Corte di Roma nella Memoria da me altre volte citata in questo Capitolo (Doc. XXXVIII) termina con queste parole: «Voulez-vous voir une population rassemblée en prières? Allez dans les villages, pendant la nuit; approchez de l'église fermée; là vous entendrez à leurs portes gémir dans les ténèbres des familles entières prosternées. Leurs larmes sont la rosée qui précède le lever de l'aurore. » — Un altro (Doc. XXXIX) dice: «Toutes les mesures tendent à déraciner la religion ainsi que la langue de nos ancêtres: un catholique dans l'Empire Russe est presque au-dessous du Juif, un polonais au-dessous du Calmouk..... » E più sotto: « Les esprits vacillent, leur incertitude s'accroit par la con-

le quali però facevano vedere all'Europa, che se le stoltezze dei demagoghi minacciavano di gettarla in un abisso spaventevole, l'assolutismo nordico non avrebbe rifuggito dal riportarla alla più stupida barbarie, a quella cioè del basso impero. Ma l'inefficacia delle preghiere del pontefice, i gridi di tutta Europa, le novelle leggi dell'imperatore russo, e specialmente la questione già pendente per il vescovo di Podlacchia, il quale facendo fronte alla persecuzione religiosa veniva accusato di fellonia e condannato arbitrariamente senza forma veruna di processo, posero un termine alla tolleranza di Gregorio XVI. Forse tardi egli vide quali fossero le mire imperiali, e quanto giusti i richiami dei Polacchi. Ciò che accadeva al vescovo di Podlacchia, poteva accadere a quanti vescovi zelavano non i privilegj (che di questi non trattavasi) ma bensì i veri interessi della Chiesa. Le relazioni più circostanziate persuasero il papa della falsità delle accuse del gabinetto imperiale sul conto di lui, e pentissi della deferenza usata a quel governo e d'aver creduto alla sua parola, sulla quale aveva eziandio per un eccesso di buona fede, supponendolo reo, diretto un Breve d'ammonizione al vescovo, che però si affrettò a ritrattare. Questo atto di resistenza non fece che irritare lo czar, il quale andò alle vie di fatto, come

sidération que tandis que le Saint-Siège a vigoureusement protesté contre les empiètements du protestantisme à Cologne et à Posen, il ne lâche pas une parole de blâme contre nos apostats, ni d'encouragement aux fidèles ici. Si vous trouvez moyen, faites entendre aux pieds du Saint-Père notre cri de détresse.»

già dissi. Il giorno 17 maggio 1840 la stessa legazione russa annunciava al papa la deportazione di monsignor Gutzkowschi, vescovo di Podlacchia, raccontando di averlo fatto visitare (per delicatezza ed amore scrupoloso di giustizia), a fine di vedere se le sue facoltà mentali erano punto alienate. Non mancò il ministro russo di rimproverare in pari tempo le approvazioni che il vescovo riceveva dalla Corte romana, risultanti dalla perquisizione che si fece nelle sue carte, fra le quali appunto si trovò una corrispondenza clandestina da lui tenuta col nunzio pontificio in Vienna, monsignor Altieri. Con ciò voleva lo czar avvertire il capo della Chiesa Latina, che se egli si credeva di poter sicuramente avere segrete relazioni per supplire alla mancanza di un rappresentante a Pietroburgo, non volutogli consentire giammai, mal si apponeva; perchè l'onniveggenza imperiale sapeva scoprire ed insieme punire chi avesse attentato in questo alle inviolabili leggi dell'autocrate. Le relazioni fra lui e il romano pontefice si fecero d'allora in poi più aspre. Il cardinal Lambruschini caratterizzò la relegazione di monsignor di Podlacchia, come un attentato fatto alla Chiesa; ma non ne ottenne nulla, fuorchè parole: anzi l'imperatore medesimo volle scrivere in proposito al pontefice, domandandogli che consigliasse a quel vescovo rinchiuso per false accuse in un chiostro, di far la sua rinunzia, per potergli dare un successore. Questa proposta fu accompagnata da frasi, le quali sotto l'apparenza di ricordo d'antichi beneficj mal nascondevano velate minaccie per il dominio temporale dei papi.

Digitized by Google

Le parole della lettera del 3 decembre 1840 di Niccolò imperatore che rammentavano al pontefice come il capo della Chiesa Latina dovesse al capo della Chiesa Greca la restituzione dei suoi temporali dominj, e come in lui stesse di assicurargliene il possesso, gettate come a caso in mezzo a quell'acerba polemica, non possono altrimenti interpretarsi.[1] Quanto poscia accadde, spiegò il senso arcano di quelle parole. Le trattative avendo preso un aspetto sempre più ostile, non ostante la deferenza usata dal pontefice all'ultima domanda dell'imperatore,[2] e crescendo sempre più i lamenti

[1] « Je ne saurais, très Saint-Père, terminer cette lettre sans vous exprimer l'intérêt sincère que je prends au maintien de la tranquillité des provinces gouvernées par Votre Sainteté. Héritier du trône de feu l'empereur Alexandre, je le suis également de ses principes pacifiques et conservateurs, et j'aime à garder le souvenir de la part active que mon frère, de glorieuse mémoire, a prise à la restauration du pouvoir temporel du Saint-Siège. »

[2] Il 7 aprile 1841 il papa dirigeva un Breve a monsignor vescovo di Podlachia, esortandolo a rinunziare, non senza encomiare la sua condotta: « Proinde studio pacis ducti, de tua et Podlachiensis cui præes Diœceseos incolumitate solliciti, nec non illecti spe desponsi Nobis a serenissimo Imperatore et Rege praesidii in levamen malorum, quibus catholica religio in vastissimis Russiæ et Poloniæ regionibus dudum affligitur, hortatores ac suasores tibi, venerabilis Pater, esse debemus, ad Podlacchiensem Ecclesiam sponte abdicandam. Nec profecto dubitamus te nostris hisce consiliis, quæ apostolica caritas suggerit, facile obsecuturum. Pro ea namque, qua præstas sapientia, certe non ignoras, quod S. Augustinus Africanorum episcoporum nomine ad Marcellinum Tribunum scribebat, quum antistites illos paratos testaretur ad episcopatum dimittendum, *Episcopi autem propter christianos populos ordinamur. Quod ergo christianis populis ad*

dei cattolici polacchi, Gregorio XVI nel concistoro del 22 luglio 1842 levò finalmente in modo solenne la voce, non tanto per protestare contro lo czar, quanto per giustificarsi.[1] Questo atto grave ed inatteso disgiunse per qualche tempo la causa dell'assolutismo dalla causa della religione. Tempi nuovi si maturavano, avvenimenti inaspettati si preparavano: e questa rottura fra il pontefice e lo czar fu uno dei meno incerti segnali che li fecero presentire. Lo czar era tradotto innanzi al tremendo tribunale dell'opinione pubblica, ed egli che poteva sfidarla entro i suoi Stati, sentì che non potevalo egualmente in Europa. Forse non si sarebbe lontani dal vero, credendo che la partecipazione diretta od indiretta dell'influsso russo nei movimenti degli Stati romani del 1843 e degli anni seguenti, avesse causa appunto in questa

*christianam pacem prodest, hoc de nostro episcopatu faciamus* etc. »

Riporto in questo Capitolo molti brani dei Documenti pubblicati dalla Corte di Roma, perchè la Memoria da lei stampata circolò con qualche riserva, e non andò nelle mani di molti.

[1] « Illud sane molestissimum accidit, ut..... rumor invaluerit, Nos sacratissimi officii immemores tantam illorum calamitatem silentio dissimulasse, atque adeo catholicæ religionis causam pœne deseruisse. Itaque eo jam adducta res est, ut lapis offensionis ac petra scandali propemodum evaserimus amplissimæ parti dominici gregis, cui tegendo divinitus præpositi sumus; immo vero universæ ecclesiæ super Eum tamquam super firmam petram fundatæ, cujus ad Nos, utpote successores, veneranda dignitas promanavit. Hæc porro cum sint, id Dei, religionis, et nostra etiam ratio omnino postulat, ut vel ipsam tam injuriosæ culpæ suspicionem longissime a Nobis propulsemus. »

Enciclica. Checchessia di questi arcani maneggi, certo è che non solo il pubblico lo teneva per fermo, ma la Corte di Roma ne fu persuasa. A togliere anzi il pericolo di veder crescere le simpatie per il principe di Leuchtemberg genero dell'imperatore, il governo romano si offrì compratore delle terre che egli possedeva nelle Marche, quantunque le finanze dello Stato fossero in una condizione deplorabile. Questo fu il tratto politico di più fino accorgimento dell'amministrazione del pontefice Gregorio e del cardinal Lambruschini. Una società di proprietarj romani liberò il governo da questo contratto, obbligandosi verso di lui per i pagamenti che aveva convenuto fare in più anni al principe di Leuchtemberg, ed andando al possesso dei fondi, i quali già formavano l'appannaggio vicereale. In questa società, capitanata da uomini di banca, entrarono i più ricchi membri della romana aristocrazia.[1]

Intanto le proteste papali avendo fatto rivolgere gli occhi sulla Russia, molti scrittori si posero ad esaminarne la condizione, e molte accuse

[1] Non posso per giustizia tralasciare che la compilazione di quella onorevole protesta documentata della Corte di Roma, fu opera di monsignor Corboli Bussi, il quale così indirettamente doveva essere l'istrumento della disgiunzione della politica romana da quella delle Corti del Nord. Quell'atto fu il precursore dei susseguenti, i quali pur debbonsi in gran parte al Corboli medesimo, quelli cioè di saggia riforma e di liberale politica che rialzarono per un istante l'opinione e la forza morale del romano pontificato. Lo scrittore e il consigliere della protesta del pontefice Gregorio, era lo scrittore e il consigliere dell'atto d'amnistia del suo successore.

più o meno passionate, più o meno esagerate contro la medesima si sollevarono. Tutte avevano uno scopo: tutte ebbero una conseguenza. Mentre l'esule Golowine denunciava nequizie e persecuzioni, il marchese di Custine colla fede di testimone di veduta, se vuolsi, ma non senza la leggerezza di cui sono improntati quasi sempre gli scritti dei narratori francesi, raccontava e dell'amministrazione dell'impero e dello stato infelice dei sudditi russi, e degli eccessi dell'assolutismo e dei capricci dello czar, tali particolari che avevano in mezzo all'Europa, e specialmente nella Francia liberale, più l'apparenza di romanzo che di storia; sebbene non fossero per questo men creduti da tutti. L'arrivo poi d'una monaca polacca in Roma, sfuggita alle persecuzioni religiose dello czar, la quale mostrava sui polsi i segni profondi delle catene, e sulle carni le impronte di tutti i più brutali maltrattamenti, sollevò l'universale indignazione. Questa monaca diligentemente esaminata, e fatto regolare processo delle sue deposizioni per opera ed istanza specialmente dei Gesuiti, i quali (e conviene osservarlo in appoggio di alcuni dubbj che io altrove sollevava) furono i più caldi zelatori di questa crociata dell'opinione contro l'autocrate greco, si rinchiuse a Roma in un chiostro.

Parve però che lo czar non poco pensiero si desse di questo stato degli spiriti verso di lui. Non contento di giustificarsi con la stampa, volle egli stesso fare un giro in Europa, e sopratutto rannodare le sue relazioni con Roma per acquetare gli sdegni del vecchio pontefice. Correva l'inverno

dal 1845 al 46, quando col pretesto di venire a visitare l'imperatrice, la quale per ragioni di salute trovavasi in Palermo, fece un giro in Italia. Il pontefice e re Carlo Alberto furono i due principi italiani da lui maggiormente carezzati, ancor più dei principi austriaci e specialmente del granduca di Toscana: ma potè da se medesimo traversando l'Italia accorgersi della onnipotenza dell'opinione presso i popoli civili. Assuefatto a veder piegare tutto al suo cenno, a leggere l'ubbidienza ed il culto su tutti i volti, a sentire associato il suo nome a quello di Dio, non potè non comprendere l'eloquente indifferenza, il silenzio quasi sprezzante del popolo romano, e le grida di protesta dei Toscani, allorchè al suo sbarco videro il loro principe in atto d'ossequio recarsi ad incontrarlo col cappello in mano!

Ma intanto le trattative con la Corte di Roma per lui si rannodarono; il pontefice avevagli parlato con linguaggio fermo e dignitoso, appellando alla sua coscienza e a Dio, per i violati trattati e per le non serbate promesse. Dopo questo abboccamento un nuovo Inviato veniva espressamente a Roma con piene facoltà; e l'opinione europea era sodisfatta di veder piegare i ginocchi innanzi al suo tribunale l'autocrate delle Russie, e da questo trionfo traeva novella forza e potenza. La Polonia stessa obliava per un momento l'antico suo persecutore, mentre gli orrori di Galizia e l'estinzione della repubblica di Cracovia cancellavano quasi la memoria dell'eccidio di Varsavia. L'imperatore di Russia sentiva l'uragano che si appressava, e

Digitized by Google

parve che con sapiente consiglio volesse porsi in grado di non esserne tocco, mettendosi in un aspetto di compiuta neutralità. Cercò quindi la politica russa, come già dissi, di scaricar l'uragano tutto sul vicino impero austriaco, sapendo che questo dopo un violento sconvolgimento o sarebbe rimasto sotto la sua tutela, o gli avrebbe lasciato agio di raccoglierne le spoglie. Infatti l'opinione pubblica, già scatenata contro lo czar, tutta si rivolse contro il principe di Metternich e contro l'Austria; e già osservai nel precedente Capitolo le conseguenze ad essa funeste di tale accorta politica del Gabinetto di Pietroburgo, il quale fin d'allora rimase nella più prudente aspettativa nascondendo col velo di un'indifferente apatia i disegni ambiziosi e le speranze che aveva un momento e forse troppo presto fatto trasparire all'Europa.

Ma il papato in questo rivolgimento trovossi in altra condizione politica da quella in cui era nei primi giorni del regno di Gregorio XVI: nell'interno, retrogrado, bisognoso delle Potenze del Nord e quasi ad esse unicamente affidato; all'estero, nemico delle medesime Potenze, ed alleato o almeno solo contento come papa, dei governi che reggevano i popoli liberi. Tale condizione anormale era un disequilibrio; e chiunque avesse dovuto succedere all' ottuagenario pontefice sul trono pontificale di Roma, trovavasi nella necessità di farlo cessare: questo vago sentimento era pur esso una delle tante cagioni non confessate e mal comprese, delle speranze che universalmente si ponevano nell'aurora di un novello pontificato.

Digitized by Google

## CAPITOLO LVIII.

### I GESUITI E PELLEGRINO ROSSI.

Intanto che queste dissensioni religiose agivano l'Europa, e che l'azione benefica della libertà saggiamente svolta e tenuta nei giusti suoi confini dal governo di Luigi Filippo, non che il senno del clero francese, molta parte del quale aveva saputo guadagnarsi con le opere il rispetto universale, facevano della Francia, quantunque fosse il centro del liberalismo e il santuario delle idee liberali, la prediletta del pontefice; l'imprudenza dei legittimisti sempre inquieti e pronti a dar di piglio a qualunque bandiera, sollevò una questione che turbò quest'armonia a loro assai penosa. Temevano fortemente che rannodandosi sempre più le relazioni fra la Corte di Roma e le Tuileries, la dinastia usurpatrice avrebbe messo più salde radici a danno del conte di Chambord, al quale erano pronti a sacrificare non solo sè medesimi, ma la pace della patria. Non avevano dimenticato come appunto per non dispiacere a Luigi Filippo si fosse fatta al conte di Chambord in Roma freddissima e quasi diffidente accoglienza dal pontefice; e non cessarono di rimproverare tale contradizione, com'essi la chiamavano, al cardinal Lambruschini. Questo partito ostinato per un uo-

mo, come il radicale per un' idea (entrambi per personale interesse) godeva di vedere perduranti i dissapori fra la Corte di Pietroburgo e l'odiato duca d'Orléans: ed avrebbe bramato che altrettanto accadesse in Roma. Perciò forse si fecero interpreti dei Gesuiti, allorchè la questione della libertà dell'insegnamento e della supremazia dell' Università fu discussa nel parlamento. Obliavano i legittimisti che l'espulsione dei Gesuiti era accaduta appunto sotto il regno della dinastia primogenita; ed erano per essi i Gesuiti alleati del momento, arme di occasione, come dovevano essere poscia anche i repubblicani e i socialisti.

Molti Gesuiti emigrati dopo la soppressione delle loro case in Francia, benchè sotto il regno di Luigi Filippo non solo non fosse interdetto loro lo stare in patria come individui, e vivere eziandio in comunità, e molti ne profittassero anche imprudentemente (il perchè, eccetto il nome e l'ingerenza nell'insegnamento pubblico loro tolta, potevano dire cessati gli effetti della legge che li colpiva innanzi la rivoluzione del 1830), stavano nel Belgio ed in Svizzera: in questo Stato soprattutto avevano fatto il centro dei loro maneggi, coi quali speravano veder risorgere per loro i giorni dell' antico splendore, se non dell' antica potenza. Essi si lusingavano follemente, e cospiravano più follemente ancora; nè si accorgevano qual tempesta adunavano in tal modo sul loro capo in Francia, in Svizzera ed in Italia! Imperocchè questa fu appunto la prima nube che apparve sull' orizzonte ad annunciarla.

La discussione del pubblico insegnamento discese a molte personalità, all'esame non solo del filosofismo in genere, ma delle dottrine di molti dei professori più celebrati; le quali dove fossero denunciate a Roma, si presentì che sarebbero state condannate dall'ecclesiastica autorità suprema. Svelate le mene nascose ed il fine che si prefiggevano i Gesuiti o per essi i loro amici, di tornare cioè nelle loro mani l'insegnamento pubblico, la già sopita e sempre tremenda questione, cominciata sulla metà del secolo XVIII e più volte riassunta, risuscitò. Non vi fu genere di accuse che non tornasse in campo, e le maggiori esagerazioni trovarono scrittori e lettori infiniti. Il *Giudeo Errante* di Eugenio Sue ebbe una popolarità inaudita, e niun libro aveva mai caricato quell' Ordine religioso di tante accuse e contumelie, come niuno era stato più di questo avidamente letto, massime in Francia. Così i Gesuiti dovettero siffatta persecuzione alla loro ambiziosa imprudenza soltanto ed alla speculazione di partito dei legittimisti, i quali si costituirono loro amici, dacchè essi medesimi si erano offerti spontaneamente come istrumento di quel partito politico. L'opera del 1815 cominciava a crollare nel 1845 e 1846. I Gesuiti che stoltamente e senza necessità, come dissi più volte, se ne erano voluti fare puntello, pagavano il fio dei loro errori, e sentivano che se quell'edificio si fosse sfasciato, sarebbe caduto irreparabilmente sul loro capo. Il partito esagerato e radicale cercò speculare su questa questione ed invelenirla sempre più. Non senza ragione accennai alla condizione in cui si posero

Digitized by Google

i Gesuiti in Corte di Roma circa le questioni con la Russia: essa a mio credere doveva far vedere che se non potevano i Gesuiti essere maneggevoli, in ogni modo per i liberali non era prudente di farseli, specialmente ov' esistevano legalmente come in Italia, aperti nemici. La polemica del Gioberti fu in questo nociva, perchè crebbe l'irritazione d'ambe le parti e formò relazioni eterogenee fra uomini di diverso partito, finchè giunta più tardi al maggiore eccesso d'acrimonia, finì col distruggere ogni speranza di accordi.

I Gesuiti in quei giorni erano potenti nella Corte di Roma più che non erano stati nei primi anni del pontificato di Gregorio XVI. Quel pontefice, come monaco e al pari dell'universale dei monaci, partecipava a tutte le antipatie dei suoi confratelli per l'Ordine gesuitico. Pochi sono gli Ordini religiosi che o per memoria di antiche gare o di vecchie gelosie, o per mille altre cagioni, tra le quali non ultima è la soverchia smania avuta sempre dai Gesuiti di mescolarsi nella politica e di guadagnare autorità e potenza nelle Corti, non nutrano rancore con essi. Gregorio XVI non lasciò di palesare in tutti i modi quella sua antipatia nei primi anni di regno: i Gesuiti non ne menavano alti lamenti, ma con gli amici sovente a bassa voce amaramente se ne querelavano.

Ma la parte da essi presa nelle questioni religiose, forse anche i servigj prestati per procurare segreti e sicuri rapporti alla Corte di Roma entro i chiusi confini dell' impero russo, le opinioni loro politiche consentanee a quelle che il pontefice stesso

teneva per giusto e salutari, se non conformi alla sicurezza della religione di cui era Capo, e quindi il bisogno che di essi si aveva, fecero a poco a poco ingigantire in Roma la loro potenza, dimodochè gli amici poterono osare in loro favore quanto fu loro in grado. Di questa potenza fu grande ed inatteso segnale l'affidare che fece il pontefice alle loro cure il grande stabilimento di Propaganda, il quale gli era singolarmente a cuore, comecchè fosse stato da lui personalmente governato ed amministrato innanzi l'assunzione al pontificato. I grandi abusi e le ruberie che, come in tutte le amministrazioni romane, in questa eziandio si commettevano, non ignoravansi dal pontefico. Le opposizioni che si fecero alla sua volontà, o meglio alla volontà dei partigiani dei Gesuiti, furono molte e potenti, ma tutte riuscirono vane. Dispiaceva a molti perdere quel privilegio che fino allora aveva appartenuto ad una Commissione a posta stabilita; rincresceva al clero secolare di Roma, per antichi odj nemico dei Gesuiti, di vedere loro dato anche quello stabilimento, e tolte così a sè le cattedre, di cui era in possesso, come già Leone XII avevagli tolte quelle del Collegio Romano, il che fu origine di gare, che non cesseranno forse giammai; ed infino moltissimi stimavano irragionevole ed imprudente cosa che ad una congregazione, la quale sopratutto ha gelosissima cura della propria indipendenza più illimitata, e pretende le sue azioni non siano sindacabili da chicchessia, venisse affidato uno stabilimento, vera proprietà della Chiesa universale, il più potente mezzo di forza che il capo del cattolicismo abbia

in mano. Questo mezzo sarebbe, dicevano essi, usufruttuato da un Ordine religioso, il quale con esso avrebbe potuto in breve padroneggiare a suo bell'agio la Chiesa di Roma. Quelli che più fortemente di tutti si era opposto a questa largizione del pontefice, era il cardinale Angelo Mai, uomo rispettabile e venerato per dottrina antica e per ecclesiastiche virtù, che i Gesuiti noveravano come una delle loro glorie, o meglio come una gloria da essi perduta, avendo passati alcuni anni della sua gioventù nella loro congregazione innanzi che per opera di Pio VII fosse legalmente ripristinata, quando non esisteva se non clandestinamente. La questione dei Gesuiti fu adunque sollevata in Francia, allorchè la loro potenza in Roma sembrava maggiore, benchè nè dal pontefice nè dal suo ministro degli affari esteri ancor esso cenobita della congregazione di San Paolo, potessero credere di essere amati sinceramente, come pur erano da molti membri del Sacro Collegio.

Il governo di Luigi Filippo, il quale non voleva accattare brighe con la corte di Roma, che potevangli suscitare gravi ed inutili imbarazzi, cercò l'uomo capace di appianare quelle difficoltà. Le questioni universitarie, le quali erano il pretesto dei dissapori con Roma, non potevano essere meglio rappresentate che da uno dei luminari dell'Università medesima: la questione gesuitica però stava in fondo alle medesime, benchè apparentemente sembrasse secondaria. Il governo, come dissi, aveva tollerato la loro esistenza nascosta, quantunque fosse in onta alle leggi: il che non può tacersi come per parte di

Digitized by Google

una congregazione, la quale si voleva costituire in principale puntello dell'autorità, fosse torto gravissimo. Ma l'ambizione e le questioni da lei medesima inopportunamente sollevate l'hanno, più che l'astio dei suoi nemici, condotta sempre in rovina. Ciò è storicamente innegabile dal secolo XVI in poi. Anche allora l'operosità delle sue mene la fece oggetto di dicerie pubbliche e procurò al governo nelle Camere sì vive e sì frequenti interpellazioni, che questo fu obbligato per tutelare le leggi e tagliare il male nella radice a chiedere l'intervenzione del capo della Chiesa, a fine di sanzionarne l'abolizione in Francia. L'esempio della Svizzera destava timori, perchè ivi i Gesuiti erano andati a Lucerna chiamativi senza dubbio da un partito ciecamente conservatore, quasi a rappresaglia dei provvedimenti presi circa i conventi d'Argovia. Ognuno sa che questo fu il germe della guerra civile nell'Elvezia, l'arma più possente dei radicali e il mezzo di cui si servirono per pigliare colà il governo, del quale però non abusarono certamente, perchè più che le idee astratte, avevano essi in animo la prosperità della loro patria. Il ministero Guizot non ignorava che coloro i quali appellavansi radicali svizzeri, facevano, per riuscire, causa comune coi veri radicali di Francia, e ricevevano incoraggiamenti da questi al tempo della spedizione dei corpi franchi. Pur troppo la necessità della difesa nell'interno contro l'alleanza stabilita fra i radicali francesi e quelli di tutte le parti d'Europa, impedì l'influsso liberale del governo di Luigi Filippo sul Continente. La repubblica francese, o

meglio l'agitazione dei partiti che tutti egualmente cospiravano in segreto, annientava anche prima che erompessero, ogni azione della loro patria all'estero.

Lo scioglimento della congregazione gesuitica dunque era lo scopo finale e vero della missione straordinaria a Roma nel 1845, per la quale il ministero Guizot prescelse Pellegrino Rossi. Immensa era la stima ch'ei godeva e nella pubblica opinione e nell' Università e presso i ministri, non solo per la grande sua dottrina, ma per il suo accorgimento e per la politica abilità. Insinuante di modi, destro, conoscitore del paese, Pellegrino Rossi aveva quanto era necessario a trattare una questione così piena di difficoltà, in un terreno allora totalmente o quasi totalmente padroneggiato dai Gesuiti. Non appena questi si accorsero del pericolo, che cominciarono ad usare di tutto il loro ascendente per iscongiurarlo. Nulla fu lasciato d'intentato. Si gridava da loro altamente contro la persona del novello Inviato ogni sorta di contumelie; e le antiche accuse di protestantismo e di ateismo a suo carico tornarono in campo. Qualificarono poi d'insulto gravissimo ed inaudito il rimandare un esule, un ribelle, rivestito del carattere inviolabile di ambasciatore: e ciò dicevano, benchè non ignorassero che l'anno innanzi Pellegrino Rossi aveva, come privato, visitato Roma, ed era stato benignamente accolto dal pontefice. Non ostante l'animo di Gregorio fu commosso. Un antico liberale mandato in Italia nel momento che il vulcano politico bolliva più minaccioso che mai; incaricato d'una missione piacevole ai liberali

italiani, i quali ancor essi allora cominciavano ad agitarsi per le questioni medesime sollevate dall'autore del *Primato*, sembrò forse per un istante ai suoi occhi più che un insulto, una propaganda, una minaccia. Ed era veramente l'opposto.

L'invio di Pellegrino Rossi è testimonio che il governo francese aveva ancor esso, benchè titubante per le sue interne condizioni, presentito che tempi nuovi si preparavano all'Italia, che da Roma qualche cosa di solenne doveva o almeno poteva iniziarsi, e che la morte del vecchio Gregorio XVI poteva essere probabilmente la morte di un partito, e l'elezione d'un novello pontefice sarebbe stata in tal caso l'aurora di un altro. In ciò diè prova di sagacia ancor esso. Ma intanto Gregorio XVI, commosso da queste grida e da questi riflessi, si adirò al sommo, ed il suo sdegno giunse a tale che esitò un momento sul dover riconoscere o no il nuovo Inviato del re dei Francesi. Anzi fu stabilito che il conte Rossi non sarebbe stato ricevuto nè da lui nè da alcun cardinale o prelato, e che oltre a ciò tutto si porrebbe in opera per non farlo ricevere neppure da alcun principe romano (contando sulla cieca deferenza di molti di questi al governo), perchè non avesse occasione d'incontrarvi cardinali, o di formare relazioni e aderenze con cui acquistare influsso in paese. Vane lotte e stolte contro l'uomo d'ingegno, il quale si ride dei lacciuoli dei piccoli furbi e delle federazioni dell'ignoranza! Nulla però fu tralasciato per far andare a vuoto la missione del Rossi. I Gesuiti membri della congregazione dell'Indice fecero sollecitare

la condanna delle opere dei professori dell'Università, sulle dottrine dei quali era egli incaricato di trattare; ed il giorno che recavasi al Vaticano gli fecero trovare sulle soglie affissi, come è l'uso, i decreti di condanna di quella congregazione. Pellegrino Rossi non si turbò nè alle grida, nè ai fatti di quel partito; e impassibile per sua natura nella fisonomia che potrebbe appellarsi socratica, col sorriso sulle labbra, attese con pazienza. Lasciato passare con incredibile longanimità la prima tempesta, diresse una Memoria al cardinal Lambruschini, piena di politica sapienza, di dottrina, di accorgimento e di franchezza, in cui espose al nudo le condizioni della Chiesa Cattolica in Francia. Disse che i principj della filosofia erano per tal modo radicati nel popolo da non poterli più ormai sbarbicare; il tentarlo sarebbe opera, non che imprudente, fatale: imporre in Francia alcune idee uccise dalla scienza, o dal ridicolo, o dalla rivoluzione, essere cosa impossibile, essere anzi il solo osarlo un attentato funesto alla tranquillità del paese e della società, ormai sovra di altre basi stabilita: parlare apertamente e lealmente nell'interesse non del suo governo, ma bensì del cattolicismo, essendo buon cattolico: aver serbata la sua fede (checchè le bugiarde fazioni avessero vociferato) intatta a traverso le maggiori tentazioni in Svizzera, ove l'abiura avrebbegli forse aperta la via ai sommi onori: la costanza della sua fede essere testimonio solenne della sincerità del suo linguaggio. Il cardinale Lambruschini, uomo di mente, neppur egli tenero dell'interesse dei Gesuiti, comecchè Barna-

bita, non ignaro delle condizioni vere della Francia ove aveva alcuni anni fatto dimora, testimone e forse parte della catastrofe fatta precipitare da un partito cieco ed ambizioso che nulla aveva appreso ed obliato, e ai maneggi del quale non era stato estraneo; e infine qualunque si fossero i suoi principj politici, incontrastabilmente zelante sovra ogni cosa degl'interessi veri della Chiesa, fu scosso da quelle parole. Non ostante gli accordi presi, volle vedere il Rossi nascosamente ed in luogo non sospetto, aprì con lui trattative, e dopo replicati abboccamenti fu stabilito che avrebbe veduto il papa.

Gregorio XVI lo accolse immediatamente con modi, non che urbani, amorevolissimi: si mostrò informato della Memoria da lui diretta al cardinale Lambruschini, e cominciò a trattare apertamente con lui sulle condizioni della Chiesa Cattolica in Francia. Pellegrino Rossi gli espose al nudo coi colori più vivi e più veri la condizione della Chiesa; e non tacque i pericoli che essa correva dall'agitarsi dei partiti, tristo retaggio che la Francia aveva avuto dalle rivoluzioni. Non nascose che la maggior parte di quelle opposizioni venivano da alcuni vescovi legittimisti, i quali non sapevano sacrificare le mire del partito loro, non che al bene della patria e della società, a quello neppure della Chiesa. E a ciò il pontefice mestamente replicò: « È vero, è vero pur troppo: è gran tempo che ancor io lo predico. » Autorevoli parole, che non dovrebbero andare dimenticate, e spiegano apertamente la condotta di Gregorio XVI verso la Francia.

Digitized by Google

Dopo questo colloquio separandosi pienamente e reciprocamente soddisfatti, il papa disse all'ambasciatore francese: « Signor conte, ci rivedremo, ci rivedremo. » Così può dirsi che in un solo abboccamento tutto fosse concluso; imperocchè quando ebbe il secondo, la sua missione aveva già sortito un esito vantaggioso. Il fascino del suo ingegno, la forma insinuante dei modi, la piacevolezza stessa del suo dire non tardarono a renderlo simpatico e gradito, quanto nei primi istanti era stato inviso, per non dire spregiato. Le ripulse non lo spaventarono, le difficoltà non gli fecero inciampo, le polemiche non l'imbarazzarono: la superiorità del suo ingegno scioglieva ogni questione, l'affabilità dei suoi modi vinceva ogni ritrosia. L'abilità spiegata in questa occasione da Pellegrino Rossi superò forse anche l'espettazione del suo governo, il quale però sapeva bene quanta potenza di conciliazione fosse in quell'anima, quanti mezzi di transazione sapesse rinvenire il suo ingegno, e come la sua eloquenza sapesse svolgerli e insinuarli. Ciò che aveva operato in Svizzera, era pur solenne prova di ciò.

Infatti qualche mese dopo che Pellegrino Rossi trovavasi a Roma, non ostante che i Gesuiti godessero di grande autorità fra molti individui del Sacro Collegio e dell'aristocrazia, divenne alla maggior parte di questi gradito, ed era gran tempo che la Francia non aveva avuto in Roma un ambasciatore così universalmente accetto.[1] I nego-

[1] Così a quell'uomo, che qualche mese prima negavasi di riconoscere, nel mese di maggio del 1846, poco innanzi la sua morte, il pontefice medesimo offriva l'uso

ziati adunque, dopo gli accordi presi col cardinale segretario di Stato, da lui s'incominciarono e con tanto accorgimento e destrezza si condussero, che potè, come dissi, dopo la prima udienza far trionfare la sua missione presso il pontefice e operare in modo che la Corte di Roma soddisfacesse nella questione gesuitica ai voti del governo francese. Ognuno può imaginarsi le grida di quella congregazione, le quali si rivolsero contro chi aveva secondato quell'uomo, che solo e laico osava opporsi, e riusciva a distruggere il loro influsso in Corte di Roma. I loro lamenti si rivolsero in specie contro il cardinale Lambruschini, al quale addebitarono di avere singolarmente secondate le pratiche del Rossi e di avere, per condurle con più segretezza, avuto con lui lunghi e frequenti colloquj in remote parti della città, e specialmente a San Giovanni e Paolo nelle vicinanze del Colosseo. Questo era vero: e i postumi loro lamenti mostrano che lo stesso cardinale Lambruschini era dai loro aderenti invigilato. Ciò dicevano appunto per far vedere forse che dei segreti maneggi erano essi in cognizione, e che erano riusciti ad invigilare coloro che menavano le trattative. Ma se erano riusciti ad invigilarli, avevano fallito lo scopo, e dovettero soccombere nella fossa che si erano essi medesimi scavata.

Noto queste scissure delle diverse frazioni retrograde che componevano o meglio puntellavano il sistema gregoriano in Roma, perchè ancor que-

dello stesso palazzo pontificio in Civitavecchia, allorchè seppe che bramava recarsi nella stagione estiva in quella città a fare i bagni.

ste accadevano poco innanzi la morte del pontefice. Il partito liberale doveva trovare il suo avversario non solo stanco e carico di odiosità e di falli e quindi debole, ma pur anche diviso.

Ma l'ingresso di Pellegrino Rossi nella città santa era stato dai liberali salutato come l'ingresso dello spirito di riforma. Le sue qualità personali, la missione della quale era incaricato, ed i suoi precedenti, non potevano non rivolgere verso di lui gli sguardi e i voti dei medesimi: la buona riuscita delle sue trattative destò anche le loro speranze. Così potè veramente dirsi che degli avvenimenti posteriori e della riforma politica romana Pellegrino Rossi fosse il degno e desiderato precursore.

Digitized by Google

# CAPITOLO LIX.

## L'AGITAZIONE CRESCENTE NELLO STATO ROMANO.

In questi giorni appunto l'esaltamento degli spiriti negli Stati romani cresceva. Gli scritti del Balbo e del Gioberti ed il Manifesto di Rimini del 1845, avevano aumentato il partito liberale, e lo spirito di riforma s'insinuava per ogni parte e chiedeva di essere sodisfatto. Molti consigliavano di attendere pazientemente la morte del pontefice, e molti si mostravano più intolleranti e chiedevano si facesse un novello tentativo. Le diverse sezioni della *Giovine Italia* tenevano frequenti adunanze nelle provincie, e le Marche specialmente erano il centro delle conventicole. Non si trattava tanto di tenersi pronti, quanto di prorompere ancora nel 1846, come si era fatto tutti gli anni dopo il 1843; dicevasi che in tal modo si manteneva vivo il fuoco, mentre non si faceva veramente che consumare le forze. Il governo non ignorava in parte le loro mire, come era consapevole delle loro conventicole. Il delegato di Ancona fu dimesso, perchè in onta agli ordini dell'alta polizia aveva fatto evadere alcuni che in queste mene erano compromessi. Non ostante le congiure erano permanenti, e nell'estate doveva immancabilmente scoppiare una novella rivoluzione. Moltissimi erano pronti a prestarvi mano che non lo avevano fatto nelle pre-

Digitized by Google

cedenti, e nella stessa milizia pontificia, e specialmente fra i dragoni, erano molti indettati della congiura, disposti a secondare l'insurrezione popolare, o ad ingrossare la formazione delle bande se questo sistema ancora si fosse prescelto.

Il malcontento essendo giunto all'estremo, gli errori del governo di Roma moltiplicandosi ogni giorno, niuno potrebbe ora presagire quale sarebbe stato l'esito di questa novella commozione, se gli avvenimenti che successero non le avessero impedito di scoppiare. Era nel momento appunto che le vittime di Cosenza avevano viemaggiormente irritati gli animi in Napoli, che Toscana gridava contro i suoi governanti come non aveva fatto giammai, che gli orrori di Galizia esacerbavano gli antichi rancori delle popolazioni italiane contro l'Austria, e che le questioni sollevate da lei col Piemonte mostravano all'Italia l'onore nazionale una volta difeso vigorosamente contro lo straniero, il quale voleva conculcarlo. Il nome di Carlo Alberto era in molte bocche, un partito piemontese si agitava in tutta la Penisola, e molti spingevano la loro imaginazione fino a credere prossima una rottura fra l'Austria e il Piemonte. Tutte queste circostanze, altrove in tutti i loro particolari discorse, esaltavano gli spiriti negli Stati romani in un modo singolare, da potersi credere che il vessillo dell'insurrezione sollevato nel 1846 avrebbe forse avuto un sèguito, quale non ebbe negli anni precedenti.

Un grido intanto d'ogni parte si levava contro il governo romano, perchè oltre la negata cooperazione ad ogni principio di miglioramento ma-

teriale ed intellettuale (e quelli che più formavano soggetto di lagnanze erano il negato permesso di partecipazione ai congressi scientifici, ed alla costruzione delle strade ferrate), era rimasto ormai solo a non voler concedere amnistia politica. Le prigioni di Stato rigurgitavano, molti erano confusi nelle galere coi ladri e con gli assassini, moltissimi mangiavano il duro pane dell'esiglio. Veramente la questione dell'amnistia era per il governo romano, privo di forze per comprimere i desiderj universali, cosa più grave che per gli altri. Ciò deve pur riconoscersi: amnistia negli Stati romani non poteva suonare solamente perdono, ma bensì riforma. Ostinarsi però nella compressione, voler mantenere il dominio di casta e tutti gli abusi del governo romano, e dare l'amnistia, era una cosa stessa che cominciare la rivoluzione. Inoltre l'autorità del pontefice singolarmente scapitava per lo spettacolo che presentava al mondo di un'eccezionale crudeltà; i provvedimenti di precauzione e di paura sembravano una scandalosa vendetta dei sacerdoti, dei ministri della pace e della mansuetudine. Allorchè tutti gli Stati ebbero promulgato l'amnistia, la resistenza del pontefice suscitava da ogni parte richiami e declamazioni infinite, e facevasene soggetto di scandalo cristiano.

Così gli odj si accrescevano ogni giorno, e il governo romano nella stessa proporzione sentiva diminuire le sue forze morali. Quanto alle forze materiali, esse ormai dopo il soccorso austriaco doppiamente pericoloso, e per le gelosie francesi e per le mire conosciute degli Austriaci medesimi,

si riducevano al sostegno che gli dava la fazione Sanfedista: la quale, non che transigere, vagheggiava stoltamente una lotta civile, non certo per utile del papa, ma per vantaggio di chi l'assoldava. Essa faceva principalissimo suo fondamento sulle campagne.[1] Dissi già che nelle medesime truppe lo spirito di rivoluzione erasi introdotto; e gli Svizzeri cominciavano in parte ancor essi ad essere stanchi dell'odiosità che ricadeva sopra di loro, specialmente dopo le acerbe parole stampate da Massimo d'Azeglio. Essi ne erano veramente più umiliati che irritati, ed anelavano a giorni migliori, a giorni nei quali di gloria e non di odio potessero fregiare la loro militare divisa. Il governo romano avrebbe potuto sempre contare sulla loro fedeltà; questo è certo; ma fino a che punto avrebbero essi servito

[1] Di questo fatto gravissimo forniscono autentica prova due lettere del noto Virginio Alpi, capo dei Sanfedisti, scritte ad un suo concittadino Giovanni Minardi, il quale esercitando in Roma il mestiere di Agente godeva brutta fama di delatore. Queste lettere sono documenti irrefragabili, perchè fanno testualmente parte del processo fatto in Roma dal governo nel 1847 e 1848. In data adunque del primo giugno l'Alpi scriveva: « Sono venute lettere di costà che assicurano che il Papa è gravemente malato. Tu non me ne hai scritto, e credo almeno la cosa molto esagerata. Intanto molto entusiasmo si vede nella fazione; ma noi pure non dormiamo: molti lavorano a far cartucce: non ti devi meravigliare se senti un gran botto. » *Processo*, fol. 1889. Ai 5 del mese medesimo poi gli soggiungeva: « L'annuncio della morte del papa ha prodotto qui grande esaltamento ne' faziosi, il che prova quanto sieno sciocchi. Io credo che dovessero piangere. Noi siamo preparati a dare loro una buona lezione. La tua carabina lavorerà; ho una frotta di contadini a mia disposizione, che smaniano a misurarsi con questi vigliacchi. » fol. 1890.

ai capricci del partito della compressione, se nuove occasioni di lotte sorgevano, io non saprei veramente dirlo. Inoltre la questione politica sorta nella Svizzera, e che aveva diviso quella nazione in due partiti, fece sentire i suoi effetti anche nelle truppe che erano ai servigi del papa. Infatti allorchè scoppiarono poscia i due partiti in aperta rottura, se non mancavano nei reggimenti assoldati dal governo papale coloro che parteggiavano per il Sonderbund, vi erano molti eziandio che riconoscevano l'autorità della Dieta. Così queste scissure che già s'intravvedevano, facevano temere al governo, che ancora in questo corpo in cui poneva la miglior guarentigia del suo sistema, non fosse più quella compattezza che è il vero e più solido elemento di forza.

In tal modo cominciava per gli Stati romani la primavera del 1846 gravida di speranze per gli uni, di timori per gli altri. Il libretto dei *Casi di Romagna* forse giunse opportuno a predicare a molti pazienza e ad insinuare savj consigli, poichè corse nelle mani di tutti, non ostante i rigori del governo. Ma se quel libretto era consigliero di pazienza per il popolo, era troppo acerbo atto di accusa per il governo, il quale altamente se ne commosse e volle scorgervi ciò che non vi era, lo spirito demagogico. Non si era veduto giammai con più calma e con più ragione tradotto innanzi al tribunale dell'opinione pubblica: ed esso, che vi aveva tradotto poco innanzi l'imperatore di Russia, sapeva per prova la potenza e l'inesorabilità di quel tribunale.

Digitized by Google

# CAPITOLO LX.

## GIUSEPPE GARIBALDI A MONTEVIDEO.

Non posso tralasciare di far brevi parole anche di un avvenimento, che conosciuto più tardi in Italia doveva essere novello impulso agli animi già concitati, e crescere il fermento che ogni giorno di nuova esca si alimentava. Sembrava che l'anno 1846 fosse destinato dalla Providenza ad accumulare tutti gli elementi di quella rivoluzione, la quale, resa da lungo tempo immancabile, era ormai imminente. Non tutti gli esuli italiani andavano dispersi nelle diverse parti d'Europa, in Svizzera, in Inghilterra, nel Belgio e nelle isole del Mediterraneo dominate dagl'Inglesi: molti veleggiavano eziandio verso terre più remote, e col numeroso stuolo di emigrati che mandano all' America molte regioni d' Europa soverchiamente popolose, partivano non pochi Italiani. Ma se i primi recavansi colà a cercarvi quel pane che non trovavano in una patria da loro spontaneamente abbandonata senza compianto, i secondi vi erano sospinti loro malgrado, e partivano col nome della cara terra natale sul labbro e nel cuore. Fra questi eranvi pur molti di coloro che compromessi nella cospirazione piemontese del 1834 si sottrassero con la fuga ai processi, e fra essi Giuseppe Garibaldi nizzardo. Era costui do-

tato di coraggio personale straordinario, di avvedutezza e prontezza non comuni, di costumi semplici, nei quali poteva dirsi esservi spesso un po'di salvatichezza: di cuore ardente, di fantasia entusiasta, onesto e disinteressato. Il complesso delle sue qualità e l'aspetto suo stesso presentavano veramente il ritratto di un capobanda spagnuolo, o di un audace marinaro. Ascritto di buon'ora alla *Giovine Italia*, egli professò fino dai primi istanti i principj repubblicani: l'esiglio non fece che confermare le sue convinzioni, o meglio la professione di fede da lui accolta nell'ascriversi a quella setta. Invero il Garibaldi era repubblicano, perchè da altri aveva appreso quelle dottrine; e loro restava fedele, perchè le aveva giurate. Del resto, non deve tacersi che l'intelletto in lui non eguagliava il cuore; e la sua abilità militare e le positive cognizioni della scienza che possedeva, se erano sufficienti per un capo di una banda, erano ben lungi dal pareggiare il suo valore. A questo unicamente doveva la sua fama. L'Italia, la cui storia è piena delle fortune di coraggiosi soldati di ventura, i quali usciti dalle infime file della milizia avevano sortito dalla natura l'istinto e l'ingegno di duci di gran vaglia, credè nel Garibaldi rinnovato (benchè i tempi più nol comportassero) lo Sforza, il Braccio, il Piccinino. Egli adunque arruolato in una Legione italiana, la quale aveva offerto i suoi servigj alla Repubblica di Montevideo contro il generale Rosas, emerse fra tutti per i suoi meriti personali: e dai suoi compagni medesimi fu acclamato colonnello. Innanzi al 1845, già

la sua Legione si era resa benemerita di quella Repubblica, ed aveva con generosità lodevole rifiutato anche il compenso di alcune terre, che le si era voluto per i suoi servigi concedere. A quella guerra i governi europei cercarono di porre un fine; ed i rappresentanti del governo francese ebbero in tale occasione più volte campo di trattare col Garibaldi, e dei suoi modi e della sua lealtà (non ostante le preconcette idee poco favorevoli) si dichiararono mai sempre sodisfatti. Essa guerra non aveva, a vero dire, nulla che somigliasse ad una guerra regolare: era una lotta civile ed accanita, combattuta il più delle volte alla spicciolata ed a forma di bande.

Ma la fama del Garibaldi attendeva un'occasione per crescere a proporzioni maggiori; e quest'occasione non tardò a presentarsi. Il giorno 8 febbrajo 1846, egli sortiva dal Salto per proteggere l'ingresso del generale Anacleto e della sua piccola colonna di 280 uomini: centosettanta legionarj erano con lui; e caddero in un'imboscata dei nemici. Servando Gomez gli piombava addosso sui campi di S. Antonio con 1200 cavalli e 300 fanti, e lo circondò da ogni parte. Non era una battaglia, ma una fazione sproporzionata per il numero e disperata. Gl'Italiani si fortificarono in una casipola, la difesero eroicamente, e combatterono tutto il giorno senza cedere un palmo di terreno, lasciando sul campo 30 morti e 53 feriti; numero eccessivo per la proporzione delle forze, e che può dare un'idea adeguata del valore e dell'accanimento con cui quella fazione

venne combattuta. Nella notte il Garibaldi potè aprirsi arditamente un varco fra i nemici, e rientrare nel Salto, ove egli e i suoi erano compianti come tutti irreparabilmente morti. Imperocchè un altro piccolo corpo di Montevideani, contemporaneamente assalito, erasi ritirato, recando quelle false novelle, per le quali poco stette che la piazza non fosse resa al nemico; e sarebbe stata, se non era l'energica opposizione che fece uno degli ufiziali del Garibaldi stesso, l'Ansani, che vi era rimasto perchè ferito. La novella repubblica americana colmava d'onori in quella congiuntura la Legione ed il suo capo. Un decreto di essa stabiliva che sulla bandiera della Legione si scrivesse: « gesta dell'8 febbrajo 1846 operate dalla legione italiana agli ordini di Garibaldi; » e fu da lei ordinato che ciascuno dei soldati avesse dovuto portare sulla persona eguale memoria. Quel decreto fu partecipato alla Legione nelle forme più solenni, e il Garibaldi dichiarato generale. Egli però ricusava il grado; e pregava il governo a non torre alla Legione il dritto di regolare la propria gerarchia.

Cotal fatto che era incontrastabilmente una prova non di valore solo, ma di eroismo, doveva poi essere magnificato oltre la vera sua importanza, e usufruito dalla *Giovine Italia.* Era cosa naturale. Questa fazione poteva procurare in Italia a quegli uomini il prestigio del valore militare, che pure era necessario all'impresa da essi meditata. Gli eroi di S. Antonio, o almeno molti di essi ed il loro capo erano, come dissi, dei suoi proseliti del 1834; sicchè la fazione di Montevideo

riparò al tristo effetto dell'irruzione operata in Savoja. Il Mazzini con molto accorgimento conservava relazione con costoro per trarne profitto all'uopo, e non mancava di giovarsene, empiendo il mondo delle loro imprese, ed inebriandoli dell'entusiasmo dei loro concittadini, i quali tutti senza eccezione di partito si diedero a magnificarle, e molti non comprendevano come indirettamente secondavano altre mire.[1] I legionarj del Garibaldi compromessi per la *Giovine Italia*, devoti ai servigj di una repubblica, a questa dovendo la loro gloria, come alla *Giovine Italia* dovevano la fama, erano naturalmente legati per necessità di stato alla fortuna del Mazzini e della sua consorterìa politica: erano i naturali sostenitori dei suoi principj.

Così mentre tutti si preparavano ad una lotta che ben si scorgeva prossima, la *Giovine Italia*, la quale per il dilatarsi delle idee moderate perdeva proseliti nella Penisola e vedeva scemare il suo prestigio in patria, acquistava validi propugnatori nelle lontane regioni d'America, e li cingeva di un'aureola di gloria che essa faceva poi sua e di cui pensava giovarsi a suo tempo. L'Italia conosceva queste cose più tardi, allorchè il movimento era iniziato; la *Giovine Italia* che non ne era padrona, potè trovare mezzo di diventar tale un giorno col render popolari questi uomini, giovandosi anche a ciò del soccorso di chi a lei non apparteneva. Il Mazzini non abbandonava il suo scopo finale:

[1] E notevole fra questi elogj tributati al Garibaldi uno fatto stampare in Livorno, con sue aggiunte, dal colonnello Cesare De Laugier.

era l'uomo dell'idea che non transigeva giammai; e neppure il sorgere delle nuove dottrine e le defezioni di molti suoi amici gli fecero torcere da essa lo sguardo. Questa ostinatezza, che io non esito a chiamare ambiziosa, doveva essere funesta!

La fazione dei campi di S. Antonio ebbe ad essere adunque poi celebrata in Italia come una battaglia: il capo di una legione doveva ottenere il prestigio di un abile generale: il valore e l'ingegno dovevano onninamente confondersi. Italia poco avvezza agli studj di guerra, doveva anch'essa naturalmente trarne per le sue antiche e sempre vive speranze lusinghe sproporzionate; assuefatta a magnificare le cose sue e le cose lontane, doveva pareggiare il Garibaldi quasi a Napoleone. Io non voglio per certo detrar nulla al merito dell'azione, come azione; dico solo che le speranze che se ne trassero per l'avvenire, per una guerra regolare, per una guerra italiana, da combattersi non contro bande nè contro mal esperti Americani, ma contro le fortezze più munite, contro l'esercito più agguerrito d'Europa, erano slanci o aberrazioni di fantasia veramente imperdonabili. Era sempre il fantastico che si preparava a nuocere alla causa d'Italia; e per questo gl'Italiani hanno una tendenza pericolosa. Il Mazzini dotato anche più di ogni altro di accesa fantasia, sbrigliando la propria ed accendendo quella dei suoi concittadini, doveva essere la rovina della sua patria. Allorchè molti positivi intelletti saviamente indicavano e consigliavano agl'Italiani di volgere gli sguardi all'eser-

cito che accampava lungo il Ticino, di procurare quanto era possibile la formazione di altri regolari nel centro d'Italia, e specialmente nelle Romagne, ove non era ancor morta la memoria dell'esercito italiano (cui quelle provincie diedero nomi gloriosi e copioso contingente), e di operare o almeno tentare, come potevasi, la congiunzione con l'altro esercito che stanziava oltre il Garigliano; la *Giovine Italia* divinizzava qualche centinajo d'uomini, e dava tutto il prestigio a truppe irregolari ed ordinate irregolarmente, e in esse sole accennava la salute d'Italia consistere! Questa è l'origine della simpatia più tardi cresciuta per le irregolari milizie. Così il bene e il male, l'ajuto e il danno, la vita e la morte del movimento italiano che si andava preparando, nascevano accanto e pullulavano nel tempo medesimo. Abisso degli umani destini!

Digitized by Google

# CAPITOLO LXI.

## MORTE DI GREGORIO XVI.

Era questo lo stato d'Italia in generale, degli Stati Pontificj e del governo romano in particolare, nel maggio del 1846, quando le crescenti agitazioni cominciarono a consumare la mal ferma salute del vecchio pontefice. I sintomi che d'ogni parte si vedevano e minacciavano novelli turbamenti, tenevano in continue angustie quell'uomo per sua natura pauroso; e gli ultimi avvenimenti che si compievano nella primavera e facevano presagire qualche cosa di grave, lo scossero altamente. Tal era il suo timore in questi tempi, che erasi affrettato a stendere un Breve, il quale poscia fu trovato fra le sue carte, con cui conferiva ai cardinali la facoltà di riunirsi ovunque, per devenire in luogo sicuro a novella elezione, derogando alle apostoliche costituzioni in proposito. Nè questo timore era in lui solamente, ma anche il suo ministero in molta parte ne partecipava. Il momento della successione appariva a tutti scabroso, l'interregno pieno di pericoli. Ognuno ricordava il 1831, i timori dei cardinali riuniti a Conclave in quei giorni, la precipitata elezione e la successiva ribellione non potuta nè prevenire nè infrenare. E mal reggeva al confronto lo

Digitized by Google

stato degli animi qual era in allora, col presente; non che le cause d'irritazione e di malcontento che al principio del pontificato di Gregorio esistevano, con quelle accumulate successivamente in quindici anni di difficile, ma non sapiente nè provvido governo, e nel corso di tante commozioni politiche, interne ed esterne.

L'attitudine specialmente presa non solo dal re, ma da tutta la nazione piemontese in faccia all'Austria, quanto aveva rialzato gli animi e le speranze dei liberali, altrettanto aveva abbassato gli spiriti ed accresciuti i timori di coloro che ad ogni cambiamento in meglio erano avversi.

Il pontefice era di temperamento robusto, e l'austera vita da lui menata lo aveva oltre l'ordinario dell'umana natura conservato vegeto e vigoroso. Egli aveva portate le abitudini del chiostro nel Vaticano, ed il suo letto e il suo cibo non avevano punto differenziato da quelli cui era avvezzo l'eremita camaldolese. Ciò moltissimo contribuì alla sua longevità. L'uso del vino comune a tutti in quell'età, perchè necessario ristoro delle forze che si vanno consumando, e i suoi scherzi frateschi, non al certo lodevoli, appresi nell'educazione claustrale, furono soggetto a novelle ed accuse che la storia severa e imparziale non può raccogliere, ed a cui non varrebbe la pena di fare neppure allusione, se dai rancori delle passioni politiche non fossero appunto state in parte dettate e propalate. Veramente Gregorio XVI poteva dirsi avere tutte le virtù e tutti i difetti d'un claustrale. Sobrio, onesto, grandemente religioso, compreso dei doveri e del-

Digitized by Google

l'altezza della sua condizione come Capo della Chiesa Cattolica, ne esagerava talvolta eziandio i temporali e politici diritti: aveva falsa idea dell'autorità e dell'ubbidienza, confondendo quella cieca ed assoluta del voto consigliato, con l'altra ragionata e ragionevole dovuta alla legittima autorità, o per meglio dire, alla legge; triviale negli scherzi, benchè sovente faceto, caustico e diffidente, ignaro d'ogni affezione, e perciò anche dell'amicizia.

Ora quest'uomo che in Europa rappresentava un principio, e la cui morte doveva essere la transizione ad un altro novello ed opposto, quest'uomo sulla morte del quale tanti speculavano in diverso modo, senza che giungesse mai, cominciò visibilmente a presentare i segni di una prossima fine. Non amici, non parenti che lo circondassero; isolato in mezzo alle vaste sale del Vaticano, sentiva già l'abbandono e il silenzio della tomba. In luogo di persone amiche che gli recassero sollievo e conforto, non vedeva che gente avvilita per timore di una propria sventura, affaccendata a diminuirne i materiali effetti quanto era in se, e che nel volto di lui era intenta a studiare l'ora della morte, piuttostochè a cercare nel suo cuore con amorosa premura tutte le forze della vitalità. Già l'enfiamento delle gambe indicava che la vita del pontefice era prossima al suo termine, e di questo pericolo arcanamente e con grande cautela si ragionava, sebbene qualche vago annunzio ne trapelasse al di fuori. L'isolamento anzi del papa si fece maggiore, dacchè la politica della

Corte e del Gabinetto giudicò, la tranquillità dello Stato richiedere che del pericolo in cui egli era, si facesse il più scrupoloso mistero. Così il suo stato peggiorò, ed egli pur coricossi, senza che nulla, se non qualche vaga voce, ne portasse la nuova fuori del Vaticano. Le più formali assicurazioni non facevano che accertare, la sua vita non correre alcun pericolo, e dopo brevi e leggeri incomodi trovarsi egli nel suo stato normale, pronto anche ad uscire e funzionare in chiesa se ve ne fosse d'uopo: anzi, dopo che' quelle voci erano corse, il dì dell'Ascensione fu consigliato a uscire, come d'ordinario, per Roma, Così narravasi che a Ferdinando VII, o moribondo o già morto, si facesse fare per eguale spediente politico un giro in carrozza per le vie di Madrid. Ma quanto al pontefice, non vi sarebbe stato d'uopo neppur di ciò; l'assertiva era sufficiente. Ormai il publico era assuefatto a vederlo uscire illeso, non ostante la grave età, da molte malattie, e la robustezza della sua fibra non rendeva incredibile neanche una novella guarigione.

Sembra veramente o che questa opinione regnasse eziandio in una parte della Corte, o che si volesse, dai pochissimi che l'avvicinavano, nascondere a lui e a tutti anche dentro il Vaticano il suo vero stato, per timore di qualche popolare agitazione, o di qualche sorpresa che impedisse i disegni, naturalmente fatti da alcuni fra gli uomini del governo, per non lasciarselo sfuggire dalle mani. Tale fu l'abbandono di Gregorio XVI in quei giorni, che sovente non ebbe neppure con chi in-

trattenersi nelle lunghe ed angosciose ore della stagione già estiva, e nel silenzio malinconico di quelle volte austere, ripetenti a quando a quando l'eco dei passi misurati della sentinella; la quale ormai sembrava custodire più il feretro d'un estinto che la camera d'un principe. Avvilito il pontefice in questo stato d'universale abbandono, che singolarmente contrastava con la sua qualità di sovrano entro la stessa sua reggia, e tanto più sensibile perchè improntato, convien pur dirlo, della più nera ingratitudine per parte dei suoi beneficati, e massime del suo famigerato cameriere Gaetano Moroni, sentendo una volta il passo d'un bussolante (così appellansi in Corte di Roma alcuni addetti ai servigj del palazzo), pregollo quasi per carità di appressarsi al suo letto, ed intrattenerlo con qualche ragionamento. E questo abbandono fu veramente voluto, perchè il Sacro Collegio medesimo ignorò lo stato e la prossima fine del pontefice. Se fosse opera del ministero dell'interno che era dentro il Vaticano stesso, o di quello degli affari esteri, o d'entrambi, sarebbe malagevole il definirlo.

Era la festa di Pentecoste, e si faceva credere al pubblico che il dì vegnente sarebbe sceso il pontefice, come al solito, a pregare nel tempio del Vaticano. In quel giorno egli faceva chiamare a sè il suo confessore monsignore Arpi, e si faceva da lui amministrare i sacramenti, non però in forma di viatico, perchè della gravità del suo stato non aveva punto sospetto. Se ciò non era, il pontefice non solo sarebbe morto abbando-

nato, ma eziandio senza il conforto dei sacramenti. Sono queste particolarità, pur troppo scandalose, che propalate poscia e con più o meno certezza conosciute contribuirono a rendere odioso ciò che reputavasi come passato, ed entrato nella tomba con la salma del defunto vegliardo.

I suoi spiriti si affievolivano, e senza una vera malattia egli risentiva quell' esinanimento di forze che è conseguenza naturale della vecchiaja. La sua vita si spegneva come quella di una face consumata, alla quale mancasse l'alimento. E veramente negli estremi della sua vita ogni alimento mancò al pontefice,[1] poichè nell'universale abbandono niuno curandosi di lui, non gli si apprestarono quegli ajuti e soccorsi, i quali valgono a prolungare se non di mesi, almeno di giorni e d'ore, una vita che vien meno. Tale fu l' inedia che egli sofferse in quei supremi ed angosciosi momenti, che si disse nell' autopsia cadaverica non essersi nel suo stomaco rinvenuto se non qualche seme di limone. Il lunedì di Pentecoste, forse sentendosi del tutto mancare, egli chiamò il cardinale Lambruschini per conferire con lui, e domandò un consulto di medici. La visita dell' uno e la chiamata degli altri si rimandò, non saprei per colpa di chi, al giorno vegnente. Gregorio XVI spirava all' ora di terza del giorno medesimo. Era il primo di giugno 1846.

Come si era tenuta celata la sua malattia, così non si fece a più forte ragione motto della sua

[1] Si disse che non si trovò brodo nella cucina il giorno che il Pontefice morì.

morte. Nè il decano del Sacro Collegio, il cardinal Micara, nè il penitenziere maggiore che doveva assisterlo per diritto della sua carica negli estremi momenti, furono avvertiti. Essi ne seppero prima la morte che la malattia. Il pubblico rimase stordito all'annunzio inaspettato; e il tocco funebre della campana del Vaticano gettò negli animi non la costernazione, ma con lo stordimento un palpito d'incertezza universale. Ognuno si ripeteva la domanda: che cosa accadrà? non essendosi potuto su ciò raccogliere le idee, durante la malattia del pontefice, la quale si era ignorata.

Il camarlengo si appressava al letto, ove giaceva il defunto: eseguiva le cerimonie d'uso, picchiava sulla sua fronte appellandolo tre volte per nome, e riconosciuta in tal modo la sua morte, spezzava l'anello del pescatore. Gregorio XVI era cadavere.

Le ire tacciono sempre sulle tombe, eccetto che su quelle dei principi, e sopratutto su quelle dei pontefici per la libertà, o meglio, per la legale anarchia dell'interregno. Le loro opere sono scrutinate, censurate, o amaramente derise: è sorte universale. Ma le passioni politiche bollenti, i dolori per lungo tempo compressi, tutte le conseguenze delle agitazioni politiche, l'ira o degli esuli o dei prigioni o dei loro amici e parenti, davano a queste postume accuse un carattere più grave di quello che sogliono avere per consueto le satire in tali occasioni. Un sonetto terribile non tardò a circolare, nel quale tutti riconobbero l'ira di un partito perseguitato e la vendetta d'un'offesa. L'ultimo verso di questo compendiava ciò che era sulle lab-

bra e nel cuore della moltitudine, che curiosa si accalcava intorno alla sua bara per riconoscere i lineamenti dell' estinto:

Giacque: e ai nemici non lasciò perdono.

Il testamento del pontefice, in breve conosciuto, fu soggetto ancor esso di molti commenti; come quello che portava le impronte delle false idee che lo avevano traviato durante il suo regno. Dispiacque la cura dei nepoti, specialmente in un monaco: si esagerarono in proposito le ricchezze che loro legava morendo, o aveva loro donate in vita, e veramente non erano tali. Gli ultimi attestati di simpatia, e massime la fiducia mostrata da lui nel cardinal Mattei, fu argomento di amare censure per entrambi. Finalmente nella disposizione, che esentava i nepoti dal pagamento del diritto di successione dovuto all' erario pubblico sulla sua eredità, vide ognuno la falsa idea che egli aveva della legge e della sua inviolabilità; poichè non contento di essersi voluto sempre riguardare ad essa superiore, le volle fare un ultimo sfregio morendo, e credette padroneggiarla anche dopo morte. Era il falso concetto da lui formatosi, e che io più volte notai, delle relazioni fra la legge ed il principe.

Coniavasi il giorno stesso dal camarlengo, secondo l' uso, la medaglia della sede vacante: il versetto che vi s' incise fu una profezia della brevità del Conclave. Era quello appunto che il rito ecclesiastico presentava nel giorno medesimo, il lunedì di Pentecoste, cioè: « *non relinquam vos orphanos.* »

Digitized by Google

## CAPITOLO LXII.

### L'AGITAZIONE NEL SACRO COLLEGIO.

Non erano ancor sotterra le spoglie mortali di Gregorio XVI, che uno spirito di grave dissensione cominciò a manifestarsi nel Sacro Collegio. Il mistero fatto dalla Corte sulla malattia e sulla morte di lui aveva inasprito tutti. È cosa pur troppo consueta, che i ministri di un pontefice acquistano odio fra i loro stessi compagni, per i quali è soggetto d'invidia la maggior parte di autorità dai medesimi usufruttuata, e duole ad essi mai sempre il non aver potuto a tutto loro piacimento esercitare la parte di sovranità, di cui si riguardano complessivamente investiti. Questi rancori, queste invidie tolgono qualche volta al novello pontefice un buon ministro, come accadde appunto del cardinal Consalvi, e sempre un uomo, il quale ha già fatta la sua esperienza negli affari: tale fenomeno, costante alla morte di ciascun pontefice, doveva più evidentemente riprodursi a proposito del cardinale Lambruschini. Si trattava di un lungo pontificato e di un lungo ministero: vi erano speranze tradite, e cabale andate a vuoto, essendosi più volte vociferata la sua caduta: vi erano rancori di possanza perduta per le crisi ministeriali, delle quali altrove tenni discorso: vi era infine un

numeroso stuolo o di ambiziosi o di malcontenti, i quali avevano in uggia il governo del cardinale Lambruschini, e perchè troppo prolungato e perchè troppo assoluto e perchè non saputo da lui condire con quelle forme esteriori che lo fanno pur tollerare e perdonare. Erano di lui malcontenti del paro i ministri di Gregorio, che non avevano potuto sua mercè governare liberamente, gli antichi repressori della rivoluzione del 1831, e gli uomini che intravvedevano e osavano consigliare la necessità di una riforma più o men liberale, non che i veri Sanfedisti, i quali dicevano il governo del Lambruschini essere stato troppo mite per il popolo, troppo assoluto per loro, troppo esclusivo per sè. Non faccio le spiegazioni personali di queste gare, perchè le stimo inutili e precoci, ma non posso nella coscienza di storico fedele non accertare i fatti.

Interprete dei malcontenti si fece il cappuccino cardinale Lodovico Micara. Leso nei suoi diritti come decano del Sacro Collegio, era egli singolarmente, e non senza ragione, adirato dei modi tenuti dalla Corte durante l'ultima malattia del pontefice, tendente a prorogare la vecchia dominazione oltre il dovere ed oltre il diritto. Era il Micara uomo di semplici ed austeri costumi, severo di maniere, retto di coscienza ed inesorabile nella giustizia: anzi ostentava di questa, se è possibile, un culto esagerato, ed era stato sempre acerbo oppositore del governo, per uno spirito naturalmente acre e inclinato al contradire. Democratico come un giacobino, ed assoluto come un Sisto V, sembrava

aver tolto a idolatrare appunto le qualità morali e ad imitare anche l'esterna apparenza di quel severo pontefice. Niuno infatti esercitò l'autorità, quando ne ebbe, in forma più di lui imperativa, di guisa che essendo Superiore del suo Ordine eccitò con i suoi modi entro il chiostro medesimo un trambusto che, a quanto si disse, non fu senza spargimento di sangue. Nello stesso tempo essendo dotato di naturale vigorosa eloquenza, prese con essa sempre di mira il governo, facendo però scopo della sua singolare opposizione l'elevamento, se era possibile, e non il suo abbassamento. Innanzi d'essere cardinale apparve democratico; cardinale fu oligarca al punto da recare imbarazzo anche allo stesso Leone XII, il quale simpatizzando con le tempere d'uomini selvatiche, forti ed austere come quella del Micara, avevalo inalzato a quella suprema dignità, i cui diritti però usurpati da lungo tempo dalla sovranità pareva voler egli rivendicare.[1] Questo lo fece cadere poi affatto in disgrazia di quel pontefice, che innanzi avevalo molto accetto. Nè il pontefice rifletteva che un'indole aspra ed assoluta posta dappresso ad altre uguali non può necessariamente fare a meno di cozzare con loro, non amando che la vicinanza di nature deboli e pieghevoli. Il cardinal Micara però con l'ostentata austerità si era acquistato molte simpatie popolari, le quali erano cresciute dall'esser egli stato in costante disgrazia presso la Corte, di cui non partecipava nè al lusso nè alle pompe, avendo

[1] Leone XII soleva perciò chiamarlo *Lodovicaccio*.

conservata anche nel suo aspetto tutta la semplice e povera apparenza del cappuccino. Ora l'opposizione al Lambruschini, di cui si era fatto capo, raddoppiò queste simpatie.[1]

Essendo morto il pontefice e trovandosi egli decano, la superiorità sua era incontrastabile. Quantunque affievolito dagli anni e dalle malattie e pressochè giacente in letto, aveva lo spirito sempre pronto, il sangue sempre bollente, la lingua sempre ugualmente spedita. Su quella faccia pallida e scarna, resa più veneranda dalla canizie dei capelli e da una lunga barba che bianca come la neve scendeva fino alla metà del suo petto, scintillavano due occhi fulminanti, che parevano pieni ancora di gioventù e accompagnavano con un'espressione particolare ora l' impetuoso fiume dell'eloquio, ora tutta l'asprezza del più amaro sarcasmo.

Con tale disposizione di spirito avevano avuto principio le adunanze fra i cardinali, nel tempo detto dei Novendiali, per istabilire i modi più sicuri di governo durante il Conclave. Tutte queste adunanze furono più o meno clamorose, e in tutte aveva predominato la forte volontà, l'austera figura ed il torrente dell'eloquenza del cardinale

[1] La Diplomazia stessa prendeva nota di queste simpatie, come fondamento alle probabilità circa l'elezione del novello papa. La legazione inglese di Firenze scriveva al cavaliere Aberdeen in data del 18 giugno: « Il cardinal Micara è pure tenuto per uomo di grande integrità, e disposto a fare molte riforme, tanto nella Chiesa come nello Stato. » *Correspondence respecting the affairs of Italy.* Parte I. Doc. N° 3, pag. 2.

decano: una però sopra le altre fu tempestosa, quella cioè in cui si trattò della scelta degli uomini cui affidare il governo delle provincie in così critiche congiunture. Era una questione vitale: conciossiachè all' inettezza appunto di quelli che erano stati inviati nell'ultimo Conclave, generalmente attribuivasi la rapida riuscita della rivoluzione del 1831. Ma la scelta non era facile. La prelatura del 1846 non presentava uomini di capacità politica e governativa punto maggiore di quella dei prelati del 1831; anzi questo corpo, nel quale l'essenza del dominio di casta consiste, istituito a tal fine da Sisto V, era ogni giorno più avvilito nell'opinione pubblica per esservi entrati negli ultimi tempi uomini di poca o niuna considerazione, ai quali nè il prestigio della nascita, assai effimero ancor esso ai giorni nostri, nè quello più vero della scienza dava lustro e decoro. Allorchè i cardinali passarono a rassegna l'albo prelatizio, e si persuasero di questa trista verità, le recriminazioni contro i ministri di Gregorio XVI non tardarono a prorompere: si accusò e rinfacciò loro la smania di proselitismo e la volontà di procurare piuttosto servitori devoti a sè che abili ministri allo Stato. Se ciò in parte non era falso, era però altrettanto vero che il deperimento della prelatura doveva attribuirsi alla vecchiaja dell'istituzione ed allo spirito dei tempi, il quale non dava luogo a reclutare per lei (salvo poche eccezioni) nè nel santuario della scienza, nè nei palazzi dell'aristocrazia, nè fra gli uomini educati agli affari. I cardinali oppositori non apprezzarono la forza delle cose, non considerarono

che lo sfasciamento di quell'istituzione veniva dal vizio organico della sua conformazione: da quello sfasciamento che ragionevolmente gli spaventava, non vollero punto trarre la conseguenza che il dominio di casta non aveva basi solide; che il dominio di casta era o finito o almeno prossimo ad una crisi, la quale doveva sempre più consumarlo, e che in questa fine sola era forse la salute e la novella vita dell'autorità temporale del pontefice nei suoi Stati.

Il cardinal Micara prese tale occasione per iscagliarsi nei modi più violenti contro la cessata amministrazione, che legava al successore di Gregorio una sì triste eredità. Tutti gli errori, tutti i falli, tutte le anomalie di quel governo furono da lui discorsi, addebitandoli sempre più agli uomini che alla forza delle cose ed al sistema. Questa sessione sollevò una tempesta d' ire da ogni parte, in modo che, rotto ogni freno, apparve chiaramente lo spirito di divisione che aveva invaso il Sacro Collegio. Le invettive contro il cessato governo scagliate dal vecchio decano, ed appoggiate da molti altri, fecero nascere quasi e formulare più apertamente un partito di riforma. Le quistioni che eransi agitate negli ultimi anni avevano naturalmente modificato qualche idea anche nel Sacro Collegio, e in mezzo ad esso forse il libro del Gioberti non era ignorato senza essere certamente nella sostanza delle sue idee gradito. Cotali idee, che forse non avevano in alcuni fin allora germogliato, si svolsero in queste discussioni, allorchè si trovarono nel terreno pratico dell'esercizio di quella sovranità, sulla sicurezza della quale riposavano,

Digitized by Google

ma che allora compresero essere in molte parti minata. Anche lo spirito d'opposizione e il desiderio di abbattere vecchi idoli e di vendicare la vecchia loro potenza, fecero sì che in onta degli uomini si proferirono incerte disapprovazioni anche al sistema, e vagamente si espressero desiderj di cangiamento del medesimo.

L'eco di queste discussioni, il riverbero di queste dissensioni non potè a meno di non traspirare fuori, non essendo alcuno interessato a nasconderle; oltre che se a Roma il segreto è sempre difficile, durante l'interregno è quasi impossibile. Il partito opponente cercava anzi appoggio nell'opinione pubblica, tanto più che in quelle discussioni il vecchio governo non aveva lasciato di dar a divedere, oltre un'estrema tenacità, eziandio una speranza mal dissimulata del proprio avvenire.

Il pubblico prese viva parte a queste lotte, ed imaginò che il Conclave sarebbe stato agitato, come erano le menti dell'universale. Le sorti della cristianità, della civiltà europea, e forse quelle d'Italia, si andavano a racchiudere entro il Quirinale: l'ansietà per il resultato delle medesime era naturalissima. Il cardinal Micara portò seco la simpatia universale per l'opposizione da lui iniziata ad un passato che era a tutti odioso; ed il volgo, il quale partecipava ancor esso a questa gran lotta, non si stette dal preconizzare od augurarsi in lui il successore al defunto pontefice. Non sapeva certamente che cosa bramava. Sempre accade, che il giorno della vittoria dell'opposizione tutti gli occhi sono fissi su colui che l'ha capitanata, e s'idolatrano

gl' istrumenti che alla demolizione sono serviti, non riflettendo punto come e quanto sia diverso in tutto, e in politica specialmente, il distruggere dallo edificare.

Già disegnai l'indole del Micara, dalla quale a me sembra poter conchiudere che se egli fosse stato pontefice, avrebbe forse saputo volere con forza ed eseguito con energia alcune parziali riforme; che il regno della giustizia sarebbe forse per sua opera sopratutto ritornato o avrebbe cominciato a fiorire negli Stati Romani (il che non è certamente poca cosa); ma non credo che avrebbe compreso il vero spirito dei tempi, nè saputo elevare il pontificato a quell' altezza, la cui strada non era già nella parziale, ma nella radicale riforma del sistema, nell' istaurazione di una felice alleanza fra il principato o meglio anche fra il pontificato e la libertà: opera eminentemente conciliativa, e non fatta certo per l'animo fiero ed assoluto del cardinal cappuccino. Niuno saprebbe dipingere la sua natura, nè fare migliori prognostici sulle possibilità del suo regno, di quello che fece nella laconica risposta che, a quanto si narra, diede al popolo egli medesimo dalla sua carrozza, mentre lui entrante nel Quirinale salutava con acclamazioni augurandogli la tiara: « Popolo, guarda bene! non ti mancherebbe con me nè pane nè forca. »

Nelle discussioni suscitate durante i novendiali nel seno del Sacro Collegio, alcuni degli amici del cardinal Lambruschini, che egli riguardava forse come suoi dipendenti, si scostarono da lui e passarono nelle file dei partigiani della riforma. Tra

questi furono notati il cardinal Piccolomini sanese e il cardinal Fieschi genovese. La patria del secondo rese più notevole ed inaspettata la sua diserzione; comecchè universalmente si diceva aver il cardinal segretario di Stato a proprio vantaggio, e per assicurare o ambiziosi disegni personali o almeno la continuazione della sua politica, accresciuto soverchiamente nel Sacro Collegio il numero dei Genovesi suoi concittadini e clienti. Il Piccolomini era ancor egli tenuto qual suo beneaffetto e appariva tale apertamente; quindi il suo allontanarsi fu dagli amici del cardinale appellato tradimento e nel pubblico destò meraviglia. Tutto in quei giorni aveva un aspetto straordinario, ed anche l'interna condizione del Sacro Collegio e la disposizione degli animi degli Elettori era anormale e fuori dell'usato commossa.

Questi fatti contribuirono a crescere la tensione degli spiriti all'esterno, e molto sperandosi da una nuova elezione, tutti i disegni erano in attenzione della medesima dagli stessi cospiratori prorogati. I desiderj vaghi formulavansi nell'amnistia, come primo e necessario passo di riconciliazione, e sembra che di essa ancora si tenesse discorso dai cardinali. Ma era una questione tanto vitale e tanto gravida di avvenimenti, che non si poteva decidere su due piedi e compiere isolata in un momento d'interregno, quando era maggiore la debolezza del governo; perciò non si decise nulla in proposito della medesima. Si disse che pur fuvvi taluno dei più potenti, il quale opponendosi osservò non doversi togliere al novello Pontefice questo

possente mezzo di farsi amare e d'iniziare una politica di riconciliazione.

In tal modo e con tali disposizioni si andavano a rinserrare nel Quirinale i cardinali, in mezzo ad una folla straordinariamente accalcata, pensosa e silenziosa, conscia della solennità di quel momento. Uno era il motto universale: « il conclave sarà lungo. » Tale convinzione era dettata dalla duplice ragione e della gravità della questione che si agitava, e della divisione degli animi già precedentemente scoppiata fra gli Elettori. Una persona pallida, scarna e severa frattanto si distingueva, mentre attraversava in carrozza quella folla ansante, e sull'accigliata sua fronte si leggeva un grave pensiero predominante. Era Pellegrino Rossi, ambasciatore del re dei Francesi, che entrava nel palazzo del Quirinale, dove recavasi a fare omaggio, secondo l'uso, ai Cardinali, unitamente al resto del corpo diplomatico. Egli ancora domandava a sè stesso: Chi uscirà pontefice? Con quali auspicj il papa novello comincerà il regno? Sarà continuazione dei vecchi tempi, o cominciamento di nuovi? E sentiva ripetere intorno a sè d'ogni lato la domanda medesima, e soggiungere che il pontefice novello non dovrebbe essere nè monaco, nè straniero agli Stati che doveva governare: nel che comprendeva l'eloquente espressione dei bisogni d'interna riforma, onde tutti erano altamente occupati. Così dopo il ritorno dei Pontefici da Avignone, quando la fazione francese, la quale sospirava gli ozj perduti di Provenza, agitavasi entro il Conclave per fare un papa straniero che colà ri-

conducesse la sede papale, il popolo romano stanco del mal governo e delle fazioni gridava minaccioso alle porte: « Romano, lo vogliamo, Romano. »

Pellegrino Rossi prendendo a parlare in nome del corpo diplomatico ragionava con alto senno della solennità di quel momento, e non taceva le speranze e i bisogni dello Stato e della società. I consigli più sapienti sulla necessità delle invocate riforme, e gli augurj che la scelta degli Elettori cadesse sull'uomo che sapesse comprendere quei bisogni e i tempi suoi, uscirono dal labbro autorevole dell'ambasciatore francese. Forse agli uomini della cieca resistenza tali parole suonarono amare, se non pure insultanti, come già erano sembrate quelle in simile occasione e nella stessa forma proferite da un illustre predecessore del Rossi, dal visconte di Chateaubriand. Checchè questi dica nelle sue *Memorie*, cioè qualunque si fossero le sue illusioni circa il buon effetto prodotto dalle sue parole, certo è che i cardinali della fazione retrograda, da lui chiamata di Sardegna,[1] e tutti quelli della resistenza irremovibile ne furono fieramente sdegnati; e amara fu la risposta data per loro dal cardinal Castiglione, che a quell'amarezza dovette appunto in gran parte la tiara. Stolta cecità di uomini che nel consigliere leale veggono un inimico, un'onta nel consiglio, e agli adulatori e agl'interessati che il dì della tempesta spariscono, unicamente affidano le sorti della società! Siccome

[1] Erano probabilmente il centro e l'anima della così detta *Società Cattolica* (dei Sanfedisti), di cui parlai.

mentre la rivoluzione di Parigi scacciava una dinastia che si era fatta strumento di quel partito, il quale non aveva per lei (che pure era stata da lui inutilmente e per ignoranza e per interesse proprio compromessa) se non o sterili voti, o codardo silenzio, o peggio ancora abbandono sleale, la sola voce già detestata dello Chateaubriand ne sosteneva alla tribuna i diritti, ne perorava la causa, ne assaliva i nemici, ne svergognava i falsi e vigliacchi amici; così mentre la rivoluzione nell'Italia centrale usciva del suo letto dopo le sconfitte degli eserciti italiani, quando i consiglieri della resistenza, gli oppositori di tutte le riforme, gli uomini che avevano o avversato o intralciato l'opera di conciliazione, la quale fatta in tempo e liberamente senza impaccio sarebbe pur riuscita a buon fine, erano nascosti e riusciti a porsi nell'ombra piegando la fronte come canna in faccia all'uragano, Pellegrino Rossi per salvare il principato esponeva la sua vita al pugnale dei sicarj: solo ministro che abbia dato col suo sangue attestato di devozione al pontificato civile.

Digitized by Google

# CAPITOLO LXIII.

## IL CARD. PASQUALE GIZZI E MASSIMO D'AZEGLIO.

Il partito liberale singolarmente non nascondeva le sue speranze; e l'ansietà con cui aspettava l'elezione del papa novello, era prova che le dottrine del Gioberti e del Balbo avevano fruttificato. Altre volte pochissimi sarebbersi preso cura dell'individuo che succedeva sul trono, allorchè l'essenza medesima della sovranità si voleva dai più mettere in questione: ora l'attendere quest'uomo, lo sperare nella sua elezione, faceva vedere che della possibilità di una riforma procedente dalla cattedra del Vaticano erano tutti forte convinti. Quindi non appena venne conosciuta la morte di Gregorio XVI nelle provincie, e massime nelle Romagne e nelle Marche, ove il liberalismo potevasi riguardare come la fede della maggioranza della popolazione (ed in alcune città anche dell'infimo popolo), l'agitazione fu maggiore forse che non nella capitale medesima. Nelle Marche, come dissi, le sétte andavano ad una prossima rivoluzione, l'agitazione in quelle e nell'Umbria preesistente fu frenata dopo la morte del papa, dai moderatori stessi dell'opinione pubblica. Un solo eccesso ebbe a lamentarsi in quei giorni, cioè la vendetta fatta in Ancona contro uno dei più odiati giudici delle esecrate Commissioni

militari, il colonnello Allegrini, il quale fu assalito nel modo più audace sulla pubblica via, e pugnalato. I cardinali per tali sintomi versavano in gravi timori: soccorsi di armati furono spediti ad Ancona in modo celere, e le artiglierie aumentate. Il governo austriaco ancor esso per interesse proprio si era posto in grado di reprimere un probabile tentativo di rivolta negli Stati romani; e non contento di aver raddoppiata la guarnigione di Ferrara,[1] spedì alle viste di Ancona cinque vascelli, e inviò munizioni da guerra ed istruzioni a quelli che già erano in quel porto.[2] Vane precauzioni, perchè

[1] *Correspondence respecting the affairs of Italy.*—Parte Prima, Doc. Num. 3.

[2] Ivi Doc. Num. 2. Il console inglese in Ancona così scriveva al cav. Aberdeen da Ancona, il 7 giugno 1846:

Signore.

Ancona, 7 giugno 1846.

Ho l'onore di notificarle che dopo aver intesa l'avvenuta morte di Sua Santità Gregorio XVI, in questa città ogni provvedimento di cautela è stato preso dal Governo per prevenire qualunque movimento popolare, il quale se accadesse, si troverebbe prevenuto dalle autorità.

La scorsa notte de' rinforzi giunsero all'artiglieria di questa guarnigione.

Nel dopo pranzo del 5 corrente, la fregata austriaca *Bellona* di 24 cannoni apparve davanti al nostro porto a rimorchio di uno *steamer* da guerra austriaco. Lo *steamer* entrava nel porto per comunicare coi due *brigs* da guerra austriaci che ivi erano, e dopo uscì al mare. Lo *steamer* ritornava jeri dopo pranzo per poche ore, e abbandonava il porto nella notte. Questa mattina, uno dei *brigs* da guerra austriaco ha preso il mare.

Un trasporto austriaco di munizioni giunse la scorsa notte. Qui tutto continua tranquillo, nè si è inteso movimento alcuno in Romagna.

Firmato. — GIO. MOORE.

le concepite speranze avevano fatto cessare nelle popolazioni ogni idea di rivolta. Ognuno cercò nel Sacro Collegio chi mai sarebbe stato il successore del pontefice, che era sceso nella fossa lasciando sì acerba memoria di sè, specialmente nei miseri Romagnuoli, per i quali era stato sempre soggetto, se non d'odio, di sdegno, come essi ancora per lui di angoscia e di timore. Generalmente però nel Sacro Collegio non vedevansi dal popolo se non eletti di Gregorio XVI, il quale in un pontificato così lungo avevalo presso che tutto rinnovato; e ciò scemava non poco e rendeva più incerte le speranze avvenire. Dei pochi conosciuti dai Romagnuoli due soli forse godevano maggiori simpatie, o almeno si credevano da molti capaci di comprendere i dolori delle popolazioni, in mezzo alle quali avevano vissuto, e di apportarvi efficace rimedio. Uno di essi era Giovanni Maria Mastai Ferretti vescovo d'Imola, amato per la bontà nella sua diocesi, puro di politiche macchie e di politiche vendette. La sua bontà però dava al medesimo piuttosto qualità negative che positive per renderlo desiderabile: era conosciuto meglio per ciò che non aveva fatto, di quello che per ciò che aveva fatto. Un altro però riuniva in quel momento i voti più espliciti dei liberali, ed era il cardinal Pasquale Gizzi Legato di Forlì. Massimo d'Azeglio nel suo opuscolo dei *Casi di Romagna*, diventato il catechismo politico di quelle popolazioni, aveva tributato qualche parola di lode alla temperanza governativa di quel porporato, e sopratutto ne aveva encomiata la probità per non aver voluto

tollerare nella sua provincia la nequizia delle Commissioni che desolavano le Romagne. Quegli elogj fruttarono al Gizzi nell'opinione pubblica la candidatura al pontificato. Veniva egli giudicato quasi liberale, dacchè aveva dato saggio di disapprovare tali vergogne, e si reputava che avendo avuto quella forza e quel coraggio, non gli sarebbero per mancare la convinzione della necessità d'una radicale riforma, e l'energia di un riformatore.[1]

Inoltre i desiderj dei più dei moderati in quei giorni erano assai modesti. Volendo essi che la riforma procedesse lenta e prudente, desideravano che per il momento si apponesse almeno il necessario rimedio ai mali più intollerabili; bramavano quindi si cominciasse ad amministrare imparzialmente, come è debito di ogni governo onesto, la giustizia sopratutto manomessa dalle Commissioni straordinarie, da giudici corrotti, da leggi incerte e disuguali, e dall'arbitrio governativo. Le grida su questo proposito avevano anzi scosso negli ultimi suoi giorni anche il governo di Gregorio; ed il ministero dell'interno aveva a ciò mandato nella primavera del 1846 i due prelati Janni e Rufini, il primo Uditore Santissimo, come lo

[1] Il visconte d'Arlincourt, il quale nel suo libro recentemente si fece eco dei rancori della fazione cui appartiene o con la quale simpatizza, rivela senza saperlo ciò che tali giuste tendenze costassero al Gizzi. Egli a bastanza chiaramente nella sua *Italia Rossa* vuole insinuare la credenza di complicità del Cardinale non solo coi liberali bramosi di riforma, ma con gli stessi ribelli del 1845 e per poco con la *Giovine Italia*.

chiamano, cioè Uditore particolare del papa, e l'altro fiscale generale, a fare il giro delle provincie per visitare i tribunali, ed esaminare come fosse retta da questi la giustizia. Era, a dir vero, polvere che si gettava negli occhi al pubblico; perchè il ministero dell'interno non avea certo la menoma volontà efficace di togliere gli abusi, nè di por freno agli arbitrj, i quali anzi non furono mai così gravi come erano per opera sua in quei giorni; e se eravi nel Rufini onestà somma e intellettuale capacità, niuna facoltà avevano i due prelati per portare efficaci rimedj ai mali. Può dirsi che i medesimi si occupassero a visitare le aule dei tribunali, senza curarsi nè di scrutinare la moralità, la condotta e l'abilità dei giudici, nè di esaminare i processi che in ogni provincia si erano fatti: fu una passeggiata di oziosa curiosità, come tutte quelle che gl'Inviati della burocrazia centrale romana fecero sempre. Le Romagne però non tacquero; e colsero l'occasione per aprire gli occhi a chi non voleva vedere. Un indirizzo ai due prelati, stampato clandestinamente il dì 28 aprile e presentato loro a Forlì, aveva ad essi svelato al nudo lo stato vero di questa più gelosa parte dell'amministrazione governativa;[1] e non aveva taciuto le

[1] I Romagnuoli non tacquero in quella clandestina pubblicazione tutte le cause vere dell'agitazione permanente e sempre crescente. « Niun atto pubblico fa noto l'oggetto della vostra venuta fra noi, niun appello a niuna classe o corpo di cittadini diè titolo ad alcuno di presentarvisi e far rimostranze. Siete dunque venuti a far nulla per gl'interessi generali delle popolazioni..... » E più sotto: « Non si tratta di sovvertire la società, ma sì bene di migliorarla,

vere cause delle politiche commozioni che agitavano le provincie di Romagna, e le tendenze e i voti loro per la libertà interna e per il conquisto dell'indipendenza della comune patria italiana.

A questo dunque si restringevano i desiderj del momento nei liberali moderati, alla formazione

non di annientare il sentimento dei doveri religiosi, morali e civili, ma di avvalorarne negli animi la dignità, e guarentirne l'osservanza. Ciò non si ottiene dai popoli coll'avvilirli e renderli poveri e schiavi, si bene col sottrarli, per quanto è possibile, alle abiezioni delle necessità materiali, ed elevarli alla vita dello spirito, all'intelligenza dei rapporti e doveri sociali. Ora rispondeteci in coscienza, questi desiderj, queste speranze del liberalismo vi sembrano elle un bene o un male?..... » E parlando degli aggravj patiti dal governo soggiunge: « Noi vi rimettiamo ad un libro che tramanderà ai posteri la memoria di questi obbrobri; un libro di un uomo generoso, il marchese Massimo d'Azeglio, conosciuto e amato da tutta Italia..... Signori! quest'uomo, al nome del quale rispondono con viva gratitudine i cuori di un intero popolo, assunse spontaneamente la nostra difesa, come si piglia dai generosi la difesa della sventura. In quel suo libro, al quale noi tutti possiamo fare testimonianza, ci dice la verità, ma non dice tutto, perchè bisogna vivere e soffrire lungo tempo nei nostri paesi, per poterlo dire..... Se quei pochi (gl'insorti di Rimini) si mossero per non saper soffrire, gli altri, e son tutti, sapete perchè non favorirono il movimento?.... perchè più che dalle proprie scontentezze, prendon norma dagl'interessi italiani, perchè Italia e la sua indipendenza ci sta in cuore più dei nostri particolari bisogni. Signori! una tale situazione è grave pei sudditi, gravissima per il governo. Il male ha profonde radici, nè i modi straordinari e tirannici di repressione, le carceri, i patiboli valgono ad annichilare le idee, sibbene a concitare le passioni. » Questo manifesto, o protesta, fu novellamente pubblicato dal governo inglese fra i documenti relativi alla questione italiana, presentati al Parlamento Britannico nel 1849, Parte I, Dispaccio N° 3, inserto N° 1.

cioè di un buon codice, alla esplicazione compiuta dell' istituzione sconciata dei Consigli provinciali, ed all' amnistia: in poche parole, universalmente richiedevasi l'esecuzione del *Memorandum* presentato al papa dalle Potenze nel 1831. Questi desiderj non si manifestarono solamente in modo vago, nei discorsi e nelle private discussioni. I liberali moderati avevano saggiamente compreso che era giunta l'ora d' operare; che siccome in quel momento, stante gli scritti che avevano circolato nella Penisola, e le speranze che si destavano in un novello pontificato, la maggiorità professava le loro opinioni, ed era convinta della necessità di una riforma anzi che di una rivoluzione, ed eziandio di una riforma graduale e legale, conveniva trarre vantaggio da questa forza d' opinione, ordinandola quanto era possibile, e ponendosene alla direzione. E ciò fecero: in nome del paese alzarono solennemente la loro voce e si resero interpreti dei pubblici desiderj. La città d' Osimo nelle Marche, ove gli uomini liberali e la parte onesta e saggia ed illuminata era signora della pubblica opinione, iniziò la manifestazione di quei voti. Allorchè il cardinal Soglia, vescovo di quella città, amato per la temperanza e bonarietà sua dai suoi diocesani, era sul punto di partire alla volta di Roma per condursi ancor egli al Conclave, i magistrati municipali recatisi presso di lui a fargli atto di ossequio si vollero assumere tale incarico; ed esposti i mali che aggravavano i popoli, additatine i rimedj e singolarmente l'attuazione dei principj del *Memorandum*, pregarono il cardinale di partecipare quei

voti ardenti, e quelle solenni domande ai suoi colleghi riuniti in Conclave, non che al novello pontefice, non appena fosse eletto. E ciò aveva tanto maggior significazione, in quantochè il Soglia era pur egli fra i pochi candidati designati per il papato col Gizzi, col Mastai e col Falconieri. Tale atto fu coraggioso, nuovo e primo e perciò più lodevole; ma non certamente gradito allo stesso cardinale, benchè temperato uomo egli senza dubbio si fosse. Ancona fece altrettanto col suo vescovo, il cardinal Cadolini.

Le Romagne però tennero altra via, perchè contemporaneamente essendo nato a Bologna il medesimo pensiero, si era scelto un modo di manifestazione ancor più clamoroso. Gli elementi poi dei quali era composta la magistratura municipale bolognese, non davano speranza, stante il timido carattere di molti, che avessero avuto l'animo di ripetere col venerando cardinal Opizzoni, tuttochè questi avesse dato antiche e costanti prove della rettitudine e temperanza dell'animo suo, quanto ad Osimo si era fatto da quei cittadini col cardinal Soglia. La gioventù quindi, senza attendere un atto del municipio, pensò a compilare una solenne petizione e coprirla di firme, cominciando così ad abituare i cittadini al necessario coraggio civile, ed il governo a sentire in un modo imponente, ma senza minaccia, i desiderj della parte più illuminata del paese; quali desiderj aveva esso fino allora con errore funesto confuso nei suoi bandi e negli atti ufficiali con quelli dei contrabbandieri e degli assassini. Questa determinazione dei giovani Bolognesi, che

formavano il nucleo o la parte più attiva di un partito moderato, era destinata eziandio ad impedire manifestazioni più clamorose, le quali volevansi fare dai più impazienti, che però non furono secondati, perchè in Bologna, città dotata di molto buon senso pratico, le idee degli uomini assennati ebbero ognora il sèguito della maggioranza, tutte le volte che si ebbe da questi il coraggio di presentarle francamente ed opportunamente. I dolori sofferti da quella città, il numero grande dei suoi cittadini che o languivano nelle prigioni, o sospiravano in lontane regioni la patria perduta, dovevano in Bologna più che altrove far sentire profondamente la morte del pontefice Gregorio. I timori alle speranze si alternavano durante l'incertezza dell'interregno. Gli uomini che si fecero promotori di quella petizione furono specialmente Marco Minghetti, il marchese Luigi Tanara, il marchese Gioacchino Pepoli, il conte Giovanni Marchetti ed Augusto Aglebert. Il primo era quelli che cominciava fin d'allora ad esercitare maggiormente una benefica azione sulla parte moderata e liberale dei suoi concittadini per lo acuto suo ingegno, per le vaste cognizioni, nella verde età straordinarie, per la naturale eloquenza e per le qualità morali, che a tutti lo rendevano meritamente caro ed accetto. Quella petizione diretta al Sacro Collegio era nei termini più reverenti, ed esprimeva i desideri già da me esposti nel modo più franco e coraggioso. Così, per esempio, i Bolognesi non lasciarono in quel foglio di disapprovare bensì le rivoluzioni, ma di additarne in pari tempo le vere cause. « Imperocchè (essi dicevano)

se vuolsi ripruovare ogni tentativo d'insurrezione, è forza nondimeno scorgere in tali fatti il segno manifesto dei gravi mali che travagliano la società. » A tale linguaggio franco non erano usati certamente i governanti, ai quali quel foglio era diretto, e non fa quindi meraviglia se fu giudicato da molti come linguaggio fazioso, come atto di ribellione; perciò questa manifestazione non era senza pericolo. Imperocchè non solo incerte erano tuttavia le sorti dello Stato; ma le redini del Governo stavano per anco in mano di coloro che formavano l'anima dell'antico sistema, dai quali un mese innanzi quest'atto sarebbe stato punito con la prigionia, e tenuto senza dubbio per delitto di lesa maestà. Infatti monsignor Savelli, che reggeva Bologna e le Romagne durante il Conclave, ne fu oltremodo adirato, ed ebbe in animo, a quanto sembra, di frenare questa modesta e lecita rappresentanza dei voti pubblici, ponendone in ceppi i promotori. Era il Savelli côrso di patria, d'indole aspra ed assoluta: ma la pubblica opinione era in quei momenti così minacciosa, simile ad un mare non commosso, pronto però a mettersi da un istante all'altro in una tremenda burrasca, che egli stesso non osò e ne depose il pensiero, non ostante l'impulso ai colpi violenti che venivagli dato dai consigli del famigerato Attilio Fontana. Infatti fu quel foglio con tanta solennità e franchezza, e da così notevoli e numerose firme coperto, che senza tener conto del rischio che il governo avrebbe corso a fare un atto di violenza sulla persona dei promotori, o non sarebbe riuscito nello scopo di impedire la sotto-

scrizione, od avrebbe dovuto appigliarsi a partiti estremi e colpire più che individui isolati. A dare maggior peso a quelle firme non si vollero accettare se non quelle di persone che avessero una condizione sociale indipendente. I popolani Bolognesi, allora tutti nemici del cessato governo, gioivano di questo, che anche a loro parve principio di trionfo dell' opinione sull'arbitrio e l'onnipotenza non mai sindacabile degli antichi governanti. I patiboli del 1843 avevano generato un odio implacabile, che teneva quei popolani divisi dal governo. L' indirizzo in tal modo venne firmato da 1753 individui in brevissimo spazio di tempo, cosa per i tempi che correvano allora in Italia, più singolare che rara. La cittadinanza in singolar modo si mostrò ansiosa di prendere parte a questo, che veramente può riguardarsi come il primo atto politico della rivoluzione italiana.[1] Forlì, Ravenna, Ferrara ed altre città dello Stato imitarono l'esempio di Bologna con la medesima energia, e non ostante le difficoltà che indirettamente vi oppose lo stesso monsignor Savelli, il quale fece avvertire col mezzo dei governatori quei popoli che il governo disapprovava altamente ogni istanza ed indirizzo. Alcune città non ebbero agio di farlo durante il Conclave, stante la

[1] Ecco i particolari delle firme:

| | | |
|---|---|---|
| Nobili e Possidenti. . . . . | Num. | 584 |
| Avvocati, dottori, ingegneri. . . . . | — | 242 |
| Negozianti. . . . . | — | 342 |
| Ragionieri, agenti, capi d' arte. . . . . | — | 324 |
| Esercenti professioni liberali. . . . . | — | 261 |
| *Totale* | Num. | 1753 |

brevità del medesimo, ma egualmente aggiunsero i loro voti a quelli di Bologna nel primi giorni del pontificato novello. Quelli di Forlì non furono per tali ragioni espressi che il 25 giugno.

Nè qui si stettero le opposizioni della polizia. Avrebbe questa voluto impedire che l'indirizzo de'Bolognesi giungesse in Roma, e fu perciò inibito alla posta di trasmetterlo colà; ma trovarono quei cittadini, fatti di ciò avvertiti, un mezzo sicuro, ed il foglio partì. Una copia testuale del medesimo [1] fu mandata a Pellegrino Rossi, ministro francese, che Bologna venerava quasi come suo concittadino, essendo la memoria della sua sapienza tuttora viva in quella Università, la quale così presto lo aveva perduto: e ciò manifesta come i liberali facessero della sua presenza in Roma in quei momenti subbietto di ragionevoli speranze. Egli fu scelto così ad essere interprete dei pubblici desiderj, allorchè per la prima volta erano in forma ragionevole espressi; nè scelta poteva farsi più saggia o più opportuna di questa. Anche la petizione di Forlì fu mandata a Roma in copia agli ambasciatori delle Potenze che firmarono il *Memorandum* del 1831.

Queste nuove delle provincie fecero crescere per naturale ripercotimento l'agitazione di Roma, la quale per la prima volta trovavasi ad esse consenziente nel desiderio di cose liberali. Il governo romano credevasi in molta parte sicuro, stante gl'interessi di conservazione della numerosa e corrotta burocrazia della capitale; e con l'intento di accre-

[1] Diamo il testo di quella petizione fra i Documenti al Num. LXXV.

scere questa forza si erano forse anche lasciati crescere gli abusi. Ma la corruzione non è forza vera; essa è naturalmente madre della viltà e del tradimento, come la Corte romana ne doveva fare in breve l'esperienza. Infatti l'eco dei desiderj e dei voti delle provincie si fece ivi sentire in modo inaspettato, ed anche in quella città gli augurj per la esaltazione del novello pontefice erano universalmente rivolti al cardinal Pasquale Gizzi, come all'uomo destinato a riparare i torti del passato regno. Le dissensioni del Sacro Collegio e l'energia mostrata dal Micara non lasciavano dubbio sull'esito della lotta fra i due partiti entro le chiuse pareti del Quirinale; non vi era perciò in Roma chi non preconizzasse, che l'encomiato da Massimo d'Azeglio ne sarebbe uscito pontefice.

# CAPITOLO LXIV.

## IL CARDINALE GAYSRUCK E L'AUSTRIA.

L'Austria, tranne le militari disposizioni delle quali feci cenno, non si commosse quanto poteva ragionevolmente credersi, alla morte del pontefice: la diuturna tranquillità dell'impero aveva persuaso forse il gabinetto di Vienna che niun pericolo serio si poteva da esso correre per allora. Il papato disistimato ed avvilito, ridotto per necessità di esistenza quasi suo mancipio, non gli presentava possibilità di risorgimento minaccioso. Le teorie del Gioberti avevano destato poco timore in quel gabinetto, il quale assuefatto a combattere l'idea democratica che aveva spesso vestito anche le forme dell'incredulità religiosa, le poneva forse nel novero delle utopie, al di sotto ancora di quelle dei socialisti, di cui fingeva il principe di Metternich avere la più grande apprensione, mentre giovavano alla sua politica in Galizia. Sentiva egli certo che l'impero aveva in sè medesimo elementi di universale decomposizione; ma il prestigio del suo nome sembravagli per esperienza così potente da non lasciargli timore finchè gli durasse la vita. « Dopo di me il diluvio, » egli anzi con incredibile stoicismo diceva, credendosi argine sufficiente ad infrenare le acque del torrente. Non saprebbe al-

trimenti spiegarsi la fiducia e quasi la non curanza, della quale fece pompa in quei giorni il già previdentissimo ministro. Infatti mentre tutto annunciava uno sconvolgimento, egli assumeva in Polonia l'odiosità della Russia, rompeva i trattati europei per usurpare Cracovia, sfidava anche i conservatori cattolici in Galizia, non curava i biasimi della Francia, metteva i primi germi di dissensione con l'Inghilterra, naturale alleata dell'impero e nella cui intima unione consisteva uno dei perni dell'equilibrio europeo e quindi l'àncora della sua sicurezza, incoraggiava il Sonderbund e minacciava la Svizzera, provocava il Piemonte, e con esso tutta l'opinione italiana; e come tutto ciò fosse poco, non dirizzava seriamente il pensiero alla prossima morte del pontefice, o quasi egli fosse immortale, o quasi non fossero minacciati nel cuore gl'interessi dell'Austria in una novella elezione. Quindi contro l'uso costante di quella Corte, benchè la longevità di Gregorio XVI avesse dovuto far presentire da un istante all'altro quel caso, nulla, o meglio, poco e male il gabinetto viennese aveva disposto per il novello Conclave, e non erano in Roma, come per antico uso essa suole, pronte le sue esclusive, nè ben preparate le sue pratiche per guidare la novella elezione, eccetto forse disegni mal digeriti ed affidati a mani inabili. Forse che o le qualità della maggioranza del Sacro Collegio la tenevano troppo sicura, o nel caso anche di una rivoluzione essa non altro prevedeva che l'occasione di estendere il suo influsso in Italia, procurandosi l'occasione di un novello intervento negli Stati della Chiesa.

Checchessia di ciò, certo è che le disposizioni non prevedute dei cardinali e lo stato della pubblica opinione giunsero come una sorpresa al governo viennese. Il cardinal Gaysruck arcivescovo di Milano era quello destinato a rappresentare gl'interessi austriaci nel Conclave, a guidarlo quanto era in lui possibile; non che a fulminare le esclusive del principe di Metternich, se ve ne fosse d'uopo. Se gl'interessi politici dovevan esser sempre la guida di esso, e se quest'interessi non si erano trovati mai in maggior discordia con quelli del pontificato, era appunto nella presente occasione. Così le Potenze che del papato si eran fatte tutrici e lo andavano predicando al mondo quasi costantemente minacciato dal liberalismo nella sua indipendenza, lo tenevano esse più veramente schiavo, usando di un diritto, il solo possesso del quale fu e sarà mai sempre, a mio credere, il più evidente ed il più pericoloso attentato all'indipendenza del pontificato romano.[1]

Ma non solo il cardinal Gaysruck non aveva già pronte le sue istruzioni, ma ebbe anche ad attenderle da Vienna, donde non partirono, a quanto parve, se non che dopo che fu colà conosciuta la

[1] A provare la verità di questo asserto, basti ricordare l'esclusiva data dall'Austria al cardinal Severoli alla morte di Pio VII, per la ragione che questi si era opposto alla sanzione del divorzio di Napoleone e quindi al secondo matrimonio di questo con l'arciduchessa Maria Luisa. Per tal modo il dritto del *veto* esercitato dalle Potenze guarentisce l'indipendenza del Papato non solo nell'esercizio della sovranità temporale, ma eziandio nell'esercizio de' suoi doveri spirituali!

morte di Gregorio XVI. Il cardinale Gaysruck intanto procrastinava a quell'effetto la sua partenza da Milano, e non cessava di rispondere a chi ne sollecitava la partenza, che sarebbe arrivato sempre a bastanza in tempo, perchè l'inesperienza de'suoi giovani colleghi non poteva a meno di mandare le cose molto in lungo; che egli sarebbe quindi certamente giunto in tempo a dar lezione a quei ragazzi, e vecchio ed esperimentato com'era, avrebbe loro appreso il modo di devenire all'elezione del pontefice novello. Era il Gaysruck amato assai dai Lombardi, perchè si mostrava non ligio alle dottrine dei Gesuiti, e nemico anche in genere delle corporazioni religiose. Le sue dottrine ecclesiastiche erano forse più giuseppine che romane, per cui i retrogradi e gli zelanti cattolici romani e singolarmente gli amici dei Gesuiti a bassa voce gli davano nulla meno che il nome di Luterano. Egli, a vero dire, prima di esser prete era austriaco, e, come vescovo, tenevasi qual funzionario dello Stato anzichè indipendente ministro della religione; quindi dal lato politico faceva da passivo istrumento in mano dell'Austria. La prebenda episcopale veniva per lui, quasi dissi, usufruttuata come una porzione della conquista; e perciò non era punto politicamente interessato al paese ove egli credevasi impiegato ai servigj del governo. Convien dire nondimeno che amò la sua diocesi, e fu benefico. Era forse uno dei maggiori insulti che l'Austria facesse alla Lombardia, il non darle non che soldati nè amministratori, neppure vescovi proprj; ed anche nella sua amministrazione ecclesiastica della Chiesa mi-

lanese si videro talora gli effetti dell'esser lui straniero al paese affidato alle sue cure spirituali. Del resto, egli era semplice di costumi, buono e morigerato.[1]

Finalmente dopo un lungo attendere, le istruzioni di Vienna per lui arrivarono; ed il cardinale, tenuta una lunga conferenza col consigliere del governo incaricato dei culti, partì alla volta di Roma. Quella lunghissima conferenza fu notata da tutta Milano, e non tardarono i commenti a correre su tal proposito per le bocche di tutti. Universalmente dicevasi che il cardinale portava seco l'ordine del suo gabinetto di opporsi col dritto del *veto* alla nomina di qualsiasi dei cardinali celebrati dall'opinione per riformatori, e di quello singolarmente sul quale le speranze dei liberali si fondavano, cioè di Pasquale Gizzi. In appresso corse voce che fra gli esclusi dall'Austria fosse eziandio il nome di Giovanni Maria Mastai Ferretti, benchè nulla potesse dirsi che lo avesse a rendere sospetto o inviso a quella Corte, non avendo battuto la carriera diplomatica, la quale il più delle volte frutta il *veto* della Corte presso cui un cardinale fu per qualche tempo accreditato. Forse ne furono causa le conosciute opinioni liberali di tutta la sua famiglia. Il cardinale Gaysruck partì adunque sicuro di giungere in tempo; quando non appena valicati

[1] Egli era nato a Klagenfurt nell'agosto del 1769 di famiglia nobile decaduta, ed era stato nominato arcivescovo di Milano fino dal 1818. Morì il 19 novembre 1846. Il viaggio di Roma fu per lui nella sua grave età, e nella stagione estiva, funesto.

Digitized by Google

i confini della Toscana, ebbe la notizia che il Conclave era finito, ed il pontefice eletto. I Romani, i quali nel suo malcontento credettero leggere una espettazione delusa ed una speranza del gabinetto austriaco fallita, ironicamente dedicarono a lui appunto il primo ritratto che fu inciso del novello pontefice, alla cui elezione egli non aveva punto per la sua assenza cooperato, e che forse avrebbe voluto e dovuto scongiurare.

# CAPITOLO LXV.

## IL CONCLAVE DI TRE GIORNI.

E il cardinal Gaysruck non giunse in tempo, perchè il Conclave contro le sue previsioni e dell'universale fu quanto agitato, altrettanto straordinariamente breve. Era il 13 giugno 1846, quando i cardinali si chiudevano in Conclave. Il corpo diplomatico nel fare la sua visita, secondo il consueto, aveva cercato di leggere nei volti degli Elettori le intenzioni loro, e, nei partiti diversi che dovevano entrare in lizza, le mal celate speranze. Nelle forme appunto di quel ricevimento parve a più d'uno di loro vedere che, non ostante la scatenata tempesta, la clientela del cardinale Lambruschini sperava far a lui cingere la tiara: nè quegl'indizj, benchè accennassero ad una cosa nelle presenti condizioni reputata impossibile, erano vani. Veramente il cardinale Lambruschini entrava nel Conclave con un numeroso stuolo di voti a suo favore, coi quali ogni altra elezione, se fossergli stati fedeli, si sarebbe potuta agevolmente impedire: prolungando anzi il Conclave ed attendendo i rinforzi dei cardinali austriaci, legittimisti francesi e napoletani, che probabilmente si sarebbero a lui aggiunti, con essi e con le parziali defezioni si sarebbe per loro potuto forse trionfare dell'opposi-

zione, la quale così per tempo si era spiegata. Certo queste tendenze d'una parte del Sacro Collegio potevano dirsi inaspettate ed incredibili, e i primi suoi passi furono anche condotti con una segretezza e con una sagacia non comune; il che sarebbe prova che disegni di lunga mano fossero a ciò segretamente predisposti, ai quali forse non era estranea anche una cabala politica. Dissi altrove come la diplomazia piemontese devota ad un sistema si vantasse di poter dominare questa elezione, e si maneggiasse per mandare a vuoto le speranze che il suo re nutriva di veder sorgere nel nuovo pontefice un soccorso e non un impaccio al conquisto vagheggiato della nazionalità. Sembra però che ignorassero (comecchè tutti nuovi e senza esperienza, secondo il dire del Gaysruck) quella che nel secolo XVI appellavasi arte del Conclavista. Ho detto però non senza ragione che queste tendenze erano inaspettate ed incredibili; poichè per uso quasi costante, e per tradizione nel Sacro Collegio, l'uomo che ha retto la segreteria di Stato non può giammai avere speranza di ottare al pontificato. Tale assioma nel linguaggio cardinalizio si esprime appunto in questa guisa: « non potersi essere due volte pontefice. » Il modo poi assoluto col quale aveva il Lambruschini usufruttuato il governo, ed il lungo tratto di tempo che l'aveva avuto in mano, rendeva per lui più che per qualsiasi altro difficile che dai più si volesse fare eccezione a questa massima sancita dall'uso. Ma forse i partigiani suoi vi sarebbero riusciti, non ostante queste difficoltà, se ciò che ave-

vano abilmente preparato, non avessero perduto per precipitanza ed impazienza, scoprendosi immediatamente.

Fatte le cerimonie d'uso, fu lo stesso giorno 13 dichiarato aperto il Conclave, e si venne al primo scrutinio. Questo fu fatto più per formalità che coll'intenzione di nulla concludere: e quindi andò perduto. La sera, sul tramontare del sole, la folla dei curiosi, la quale secondo il consueto in questa occasione si reca al Quirinale, vide dal tubo di ferro sporgente dalla finestra uscire il fumo che annunziava le schede essere state bruciate. Il giorno vegnente si riunivano novellamente i cardinali nella cappella, e vi recavano il loro voto. Il decano Lodovico Micara era infermo e giaceva in letto. Gli scrutinatori andavano, a norma del regolamento, nella sua cella a prendere il suo foglio. All'apertura delle schede i partiti e le forze di ciascuno di essi ad un tratto si manifestarono. I cardinali nemici del presente sistema, e più ancora delle persone che lo reggevano, avevano diviso i voti sui loro colleghi Mastai, Soglia, Falconieri: del Gizzi niuno fece motto, non ostante l'universale aspettazione, la quale forse avevagli dato nel Sacro Collegio nome di troppo liberale. Questa resistenza dei cardinali alla pubblica opinione è notevole, perchè appunto manifesta come i loro desiderj di riforma, eziandio in coloro che dicevansi dell'opposizione, fossero moderati, e più le persone che le cose riguardassero. Ma se essi erano divisi, il partito che potrebbesi appellare Gregoriano, era unito e serrato; fino da questo scrutinio egli presentò un contin-

gente di 17 voti sulla testa del cardinale Lambruschini. Alcuno forse dando il voto credette più di impedire un' altra elezione e guadagnar tempo, che seriamente concorrere ad un candidato. Ma nell' esaminare le schede, una fu trovata dissuggellata. Il cardinale Lambruschini annunziò allora la nullità dello scrutinio, al che si opposero i suoi avversarj, essendo loro sembrato, specialmente per l' insistenza da lui posta perchè si rinnovasse, che sperasse devenire ad una elezione subitanea; confidandosi che molti vedendo la sua nomina probabile, si aggiungessero al suo partito per farsi un merito personale col novello sovrano. Io veramente non credo fondati tali dubbj, e perchè il numero che mancava al complemento dell' elezione era soverchio, e perchè tanto era l'astio della maggior parte degli oppositori, che non avrebbero voluto in una subitanea prova fare un cangiamento di voto non consentito dai loro amici. Che anzi il resultato fu, e non poteva essere a meno, l' opposto; perchè e la troppo sollecita manifestazione del partito e della sua forza, e l' insistenza del cardinale non fecero se non irritare gli altri viepiù, ed avvertirli d' un pericolo che non era stato per essi preveduto. Volevano appunto evitare la candidatura d' un amico del Lambruschini, perchè la sua potenza nella segreteria di Stato non si rinnovasse: e quest' uomo medesimo ora si presentava loro inopinatamente con un piede già sul primo scalino del trono. Questa fu invero falsa politica; e gli amici di quel cardinale non potevano maggiormente nuocergli. Lo scrutinio però, non ostante

le opposizioni, fu rinnovato; si tornò nella cella del cardinal Decano a chiedere una novella scheda, e questi maravigliato volle conoscerne il perchè. Saputolo, amaramente sorrise e con isdegnoso sarcasmo, secondo il suo costume, domandò se il cardinale Lambruschini o il suo partito avessero d'uopo ancora del soccorso d'una levatrice: alludendo con questo motto al non riuscito scrutinio, alle fallite speranze de' suoi avversarj. La prova rinnovata presentò il resultato di 13 voti per il cardinale Lambruschini, cioè quattro voti di meno che la prima. Anche quel giorno il fumo delle arse schede rimandava il popolo con l'annunzio che il pontefice non era eletto.

Ritiravansi però i cardinali nelle loro stanze pensierosi e muti: una grave apprensione era in tutte le menti, e un'ansia impaziente agitava i cuori. I cardinali, i quali presentavano la candidatura del Mastai, capitanati dal sardo cardinale Amat di S. Filippo, uomo per l'esperienza fatta nelle provincie di Romagna desideroso di più temperate forme di governo, e caduto in disgrazia appunto per avere una volta di suo arbitrio mitigato quei rigori, e procurata l'evasione di alcuni liberali durante la sua legazione in Ravenna, videro che il pericolo poteva farsi ogni giorno maggiore. I voti del Soglia e del Falconieri potevano, come dissi, a poco a poco portarsi sul Lambruschini, ed esterni soccorsi dovevano poi a questo giungere senza fallo. Far presto dunque apparve loro suprema necessità. La notte del 14 il Conclave era tutto in moto. Le pratiche furono condotte con

l'accorgimento, di cui, qualunque sia la personale inesperienza, in quelle mura trovansi le tradizioni, e con la energia che l'età prestava a coloro che le guidavano. L'agitazione era generale; i timori e le speranze, le proposte e le risposte, i consigli dati e ricambiati, le domande e le ripulse si succedevano rapidamente da una cella all'altra, da un angolo all'altro del vasto Palazzo Pontificio. La città che giace ai suoi piedi, era immersa tutta nel sonno, non consapevole punto che i suoi destini in quella notte medesima si maturavano.

I partigiani del cardinal Mastai videro non esservi altro mezzo che intendersi col Bernetti, il quale sembrava loro dover essere inconciliabile per sua natura col Lambruschini che già era stato erede della sua potenza, e poteva eziandio essere loro prodigo di accorti consigli e degli ammaestramenti dell'esperienza, oltre che poteva pur anco recare il soccorso di alcuni voti. Il cardinal Fieschi in queste agitazioni forse sopra tutti fu attivo, unitamente al Piccolomini. Egli fu appunto incaricato delle pratiche col Bernetti, e condottele felicemente, tutto il resto della notte fu consumato in cercare voti a fine di rapidamente compiere il necessario contingente per devenire il giorno seguente all'elezione. E queste pratiche riuscirono senza gravi difficoltà, perchè il Falconieri medesimo (a quanto si disse) consigliò i cardinali che gli avevano dato il loro voto, di aggiungersi con lui per cooperare all'esaltazione del Mastai; e si poterono eziandio ottenere i voti del Soglia.

Sorgeva in tal modo l'alba del 15 giugno. A

passo lento e misurato si recavano i cardinali nella cappella. L'universale silenzio che faceva presentire qualche cosa di solenne, non fu interrotto se non dalle preci che si sogliono inalzare per invocar l'ispirazione divina. La mestizia ed il sospetto che si leggeva nei volti di coloro, i quali erano il giorno innanzi speranzati, e una mal celata ilarità che s'intravvedeva negli guardi che i loro oppositori a quando a quando si ricambiavano, mostravano a bastanza chiaro che le sorti erano mutate. I voti furono raccolti, e già gli scrutinatori stavano al loro posto per aprire le schede, e leggere i nomi che contenevano. Erano appunto scrutinatori i cardinali Vannicelli, Fieschi e Mastai: il primo parteggiava per il vecchio sistema, il secondo era in quel momento il cospiratore più attivo del partito contrario. Il nome di Giovanni Maria Mastai Ferretti cominciò a sentirsi ripetuto di frequente, ed ognuno ansiosamente contava il numero dei voti che su lui andavano raccogliendosi. Ogni volta che era ripetuto, era da una parte salutato con un sorriso di gioia, mentre che per gli altri era un annunzio di sconfitta e di disinganno. Il Fieschi leggeva le schede, ed ognuno può immaginarsi con qual espressione di compiacenza dovesse farsi egli stesso annunziatore della buona riuscita de' suoi maneggi. Il Mastai, muto a quell' inaspettato succedersi di voti, prevedendone la fine e comprendendone l'arcano significato, allorchè giunse a contare il trentesimo, impallidì, e fatto cenno al Fieschi pregollo di volersi tacere. Questi però levò più che mai la voce, finchè giunto al trentesimo terzo,

necessario a compiere il numero voluto per la elezione del pontefice, dichiarò chiuso lo scrutinio, e papa il Mastai.

In quell' istante la gioia del partito vittorioso non ebbe più freno, e si narra che l' entusiasmo dei cardinali presentasse un aspetto veramente nuovo, una scena mai non veduta in quelle aule severe ed assuefatte alle più misurate e maestose solennità. Si volle l' immediata proclamazione e adorazione del novello pontefice, il quale fu condotto svenuto sull' altare, e rivestito degli abiti della sua novella dignità. In mezzo all' insolito trionfo, tra la letizia e la gioia del suo partito, in mezzo agli omaggi del contrario, Giovanni Mastai presentava veramente su quell' altare l' aspetto d' una vittima.

La straordinaria agitazione che si sentiva nella cappella, fece capire immediatamente entro il Quirinale che il papa era fatto. All' ora consueta una folla di popolo anche più del solito numerosa, quasi presaga di ciò che accadeva, trovavasi accalcata sulla piazza del Quirinale. Le carrozze dell' aristocrazia e del corpo diplomatico venivano ad attendere l' ora della solita fumata; numeroso popolo andava e veniva, stava e interrogava. Tutti gli occhi erano verso la finestra fatale rivolti, e i minuti si contavano. I cuori degli spettatori palpitavano, allorchè si accorsero del ritardo; e il prolungarsi del medesimo non lasciò più veruna incertezza, e tutti compresero che il papa era fatto. Finalmente questa certezza divenuta generale e passata di bocca in bocca, fu confermata da notizie più posi-

tive, le quali avevano la loro sorgente entro il palazzo. Il pontefice era eletto, ma il nome del medesimo rimaneva tuttavia un mistero. L'agitazione che già era nel pubblico per questo grande ed atteso avvenimento, crebbe allora a mille doppi. L'ansietà era in tutti i volti, la turba si disperdeva, e dividendosi per le strade di Porta Pia, della Panatteria e delle Tre Cannelle, portava con la rapidità del lampo in tutti gli angoli della città la grande novella, i dubbj e i commenti. L'ansia durò tutta la notte. Molti tornavano ad ogni istante su quella piazza sperando trovare novelle più positive, o incontrare persone che ne avessero. Era un fermarsi continuo, un domandare, un correre affannato. Roma non aveva presentato mai uno spettacolo di maggiore turbamento in simil congiuntura: a nessun'altra elezione di pontefice aveva da lungo tempo la popolazione romana così vivamente partecipato. Finalmente dagl'inservienti del Conclave furono domandati gli arredj sacri necessarj alla funzione del giorno vegnente; dei tre che di diverse dimensioni tengonsi preparati, il grande cioè, il medio e il piccolo, si domandò l'ultimo. Ciò diè luogo naturalmente a mille commenti, ed accreditò la voce che l'eletto fosse il cardinal Gizzi, il quale era di statura oltremodo piccola. Il desiderio universale di quell'elezione la fece credere vera per un istante, a segno che i servi stessi del cardinale ne furono inebriati di gioja, per esprimere la quale fecero baldoria in sua casa rompendo quanto loro venne alle mani. Singolare manifestazione di allegrezza, che fu anche ripetuta a Ceccano nella casa

paterna del cardinale, non appena un messo straordinario vi recò da Roma la falsa notizia. La gioja dei liberali a quell'annunzio fu grande, ma breve. Conciossiachè a qualche ora della notte la verità fu palese, il velo del mistero squarciato, e nei circoli che s'intrattenevano delle novelle del giorno e delle sorti avvenire della patria, si ebbe da molti la certezza che l'eletto non era altrimenti il cardinal Gizzi, ma il vescovo d'Imola Giovanni Maria Mastai Ferretti.

# CAPITOLO LXVI.

## GIOVANNI MASTAI PAPA.

La mattina del 16 giugno 1846, immensa calca di popolo recavasi sulla piazza del Quirinale: in poche occasioni erasi veduta così gremita d'ogni parte. Tutte le fabbriche che circondavano la piazza parevano trasformate in un vasto e popolato anfiteatro: le finestre non solo, ma i tetti dei circostanti palazzi, delle vaste scuderie pontificie e delle case adiacenti erano pieni di popolo. I sentimenti che agitavano l'animo della moltitudine, erano dipinti sul viso di ciascuno. Gli oziosi assistevano ad una cerimonia che da quindici anni non si ripeteva, con l'ansia della curiosità e nulla più; i partigiani del governo gregoriano, i burocratici sopratutto non erano senza timore; i liberali della capitale e i più numerosi ancora delle provincie ivi presenti sentivano quel palpito che precede una fatale determinazione; i diplomatici erano penetrati dal pensiero dell'avvenire; il popolo per un istinto inesprimibile sentiva che qualche cosa di straordinario si aggirava nell'atmosfera, che il sole il quale era sorto e sferzava coi raggi infocati la sua testa, doveva illuminare un giorno memorando. In quell'ampio spazio, tra quella folla innumerevole, il più perfetto ordine re-

gnava: ed allorchè il momento solenne si appressò, si fece d'ogni parte un profondo silenzio. Sembrava l'antico popolo romano radunato ai solenni spettacoli del Colosseo. Il silenzio universale e quasi religioso della folla non era interrotto che dalla caduta della gran polla d'acqua, la quale sorge dall'immensa tazza di granito, collocata a' piedi dell'obelisco egiziano fra i due colossi detti di Fidia e Prassitele: quando il picchio del martello dietro al muro che chiudeva la grande loggia del palazzo fece raddoppiare l'ansia e l'attenzione. Quella cortina cadeva, dopo tre giorni dacchè era stata costruita; i cardinali ed il nuovo pontefice in abiti pontificali si presentavano al popolo di Roma. Era quello uno spettacolo mille volte ripetuto, ma pur sempre nuovo, e che non manca ogni volta si rinnuova, di colpire per la sua maestà gli spettatori. Certo la vista del pontefice elevato sulla sedia gestatoria, circondato da tutto l'apparato della sua Corte, ha qualche cosa d'ideale, di bello, di sublime, di veramente orientale, che niuno può dire di assistervi senza commozione. Una voce chiara e sonora annunciava frattanto al popolo che il sovrano di Roma, il pontefice della cristianità era eletto nella persona del vescovo d'Imola, Giovanni Maria Mastai Ferretti. Quel nome passava di bocca in bocca a bassa voce ripetuto, mentre il novello gerarca si levava in piedi, e facendo quasi atto di prendere possesso della sua immensa autorità spirituale, invocava le benedizioni di Dio su tutta la cristianità sparsa sulla faccia dell'universo, accennando con le mani ai quattro punti cardinali

della terra. Tale atto era l'espressione della maggiore potenza, e il rispettoso silenzio di un popolo inginocchiato diceva chiaramente che quella potenza era in mezzo di esso confessata e sentita.

Ma quella benedizione sarebbe sterile come tante altre? Sarebbe essa segno non menzognero di pace aspettata e duratura, iride messaggiera di giorni migliori, ovvero semplice cerimonia religiosa? Il novello capo della cristianità era egli secondo lo spirito dei tempi, secondo i bisogni universali? Benediceva egli il popolo, o i suoi desiderj? Benediceva la civiltà, il progresso, la libertà, le quali erano ai suoi piedi inginocchiate con quel popolo invocante un pontefice che lo guidasse nelle vie del progresso, con le norme della civiltà al santuario della libertà? Era ella giunta l'aurora sospirata di quest'alleanza, necessaria alla società in un momento di crise così solenne, dello spirito liberale con la religione? Il papato che pareva pressochè dimentico delle sue glorie e dei benefizj da lui recati nel medio evo alla civiltà europea, era egli finalmente per cessare di restare stazionario e di battere le vie di una resistenza, nella quale inutilmente logorava le sue forze a scapito suo e a danno universale; ed era per ischiudere le porte di un'era nuova, invocato arbitro della gran lite fra i vecchi e i nuovi principj che da 60 anni si combatteva sul Continente? Questo domandava a sè gran numero di coloro, i quali assistevano a quella scena: per essi la caduta della cortina del Quirinale sembrò forse il simbolo della caduta di un sistema logoro e senza fondamenti, di una po-

litica sterile e senza avvenire. Il pontefice rientrava nelle sue stanze con apparenza più di cadavere che di uomo vivo; tanto grande era stata per lui la commozione in quel momento. Dall'alto di quella loggia egli aveva forse veduto la sublimità della sua missione, più che la grandezza della sua possanza: e l'attitudine del popolo avevagli fatto sentire che immenso era il peso di che i suoi colleghi l'avevano caricato. Lo sparo dei cannoni del bastione degli Svizzeri, ripetuto da quelli della Mole Adriana, ed il suono di tutte le campane della città salutavano fragorosamente il principe novello; mentre il popolo immerso nei più gravi pensieri abbandonava la piazza e tornava a popolare la grande città, da tutti i punti della quale era colà convenuto.

In quel primo istante non vi fu nè gioja nè rammarico. La speranza superava certo il timore; ma i presentimenti falliti, e l'esser poco cognito universalmente in Roma il cardinale d'Imola, mantennero una certa esitanza che impedì lo scoppio della gioja. Questa doveva essere più tardi causata dai fatti, e non dal nome.

Egli era designato invero fra i cardinali cui auguravasi la tiara, e il predicato che al suo nome si aggiungeva anche nelle satire, le quali andavansi facendo ai cardinali raunati a Conclave, era costantemente quello di buono. Molte cose in lui piacquero, e furono cagione di speranza e nel popolo e nei liberali. Bello della persona, la sua fisonomia era dolce ed amabile, non senza una certa maestà che proveniva dalla regolarità dei linea-

menti; il sorriso frequente, naturale e quasi ingenuo dava alle labbra un movimento che incantava. Facile avea la parola, franca ed assennata, i modi eleganti e di gentiluomo. Le qualità esteriori eran tutte innegabilmente in suo favore. Ma oltre a ciò, dava luogo a nutrire speranze il vederlo giovane, educato dopo la rivoluzione francese, vissuto nel mondo innanzi di dedicarsi alla Chiesa, e sotto il vessillo di questa per convinzione religiosa e non per ambizione arruolato. Vissuto in mezzo alla Romagna, pareva dovesse avere veduto coi suoi occhi i mali e i bisogni dello Stato, essendo quelle le provincie, se non più malmenate, certo più sensibili e intolleranti del mal governo, e per la natura degli uomini, e per lo incremento materiale e morale che ebbero ai giorni non obliati mai del Regno Italico: amato in quelle provincie, benchè cardinale sotto il cessato regno, poteva dirsi che nella gratitudine di quei popoli avesse per sè il testimonio della temperanza dei suoi principj, della modestia della sua indole. A queste superficiali osservazioni, a queste generiche induzioni a poco a poco mille cose si aggiunsero, poichè tutti cercarono informarsi della vita e delle tendenze del novello pontefice, procurando, come suole accadere, nel passato indovinare l'avvenire; e gli animi si andavano sempre più rassicurando. Si ricordò che il liberalismo savio e l'amore di patria erano quasi domestica religione, che un fratello era stato coi ribelli nel 1831, e partecipava tuttora con i suoi compagni di sventura all'esiglio; si rammentò nel pontefice del 1846 il vescovo di Spoleto del 1831,

il quale con la sua bontà disarmava gl' insorti, e spandeva in mezzo a loro consolazioni e soccorsi; si disse non solo educato nel secolo XIX, ma neppur sordo allo spirito del medesimo; discepolo in teologia ed amico dell' abate Graziosi, nome caro a tutta la gioventù per la sua evangelica carità, e perchè, cosa pur troppo e sventuratamente rara nel clericato romano, comprendeva e benediceva l' alleanza della religione col progresso e con la libertà. Narrandosi di lui una smania costante di tener dietro al movimento delle idee e di procurarsi tutte le scritture più notevoli, le quali vedevano la luce, speravasi avrebbe gustato ed apprezzato al loro giusto valore quelle che in quel momento erano avidamente cercate dagl' Italiani; e finalmente non lasciavasi di osservare che nel tragitto da Imola fino a Roma aveva sfuggito tutte le case dei Gesuiti: a questo si dava peso straordinario in quei momenti nei quali si formulavano nella questione gesuitica, se non tutte le altre, molte certamente; ed in tutte poi senza eccezione veruna quella veniva complicata. Così le speranze erano cresciute dalla riflessione, e lagrime di gioja furono versate da quanti sinceramente si confidavano vedere in esso il sospirato rigeneratore.

Nè quei fatti erano falsi, nè le speranze senza fondamento. Il cuore del novello papa era senza dubbio retto, e alla mansuetudine propenso; anzi le doti del cuore in lui sovrabbondavano. Egli appariva tale, che questa simpatia, allora sul principio, doveva naturalmente crescere col conoscerle, e tramutarsi in effetto. Tristo dono è, ben lo so,

sovente per i principi la bontà! Ma se in Europa era troppo recente la memoria di Luigi XVI, viveva sempre dentro Roma quella di Tito. Poteva anzi dirsi che siccome la storia non è, o almeno non dovrebbe essere, inutile e vana consigliera, l'esempio dell'infelice monarca francese avrebbe insegnato al pontefice di Roma: che mal ne incoglie a quei principi i quali dati dalla Providenza ad un popolo nei momenti di transazione, cioè nei momenti solenni che segnano l'avviamento del genere umano verso un'epoca novella, non comprendono donde soffi il turbine che li trascina, non veggono lo spirito vero che gli agita fino all'imo; e inchinevoli a prestare l'orecchio a malvagi e interessati o inesperti consiglieri, credono per qualche tempo di scherzare con le acque, e facendosi da essi o fuorviare senza bussola o trascinare a ritroso per debolezza, cercano poi invano contro i venti che potevano empire le gonfie vele, una forza per condurre a salvamento lo schifo sul quale si sono avventurati. Le doti di cuore del papa novello che aveva assunto il nome di Pio IX, fecero presentire il giorno del perdono.

Le sue tendenze liberali s'intravvedevano, benchè non determinate. Egli era convinto del male e della necessità di apporvi rimedio; sapeva che la riforma doveva farsi, ma nè donde doveva cominciare nè dove arrestarsi, potè sul bel principio fermare. Fu questo forse l'errore più grave del suo regno. Egli simpatizzava per i liberali, sebbene molte loro idee nelle ultime conseguenze a lui in modo indistinto ripugnassero; anche perchè in sè non

sentisse, nel caso d'intestine opposizioni, la forza di urtare di fronte, come Urbano VI aveva fatto, col Sacro Collegio e con la casta intiera. Profondamente e sinceramente religioso, non avrebbe transatto giammai con la sua coscienza; ed ove questa gli additasse un dovere, fosse anche per errore, egli sarebbe stato immobile come uno scoglio. Era questo il solo elemento di forza vera che fosse nel suo animo, nel resto debole per natura. Per questa parte, chi lo conosceva annunciava essere nel Mastai la tempera di un martire. Ma se tal debolezza gli avrebbe impedito di prendere un partito deciso, per questo non avrebbe voluto meno il bene in genere, non avrebbe voluto meno riparare a molti torti, e far cessare molte parziali ingiustizie. Le iniquità delle Commissioni specialmente da lui vedute coi suoi occhi avrebbero per lui rimedio; di ciò niuno dubitava. Ma ognuno anche vedeva come l'indecisione, la debolezza e la bontà gli avrebbero fatto preferire i modi indiretti ai diretti, e sperare rimedio dal beneficio del tempo, anzi che dalle risoluzioni del momento. Diè prova immediata di siffatte tendenze nella conferma, ad eccezione del conosciuto Gaetano Moroni, di tutta la Corte di Gregorio XVI, benchè fosse, secondo il costume della romana Corte, da ogni diritto decaduta. Questo errore fu il primo atto di Pio IX, il quale volendo intraprendere una riforma, si poneva così egli medesimo o un inciampo potentissimo, o si procurava dispiaceri senza pro nè necessità veruna. E l'uno e gli altri non gli mancarono. Non ignorava i vincoli anche doverosi che legavano alcuni di essi

con quanto formava l'essenza del cessato governo del suo antecessore: se il suo non doveva esserne continuazione, ma riparazione, essi non potevano certamente esserne in verun modo istrumento. E voglio per tempo notare questo politico errore, perchè fu il primo, perchè inciampo poscia fatale, e perchè proveniente in gran parte da quella fonte che accennai, dal cuore. Furono anche di ciò causa le sue tendenze all'incertezza, le quali facevano che sovente ristasse dal por mano oggi a ciò che sperava far domani, e finisse coll'arrestarsi al primo passo, o col giacere sul lato su cui cadeva. Soleva a tal proposito egli medesimo dire di sè: « che egli era come un sasso; fermarsi per forza del proprio peso ove era caduto. » Ciò era pure nelle abitudini del viver suo: eletto nel Quirinale, egli non si voleva giammai trasportare alla reggia più vasta e più agiata del Vaticano.

Tali virtù e difetti però si conoscevano da pochi e furono i replicati suoi tratti di bontà nei primi giorni di regno che lo manifestarono veramente al popolo, presso cui le prime copersero i secondi. Questo assuefatto a riguardare quasi impenetrabile la stanza del principe, e a vedere lui sospettoso ed inaccessibile starsi colà racchiuso senz'occhi per i mali del paese, senza udito per i lagni del popolo, trovò immediatamente una differenza tale che potè dirsi sbalzato da un eccesso all'altro. La bontà del principe cominciò a diventare presso di lui proverbiale, e l'ingegno del nuovo pontefice pronto ed acuto, e la sua istruzione, la quale era moltiplice e mercè del facile eloquio faceva

bella mostra di sè, trovò encomiatori e panegiristi ogni giorno maggiori. Non si parlava se non del nuovo papa, e i racconti che si fecero, o s'immaginarono e si moltiplicarono nei primi giorni, gli assicurarono finalmente la fama più lusinghiera e furono origine dell'entusiasmo che doveva seguire.

Ma chi sarebbe stato il consigliere del pontefice? Era questo uno dei criterj che la pubblica opinione attendeva per pronunziare su lui un giudizio definitivo, e siccome questa non aveva avuto il Gizzi pontefice, lo acclamava ministro. Era prudente? difficile cosa a dirsi: il desiderio però era naturale. Frattanto rimase agli affari monsignor Corboli Bussi che trovavasi segretario del Conclave. Grande fortuna fu per il papa l'incontrar nei suoi primi passi un uomo degno di comprendere la sua missione: entrambi infatti alla prima si amarono e si stimarono. L'incontro del Corboli era scritto che doveva essere la sua ventura, come pur troppo sua disgrazia la separazione. Era il Corboli per le sue qualità forse la sola, o almen certo la più preziosa gemma della prelatura romana. Sembrava, anche ai suoi modi eleganti senza affettazione, modesti senza ipocrisia, dignitosi senza superbia, accorti senza ributtante doppiezza, un ultimo avanzo dell'antica prelatura, usa al maneggio dei grandi affari, e padrona della diplomazia europea. Ingegno lucido e penetrante, raziocinio esatto e stringente, cognizioni estesissime, studio profondo di scienze ecclesiastiche, morali e sociali, versato egualmente nelle antiche

e nelle novelle dottrine, non imbevuto di pregiudzj, alieno da tutti gli estremi, non amante del cessato sistema, al quale nulla doveva, libero da ogni influsso specialmente gesuitico, comecchè estraneo ad ogni cabala di partito, non grato ad essi ed amico di quelli che erano apertamente da loro disgiunti, parteggiatore di savia riforma, vagheggiatore di una riabilitazione del Papato, amante della sua patria, coscienza rettissima, cuore cavalleresco, probità esemplare; questo era l'uomo che la Provvidenza offriva per amico e per consigliere al novello sovrano. Chiunque conobbe il Corboli da vicino, e non abbia l'animo offuscato da passioni, non mi taccerà della menoma esagerazione in ciò che ho creduto debito di giustizia dirne per gittare un fiore sulla tomba d'un amico.

Le Romagne furono più sodisfatte ancora di Roma per la nomina del novello pontefice. Non appena esso fu eletto che alle petizioni, le quali si sottoscrivevano in quelle provincie, si diè novello impulso: pareva che una certa fiducia fosse cresciuta e incoraggiasse i soscrittori, non ostante le opposizioni di monsignor Savelli. L'indirizzo di Bologna fu una delle prime carte che giunse nelle mani del pontefice novello. Ma uno in quelle provincie era il grido, che ripetuto come un'accusa e una rampogna negli ultimi giorni e sulla fredda bara del defunto papa, ora s'inalzava ai piedi del trono, come una preghiera: « Amnistia. » Su questo primo terreno dovevano misurarsi i partiti, che entrambi sentivano essere questione vitale, e tutti attendevano con ansietà per quale di loro si sa-

rebbe il pontefice deciso. Era il primo atto politico che egli era chiamato a compiere, era l'atto che doveva o suggellare il passato, o schiudere la porta dell'avvenire.

Quest'atto e le sue conseguenze formeranno il soggetto del Libro seguente.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Digitized by Google

(*Nota* (A) *a pag.* 294.)

Credo pregio dell' opera riprodurre a conferma di quanto ho discorso sul Governo Napoletano, come autorità irrefragabile, alcuni brani d'un libretto pubblicato nel 1836 in Napoli con la falsa data di Livorno, intitolato *Sedici Anni*, e da tutti attribuito al ministro marchese Del Carretto. Lo scopo suo di crescere a quei giorni in potenza presso il re, e di vendicarsi contro il ministro di Grazia e Giustizia Parisio, il quale tentava impedire che la Polizia usurpasse il luogo della legge e soggiogasse la Magistratura, intromettendosi in tutto ciò che alla medesima spettava, dettarongli quelle fiere pagine. La guerra accanita con esse mossa al Parisio, accusandolo anche di nefandezze incredibili, da lui comparate a quelle abominevoli di Ciro (*sic* nel libretto, ma certamente si deve leggere Ciniro) e Mirra, gli elogi tributati alla Polizia, il vedere che quel libro vendevasi liberamente non solo in Napoli, ma nelle provincie eziandio e in tutte le fiere, lo stile stesso gonfio e goffamente declamatorio quale il Ministro di Polizia soleva nelle sue scritture adoperare, furono gl' indizj che ne palesarono apertamente l'Autore. L' anno 1837 crebbe la sua potenza, alla quale nel 1836 aspirava combattendo per tali mezzi i suoi colleghi, i quali avevano parte con lui nei consigli del Principe. — Ecco i brani principali del libretto sopracitato che era dedicato a re Ferdinando II.

« Nel 1819, rette dallo scettro del figlio del terzo Carlo, di Ferdinando primo, le popolazioni delle Due Sicilie respiravano appena dagl' inevitabili mali delle politiche commozioni, quando l' uomo fatale, la causa delle nostre sventure, *Medici*, regolava l' amministrazione della finanza. Orgoglioso pel suo cognome, pieno di miserabili astuzie, e col talento naturalmente vergente all' insubordinazione, era costui fatto per accordare protezione agli uomini da poco. Egli odiava l' uomo di genio poichè temea d' essere scoverto; il discacciava quindi dalla reggia, nol volea in posti luminosi. Quando non era ancor giunto il propizio istante di annientarlo, assassinandolo con la calunnia, formidabile sempre e sempre vittoriosa afforzata dalla possanza; il sof-

fria solo nelle cariche dello Stato, che quantunque influissero direttamente sulla felicità od infelicità de' popoli, sulla vita, l'onore e la proprietà de' cittadini, pure eran lungi dal sovrano, o la voce che da esse venia, disperdeasi pel frastuono che innalza sempre l'industriosa adulazione ne'palagj de' re. I suoi protetti eran sempre o di niuna cognizione, od empj, o perfidi. Le cariche primarie dello Stato furon distribuite quindi a queste tre classi di persone . . . . . Il sovrano riede recando nel regno il principe di Canosa, uomo d'idee esagerate: tradito eziandio in poche sue buone intenzioni da quei che l'avvicinavano, troppo franco per poter resistere alle insidie, amico del re per sentimento, ma di una politica non confacente a' nostri tempi, egli non conoscea che la forza: nulla dalla morale, nulla dalla clemenza, nulla dall'esperienza attendea: immaginava in buona fede che il XIX secolo potesse e dovesse regolarsi col terrorismo: uomo molto versato nell'istoria, non puossi comprendere come questa costante fiaccola del passato che getta un sì costante e sicuro lume sulle tenebre del futuro, non avesse fatto cangiare il suo sistema!! . . . . . *Intonti* giunge al ministero di Polizia: ateo per inclinazione, rigiratore, perfido e traditore; avea costui una particolare caratteristica che il rendea aggradevole più che mai al primo ministro, quella cioè di assassinare la stima d'un suddito del re usando tutte le più vili vie, e promettendo a' delatori onori e ricompense. Così caddero mille innocenti vittime; furono così annientati i germi di virtù; così spaziossi la nequizia, e l'innocenza oppressa si tacque... . . . Simile *(Medici)* pe' soli difetti al porporato *Richelieu*, egli non avea un solo de' talenti di *Plessis*. Volle imitare, nel malversare le finanze napolitane, il malversatore delle finanze francesi, sotto il regno del quattordicesimo Luigi (*Fouquet*), e lo fece. Uguali pel delitto, non ne riportarono ugual pena; *Fouquet* si morìa condannato e prigioniero nel fondo d'un castello, *Medici* a fianco del suo sovrano che di continuo tradiva. Sire, a *Fouquet* successe un *Colbert*. Puossi dire altrettanto di noi?... V. M. ne giudichi . . . . . Quai sono i rimedj apprestati a tanto male? Forse la pubblica istruzione attuale? le scuole elementari? le private instituzioni? Esaminiamole, vediamo quali norme, quale base presenta la nostra pubblica istruzione, da cui dipen-

dono quindi e le scuole elementari e le private instituzioni. Chi mai n'è il capo? Un uomo molti gradi al di sotto della mediocrità.[1] Dove sono le opere che lo caratterizzano di tanto sublime ingegno da poter dirigere l'educazione di una nazione, e d'una nazione italiana? Il suo nome è divenuto forse europeo? La repubblica letteraria saluta forse in costui il benemerito suo figlio? In qual ramo dell'umano sapere eccelle l'intelletto del vescovo presidente della istruzione pubblica? Oscuro per se stesso, il suo nome non giunse ad oltrepassare l'ambito della stanza ove comanda a' suoi subordinati, ovvero, per meglio dire, dove vien regolato da manuensi che lo circondano, e che son pure quei che dovrebbero investigare dove lo spirito delle popolazioni verga, per potere, con la possente molla dell'educazione, secondarlo od opporsi, a norma ch'esso sia o pur no regolare. Ma qual colpa hanno costoro se non conoscono più di quello che insegnano? . . . . . .
. . . V. M. resterà sorpresa nel riconoscere la causa di tanto male dipendere in gran parte da que' medesimi a cui è affidato il sacro deposito della religione. Sire, i sacerdoti non sono sventuratamente quai li vuole Gesù Cristo, ma bene spesso sentina de' più nefandi vizj. Eccettuati alcuni, ove si troverà nella immensa massa de' sacerdoti regolari e secolari una sola dramma di dottrina? . . . . . .
. . . Allora il furto organizzato in tante e sì vaste amministrazioni, cesserà per morale e sarà annientato co' fatti; allora le immense spese che il governo saggiamente adopra per la felicità delle popolazioni, non saranno invertite ad arricchire pochi soggetti: esse perverranno allora al fine proposto . . . . . .

Vengo ora all'attuale amministrazione della giustizia, o per meglio dire all'organizzata ingiustizia. Da questo ramo principale del pubblico e privato interesse, l'animo d'un uomo di onore rifugge: il disordine n'è completo, ed il baratto delle vite e delle proprietà de' vostri sudditi viene eseguito infelicemente con la medesima forza della legge, ch'è pur santa nelle sue prescrizioni, ma che diviene fatale nelle mani di coloro che la stravolgono, l'annichilano, l'insultano, invece di esserne zelanti difensori, i saldi sostegni, coloro in somma a' quali è stata commessa

[1] Monsignor Colangelo.

per applicarla nella sua forza contro l'omicida ed il ribelle, e per farne salda difesa e baluardo inespugnabile a favore dell'innocenza oppressa e de'diritti conculcati. Non di rado, Sire, si è giunto col rigiro, con la cabala, con la seduzione, con l'oro a spogliare una famiglia od un comune delle sue proprietà, per farle passare nelle mani della prepotenza; si son commessi tali assassinj col palladio della legge, e ne sono stati premiati con ascenzi ed onori, dal medesimo intrico, quei che avean consumato un tanto misfatto. La vita de' cittadini non fu maggiormente rispettata. Talvolta forse non si videro soppresse o disperse le traccie d'un misfatto consumato con l'assassinio o col veleno, sol perchè la vittima era stata immolata a' furori d'una tenebrosa combriccola, o per appagare l'orgogliosa baldanza d'un ricamato potente, rintuzzato in qualche suo capriccioso disegno dalla formidabile voce dell'innocenza armata dell'ultrice spada di giustizia?

L'uomo si avvezza a tutto. Giudici ingiusti familiarizzano i cittadini coll'ingiustizia. Senza un lungo abito di veder malmenati i nostri diritti garantiti dalla legge, noi fremeremmo all'aspetto de' mali che ci circondano, delle violenze che da ogni parte ci sovrastano, e de' pericoli ai quali è esposta la nostra innocenza. I nostri clamori s'innalzano con forza e fiducia al trono, quando gl'intrichi degli adulatori che strisciano sempre nelle reggie, spargendovi il più mortifero tosco, fecero intrudere nel sacro tempio di Temi uomini venduti all'altrui volontà. Noi per venti anni chiedemmo giustizia fino a nome della pietà!! Ora i clamori sono cessati perchè istupiditi sotto al peso delle nostre sventure, la maggior parte de' vostri sudditi non ardirebbe neppure di pensare che i nostri mali potrebbero essere curati: essi son tanto inoltrati che solo la mano del sovrano potrìa squarciare quel velo che nasconde a'suoi occhi le piaghe del popolo, e vedere insieme i rimedj che potrebbero cicatrizzarle. Sire, ormai pochi magistrati onesti son già ridotti a scegliere tra l'ingiustizia, o la povertà e la persecuzione; ed essi vivono poveri e perseguitati!!! Oggi noi camminiamo sopra un prato di ridentissimi fiori, ma orrido, spaventevole, immisurabile abisso sta sotto a' nostri piedi, e pochi sostegni corrosi ed invecchiati ne reggono le periclitanti volte!!! . . . . . .

. . . L'attuale pubblica istruzione ci demoralizza rendendoci ignoranti. La nostra attuale morale ci rende irreligiosi, poichè con l'immoralità ci fa conseguire gli onori del governo. La nostra religione ci rende empj, poichè stravolta, annientata, resa da' sacerdoti nemica della filosofia, mentre è pur madre di essa, perchè e madre e figlia predicano giustizia, bontà, amore; ed essi (i sacerdoti) vogliono ingiustizie, purchè riescano a lor pro; nequizie, purchè sieno ad essi vantaggiose, restringendo poi l'amore al solo sentire di libidinose passioni. I nostri padri?.... Ah! essi discesero nella tomba, oppure versano inutili lagrime mirando l'attuale adulta generazione, e la loro impossente canizie! . . . . . .

. . . Cinque anni scorsero che il ministero della Giustizia reggesi da un *immorale*. Dove il risultamento che attendeasi? dove sono i santuarj? dove i sacerdoti di Astrea che dovean resistere alla foga delle passioni e ricondurla nella sua dignità, su quel seggio ch'ella timida, senza difesa, abbandonata da que' che dovean sostenerla, lasciava in preda agl'indegni, insieme a quel sacro palladio, a quel complesso di leggi che uguaglia tutti agli occhi del sovrano, e che tanti perfidi vendettero per sì lungo tempo alla potenza, alla corruzione, alla cabala ed alla seduzione, in danno sempre dell'innocenza, della virtù, dell'onestà, del diritto e della verità? . . . . . .

. . . Qual paragone non si è fatto tra il passato tremendo ministero di polizia, quando non bastava essere innocente per andare esente dagl'invisibili lacci, tanto simili a quelli della esecrata Inquisizione, e l'attuale che garantisce la vita, le proprietà, l'onore dei cittadini, seguendo con invisibili passi le orme dell'omicida, del ladro, dell'uomo corrotto, le di cui destre nel mentre credono di ferire la vittima, d'involare le altrui dovizie, oppure dal paterno tetto la semplice donzella, trovansi ritenute da quell'autorità, il di cui potere non conosce limiti o leggi, ch'è fuoco sterminatore dei malvagi quando contro di questi costantemente rivolgesi; ed esterminio de' buoni, peste devastatrice de'regni, quando segue dispotici principj, investigando il pensiero e non le azioni de' cittadini? . . . . . .

. . . La giustizia non è più ora che un'*eccezione*, la *regola* è l'ingiustizia. Sire, ciò non è esagerato: l'ingiustizia è la

regola; io lo ripeto. Oh! se un raggio della divinità potesse far patenti i lordi cuori dell'attuale magistratura agli occhi di V. M.!! Oh! se voi poteste osservarvi quanti torti, quanti furti, quante prepotenze vi si annidano. Vi scorgereste sterminate ambizioni, infami passioni, finti sentimenti di pietà, egoismo, e non abitarvi niun Dio. Voi fremereste, e la spada di vendetta balenerìa nella vostra destra..... »

Digitized by Google

## Errata-Corrige.

| *Pag.* | *verso* | | |
|---|---|---|---|
| 236 | 30-31 | paterno | fraterno |
| 270 | 8 | monsignor Boilay | monsieur Boilay |
| 299 | 20-21 | giuzia | giustizia |
| 309 | 5 | romano | Romano |
| 320 | 31 | Il marchese | Il Marchese |

99 95377

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google